STEPHEN KING

USCITA PER L'INFERNO

(Roadwork, 1981)

pubblicato originariamente come Richard Bachman

In ricordo di Charlotte Littlefield.

Proverbi31:10-28

Prologo

Io non so perché. Lei non sa perché. Probabile che nemmeno Dio sappia perché. Solo il governo ci capisce, è roba sua.

(Intervista sul Vietnam all'uomo della strada, 1967 circa.)

Ma il Vietnam era acqua passata e la nazione andava avanti.

Nel pomeriggio di quella calda giornata dell'agosto 1972, l'u-nità mobile dellawhlm era ferma vicino a Westgate in fondo alla superstrada 784. Un capannello di persone si era raccolto in-torno a un palco allestito frettolosamente e ornato di pavesi, fe-stoni come pelle sottile su uno scheletro di assi grezze. Dietro, in cima al pendio erboso della massicciata, c'erano i caselli. Da-vanti, il terreno paludoso si estendeva desolato fino alla periferia della città.

Un giovane reporter di nome Dave Albert intervistava il pub-blico nell'attesa che arrivassero sindaco e governatore per la ceri-monia dell'inaugurazione.

Porse il microfono a un uomo anziano con gli occhiali scuri.

"Be'," borbottò l'intervistato intimidito dalla telecamera, "credo che sia un fatto importante per la città. Se ne sentiva la mancanza da un pezzo. È... un fatto importante per la città." De-glutì, conscio che la sua mente mandava in onda echi di se stessa, incontenibili, ipnotizzato com'era dall'opprimente, ciclo-pico occhio della posterità. "Importante," ripeté debolmente.

"Grazie. È stato davvero molto gentile."

"Pensa che la useranno? Al telegiornale di questa sera?"

Albert gli elargì un sorriso scintillante, molto professionale e solo superficiale. "Non saprei dirglielo con sicurezza, ma è pro-babile."

Il tecnico del suono gli indicò il casello d'uscita al quale si stava fermando in quel momento la Chrysler Imperiai del gover-natore, lustra e brillante come una palla da biliardo, nera con in-tarsi cromati. Albert con un cenno del capo gli segnalò di aver visto e alzò il dito indice. Si avvicinò con il cameraman a un tizio in camicia bianca con le maniche arrotolate, che osservava il palco con aria imbronciata.

"Vorrebbe esprimere la sua opinione su questa iniziativa, Mr...?"

"Dawes. Sì, volentieri." La sua voce era pacata, cordiale.

"Svelto," mormorò il cameraman.

Sempre affabile, l'uomo in camicia bianca dichiarò: "Io dico che è una gran merdata."

Il cameraman fece una smorfia. Albert annuì, rimproverando con gli occhi l'uomo in camicia bianca, poi con l'indice e il me-dio della mano destra segnalò di tagliare.

Il signore anziano osservava la scena con autentico orrore. Su, ai caselli dell'autostrada, il governatore smontava dall'Imperial. La sua camicia verde splendette nel sole.

L'uomo in camicia bianca s'informò educatamente: "Ci sarò al telegiornale delle sei o delle undici?"

"Oh-oh, amico, ma lo sa che lei ha una bella faccia di bronzo?" ribatté Albert con asprezza, muovendosi per andare a intercettare il governatore. Il cameraman si mise sulla sua scia. L'uomo in camicia bianca osservò la cauta discesa del governa-tore per il pendio erboso.

Albert rivide l'uomo con la camicia bianca diciassette mesi più tardi, ma poiché nessuno dei due ricordava di aver già incon-trato l'altro, fu come se fosse la prima volta.

PARTE PRIMA

Novembre

L'altra notte la pioggia bussava alla mia finestra

Mi sono affacciato dalla camera al buio

E nella luce del lampione mi è parso di vedere

Giù nella strada

Lo spirito del secolo

Venuto a dirci che siamo al confine.

Al Stewart

20 novembre 1973

Qualunque cosa facesse, si impediva di pensarci. Meglio così, più sicuro. Era come avere in testa un relè che scattava ogni volta che una voce dentro di lui tentava di domandare:*Ma perché lo stai facendo?* Era il blackout immediato di una parte della sua mente. Ehi, Georgie, chi ha spento la luce? Ops, sono stato io. Qualche contatto difettoso nell'impianto, probabilmente. Faccio in un attimo. Si aziona l'interruttore generale. La luce si riac-cende. Ma il pensiero è andato. Tutto a posto. Riprendiamo, Freddie, dove eravamo rimasti?

Stava andando alla fermata dell'autobus quando vide la scritta:

ARMI HARVEVS ARMI

Remington Winchester Colt Smith & Wesson

IL PARADISO DEI CACCIATORI

Nevicava stentatamente da un cielo grigio. Era la prima neve dell'anno, che si posava sul marciapiede come schizzi bianchi di bicarbonato e si scioglieva. Vide un bambino con un berretto di maglia rossa passare con la bocca aperta e la lingua fuori per cer-care di acchiappare un fiocco. Si fonderà, Freddy, pensò guardan-dolo, ma il bambino continuò per la sua strada con la testa rovesciata all'indietro, gli occhi rivolti al cielo.

Si fermò davanti al negozio d'armi di Harvey ed esitò. Ac-canto alla porta c'era appesa una rastrelliera con l'ultima edizione dei giornali, sui quali campeggiava il titolo:resiste la difficile tregua

Sotto, appeso alla rastrelliera, c'era un avviso un po' sporco: SI PREGA DI PAGARE IL GIORNALE! IL NEGOZIANTE CHE PAGA I GIOR-NALI CONTA SULL'ONESTÀ DEI LETTORI

Cera una temperatura gradevole. Il negozio era lungo, ma non molto largo. La merce era tutta esposta su un'unica fila. A sinistra della porta c'era una bacheca di vetro piena di scatole di munizioni. Riconobbe immediatamente le cartucce calibro 22, perché aveva posseduto un fucile a colpo singolo calibro 22 quando era ragazzo, nel Connecticut. Per tre anni aveva ardente-mente desiderato quel fucile e quando finalmente lo aveva rice-vuto, non sapeva che cosa farsene. Per un po' si era esercitato sparando sui barattoli, poi aveva sparato a una ghiandaia azzurra. Non aveva ucciso la ghiandaia sul colpo. L'uccello era rimasto ri-verso nella neve, in una macchia rosa di sangue, ad aprire e ri-chiudere lentamente il becco. Dopodiché aveva appeso il fucile ai ganci e l'aveva lasciato così per tre anni, finché l'aveva ven-duto per nove dollari e una scatola di giornali a fumetti a un ra-gazzo che abitava nella stessa strada.

Le altre munizioni gli erano meno note. Trenta-trenta, trenta-zero-sei e altre che sembravano proiettili da obice in miniatura. Ma a che razza di animali si tira con missili come quelli? si domandò. Tigri? Dinosauri? Comunque ne era affascinato. Non gli pareva vero di trovarli lì, sottovetro, come caramelline da un cen-tesimo in latteria.

Il commesso o proprietario stava parlando a un uomo grasso in calzoni verdi e casacca verde. La casacca aveva tasche con la patta. Discutevano di una pistola, posata sul vetro del banco, parzialmente smontata. Il grassone fece scorrere il carrello e tutti e due insieme scrutarono l'interno lubrificato della camera di scoppio. Il grassone disse qualcosa e il commesso o proprietario rise.

"Le automatiche s'inceppano sempre? Questa l'hai ereditata da tuo padre, Mac. Ammettilo."

"Harry, tu sei pieno di stronzate fino agli occhi."

Sei pieno zeppo, Fred, pensò lui. Fino agli occhi. Lo sai, Fred?

Fred rispose che lo sapeva.

Sulla destra c'era un'altra bacheca di vetro che arrivava fino in fondo al negozio. Dentro vi erano appesi i fucili. Fu capace di in-dividuare una doppietta da caccia, ma tutti gli altri gli sembra-rono misteriosi. Eppure c'era gente al mondo, per esempio quei due al banco, che aveva preso dimestichezza con questo settore con la facilità con cui lui si era fatto una competenza di scienze commerciali all'università.

Avanzò di qualche passo per osservare la vetrinetta delle pi-stole. Ne vide alcune ad aria, qualche calibro 22, una .38 con il calcio di legno, una .45 e un'altra che riconobbe a colpo d'oc-chio: una .44 Magnum, la pistola che aveva Dirty Harry in quel film. Aveva sentito Ron Stone e Vinnie Mason che discutevano del film, giù in lavanderia, e Vinnie aveva sostenuto che mai più avrebbero permesso a un poliziotto di girare per la città con una pistola come quella, capace di fare un buco così in un uomo a quasi due chilometri di distanza.

Il grassone, Mac, e il commesso o proprietario, Harry (lo stesso di Dirty Harry), avevano riassemblato la pistola.

"Fammi uno squillo, quando ti arriva quella Menschler," si raccomandò Mac.

"D'accordo, d'accordo, ma guarda che questi tuoi pregiudizi contro le automatiche sono irrazionali," insistè Harry. (Concluse che Harry doveva essere il proprietario: un commesso non avrebbe mai dato dell'irrazionale a un cliente.) "Hai bisogno della Cobra per la prossima settimana?"

"Non mi dispiacerebbe," rispose Mac.

"Non prometto niente."

"Non lo fai mai... ma resti il miglior armaiolo della città e lo sai."

"Certo che lo so."

Mac battè affettuosamente la mano sulla pistola rimasta sul vetro del bancone e si girò per andarsene. Mac lo urtò involonta-riamente -*attento, Mac. Sorridi quando fai così* - e si diresse verso la porta. Cera un giornale ripiegato sotto l'ascella di Mac, e lui poté leggere:resiste la

Sorridendo e scuotendo il capo, Harry gli domandò: "Posso aiutarla?"

"Spero di sì. Ma l'avviso fin d'ora che non so niente di armi."

Harry si strinse nelle spalle. "Cè una legge che obbliga a in-tendersene? È per qualcun altro? Per Natale?"

"Sì, infatti," rispòse, cogliendo l'occasione che gli veniva of-ferta. "Ho un cugino, Nick, si chiama. Nick Adams. Vive nel Michigan. Ne ha così, di armi. Sa com'è, uno che ha la passione per la caccia, ma con qualcosa di più. Una specie di, be', un..."

"Hobby?" propose Harry, sempre sorridendo.

"Ecco." Aveva avuto*feticismo* sulla punta della lingua. Lo sguardo gli cadde sul registratore di cassa, sul quale c'era un vecchio autoadesivo. Lo slogan era:se le armi fossero messe fuori-legge, SOLO I FUORILEGGE AVREBBERO ARMI

Sorrise a Harry e commentò: "È proprio vero, sa?"

"Verissimo," fece eco Harry. "Dunque, mi diceva di suo cu-gino..."

"Già, è una specie di gara fra noi, come dire a chi la spara più grossa. Sa che io ho la passione della barca e che il diavolo mi porti se a Natale non mi ha regalato un Evinrude da sessanta ca-valli. Me l'ha fatto recapitare da un corriere. Io gli avevo regalato un giubbetto da caccia. Mi ha fatto sentire un accattone."

Harry piegò la testa in un atteggiamento comprensivo.

"Ora, sei o sette settimane fa ho ricevuto una sua lettera. Sem-brava quella di un bambino che ha ricevuto un biglietto in omaggio per andare al circo. Pare che si sia messo insieme con cinque o sei amici e che vadano insieme in non so quale località del Messico, una specie di zona di fuoco a volontà."

"Una riserva di caccia senza limiti?"

"Per l'appunto." Ridacchiò. "Si può sparare quanto si vuole. Tengono la riserva sempre rifornita, capisce? Cervi, antilopi, orsi, bisonti. Tutto quel che si vuole."

"Non sarà Boca Rio?"

"Veramente non ricordo. Mi sembra che il nome fosse più lungo, però."

L'espressione di Harry si era fatta leggermente trasognata. "Nel 1965 sono andato a Boca Rio, con quel signore che c'era qui poco fa e altri due. Ho abbattuto una zebra. Ma ci pensa? Una zebra! Me la sono fatta appendere nella mia stanza dei tro-fei, a casa. Il ricordo più bello della mia vita, un'esperienza irri-petibile. Invidio suo cugino."

"Comunque, ne ho parlato con mia moglie," riprese lui, "e mi ha dato carta bianca. Ci è andata molto bene, quest'anno, alla la-vanderia. Io lavoro alla Blue Ribbon, giù a Westside."

"Sì, so dov'è."

Sentì che avrebbe potuto continuare a parlare con Harry per tutto il giorno, fino alla fine dell'anno, intessendo verità con menzogne in uno splendido arazzo pieno di colori. E che il mondo facesse pure i suoi comodi. Al diavolo la crisi energetica e i prezzi esorbitanti della carne e la tregua sul filo del rasoio. Stiamocene qui a chiacchierare di cugini che non sono mai esi-stiti, giusto, Fred? Giustissimo, Georgie.

"Abbiamo un contratto con il Central Hospital, quest'anno, oltre alla clinica per malattie mentali e tre motel nuovi."

"Il Quality Motor Court di Franklin Avenue è vostro cliente?"

"Sì."

"Ci sono stato un paio di volte," disse Harry. "Le lenzuola erano sempre pulitissime. Buffo come non viene mai da pensare a chi lava le lenzuola, quando si sta in un motel."

"In ogni caso, è stata una buona annata. Così ho pensato, forse posso regalare a Nick un fucile e una pistola. So che ha sempre desiderato una .44 Magnum. Gliel'ho sentito dire..."

Harry estrasse la Magnum da sotto il banco e la posò con cau-tela sul cristallo. Lui la prese. Ne gustò peso e dimensioni. Roba seria.

La posò.

"L'otturatore di questa pistola..." attaccò Harry.

Lui rise e alzò la mano. "Non deve convincermi a comprare. Sono io che mi vendo. Un ignorante non ha scampo. Secondo lei quante munizioni dovrei prendergli?"

Harry alzò le spalle. "Gli prenda dieci scatole, perché no? Può sempre acquistarsene delle altre. Il prezzo di quella pistola è duecentottantanove più le tasse, ma io gliela do per duecentottanta e le faccio omaggio delle munizioni. Le va?"

"Super," rispose lui con sincerità. Poi, pensando che fosse op-portuno aggiungere qualcosa, commentò: "È un buon prezzo."

"Se va a Boca Rio, la sfrutterà al meglio."

"Ora, per il fucile..."

"Che cos'ha?"

Lui spalancò le braccia. "Mi dispiace, ma proprio non lo so. Due o tre doppiette e non so quale fucile a caricamento automa-tico..."

"Un Remington?" domandò Harry così tempestivamente da fargli paura. Era come se si fosse trovato a camminare immerso fino alla cintola e l'acqua fosse defluita all'improvviso.

"Mi pare di sì. Ma potrei sbagliarmi."

"I Remington sono i migliori," affermò Harry e annuì, met-tendolo nuovamente a suo agio. "Fin dove vuole arrivare?"

"Guardi, sarò sincero con lei. Il motore deve essergli costato sui quattrocento. Vorrei arrivare almeno a cinquecento. Seicènto al massimo."

"Lei e suo cugino siete molto affiatati, eh?"

"Siamo cresciuti insieme," spiegò lui con affetto. "Penso che per Nick rinuncerei al braccio destro, se me lo chiedesse."

"Allora le mostrerò una cosa," concluse Harry. Selezionò una chiave dal gran mazzo che aveva nel suo anello e si avvicinò a una delle bacheche. L'aprì, montò su uno sgabello e ne discese con un fucile lungo e pesante, con il calcio intarsiato. "Questo sarà anche un po' di più del limite che si è

prefissato, ma è un vero gioiello." Harry glielo porse.

"Che cos'è?"

"È un Weatherbee quattro e sessanta. Spara proiettili che non tengo nemmeno in negozio. Dovrei ordinarglieli su richiesta da Chicago. G vuole una settimana. È perfettamente bilanciato. La potenza d'uscita sfiora le quattro tonnellate... È come schiantare qualcosa con una limousine del servizio aeroportuale. Se becchi un cerbiatto alla testa, ti resta solo la coda da portare a casa per trofeo."

"Non so," esitò lui, mostrandosi dubbioso anche se aveva già deciso che voleva il fucile. "So che Nick ama i trofei. Fa parte del..."',

"Ma sicuro," confermò Harry aprendo il Weatherbee. La ca-mera di scoppio era così grande che gli sembrò che potesse con-tenere un piccione viaggiatore. "Nessuno va a Boca Rio a pren-dere bistecche. Perciò suo cugino spara al ventre. Con questo cannone non c'è la preoccupazione di rincorrere la preda venti chilometri per monti e per valli, con quella povera bestia che si trascina soffrendo e la cena che va a farsi benedire. Con questo le fa schizzare le viscere per un raggio di cinque metri."

"Quanto?"

"Guardi, sarò franco. Qui un fucile come questo non ha molto mercato. Che cosa se ne fa uno di un bazooka così quando al massimo ha da tirare ai fagiani? E se ti vien tanto di servirli in tavola, hanno il sapore dei gas di scarico. Il prezzo sarebbe di no-vecentocinquanta, al dettaglio. All'ingrosso fa seicentotrenta. Sono disposto a darglielo per settecento."

"Ma... siamo quasi a mille dollari."

"Facciamo uno sconto del dieci per cento su acquisti sopra i trecento dollari. Con questo si scende a nove." Si strinse nelle spalle. "Se cerca un buon regalo per suo cugino, io le garantisco che questo fucile lui non ce l'ha. In caso contrario, glielo ricom-pero per settecentocinquanta. Lo metto per iscritto, tanto sono sicuro."

"Sul serio?"

"Senz'altro, senz'altro! Naturalmente, se mi dice che è troppo, troppo ha da essere. Vuol dire che daremo un'occhiata a qualcos'altro. Ma se è vero che suo cugino ha il pallino, di tutto quello che ho in negozio può facilmente avere già a casa un paio di esemplari."

"Capisco." Assunse un'aria meditabonda. "Mi scusi, ha un te-lefono?"

"Certo, nel retro. Vuol chiamare sua moglie e sentire che cosa ne pensa?"

"Credo sia meglio."

"Si capisce. Venga."

Harry gli fece strada in un disordinato retrobottega occupato da una panca e da un tavolo di legno ingombro di parti di armi, molle, lubrificanti, dépliant illustrativi e contenitori di vetro etichettati con pallini di piombo di varie misure.

"Lì c'è il telefono," disse Harry.

Lui si sedette, sollevò la cornetta e compose il numero mentre Harry tornava in negozio a riporre la Magnum in una scatola.

"Grazie per aver chiamato il servizio meteorologico," esclamò cordialmente la voce registrata. "Per oggi pomeriggio sono pre-visti sporadici turbini di neve che potrebbero portare a una nevi-cata leggera in serata..."

"Pronto, Mary?" rispose lui. "Senti, sono qui in un negozio di armi. Si chiama Harvey's. Sì, per Nicky. Ho preso la pistola di cui avevamo parlato, nessun problema, ne aveva una esposta. Poi il tizio, qui, mi ha fatto vedere questo fucile..."

"... con possibilità di ampie schiarite nel pomeriggio di do-mani. La minima della notte sarà di qualche grado sotto lo zero, mentre la massima per domani è prevista fra più cinque e più sei. Probabili precipitazioni notturne..."

"... perciò tu che cosa dici che dovrei fare?" Harry si era fer-mato sulla soglia alle sue spalle; ne vedeva l'ombra.

"Sì," rispose. "Lo so."

"Grazie per aver interpellato il nostro servizio e non mancate all'appuntamento di Bob Reynolds alle sei di ogni pomeriggio feriale per un aggiornamento sulle condizioni atmosferiche. A risentirci."

"Ma certo,*lo so* anch'io che sono molti soldi."

"Grazie per aver chiamato il servizio meteorologico. Per oggi pomeriggio sono previsti sporadici turbini di neve che..."

"Sicura, tesoro?"

"Probabili precipitazioni notturne..."

"D'accordo, allora." Si voltò, sorrise a Harry e unì il polpa-strello dell'indice a quello del pollice. "È una persona molto sim-patica. Ha detto che è disposta a garantirmi che Nick non ce l'ha."

"... nel pomeriggio di domani. La minima di stanotte..."

"Sì, anch'io, ti. voglio bene, Mare. Ciao." Riappese. Gesù, Freddy, sei stato geniale. Eh sì, George. L'hai detto.

Si alzò. "Ha risposto di fare come credo. E io ci sto."

Harry sorrise. "Che cosa farà se le manda una Thunderbird?"

Sorrise anche lui. "Gliela rimando senza nemmeno provarla."

Mentre passavano in negozio, Harry domandò: "Mi fa un as-segno o glielo addebito?"

"American Express, se per lei va bene."

"Buona come moneta sonante."

Lui estrasse la carta di credito. Sul retro, nell'apposita striscia, c'era scritto:barton george dawes

"È sicuro che avrò le munizioni in tempo utile per spedire tutto a Fred?"

Harry rialzò di scatto lo sguardo dal modulo che stava per compilare. "Fred?"

Il suo sorriso si dilatò. "Nick è Fred. E Fred è Nick," spiegò. "Nicholas Frederic Adams. È un giochetto sui suoi due nomi. Già da quando si era ragazzini."

"Ah, capisco..." Harry sorrise educatamente, come si fa quando lo spirito della battuta è per pochi intimi e se ne resta esclusi. "Vuole firmare qui?"

Firmò.

Harry tolse un altro registro da sotto il banco, un volume pe-sante e munito di una catena, il cui anello passava in un foro nel-l'angolo superiore sinistro, vicino alla rilegatura. "Qui ho biso-gno del suo nome e indirizzo per i federali."

Si sentì irrigidire le dita sulla penna. "Naturalmente," bor-bottò. "Che situazione pazzesca. Mi devo essere ammattito. Mai comperata un'arma in tutta la mia vita." Trascrisse sul registro nome e indirizzo:*Barton George Dawes, 1241 Crestallen Street West.*

"Mettono il naso dappertutto," commentò.

"Vorrebbero," preciso Harry, "e meno male che non ci rie-scono."

"Eh, già. Sa che cosa ho sentito oggi al giornale radio? Chie-dono una legge che obblighi i motociclisti a portare il paradenti. Ma s'immagina? Il*paradenti!* Dico, ma che cosa gliene importa al governo se uno decide di giocarsi la dentiera?"

"Sottoscrivo pienamente," annuì Harry, riponendo il registro sotto il banco.

"Prendiamo il prolungamento dell'autostrada che stanno co-struendo giù a Westgate. Salta fuori qualche geometra con la puzza sotto il naso e dice: 'Deve passare di qui,' e lo stato spedi-sce un mazzo di lettere con scritto: 'Spiacenti, ma abbiamo de-ciso di far passare di qui il prolungamento della 784. Avete un anno per trovarvi una casa nuova'!"

"Gran bella fregatura."

"Ragioniamo, che cosa gliene importa di paroloni come 'esproprio per motivi di interesse generale' a uno che se n'è vis-suto in casa sua per vent'anni? Che ha fatto l'amore con sua mo-glie in quella casa, ci ha tirato su i figli ed è lì che è sempre tor-nato da gite e vacanze? No, questo è un classico cavillo di quelli che s'inventano per truffarti meglio."

Attento, attento.Ma il relè reagì con lentezza e qualcosa tra-pelò.

"Tutto bene?" s'informò Harry.

"Sì. Ho mangiato un sandwich con non so quale salsa a pranzo e non ho che da pentirmene. Mi si riempie la pancia di gas."

"Provi una di queste," gli consigliò Harry, togliendosi dal ta-schino un tubetto di compresse. Per il lungo c'era scritto: ROlaids

"Grazie." Ne accettò una e se la buttò in bocca rassegnandosi a un pelucco di lana che vi era rimasto attaccato. S'immaginò in uno spot pubblicitario.

"Con me funzionano sempre," garantì Harry.

"Per quelle munizioni..."

"Sicuro. Una settimana. Non più di due. Le procuro settanta colpi."

"Bene. Senta, perché non tiene qui le armi? Ci metta su il mio nome o qualcosa del genere. Sarò uno sciocco, ma preferirei non averle in casa mia. È stupido, vero?"

"Non è il suo ramo," rispose Harry, equanime.

"Allora siamo d'accordo. Lasci che le dia il mio numero del-l'ufficio. Quando arrivano quelle pallottole..."

"Cartucce," lo corresse Harry. "Cartucce o proiettili."

"Cartucce," ripeté lui, sorridendo. "Quando arrivano, mi dia un colpo di telefono. Passo a prendere le armi e le faccio spedire. Larea si occupa anche di spedizioni di armi, vero?"

"Senz'altro. Basterà che suo cugino firmi la ricevuta."

Scrisse il suo nome su uno dei biglietti da visita di Harry. Il biglietto diceva:

Harold Swinnerton 849-6330

ARMERIA HARVEY'S

Munizioni Armi antiche

"Mi spieghi, se lei è Harold, chi è Harvey?"

"Harvey era mio fratello. Morto otto anni fa."

"Mi dispiace."

"È stato un dolore per tutti. È venuto giù in negozio, ha aperto, ha controllato il registratore di cassa ed è stramazzato a terra colpito da un attacco cardiaco. Uno degli uomini più dolci di questa terra. Capace di abbattere un cervo a duecento metri."

Allungò il braccio sopra il banco per stringergli la mano.

"Mi farò vivo," promise Harry.

"Auguri."

Uscì di nuovo nella neve, passò davanti al:resiste la difficile tregua. Ora scendeva un po' più fitta e lui aveva lasciato a casa i guanti.

Che cosa ci facevi là dentro, George?

Clic, il relè.

Ora che arrivò alla fermata dell'autobus, aveva vaga coscienza di un episodio che poteva aver letto

da qualche parte. Niente di più.

Crestallen Street West era una lunga curva in discesa che aveva goduto di un discreto panorama del parco e di un'eccellente vista sul fiume, fino all'intervento del progresso sotto forma di un imponente complesso residenziale. Gli stabili, cresciuti due anni prima in Westfield Avenue, avevano tolto gran parte della vi-suale.

Al numero 1241 corrispondeva una ranch house a piani sfal-sati con annesso box singolo. Il prato, disposto per lungo da-vanti all'edificio, era brullo e in attesa della neve - neve autentica - che lo coprisse. Il violetto d'accesso era asfaltato con un manto rinnovato solo la primavera scorsa.

Entrò e udì la tele, il nuovo modello a mobiletto della Zenith che avevano acquistato in estate. Lui stesso aveva montato sul tetto l'antenna motorizzata. Lei si era opposta, per via di quel che li aspettava, ma lui aveva insistito. Se era facile installarla, aveva ragionato, sarebbe stato altrettanto facile smontarla al mo-mento del trasloco. Bart, non essere sciocco, è una spesa inutile... e un lavoro in più per te. Ma la tenacia di lui aveva avuto la me-glio e alla lunga lei aveva detto che lo avrebbe "assecondato". Così affermava nelle rare occasioni in cui lui aveva qualcosa a cui teneva abbastanza da resistere alla vischiosa melassa delle sue ar-gomentazioni. E va bene, Bart. Questa volta ti "assecondo".

Lei stava guardando Merv Griffin che chiacchierava con una celebrità. La celebrità era Lorne Green, intento a illustrare la sua nuova serie di telefilm polizieschi. Confessava a Merv la passione che aveva messo in questo programma. Di lì a poco era previsto l'intervento di una cantante di colore mai sentita nominare che si sarebbe esibita nel suo cavallo di battaglia.*I left My Heart in San Francisco,* forse.

"Ciao, Mary," salutò a voce alta.

"Ciao, Bart."

La posta sul tavolo. La passò in rassegna. Una lettera per Mary dalla sorella di Baltimora, quella un po' psicopatica. Una fattura su carta di credito della Gulf per trentotto dollari. Un rendiconto: 49 voci a debito, 9 voci a credito, 954,47 dollari a saldo. Buon per lui che avesse usato l'American Express al nego-zio d'armi.

"Il caffè è ancora caldo," lo informò Mary. "O preferisci un drink?"

"Bevo qualcosa," rispose lui. "Ci penso io."

Altre tre buste: un sollecito dalla biblioteca.Facing the Lions,di Tom Wicker.Wicker aveva parlato a una colazione del Rotary il mese precedente ed era stato il miglior oratore che aves-sero avuto da anni.

Un messaggio personale di Stephan Ordner, uno dei pezzi grossi dell'Amroco, la società che ormai possedeva quasi per in-tero la Blue Ribbon. Ordner desiderava conferire con lui sull'af-fare Waterford: gli andava bene venerdì o aveva intenzione di as-sentarsi per la Festa del Ringraziamento? In tal caso, desse un colpo di telefono. Altrimenti, portasse Mary. Carla era sempre contenta di vedere Mary e bla bla e cip cip eccetera eccetera.

E un'altra lettera dall'ente autostrade.

In piedi, la fissò a lungo nella luce grigia del pomeriggio, quindi riordinò tutta la corrispondenza sul tavolino. Si preparò uno scotch con ghiaccio e passo in soggiorno.

Merv stava ancora conversando con Lorne. Il colore dello Zenith nuovo era più che buono, quasi sovrannaturale. Pensò: se i nostriicbm sono come la nostratv a colori, un giorno o l'altro ci sarà una gran bella botta. I capelli di Lorne erano argentati, nella più improbabile sfumatura che si possa concepire.*Guarda che ti rapo a zero!* gli venne da pensare e ridacchiò fra sé. Era stata una delle battute ricorrenti di sua madre. Non sapeva perché l'idea di Lorne Green calvo fosse così divertente. Forse era un lieve at-tacco ritardato di isteria dopo la sua sortita al negozio di armi.

Mary si voltò con un sorriso sulle labbra. "Qualcosa di buffo?"

"Niente. Un pensiero che mi è venuto."

Si sedette accanto a lei e le posò un bacetto sulla guancia. Mary era alta, trentott'anni suonati, in quel momento critico in cui una fisionomia graziosa deve scegliere che aspetto assumere nella mezza età. Aveva un'ottima carnagione e seni troppo pic-coli perché le si potessero afflosciare più di tanto. Mangiava molto, ma rimaneva snella grazie a un metabolismo alacre. Per una decina d'anni ancora non avrebbe avuto motivo di tremare al pensiero di indossare un costume da bagno su una spiaggia pub-blica, qualunque destino avessero assegnato gli dei all'aspetto del suo viso. Un'associazione di idee lo indusse a considerare la lieve sporgenza del suo ventre. Diavolo, Freddy, un dirigente non può non avere la pancetta. È un simbolo di successo, come una Delta 88. Hai perfettamente ragione, George. Tieni d'occhio il vecchio motorino e stai alla larga dai cilindretti cancerogeni e vedrai gli ottant'anni.

"Com'è andata?" chiese lei.

"Bene."

"Sei stato al nuovo stabilimento di Waterford?"

"Oggi no."

Era dall'ottobre precedente che non andava a Waterford. Ordner lo sapeva (doveva averglielo cinguettato l'uccellino) e per quel motivo gli aveva spedito il biglietto. S'intendeva rilevare la sede abbandonata di un'azienda tessile per installarvi un nuovo impianto e l'agente immobiliare che trattava l'affare, un furbo irlandese, lo tempestava di telefonate. Dobbiamo concludere, gli ripeteva l'astuto irlandese. Voi non siete i soli interessati a Westside. Sto facendo più in fretta che posso, rispondeva lui al furbo irlandese. Deve portare pazienza.

"E quel posto a Crescent?" domandò lei. "Quell'edificio di mattoni."

"È fuori portata," rispose lui. "Chiedono quarantottomila."

"Per quel posticcio?" sbottò lei indignata. "Ma è una rapina."

"L'hai detto." Bevve un sorso di scotch. "Che cosa aveva di bello da raccontare la nostra vecchia Bea da Baltimora?"

"Le solite storie. Adesso partecipa a un gruppo di autoco-scienza in idroterapia. Non è da ridere? Bart..."

"Grandioso," s'affrettò a convenire lui.

"Bart, guarda che bisogna che ci diamo una mossa. Ormai non manca molto al 20 gennaio e va a finire che ci troveremo in mezzo a una strada."

"Faccio più in fretta che posso," si difese lui. "Bisogna che porti pazienza."

"Quella casetta coloniale di Union Street..."

"... è stata venduta," finì lui e bevve di nuovo.

"È appunto quel che intendevo dire," sospirò lei con una nota di esasperazione nella voce. "Sarebbe stata perfetta per noi due. Con l'indennizzo che ci daranno per questa casa e il terreno, ci sarebbe anche avanzato qualcosa."

"Non mi piaceva."

"Ho l'impressione che non ti piaccia niente di questi tempi," commentò lei con inaspettata asprezza. "Non gli piaceva," disse al televisore. L'artista di colore stava cantando "Alfie".

"Mary, faccio tutto quello che posso."

Lei si voltò a guardarlo con aria comprensiva. "Bart, so che cosa provi per questa casa..."

"No, che non lo sai. Per niente."

21 novembre 1973

Un'infarinata leggera era caduta sul mondo durante la notte e quando gli sportelli dell'autobus si aprirono sibilando e scese sul marciapiede, notò le impronte delle persone che erano state 11 prima di lui. Dall'angolo scese per Fir Street, ascoltando l'auto-bus ripartire dietro di lui con un brontolio felino. Poi lo incrociò Johnny Walker, nel suo secondo giro di ritiri della mattinata. Johnny lo salutò dalla cabina del suo furgone di lavanderia blu e bianco e lui alzò il braccio per rispondergli. Erano passate da poco le otto.

La lavanderia cominciava la sua giornata lavorativa alle sette, quando arrivavano Ron Stone, il caporeparto, e Dave Radner, l'addetto ai lavaggi, e mettevano la caldaia in pressione. Le ra-gazze delle camicie timbravano il cartellino alle sette e mezzo e quelle della stiratura rapida entravano alle otto. Non gli piaceva l'ambiente dello scantinato della lavanderia, dove si svolgeva il lavoro più spossante, dove c'era odore di sfruttamento, ma, per qualche perversa ragione, gli uomini e le donne che ci lavora-vano lo avevano in simpatia. Lo chiamavano con il nome di bat-tesimo. E, salvo poche eccezioni, anche a lui loro erano simpa-tici.

Passò dall'entrata merci e s'infilò fra le ceste di lenzuola lavate la sera prima e non ancora stirate. Tutte le ceste erano accurata-mente coperte da un foglio di plastica contro la polvere. In fondo, Ron Stone stava mettendo in tensione la cinghia di tra-smissione della vecchia Milnor a scomparto singolo, mentre Dave e il suo aiutante, un certo Steve Pollack che aveva mollato l'università, caricavano con lenzuola di motel le Washex indu-striali.

"Bart!" lo salutò Ron Stone. Qualunque cosa avesse da dire, urlava. Trent'anni di conversazioni con il prossimo nel frastuono di essiccatori, ferri da stiro, presse a vapore per camicie e lavatrici gli avevano fatto crescere un megafono al posto della bocca. "Questa Milnor rognosa continua a saltare! Il programma resta bloccato sul candeggio e Dave è costretto a farla funzionare manualmente. E il sapone non fa che bloccarsi."

"Abbiamo la commessa Kilgallon," cercò di tranquillizzarlo lui. "Ancora due mesi..."

"Giù a Waterford?"

"Certo," confermò in preda a una lieve vertigine.

"Altri due mesi e sarò pronto per il manicomio," tuonò Stone con una smorfia. "E il trasferimento... sarà peggio di una parata militare polacca."

"Penso che non perderemo le ordinazioni."

"Non le perderemo! Ci vorranno tre mesi prima che ci rimet-tiamo in piedi. Poi sarà estate."

Lui annuì, preferendo lasciar cadere l'argomento. "Che cosa fai andare per primo?"

"Holiday Inn."

"Fai stare cinquanta chili di asciugamani per ogni carico. Sai come strillano sempre che non hanno asciugamani."

"Quelli strillano per tutto."

"Quanti ne hai?"

"Ci hanno rifilato tre quintali. Il grosso è degli Shriner. Quasi tutti si sono fatti anche il lunedì. Mai viste lenzuola così lerce. Ce ne sono che stanno in piedi da sole."

Lui indicò con un cenno della testa il ragazzo nuovo, Pollack. "Come va?" C'era un rapido ricambio di aiutanti ai lavaggi, alla Blue Ribbon. Dave li faceva lavorar sodo e gli strepiti di Ron li rendevano dapprima nervosi e poi risentiti.

"Bene, finora," rispose Stone. "Ti ricordi l'ultimo?"

Se lo ricordava. Era durato tre ore. "Sì, ricordo. Come si chia-mava?"

La fronte di Ron Stone si fece tempestosa. "Non rammento. Baker? Barker? Qualcosa del genere. Venerdì scorso l'ho visto giù allo Stop and Shop a distribuire volantini su un boicottaggio della lattuga o che so io. Bella roba, eh? Un tizio non riesce a mantenersi il posto di lavoro e allora va in giro a dire a tutti quanti che è un bello schifo che l'America non sia come la Rus-sia. Mi si spezza il cuore."

"Passi Howard Johnson, poi?"

Stone sembrò offeso. "Sai che è sempre il primo carico."

"Per le nove?"

"Mi ci gioco le chiappe."

Dave lo salutò con un gesto della mano e lui gli rispose allo stesso modo. Salì al piano di sopra, attraversò la lavanderia a secco e il reparto contabilità ed entrò nel suo ufficio. Si sedette alla scrivania, nella poltroncina girevole, e prelevò dal cestino tutto il materiale che doveva visionare. Cera una targa sulla sua scrivania con la scritta:

pensa!

Potrebbe essere un'esperienza nuova

Non gli andava particolarmente a genio, quel consiglio, ma conservava la targa sulla sua scrivania perché gliel'aveva regalata Mary... quando? Cinque anni prima? Sospirò. I visitatori la trovavano divertente. Ridevano come matti. D'altronde, un rappre-sentante riderebbe come un matto anche se gli mostrassi una foto di bambini affamati o un disegno di Hitler intento ad ac-coppiarsi con la Vergine Maria.

Anche Vinnie Mason, l'uccellino che senza dubbio aveva cin-guettato all'orecchio di Steve Ordner, aveva una scritta sulla sua scrivania:

PEMSA

Ora, che razza di spiritosaggine voleva essere,pemsa? Nem-meno un rappresentante avrebbe riso, giusto, Fred? Giusto, George. G-iusto. Da fuori giungeva un rombo cupo di motori diesel e ruotò sulla poltroncina girevole per guardare. Quelli del-l'autostrada si preparavano a un'altra giornata di lavoro. Un au-tocarro con un lungo pianale sul quale trasportava due bulldozer stava passando sotto la lavanderia, seguito da un'impaziente coda di autovetture.

Dal secondo piano sopra la lavanderia a secco si poteva se-guire comodamente il progredire dei lavori. Il tracciato attraver-sava la zona residenziale e quella commerciale in una lunga inci-sione bruna, una cicatrice chirurgica sporca di fango. Aveva già superato Guilder Street e aveva seppellito il parco di Hebnér Avenue dove soleva condurre Charlie quand'era piccolo, pratica-mente neonato. Come si chiamava allora quel parco? Non lo sapeva. Il parco di Hebner Avenue, molto semplicemente, Fred. Cerano un campo da baseball di dimensioni ridotte per i più pic-coli, altalene a fulcro e un laghetto dei cigni con una casetta nel mezzo. D'estate il tetto della casetta era sempre ricoperto di escrementi di uccelli. Cerano anche altalene a seggiolino. Charlie era stato sulla sua prima altalena proprio al parco di Hebner Avenue. Allora che cosa ne dici, Freddy, vecchio furfante? Dap-principio aveva avuto paura e si era messo a piangere. Poi gli era piaciuto e quando era stata ora di tornare a casa, aveva pianto perché lo aveva tirato giù. Se l'era fatta addosso bagnando il se-dile dell'automobile, sulla via del ritorno. Davvero erano passati quattordici anni?

Transitò un altro camion con un carico di esplosivo.

Quattro mesi prima era stato demolito il Garson Block, tre o quattro isolati a ovest di Hebner Avenue. Era composto da un paio di palazzi di uffici, occupati da finanziarie, un paio di ban-che, dentisti, chiropratici e podologi. Per quelli non aveva sof-ferto più che tanto, ma diavolo se non era stato un duro colpo veder andare il vecchio Grand Theater. Vi aveva visto alcuni dei suoi film preferiti, nei primi anni cinquanta.Dial M For Murder,con Ray Milland.*The Day the Earth Stood Stili,* con Michael Rennie.Quello, l'avevano dato intv giusto due sere prima e aveva avuto intenzione di rivederlo, ma si era addormentato da-vanti a quella scatola fottuta e si era svegliato solo all'inno nazio-nale. Aveva versato un bicchiere sul tappeto e Mary gliele aveva cantate anche per quello.

Il Grand, però... quella era un'altra cosa. Adesso c'era questa nuova stirpe di cinematografi di periferia, scatole per scarpe al centro di sei chilometri di parcheggio. Cinema I, Cinema II, Ci-nema III, Cabina di Proiezione, Cinema MCMXLVII. Era stato con Mary a Waterford a vedere*Il Padrino*

e i biglietti erano co-stati due dollari e mezzo a cranio e dentro sembrava di essere in una sala di bowling. Niente gallerie. Al Grand il pavimento del-l'atrio era di marmo e c'era la galleria e c'era anche una vecchia, adorabile macchina per i popcorn, tutta imbrattata di olio, alla quale comperavi una confezione grande per dieci centesimi. Il personaggio che ti strappava il biglietto (che costava sessanta centesimi) indossava una livrea rossa, come un portiere d'al-bergo, e doveva avere almeno un paio di secoli sulle spalle. Grac-chiava sempre la medesima formuletta: "Spero che vi godrete lo spettacolo." In sala c'era un bel lampadario di cristallo e nessuno che volesse sedervici sotto, perché se avesse avuto a cascare, ci sa-rebbe stato da raccogliere la vittima con il cucchiaino. Il Grand era...

Guardò l'orologio, sentendosi in colpa. Erano passati quasi quaranta minuti. Cristo, che brutta scoperta. Aveva appena perso quaranta minuti e nemmeno che avesse*pensato* più che tanto. Solo al parco e al Grand Theater.

Cè qualcosa che non va, Georgie?

Può essere, Fred. Penso che potrebbe essere.

Si passò le dita sullo zigomo, sotto l'occhio, e nel trovarle umide capì di aver pianto.

Scese a parlare a Peter, incaricato delle consegne. Intanto la la-vanderia aveva preso slancio, era nel pieno, nei tonfi e sibili della stiratrice all'inserimento delle prime lenzuola di Howard John-son fra i rulli, lo sbatacchiare dei cestelli delle lavatrici che face-vano vibrare il pavimento, i soffi assordanti delle presse per le camicie azionate da Ethel e Rhonda.

Peter gli annunciò che il camion numero quattro era carico e gli chiese se voleva dare un'occhiata prima che partisse. Rispose di no. Domandò a Peter se la roba dell'Holiday Inn era già uscita. Peter replicò che stavano caricando, ma quel rompiscatole dell'albergo aveva già reclamato due volte i suoi asciugamani per telefono.

Annuì e tornò di sopra a cercare Vinnie Mason, ma Phyllis lo informò che Vinnie e Tom Granger si erano recati a quel nuovo ristorante tedesco a trattare per le tovaglie.

"Vuoi dire a Vinnie di fermarsi quando torna?"

"Non mancherò, Mr Dawes. Ha chiamato Mr Ordner e vuole sapere se può ritelefonargli."

"Grazie, Phyllis."

Tornò in ufficio, prese la corrispondenza in arrivo e cominciò a esaminarla.

Un venditore desiderava un appuntamento per presentargli una nuova candeggina industriale, la Giallo-Vai. Da dove pren-devano quei nomi, poi, si chiese, mentre metteva da parte la let-tera per Ron Stone. Ron provava gusto a infliggere nuovi pro-dotti a Dave, specie se riusciva a sgraffignare un paio di quintali di prodotto omaggio per il collaudo.

Una lettera di ringraziamenti dalla United Fund. La conservò per appenderla al tabellone degli annunci, di fianco all'orologio marcatempo.

Una circolare per forniture per uffici in "pino dirigenziale". Nel cestino.

La pubblicità di una segreteria telefonica che trasmetteva un messaggio e registrava per trenta secondi le chiamate in arrivo.*Non ci sono, scemo. Rinunciaci.* Nel cestino.

La lettera di una signora che aveva mandato in lavanderia sei delle camicie di suo marito e le aveva avute di ritorno con i col-letti bruciati. La mise da parte per tornarci in un secondo tempo. Con un sospiro. Ethel doveva aver di nuovo impiegato la pausa della colazione per bere.

Un sette per l'analisi dell'acqua da parte dell'università. Si ri-promise di occuparsene dopo colazione con Ron e Tom Granger.

La circolare di una società assicuratrice con Art Linkletter che ti spiegava come incassare ottantamila dollari, non avendo da far altro che tirare le cuoia. Nel cestino.

La lettera di un furbo agente immobiliare irlandese che cer-cava di piazzare l'ex stabilimento di Waterford sostenendo che ne era interessato anche un calzaturificio, nientemeno che il Tom McAn, roba grossa, e ricordandogli che la prelazione di no-vanta giorni concessa alla Blue Ribbon sarebbe scaduta il 26 no-vembre.*Attento, piccolo lavandaio. L'ora si avvicina.* Nel cestino.

Un altro piazzista per Ron, in rappresentanza di uno smac-chiatore dal nome brigantesco di Spazzo. Posò la lettera su quella della Giallo-Vai.

Stava per rivolgersi nuovamente alla finestra quando suonò la cicala dell'interfono. Vinnie era tornato dal ristorante tedesco.

"Mandamelo."

Vinnie entrò subito dopo. Era un giovane alto di venticinque anni con la carnagione olivastra. Portava i capelli scuri, come sempre, accuratamente pettinati in una piega solo apparente-mente naturale. Indossava una giacca sportiva bordeaux e panta-loni marrone cupo. Cravattino. Spigliato e rampante, non trovi, Fred? Trovo, George. Trovo.

"Come va, Bart?"

"Bene. Quali nuove dal ristorante tedesco?"

Vinnie rise. "Avresti dovuto esserci anche tu. Quel vecchio kraut quasi casca in ginocchio, da tanto che è felice di vederci. Per l'Universal sarà un colpo mortale quando ci saremo stabiliti nella nuova sede, Bart. Non hanno nemmeno inviato un pieghevole, e di una delegazione di rappresentanza, neanche l'ombra. Quel kraut mi sa che stava già pensando che avrebbe finito con il lavarsi da sé le sue tovaglie in cucina. Ma ha messo su un po-sto da non crederci. Una vera birreria con i controfiocchi. Am-mazzerà la concorrenza. Il profumo... mmm!" Fece svolazzare le mani per indicare l'aroma e dall'interno della giacca sportiva si tolse un pacchetto duro di sigarette. "Ci porterò Sharon, quando il locale avrà cominciato a girare. Dieci per cento di sconto."

Come in un'eco sovrapposta, sentì Harry, il proprietario del-l'armeria, che diceva:*Facciamo uno sconto del dieci per cento su ac-quisti sopra i trecento dollari.*

Mio Dio, pensò, ma ho davvero comperato quelle armi ieri? Sul serio?

Quella zona della sua mente precipitò nel buio.

Ehi, Georgie, che cosa stai...

"Di che entità è la commessa?" domandò. Aveva la voce un po' impastata. Si schiarì la gola.

"Da quattro a seicento tovaglie la settimana, quando avrà preso. Più i tovaglioli. Tutto lino al cento per cento. Vuole che li laviamo con Ivory Snow. Gli ho detto che si può fare."

Ora stava sfilando una sigaretta dalla scatola, molto lenta-mente, perché potesse leggere la marca. Ecco qualcosa di Vinnie che trovava veramente insopportabile: le sue sigarette da snob: PLAYER'S NAVY CUT. CIGARETTES MEDIUM.

Chi, in nome di Dio, avrebbe potuto fumare Player's Navy Cut se non Vinnie? Ma, se era per quello, anche King Sano o English Oval o Marvel o Murad o Twist. Se qualcuno avesse in-ventato una nuova marca come Merdinfoglia o Polmoni di Pece, Vinnie le avrebbe subito fumate.

"Gli ho spiegato comunque che può darsi che siamo costretti a fargli consegne in quarantott'ore, finché non ci siamo trasfe-riti," aggiunse Vinnie concedendogli un ultimo gustoso scorcio del suo pacchetto di sigarette prima di riporlo. "Quando an-dremo a Waterford."

"È di questo che volevo parlarti," disse lui. Gliela legno sui denti, Fred? Ma certo. Giù pesante, George.

"Ah sì?" Vinnie si accese la sigaretta con uno Zippo dorato, modello sottile, e sollevò le sopracciglia dietro il fumo come un caratterista di scuola inglese.

"Ieri ho ricevuto un messaggio da Steve Ordner. Vuole che passi da lui venerdì sera per una chiacchieratina su Waterford."

"Ah."

"Stamane ho ricevuto una telefonata da Steve Ordner, mentre ero giù a parlare con Peter Wasserman. Mr Ordner vuole che lo richiami. Mi sembra dunque maledettamente ansioso di discutere di qualcosa, non ti pare?"

"Direi di sì," convenne Vinnie facendo balenare il suo sorriso numero 2 :*Asfalto viscido, procedere con cautela.*

"Quel che mi piacerebbe sapere è chi ha fatto diventare Steve Ordner improvvisamente così ansioso. Questo mi piacerebbe sa-pere."

"Be'..."

"Andiamo, Vinnie, non farmi la camerierina vezzosa. Sono le dieci e devo parlare a Ordner, devo parlare a Ron Stone, devo parlare a Ethel Gibbs di certi colletti di camicia bruciati. Non è che per caso mi hai scaccolato il naso mentre non guardavo?"

"Senti, io e Sharon eravamo da St... da Mr Ordner a cena, do-menica sera..."

"E ti è capitato di accennare al fatto che Bart Dawes se la stava prendendo comoda su Waterford, mentre il prolungamento della 784 si avvicina sempre di più, non è vero?"

"Bart!" protestò Vinnie. "È stato tutto perfettamente amiche-vole. Non c'era minimamente..."

"Non ne ho alcun dubbio. Anche il suo biglietto d'invito a corte, se è per questo. E immagino che anche la nostra telefonatina sarà perfettamente amichevole. Non è questo il punto. Il punto è che ha invitato te e tua moglie a cena nella speranza che ti scappasse detto qualcosa e tu ti sei ben guardato dal delu-derlo."

"Bart..."

Lui gli puntò il dito addosso. "Ascoltami bene, Vinnie, la prossima volta che mi fai camminare

nella merda, ti dovrai cer-care un altro lavoro. Contaci."

Vinnie trasalì. Dimenticò la sigaretta che aveva fra le dita.

"Vinnie, lascia che ti spieghi," continuò lui, abbassando la voce a un tono normale. "So che un ragazzo della tua età ha ascoltato seimila conferenze su come quelli della mia età hanno disfatto e rifatto il mondo quando avevano la tua. Ma questa te la sei meritata."

Vinnie aprì la bocca per protestare di nuovo.

"Non penso che tu mi abbia pugnalato alle spalle," seguitò lui alzando il palmo della mano per soffocare sul nascere le sue obiezioni. "Altrimenti, entrando qui stamattina avresti trovato il modulo rosa. Penso solo che tu ti sia comportato da boccalone. Sei arrivato nel lusso di quella grande casa e ti sei fatto tre bic-chieri prima di cena. Poi consommé, un'insalata con condimento alle Mille Isole e filetto in crosta per portata principale, il tutto servito da una cameriera in divisa nera, con Carla nella sua interpretazione di dama del maniero, ma senza la minima condiscen-denza, s'intende. E per dessert torta alle fragole o crostata di mir-tilli con panna montata. Caffè e brandy o Tia Maria e finale svuotamento del sacco da parte tua. È così che è andata?"

"Qualcosa del genere," mormorò Vinnie. La sua espressione era per tre parti vergogna e per due odio strafottente.

"Comincia con il chiederti come sta Bart. Tu rispondi che Bart sta bene. Tu dici che Bart è un gran brav'uomo, però sa-rebbe auspicabile che si scaldasse un po' di più per l'affare Waterford. Tu rispondi che, sì, sarebbe meglio. Lui dice: a propo-sito, come si sta mettendo? Tu rispondi: oh be', non credo che sia di mia competenza, e lui fa: andiamo, Vincent, tu sai qual è la situazione. Allora tu rispondi che sai solo che Bart non ha an-cora concluso la trattativa. Hai sentito dire che quelli della Thom McAn sono interessati ma può ben darsi che siano solo chiacchiere. Allora lui dice: bah, comunque sono sicuro che Bart sa quel che sta facendo. E tu di rimando: sicuro, senza dubbio, e poi un altro caffè al brandy e lui ti chiede se secondo te i Mustang arriveranno ai play-off e finalmente tu e Sharon ve ne tor-nate a casa, e sai quando rimetterai piede là dentro, Vinnie?"

Vinnie non disse niente.

"Ci tornerai quando Steve Ordner avrà bisogno di un'altra soffiata. Ecco quando."

"Mi dispiace," brontolò Vinnie, imbronciato. Fece per alzarsi.

"Non ho finito."

Vinnie si risedette e fissò gli occhi torvi in un angolo dell'uf-ficio.

"Dodici anni fa io facevo il tuo lavoro, sai? Dodici anni. Pro-babilmente a te sembrano un'eternità. Dal mio punto di vista sono qui a chiedermi dove cavolo è andato a finire tutto quel tempo. Ma ricordo abbastanza bene quel mestiere per sapere che ti piace e che lo stai facendo bene. Quella riorganizzazione nel reparto di lavanderia a secco, con l'introduzione di quel sistema a numerazione... bene, è stata un capolavoro."

Ora Vinnie fissava lui, disorientato.

"Io ho cominciato in lavanderia vent'anni fa," riprese. "Nel 1953, quando avevo vent'anni. Mi ero appena sposato. Avevo fi-nito il secondo anno di scienze amministrative e io e Mary ave-vamo intenzione di aspettare, solo che usavamo il coito inter-rotto. Si andava al galoppo e qualcuno al piano di sotto sbattè una porta e mi fece partire inavvertitamente. Lei ci restò secca.*Così,* adesso, tutte le volte che comincio a sentirmi troppo furbo, mi ricordo di quella porta che sbattè e che è

responsabile di dove mi trovo oggi. Serve a ridiventare umili. A quei tempi non c'era la comodità di una legge sull'aborto. Se mettevi incinta una ra-gazza, o la sposavi o te la battevi alla chetichella. Fine delle alter-native. La sposai e accettai il primo lavoro che mi capitò, vale a dire qui. Aiutante in lavanderia, stesso e identico lavoro di quello che fa il nostro giovane Pollack in questo momento, qui sotto. Solo che allora era tutto manuale e tutta la roba andava estratta bagnata dalle lavatrici e fatta passare in un grosso strizza-toio della Stonington della capacità di duecentocinquanta chilogrammi di bucato. Sbagliavi a caricarlo e ci rimettevi un piede. Mary perse il bambino al settimo mese e il dottore disse che non avrebbe mai più potuto averne. Io continuai come aiutante per tre anni e la mia paga media per cinquantacinque ore era cin-quantacinque dollari. Poi Ralph Albertson, che a quei tempi era il caporeparto giù in lavanderia, finì coinvolto in un piccolo tamponamento e morì d'infarto in mezzo alla strada mentre scam-biava il nome dell'assicurazione con la controparte. Era un brav'uomo. La lavanderia restò chiusa il giorno dei funerali. Dopo che fu decorosamente seppellito, andai da Ray Tarkington e gli chiesi il suo posto. Ero sicuro che l'avrei ottenuto. Sapevo tutto sui lavaggi, perché Ralph mi aveva insegnato.

"Devi capire, Vinnie, che a quei tempi questa era un'azienda familiare. Dirigevano tutto Ray e suo padre, Don Tarkington. Don aveva ereditato l'azienda dal suo genitore, che aveva fon-dato la Blue Ribbon nel 1926. Non c'era organizzazione sinda-cale in negozio e immagino che quelli dei sindacati avrebbero detto che i tre Tarkington erano sfruttatori paternalistici di lavo-ratori ignoranti. Ed era vero. Però quando Betty Keeson scivolò sul pavimento bagnato e si ruppe un braccio, i Tarkington le pa-garono il conto dell'ospedale e le versarono dieci dollari la setti-mana perché potesse mantenersi fino alla ripresa del lavoro. E a Natale allestivano puntualmente un cenone giù nella sala di marcatura. Il miglior pasticcio di pollo mai sfornato sulla faccia di questa terra e marmellata di lamponi e panini caldi e due dolci fra cui scegliere, al cioccolato o alle noci. A ogni dipendente femmina Don e Ray regalavano un paio d'orecchini e a ogni ma-schio una cravatta nuova di zecca. Io ho ancora le mie nove cra-vatte nell'armadio, a casa. Quando Don Tarkington morì nel 1959, me ne misi una per il suo funerale. Era fuori moda e Mary mi piantò una grana, ma io la indossai lo stesso. L'ambiente era buio e l'orario era lungo e il lavoro era noioso, ma c'era spirito di squadra. Se lo strizzatoio si rompeva, Don e Ray venivano giù con noi, con le maniche della camicia bianca arrotolate, a striz-zare a mano quelle lenzuola. Così funzionava un'azienda fami-liare, Vinnie. Proprio così.

"Perciò quando Ralph morì e Ray Tarkington disse che aveva già assunto uno di fuori a dirigere il reparto lavaggi, mi sentii spiazzato. Non mi pareva vero. E Ray mi dice: io e mio padre vogliamo che torni all'università. E io rispondo: ma bene, grazie, e con che cosa? Collezionando buoni premio? E lui mi consegna un assegno di duemila dollari. Lo guardo e non riesco a credere a quel che vedo. Domando: ma che cos'è? E lui risponde: non ba-steranno, ma copriranno le tasse scolastiche, l'alloggio e i libri. Per il resto lavorerai qui d'estate, d'accordo? Così io chiedo se c'è un modo per ringraziarlo. E lui risponde: sì, tre modi. Primo, re-stituire il prestito. Secondo, pagare gli interessi. Terzo, portare alla Blue Ribbon tutto quanto avrei imparato. Portai l'assegno a casa e lo mostrai a Mary e lei pianse. Si mise le mani sulla faccia e pianse."

Ora Vinnie lo osservava con sconcerto.

"Così nel 1955 tornai all'università e mi laureai nel 1957. Rientrai alla lavanderia e Ray mi mise a capo dei conducenti. Per novanta dollari settimanali. Nel versare la prima rata di restitu-zione del prestito, domandai a Ray a quanto ammontassero gli interessi. Uno per cento, mi rispose. E io:*cosa?* E lui: mi hai sen-tito. Non hai niente da fare? Così io ribatto: sicuro, ho da cor-rere a cercare un dottore che venga qui a esaminarle la testa. Ray ride come un matto e mi ordina di sgombrare immediatamente dal suo ufficio. Finii di restituirgli quei soldi nel 1960. E sai una cosa, Vinnie? Ray mi regalò un orologio. Questo."

Spinse il polsino all'indietro per mostrare a Vinnie il Bulova con il cinturino d'oro allungabile.

"Disse che era un regalo differito per la laurea. Venti dollari d'interessi fu quanto avevo pagato per

la mia educazione universitaria. E quel bastardo mi fa fesso regalandomi un orologio da ottanta. Sotto c'è incisa una dedica:*Auguri da Don & Ray, lavan-deria Blue Ribbon.* Don era già morto da un anno.

"Nel 1963 Ray mi dà il tuo posto, a tener d'occhio la tintoria, a procacciare nuovi clienti e a dirigere le filiali a gettone. Solo che a quei tempi ce n'erano solo cinque e non undici come adesso. Continuai così fino al 1967, poi Ray mi passò in questo ufficio. Altri quattro anni e fu costretto a vendere. Questa è una storia che conosci anche tu. Sai come quei figli di puttana l'hanno inchiodato. L'hanno fatto invecchiare tutto d'un colpo. Così adesso siamo entrati a far parte di una catena con un muc-chio di carne al fuoco: fast food, il campo da golf di Ponderosa, quei tre grandi magazzini di roba di scarto che sono peggio di un pugno in un occhio, i distributori di benzina e altre stronzate del genere. E Steve Ordner non è nient'altro che un qualsiasi capore-parto tirato a lucido. Da qualche parte, a Chicago o a Gary, c'è un consiglio d'amministrazione che dedicherà sì e no una quindi-cina di minuti alla settimana alla Blue Ribbon. A loro non gliene frega una merda di una lavanderia. Non*sanno* una bella merda di lavanderie. Loro sanno solo leggere le colonne di un rapporto degli uffici contabili, ecco che cosa sanno fare. L'ufficio contabile comunica: prolungano la 784 attraverso Westside e la Blue Ribbon è nel bel mezzo del tracciato insieme con una metà della zona residenziale. E che cosa rispondono i nostri consi-glieri? Rispondono: ma davvero? E quanto offrono come inden-nizzo? E la cosa finisce lì. Cristo, se Don e Ray Tarkington fos-sero vivi, trascinerebbero in tribunale quelle mezze tacche del-l'ente autostrade sommergendole di tante di quelle ordinanze di sospensione dei lavori che non rivedrebbero la luce del sole prima dell'anno 2000. Li metterebbero alla corda, li mettereb-bero. Forse erano anche un paio di bastardi paternalisti da quat-tro soldi, ma almeno loro avevano il senso del*luogo,* Vinnie. Queste non sono cose che risultano dal resoconto di un ufficio di contabilità. Se fossero vivi e qualcuno venisse a dirgli che la commissione alla viabilità ha intenzione di seppellire la lavande-ria in una massicciata di cemento a otto corsie, sentiresti le loro urla far tremare le pareti del municipio."

"Ma sono morti," osservò Vinnie.

"Già, sono morti, infatti." La mente gli si era infiacchita al-l'improvviso, perdendo tensione, come le corde della chitarra di un dilettante. Tutto quello che aveva ritenuto necessario dire a Vinnie era andato perso in un coacervo di imbarazzanti confi-denze personali. Ma guardalo, Freddy, non capisce assolutamente di che cosa gli stai parlando. Non si raccapezza. "E grazie a Dio che ha risparmiato loro questo triste spettacolo."

Vinnie non disse niente.

Lui riordinò i pensieri con un certo sforzo. "Quel che sto cer-cando di dimostrarti, Vinnie, è che qua sono coinvolti due gruppi. Loro e noi. Noi siamo gente di lavanderia. Questo è il nostro mestiere. Loro sono gente di costi e profitti. Quello è il*loro* mestiere. G inviano ordini dall'alto e noi dobbiamo ese-guirli. Ma questo è*tutto* quel che abbiamo da fare. Capito?"

"Certo, Bart," rispose Vinnie, ma lui vedeva che non aveva ca-pito niente. Non era nemmeno sicuro di aver capito lui stesso.

"D'accordo," concluse. "Parlerò a Ordner. Ma per tua infor-mazione, Vinnie, lo stabilimento di Waterford è praticamente nostro. Concluderò l'affare martedì prossimo."

Vinnie sorrise, sollevato. "Stupendo."

"Già. Tutto è sotto controllo." Diede ancora una voce a Vin-nie prima che uscisse: "E ricordati di dirmi com'è quel ristorante tedesco, eh?"

Vinnie Mason gli spedì il suo sorriso numero 1, raggiante e pieno di denti, con tutti i sistemi in funzione. "Puoi contarci, Bart."

Poi Vinnie uscì e si ritrovò a guardare la porta chiusa. Ho fatto su un pasticcio, Fred. Non te la sei cavata malaccio, George. Forse hai perso il bandolo verso la fine, ma succede solo nei libri che la gente dica tutto nella maniera giusta fin dal prin-cipio. No, mi sono incasinato. È uscito da qui con l'idea che Barton Dawes ha perso qualche carta dal suo mazzo. E mi sa che ha ragione lui. George, ho una cosa da chiederti, da uomo a uomo. No, non mi spegnere. Perché hai comperato quelle armi, George? Perché l'hai fatto?

Clic, il relè.

Scese a consegnare a Ron Stone le circolari sui nuovi prodotti e quando si allontanò Ron stava chiamando a gran voce Dave per-ché andasse a dare un'occhiata, poteva esserci qualcòsa di interessante. Dave roteò gli occhi. Qualcosa c'era, poco ma sicuro, ma non era una novità. Si chiamava lavoro supplementare. Tornò di sopra e chiamò l'ufficio di Ordner augurandosi che fosse fuori per colazione. Niente pausa quel giorno. La segretaria glielo passò subito.

"Bart!" esclamò Steve Ordner. "È sempre un piacere sentirti."

"Grazie, altrettanto. Ho parlato con Vinnie Mason poco fa. Ha avuto l'impressione che tu sia un po' preoccupato per l'affare Waterford."

"Oh no, che idea! Però pensavo che forse venerdì sera si pote-vano chiarire due o tre punti..."

"Infatti. Ho chiamato soprattutto per informarti che Mary non può venire."

"Come mai?"

"Un virus. Non se la sente di non avere un gabinetto sempre a portata di mano. Ah, mi dispiace davvero."

Balle, bugiardo.

"Il medico le ha dato delle pillole e adesso sembra che si stia riprendendo. Ma sai com'è, potrebbe essere contagiosa."

"A che ora pensi di venire, Bart? Alle otto?"

"Alle otto va benissimo."

Perfetto, vada a farsi fottere il film del venerdì sera, stronzo. Se no, cosa?

"A che punto siamo con le trattative per Waterford, Bart?"

"Di questo è meglio che discutiamo di persona, Steve."

"Benissimo." Un'altra pausa. "Auguri da Carla. E di' a Mary che io e Carla..."

Come no. Naturalmente, bla, bla, bla.

22 novembre 1973

Si svegliò con un tale sobbalzo che fece cadere il guanciale dal letto, subito preoccupato di essersi forse messo a gridare nel sonno. Ma Mary dormiva ancora nel letto accanto, un rigonfio silenzioso. L'orologio digitale sul comò segnava: 04:23.

Scattò al minuto seguente. Era il regalo dello scorso Natale della vecchia Bea di Baltimora, quella del gruppo di autoco-scienza idroterapeutica. L'orologio gli andava anche bene, però non era mai riuscito ad abituarsi allo scatto a ogni cambio di ci-fra. 04:23 clic, 04:24 clic. Cera da uscir matti.

Scese in bagno, accese la luce e orinò. Gli faceva battere pe-santemente il cuore nel petto. Da qualche tempo quando orinava il suo cuore cominciava a dar colpi forti come quelli di una grancassa. Sta cercando di dirmi qualcosa, Dio?

Tornò a letto e si sdraiò, ma il sonno si fece sospirare a lungo. Si era agitato mentre dormiva e il letto si era trasformato in terri-torio nemico. Non riusciva più a rassettarlo. Pareva che persino le gambe e le braccia avessero dimenticato come organizzarsi, du-rante il sonno.

Ricostruire il sogno era abbastanza facile. Un giochetto, per la verità. Il trucco del relè funzionava benissimo durante la veglia, tanto che poteva continuare a colorare diversi settori del quadro generale, fingendo di non vederlo nel suo insieme. Poi si poteva nascondere l'immagine completa sotto il pavimento della mente. Ma c'era una botola e durante il sonno qualche volta si spalan-cava all'improvviso e qualcosa strisciava fuori delle tenebre. Clic. 04:42.

Nel sogno era a Pierce Beach con Charlie (buffo, ma quando aveva rifilato a Vinnie Mason quello stralcio di autobiografia, si era dimenticato di menzionare Charlie. Non è buffo, Fred? No, non mi sembra buffo, George. Neanche a me, Fred. Ma è tardi. O presto. O qualcosa.).

Si trovava con Charlie su quella lunga spiaggia bianca ed era una splendida giornata da spiaggia: cielo limpido e azzurro e sole scintillante come la faccia di uno di quegli stupidi distintivi ridanciani, con su un sorriso da qui a lì. Bagnanti su asciugamani a colori vivaci e sotto ombrelloni variopinti, marmocchi ad ar-meggiare con secchielli di plastica sulla battigia. Un bagnino sulla sua torretta bianca, con la pelle scura come quella di uno stivale, gli slip bianchi da bagno in tessuto elastico ben rigonfi, come se le dimensioni di pene e testicoli fossero un requisito professionale e volesse far sapere a tutti i presenti che non li avrebbe delusi. Una radio a transistor che trasmetteva rock and roll ad alto volume. Ricordava ancora la canzone:

But I love that dirty water,

Oh, Boston, you're my home.

Due ragazze di passaggio, in bikini, sane e salve nei loro splendidi corpi fatti apposta per scopare, non con te ma con mi-steriosi coetanei che non si vedevano mai, sollevavano piccoli ventagli di sabbia con le dita dei piedi.

Solo che era strano, Fred, perché stava salendo la marea e non c'era marea a Pierce Beach, visto che l'oceano più vicino era a millecinquecento chilometri.

Lui e Charlie stavano costruendo un castello di sabbia.

Ma avevano cominciato troppo vicini all'acqua e l'allungarsi delle onde portava il mare a lambirlo

pericolosamente.

Dobbiamo costruirlo più indietro, papà,l'aveva esortato Charlie, ma lui era testardo e aveva continuato. Quando la marea aveva portato l'acqua a ridosso del primo muro di cinta, aveva scavato un fossato con le dita, affondandole nella sabbia bagnata come in una vagina. L'acqua avanzava inesorabile.

Maledetto!aveva gridato al mare.

Aveva ricostruito il muro. Un'onda l'aveva abbattuto. La gente cominciò a gridare per qualche ragione. Alcuni correvano. Echeggiò il fischio del bagnino come una saetta d'argento. Non alzò gli occhi. Doveva salvare il castello. Ma l'acqua cresceva, gli lambiva le caviglie, gli succhiava una torre, un tetto, il lato po-steriore, se la portava via tutta quanta. L'ultima onda si ritirò la-sciando soltanto sabbia levigata, appiattita e marrone e lucida.

Altre grida. Qualcuno piangeva. Azò la testa e vide il bagnino che faceva la respirazione a bocca a bocca a Charlie. Charlie era bagnato e bianco, eccetto che per le labbra e le palpebre che erano blu. Il suo petto non si muoveva. Il bagnino desistette. Si rialzò. Sorrideva.

Era finito sotto a festa in giù,gli diceva il bagnino attraverso il sorriso.*Non era ora che se ne andasse?*

Aveva gridato:*Charlie!* e in quel momento si era svegliato, con il terrore di aver gridato sul serio.

Ascoltò nell'oscurità gli scatti dell'orologio digitale e cercò di non pensare al sogno. Finalmente si alzò per andare a prendere un bicchiere di latte in cucina e solo quando scorse il tacchino che si scongelava su un piatto ricordò che era la Festa del Rin-graziamento e che quel giorno la lavanderia restava chiusa. Bevve il latte in piedi, contemplando con aria pensierosa il vola-tile spennato. La pelle aveva lo stesso colore di quella di suo fi-glio nel sogno. Ma Charlie non era annegato, naturalmente.

Quando tornò a letto, Mary borbottò una domanda resa inde-cifrabile dal sonno.

"Niente," le rispose. "Torna a dormire."

Lei farfugliò qualcos'altro.

"Va bene," disse lui nel buio.

Lei continuò a dormire.

Clic.

Erano le cinque. Le cinque del mattino. Quando finalmente si assopì, l'alba si era intrufolata in camera da letto come un ladro. Il suo ultimo pensiero andò al tacchino del Ringraziamento, la-sciato a scongelare lentamente in cucina nella luce fredda e arci-gna del tubo fluorescente, carne morta, nella torpida attesa di es-sere divorata.

23 novembre 1973

Imboccò il vialetto dell'abitazione di Stephan Ordner al volante della loroltd vecchia di due anni

quando mancavano cinque mi-nuti alle otto e parcheggiò accanto alla Delta 88 color verde bottiglia di Ordner. La casa era una vasta costruzione in pietra grezza, nobilmente distanziata dall'Henreid Drive e in parte na-scosta da un alto ligustro, ora scheletrico in quel fumoso mozzi-cone d'autunno. Cera già stato e la conosceva bene. Il pianter-reno era dominato da un massiccio caminetto di pietra e altri di dimensioni più modeste erano presenti in tutte le camere da letto del piano di sopra. Funzionavano tutti. Nel seminterrato c'erano un tavolo da biliardo Brunswick, un megaschermo per proiezioni cinematografiche domestiche, un impiantoklh che Ordner aveva trasformato in quadrifonia l'anno precedente. Alle pareti erano appese foto dei tempi in cui Ordner giocava a palla-canestro nella squadra dell'università. Era alto un metto e no-vanta e si teneva ancora in forma. Doveva abbassare la testa per passare attraverso le porte e aveva il sospetto che ne andasse or-goglioso. Forse si era fatto costruire volutamente porte più basse del normale. Il tavolo in sala da pranzo era un piano di quercia levigata lungo due metri. Rendeva omaggio al tavolo un cassettoncino d'antiquariato, impreziosito dalle tarlature e dallo scintil-lio di sette o otto mani di vernicetta. In fondo alla sala, un'alta vetrinetta con le porcellane: sarà stata... sul metro e novanta, non diresti, Fred? Sì, più o meno. Sul retro c'erano un barbecue infos-sato grande abbastanza da cuocerci un dinosauro intero e un green per esercitarsi al golf. Niente piscina a forma di rene. Le piscine a forma di rene erano viste come manifestazioni d'infan-tilismo, a quei tempi, adeguate ai borghesi sudcaliforniani. Gli Ordner non avevano figli, ma mantenevano un bambino coreano e un bambino sudvietnamita e pagavano la scuola di ingegneria a un ugandese perché potesse costruire dighe idroelettriche quando fosse tornato a casa. Erano democratici, ed erano stati de-mocratici pro Nixon.

Le suole delle sue scarpe bisbigliarono su per il vialetto. Suonò il campanello. Venne ad aprirgli la cameriera.

"Sono Dawes," si presentò.

"Certo, si accomodi. Mi dia pure il suo soprabito. Mr Ordner è nello studio."

"Grazie."

Le consegnò il cappotto e percorse il corridoio, passando oltre la cucina e la sala da pranzo. Giusto una sbirciatina al tavolo massiccio e al cassettoncino "alla memoria di Stephan Ordner". Finì il tappeto e si trovò a percorrere un corridoio pavimentato con scacchi incerati di linoleum bianchi e neri. Le suole cigola-rono.

Arrivò alla porta dello studio e Ordner aprì nel momento in cui si accingeva a impugnare la maniglia, come se avesse saputo che era lì dietro.

"Bart!" esclamò Ordner. Si scambiarono una stretta di mano. Ordner indossava una giacca di velluto a coste marrone con le toppe ai gomiti, calzoni casual color oliva e pantofole color vi-naccia. Era senza cravatta.

"Salve, Steve. Come vanno le finanze?"

Ordner si lasciò sfuggire un gemito teatrale. "Un disastro. Hai dato un'occhiata al mercato azionario, ultimamente?" Lo fece entrare e richiuse la porta. Le pareti erano tappezzate di li-bri. A sinistra c'era un caminetto con un ceppo elettrico. Al cen-tro un'ampia scrivania ingombra di scartoffie. Sapeva che sepolta sotto tutta quella carta c'era anche una Selectricibm: a schiac-ciare il bottone giusto balzava fuori come un siluro nero.

"Sta cascando via il fondo," rispose.

Ordner fece una smorfia. "A dirla con ottimismo. E possiamo regalarla a Nixon, Bart. Lui trova modo di sfruttare qualunque cosa. Quando hanno mandato alla malora la teoria del domino nel

Sudest asiatico, lui l'ha presa e l'ha usata per l'economia ame-ricana. Ha funzionato da cani laggiù. Funziona che è una meravi-glia qui. Che cosa bevi?"

"Scotch con ghiaccio, grazie."

"Ce l'ho qui." Andò a un mobiletto-bar e prese una bottiglia di scotch da mezzo litro, di quelle per cui si ricevono solo pochi spiccioli di resto per il deca che hai dato al commesso di un ne-gozio di liquori di gran marca. Ne versò con generosità su un paio di cubetti di ghiaccio, gli consegnò il bicchiere e disse: "Se-diamoci."

Presero posto su seggiole a schienale alto davanti al fuoco elettrico. Gli venne da pensare:*Se ci getto sopra questo scotch, lo in-cendio sul serio, quel cavolo di ceppo.* E quasi lo fece.

"Neanche Carla è potuta essere presente," si scusò Ordner. "Uno dei suoi gruppi sponsorizza una sfilata di moda. L'incasso sarà devoluto a non so quale baretto per adolescenti giù a Norton.^'

"È là che tengono la sfilata di moda?"

Ordner parve sbigottito. "A*Norton?* No, che diamine! Quella è a Russell. Non lascerei andare Carla giù in quella fossa dei leoni nemmeno con due guardie del corpo e un cane poliziotto. C'è un prete... Drake, mi pare che si chiami. Beve come un assatanato, ma quei negretti lo adorano. È una specie di agente di collegamento. Prete della strada."

"Oh."

"Già."

Osservarono il fuoco per un minuto. Lui scolò metà del suo scotch.

"La questione dello stabilimento di Waterford è stata solle-vata durante l'ultima riunione del consiglio," riferì Ordner. "Verso la metà di novembre. Ho dovuto ammettere che sulla questione avevo le brache un tantino larghe. Mi è stato dato... ehm, un mandato per verificare a che punto siamo. Senza alcun riflesso sulla tua conduzione dell'azienda, Bart..."

"Naturalmente," ribatté lui mandando giù un altro sorso di scotch. Sul fondo del bicchiere restavano solo due gocce di alcool intrappolate fra i cubetti di ghiaccio e il vetro. "È sempre un piacere quando le nostre attività coincidono, Steve."

Ordner si dimostrò compiaciuto. "Dunque che cosa si rac-conta? Vin Mason mi ha detto che l'affare non è ancora con-cluso."

"Vinnie Mason deve avere avuto un corto circuito da qualche parte."

"Dunque è concluso?"

"Sta per concludersi. Mi aspetto di firmare venerdì prossimo, salvo imprevisti."

"Mi pareva di aver capito che l'agente immobiliare ti ha fatto un'offerta abbastanza ragionevole e che tu hai rifiutato."

Lui guardò Ordner, si alzò e reintegrò le gocce di alcool. "Questo non l'hai saputo da Vinnie Mason."

"No."

Tornò alla sedia e al fuoco elettrico. "Immagino che non ti vada di dirmi da dove ti è giunta la notizia."

Ordner si strinse nelle spalle. "Così vanno gli affari, Bart. Quando mi giunge all'orecchio qualcosa, devo verificare, anche se tutta la mia conoscenza personale e professionale dell'uomo in questione sta a indicare che quel qualcosa deve essere stato di-storto. È seccante, ma non è il caso di far troppo i pignoli."

Freddy, nessuno sapeva di quell'offerta rifiutata oltre al tizio dell'immobiliare e a me. Dunque il nostro caro Mr Sonogliaffari ha svolto una piccola indagine in privato. Ma non è il caso di prendersela, giusto? Giusto, George. Devo mettergliela giù dura, Freddy? Meglio essere diplomatici, George. E andrei più cauto anche con l'acqua di fuoco.

"La cifra che ho rifiutato era quattro e cinquanta," rivelò. "Giusto per sapere, risulta anche a te?"

"All'incirca."

"E a te sembra ragionevole."

"Be'," borbottò Ordner accavallando le gambe, "mi pare di sì. Al municipio hanno valutato il vecchio stabilimento a sei e venti e con quella caldaia si potrebbe scaldare tutta la città. Naturalmente si sa che non c'è molto spazio per un'espansione. Ma i ra-gazzi al consiglio dicono che avendo l'azienda già raggiunto di-mensioni praticamente ottimali, non c'è bisogno di ulteriori ingrandimenti. A me sembra che possiamo star sicuri di andare in pareggio e ci sono buone prospettive per cavarne un profitto... anche se questa non era la considerazione fondamentale. Dobbiamo trovare una sede, Bart, e alla svelta."

"Forse hai sentito anche qualcos'altro."

Ordner accavallò le gambe nell'altro verso e sospirò. "Effetti-vamente sì. Ho sentito che tu hai rifiutato quattro e cinquanta e che si è fatta avanti la Thom McAn che ne ha offerti cinque."

"Ma l'immobiliare non può accettare in buona fede."

"Non ancora, ma la nostra prelazione scade martedì. Questo lo sai."

"Sì, lo so. Steve, lascia che ti esponga tre o quattro punti, vuoi?"

"Sono tutto orecchi."

"Primo, a Waterford ci troveremmo cinque chilometri più di-stanti dai nostri maggiori clienti... in media. Questo farà aumen-tare di parecchio i costi di esercizio. Tutti i motel sono vicini all'Interstatale e tanto per peggiorare le cose il nostro servizio sarà più lento. La Holiday Inn e la Hojo ci saltano già abbastanza al collo quando arriviamo in ritardo di un quarto d'ora con gli asciugamani. Che cosa succederà quando i nostri camion do-vranno lottare contro cinque chilometri di traffico cittadino?"

Ordner stava scuotendo la testa. "Bart, stanno*prolungando* l'Interstatale. È per questo che dobbiamo traslocare, rammenti? I nostri ragazzi dicono che non ci saranno riflessi negativi sui tempi di consegna. Anzi, potranno essere accorciati usando il nuovo tratto autostradale. E dicono anche che le finanziarie dei motel hanno già acquistato terreno edificabile a Waterford e a Russell, vicino a quello che sarà il nuovo svincolo. Piazzandoci a Waterford miglioreremo la nostra posizione logistica. Non la peggioreremo."

Sono inciampato, Freddy. Mi guarda come se mi fosse saltata qualche rotella. Giusto, George.

Gi-usto.

Sorrise. "Va bene. Obiezione accolta. Ma questi nuovi motel non esisteranno per almeno un anno ancora, forse due, e se que-sta crisi energetica è grave come sembra..."

"Queste sono decisioni politiche, Bart," lo interruppe secca-mente Ordner. "Noi siamo solo un paio di soldatini appiedati. Eseguiamo ordini senza discutere." Gli parve di avvertire una nota di rimprovero in quelle parole.

"Okay. Ma volevo che il mio punto di vista fosse agli atti."

"Benissimo. Lo è. Ma tu non fai politica, Bart. Voglio che questo sia perfettamente chiaro. Se le scorte di benzina si esauri-scono e tutti i motel devono chiudere, ci buschiamo una pestata anche noi, insieme con tutti gli altri. Nel frattempo lasciamo che siano i ragazzi del piano di sopra a preoccuparsi di queste que-stioni e facciamo il nostro lavoro."

Sono stato ripreso, Fred. Verissimo, George.

"D'accordo. Vado avanti con il resto. Ho calcolato che ci vor-ranno duecentocinquantamila dollari di restauri prima che lo sta-bilimento di Waterford sia in grado di mandar fuori un solo len-zuolo pulito."

"*Cosa?*"Ordner posò violentemente il bicchiere.

Ah, Freddy, questa volta hai toccato il nervo scoperto.

"L'intonaco delle pareti si sta sgretolando e fa polvere. Lo stesso vale per le murature sui lati est e nord. E i pavimenti sono così malridotti che la prima lavatrice pesante che ci mettiamo ci sprofonda in cantina."

"È definitiva? Quella stima di due e cinquanta?"

"Definitiva. Abbiamo bisogno di una canna fumaria nuova. Pavimentazioni nuove su entrambi i piani. E solo per l'impianto elettrico ci vorranno cinque uomini al lavoro per due settimane. L'impianto attuale è per circuiti a duecentoquaranta volt, mentre noi abbiamo bisogno di carichi da cinquecentocinquanta. E sic-come ci troveremo all'estremità di tutte le linee di fornitura della città, ti posso garantire fin d'ora che le nostre fatture di energia elettrica e acqua saliranno di un venti per cento. L'aumento per l'elettricità è facilmente assimilabile, ma non c'è bisogno che stia a spiegarti io che cosa significa per una lavanderia un au-mento del venti per cento del costo dell'acqua."

Ora Ordner lo stava fissando con tanto d'occhi.

"Comunque, lasciamo stare gli aumenti per le forniture, che vanno sotto la voce delle spese di esercizio e non di quelle per la ristrutturazione. Dov'ero rimasto? Ah già, bisogna rifare l'im-pianto a cinquecentocinquanta. Poi avremo bisogno di un buon impianto d'allarme e di un circuito televisivo. Nuovo impianto di isolamento, nuova copertura per il tetto, e, ah sì, c'è anche il sistema di scarico. In Rr Street approfittiamo di un deflusso gra-vitazionale, ma Douglas Street si trova sul fondo di una depres-sione naturale. Solo per il sistema di scarico avremo da spendere da quaranta a settantamila dollari."

"Gisto, ma come mai Tom Granger non mi ha detto niente di tutto questo?"

"Non è venuto con me a ispezionare lo stabilimento."

"E perché no?"

"Perché gli ho detto io di rimanere in lavanderia."

"*Che cosa*hai fatto?"

"Quello è stato il giorno in cui si è spenta la fornace," gli ri-cordò pazientemente. "Ci arrivavano ordinazioni su ordinazioni ed eravamo senz'acqua calda. Così Tom è dovuto restare. È l'u-nico che sa parlare a quella fornace."

"Be', dannazione, Bart, non potevi tornare con lui un altro giorno?"

Scolò il bicchiere. "Non mi è sembrato il caso."

"Non ti è sembrato il..." Ordner non riuscì a finire. Posò il bicchiere e scosse la testa, come un uomo stordito da un pugno. "Bart, ti rendi conto di che cosa significa se la tua stima è sba-gliata e noi perdiamo quell'affare? Significa il tuo*posto,* ecco che cosa significa. Mio Dio, ma vuoi ritrovarti a tornartene a casa con le chiappe in un canestro? È questo che vai cercando?"

Tu non puoi capire, pensò lui, perché tu non alzeresti mai un dito se non ti fossi già coperto le spalle sei volte e non ti fossi trovato almeno tre disgraziati da mandare allo sbaraglio al posto tuo. È così che ora ti ritrovi con quattrocentomila dollari in azioni, una Delta 88 e una macchina per scrivere che salta fuori da una scrivania, come un pupazzo da una scatola a molla. Stu-pida testa di cazzo, potrei gabbarti per dieci anni di fila. E ma-gari lo faccio.

Sorrise all'espressione quasi sconvolta di Ordner. "Siamo al-l'ultimo punto, Steve. Il motivo per cui non sono preoccupato."

"Come sarebbe?"

Mentì gioiosamente:

"Thom McAn ha già informato l'immobiliare che non sono interessati allo stabilimento. Hanno mandato i loro ragazzi a dare un'occhiata e quelli hanno sollevato un ginepraio che non finiva più. Perciò quello che hai è la mia parola che quella cata-pecchia non vale neanche lontanamente i quattro e cinquanta e hai anche una prelazione di novanta giorni che scade martedì prossimo. E per finire hai un furbacchione di agente irlandese di nome Monohan che ha bellamente bluffato a nostro danno. E quasi ci è riuscito."

"Tu che cosa suggerisci?"

"Suggerisco di lasciar scadere la prelazione. Ce ne stiamo tran-quilli fino a giovedì prossimo. Tu parli ai due ragazzi della con-tabilità di quel venti per cento di aumento per le forniture. Io parlo a Monohan. Quando avrò finito con lui, lo avrò messo in ginocchio per duecentomila."

"Bart, ne sei sicuro?"

"Sicuro sono," replicò lui con un sorrisetto asciutto. "Non esporrei il collo se pensassi che qualcuno me lo potrebbe ta-gliare."

George, che cosa stai facendo???

Zitto, non mi seccare ora.

"Abbiamo a che fare con un venditore troppo furbo che non ha acquirenti. Possiamo permetterci di prender tempo. Più tempo lo teniamo appeso a un filo, più scenderà il prezzo quando finalmente

compreremo."

"E sia," si arrese lentamente Ordner. "Ma chiariamo bene un punto, Bart. Se manchiamo di esercitare la nostra prelazione e si mette in mezzo qualcun altro, sarò costretto a scaricarti. Niente..."

"Lo so," lo prevenne lui improvvisamente stanco. "Niente di personale."

"Bart, sei sicuro che Mary non ti abbia attaccato quella sua malattia? Hai una brutta cera."

Sarà bella la tua, stronzo.

"Starò bene quando questa faccenda sarà sistemata. È una ten-sione continua."

"Lo capisco." Ordner ricompose i lineamenti del volto in un'espressione di sostegno morale. "Quasi dimenticavo... anche la tua casa è nell'occhio del ciclone."

"Infatti."

"Hai trovato un altro posto?"

"Be', ne abbiamo sott'occhio un paio. Non mi stupirei di con-cludere per la lavanderia e per la mia abitazione nella stessa gior-nata."

Ordner sorrise con malizia. "Sarà forse la prima volta in vita tua che ti troverai a muovere da trecentomila a mezzo milione di dollari fra l'alba e il tramonto."

"Già, sarà una giornata memorabile."

Sulla via di casa Freddy continuò a cercare di parlargli, o per me-glio dire di strapazzarlo a male parole, perciò fu costretto ad azionare di continuo il relè. Stava imboccando Gestallen Street West, quando gli andò in corto con un odoraccio di sinapsi fritte e cilindrassi sovraccarichi. Le domande traboccarono e dovette piantare entrambi i piedi sul pedale del freno. Laltd si bloccò stridendo in mezzo alla strada e lui fu proiettato in avanti contro la cintura di sicurezza con forza sufficiente a far scattare la chiu-sura e strappargli un grugnito.

Quando ebbe ripreso il controllo di sé, accostò lentamente al marciapiede. Spense il motore, smorzò le luci, si slacciò la cin-tura e rimase seduto al posto di guida con le mani tremanti sul volante.

Da dove si era fermato in avanti la strada compiva una dolce curva, ripetuta dall'arcuata processione dei lampioni. Era una bella strada. La gran parte degli edifici che la fiancheggiavano erano stati costruiti subito dopo la guerra nel periodo fra il 1946 e il 1958, tuttavia erano scampati miracolosamente alla Sindrome delle Scatole da Scarpe degli anni cinquanta e a tutte le malattie che da essa si erano propagate: fondamenta instabili, prati spe-lati, proliferazione dei giocattoli, invecchiamento prematuro delle autovetture, vernici che si sfaldavano, telai di plastica per le finestre.

Conosceva i suoi vicini... e perché no, poi? Lui e Mary abita-vano in Crestallen Street ormai da quasi quattordici anni. Non erano pochi. Gli Upslinger nella casa dopo la loro; era il loro fi-glio Kenny a consegnare i giornali tutte le mattine. I Lang di-rimpetto; gli Hobart due case più in giù (Linda Hobart aveva fatto da babysitter per Charlie e adesso era in procinto di otte-nere un dottorato al City College); gli Stauffer; Hank Albert, la cui moglie era morta di enfisema quattro

anni prima, i Darbys e, quattro case più avanti di dove si trovava fermo in quel mo-mento a tremare nella sua automobile, i Quinn. E una dozzina di altre famiglie con cui lui e Mary erano abituati a scambiare cenni di saluto, soprattutto quelle con bambini piccoli.

Una bella strada, Fred. Un buon vicinato. Oh, sapeva come gli intellettuali snobbavano le periferie, che non erano romantiche come i grandi stabili ad appartamenti infestati dai topi o la sana e vigorosa vita bucolica in aperta campagna. Non ci sono musei importanti nei quartieri suburbani, non ci sono grandi fo-reste, non ci sono grandi sfide.

Ma c'erano stati bei momenti. So a che cosa pensi, Fred. Bei momenti. Che cosa sono i bei momenti? Non ci sono grandi gioie nei bei momenti, né grandi dolori, non c'è niente di grande. Solo un grosso e tondo blah. Un barbecue durante un tramonto estivo con tutti un po' brilli, ma nessuno che si ubriaca sul serio o diventa veramente sgradevole. L'organizzazione dei trasporti privati per recarsi in corteo a vedere giocare i Mustang. Quelle pappemolli di Mustang che non erano stati nemmeno ca-paci di battere i Pat l'anno in cui i Pat erano 1 a 12. Avere gente a cena o uscire in compagnia. Andare a giocare a golf al campo di Westside o portare le mogli al Ponderosa Pines a guidare quei go-kart. Ti ricordi quella volta che Bill Stauffer se ne passò di netto con il suo attraverso lo steccato e finì nella piscina privata di quel tizio? Già, me lo ricordo, George. Ci siamo scompisciati tutti dalle risate. Ma George...

Perciò fai venire i bulldozer, d'accordo, Fred? Vediamo di seppellire tutto quanto. Ci sarà un altro quartiere molto presto, giù a Waterford, dove fino a quest'anno non c'erano che lotti di ter-reno in vendita. La marcia del tempo. La parata del progresso. Allora, che cosa vedi quando vai a dare un'occhiata? Un mucchio di scatole di salatini dipinte con colori diversi. Tubature di pla-stica che gelano ogni inverno. Legni di plastica. Plastica dapper-tutto. Perché Moe alla commissione per le autostrade l'ha detto a Joe, giù alla Joe's Construction e Sue che lavora alla reception da Joe l'ha detto a Lou della Lou's Construction e presto esplode il boom immobiliare di Waterford e nei lotti in vendita sorgono i nuovi quartieri e anche grattacieli e condomini. Ti prendi una casa in Lilac Lane, che incrocia Spain Lane a nord e Dain Lane a sud. Puoi sceglierti Via dell'Olmo, Via della Quercia, Via del Cipresso, Via del Pino Bianco. Ogni casa ha una stanza da bagno completa al pianterreno e una mezza stanza da bagno al primo piano e un comignolo falso sul lato est. E se torni a casa ubriaco, non riesci nemmeno a trovarla, la tua fottuta dimora.

Ma George...

Zitto, Fred, sto parlando io. E dove sono i tuoi vicini? Forse non erano un gran che i tuoi vicini, ma almeno sapevi chi erano. Sapevi da chi andare a farti prestare una tazza di zucchero quando rimanevi senza. Dove sono? Tony e Alida Lang sono nel Minnesota perché lui ha chiesto il trasferimento. Gli Hobart si sono trasferiti nel Northside. Hank Albert si è trovato un posto a Waterford, è vero, ma quando è tornato dopo aver firmato le carte, sembrava che si fosse messo addosso una maschera di feli-cità. Gli ho guardato gli occhi, Freddy. Aveva la faccia di uno a cui hanno appena amputato le gambe e sta cercando di far cre-dere a tutti che aspetta con ansia quelle nuove di plastica che gli applicheranno perché almeno così non si scorticherà più le ginocchia quando andrà a sbattere contro una porta. Così traslo-chiamo e dove ci troviamo? Che cosa siamo? Nient'altro che due sconosciuti in una casa piazzata nel bel mezzo di cento altre case di sconosciuti. Ecco che cosa siamo. La marcia del tempo, Freddy. Ecco che cos'è. Aspettare i cinquanta a quaranta e a cin-quanta aspettare i sessanta. Aspettare un bel lettuccio d'ospedale e una simpatica infermiera che ti schiaffa dentro un simpatico catetere. Freddy, i quaranta sono la fine della gioventù. Be', per la verità sono i trenta a mettere la parola fine alla giovinezza; i quaranta sono quando la pianti di cacciare balle a te stesso. Io non voglio invecchiare in un posto che non conosco.

Piangeva di nuovo, se ne stava seduto nel freddo e nel buio dell'automobile e piangeva come un bambino.

George, non è solo l'autostrada, non è per il trasloco, io so che cosa non va in te.

Zitto, Fred. Bada.

Ma Fred non voleva smetterla e questo era grave. Se non riu-sciva più a controllare Fred, quando mai avrebbe trovato pace?

È per Charlie, non è vero, George? Non vuoi seppellirlo una seconda volta.

"È Charlie," dichiarò a voce alta, ma impastata e stranita dal pianto. "E sono io. Non posso. Proprio non posso..."

Abbassò la testa e lasciò sgorgare le lacrime, con i muscoli del volto contratti e i pugni schiacciati negli occhi come uno dei tanti bambini che hanno perso il nichelino per le caramelle dal foro nella tasca dei pantaloni.

Quando finalmente si rimise in moto, si sentiva purgato. Asciutto. Svuotato, ma asciutto. Perfettamente calmo. Riusciva persino a guardare le case al buio su entrambi i lati della strada senza mettersi a tremare al pensiero delle famiglie che se n'erano già andate.

Adesso abitiamo in un cimitero, pensò. Io e Mary, in un cimi-tero. Proprio come Richard Boone in*I Bury the Living.* Cerano le luci accese a casa degli Arlin, ma sapeva che avrebbero traslo-cato il 5 dicembre. E gli Hobart se n'erano andati il fine setti-mana precedente. Case vuote.

Mentre risaliva per il vialetto asfaltato di casa sua (Mary era di sopra, vedeva il fioco alone del suo lume da lettura) ricordò a un tratto qualcosa che Tom Granger aveva detto un paio di setti-mane addietro. Gliene avrebbe parlato. Lunedì.

25 novembre 1973

Guardava Mustang-Charger sullo schermo a colori del televisore mentre beveva la sua bibita privata, Southern Comfort e Seven-Up. Era la sua bibita privata perché la gente rideva quando la be-veva in pubblico. I Charger erano in vantaggio per ventisette a tre nel terzo quarto. Rucker era stato intercettato tre volte. Bella partita, eh, Fred? Bellissima, George. Non so come fai a soppor-tare l'emozione.

Mary dormiva di sopra, la temperatura si era alzata durante il fine settimana e adesso fuori piovigginava. Sonnecchiava persino lui. Era al terzo bicchiere.

Ci fu un time-out e fu mandato in onda uno spot pubblicita-rio. Si presentò Bud Wilkenson a spiegare che gran brutta gatta da pelare era questa crisi energetica e com'era opportuno che tutti isolassero bene le soffitte e si assicurassero che la canna fu-maria del caminetto fosse chiusa quando non avevano acceso il fuoco per abbrustolire castagne o bruciare streghe o altro del ge-nere. Alla fine apparve il marchio della società pubblicizzata. Si vedeva una tigre allegra che sbirciava da sopra la scritta:exxon.

Pensò che tutti avrebbero dovuto capire che i giorni delle vac-che magre erano alle porte quando la Esso aveva cambiato il nome in Exxon. Esso era un nome che scivolava agevolmente fuori della bocca, come il fruscio di un uomo che si adagia in un'amaca. Exxon sembrava piuttosto il nome di un signore della guerra del pianeta Yurir.

"Exxon ordina a tutti i piccoli terricoli di gettare le loro armi," disse a voce alta. "Mollate l'osso, piccoli terrestri, arrende-tevi!" Ridacchiò e si preparò un'altra bibita. Non aveva nem-meno bisogno di alzarsi: il Southern Comfort, un bottiglione di Seven-Up e la ciotola di plastica con il ghiaccio erano tutti a portata di mano su un tavolino rotondo accanto alla poltrona.

Torniamo alla partita. Calcio a seguire dei Charger. Hugh Fednach, ultima linea dei Mustang, recupera l'ovale e lo smista al 31. Poi, sotto l'arcigna direzione dello stratega Hank Rucker, che forse una volta ha persino visto il trofeo Heisman in qualche cinegiornale, i Mustang si producono in un'offensiva da sei yarde. Calcio a seguire di Gene Voreman. Andy Cocker dei Char-ger restituisce l'ovale al 46 dei Mustang. E avanti così, come Kurt Vonnegut aveva tanto argutamente suggerito. Aveva letto tutti i libri di Kurt Vonnegut. Gli piacevano soprattutto perché erano divertenti. Due giorni prima, al telegiornale avevano rife-rito che il consiglio scolastico di una cittadina di nome Drake nel Nord Dakota aveva bruciato alcune copie di un romanzo di Vonnegut che trattava del bombardamento di Dresda e s'intito-lava*Mattatoio* 5. E a pensarci bene c'era una spassosa associa-zione di idee.

Fred, perché quei testa di cazzo dell'ente autostrade non sono andati a costruire il prolungamento della 784 attraverso Drake? Scommetto che loro ne sarebbero stati felici. George, è un'ottima idea. Perché non la proponi al giornale? Vaffanculo, Fred.

I Charger segnarono: trentaquattro a tre. Una fila di ragazze pompon vennero a sfilare impettite sull'Astroturf e sculettarono amabilmente. Cadde in uno stato di dormiveglia e quando Fred cominciò a molestarlo, non poté scrollarselo di dosso.

George, visto che a quanto pare non sai quello che stai fa-cendo, lascia che te lo spieghi io. Lascia che te lo chiarisca per bene, vecchio mio. (*Togliti dai piedi, Fred*.) Per prima cosa sta per scadere la prelazione sullo stabilimento di Waterford. Que-sto avverrà alla mezzanotte di martedì. Mercoledì la Thom McAn combinerà l'affare con quell'odioso pezzo di merda irlan-dese, Mr Patrick J. Monohan. Mercoledì pomeriggio o giovedì mattina piazzeranno un gran cartello con scritto:venduto. Se lo vedrà qualcuno della lavanderia, forse potrai rimandare l'inevita-bile sostenendo che è stato venduto a noi, come no! Ma se Ordner controlla, sei finito. Probabilmente non lo farà. Ma (*Freddy, lasciami in pace*) venerdì apparirà un secondo cartello. E su questo ci sarà scritto:

SEDE DEL NOSTRO NUOVO STABILIMENTO DI WATERFORD

CALZATURIFICIO THOM MCAN

Cammina cammina, siamo arrivati qui!!!

Lunedì, di buon mattino, perderai il posto. Sì, da come la vedo io, sarai un disoccupato prima della pausa del caffè delle dieci. Poi puoi tornartene a casa e raccontarlo a Mary. Non so quando succederà. In autobus ci vuole solo un quarto d'ora, per-ciò è presumibile che*potresti* porre fine a vent'anni di matrimo-nio e a vent'anni di impiego proficuo nell'arco di una mezzo-retta. Ma dopo averlo detto a Mary, c'è la scena delle spiegazioni. Puoi ritardare con una bella sbornia, ma prima o poi...

Fred, chiudi quella cloaca che hai per bocca!

...prima o poi ti ritroverai a dover spiegare come hai fatto a perdere il posto. Dovrai confessare per

forza. Vedi, Mary, l'ente autostrade raderà al suolo la lavanderia di Fir Street fra un me-setto circa e io ho, come dire, trascurato di trovarle una nuova sede. Continuavo a pensare che tutta questa faccenda del prolun-gamento della 784 fosse un incubo e che a un certo momento mi sarei svegliato. Sì, Mary, sì. Avevo trovato un posto nuovo, a Waterford, giusto, proprio quello, però non so perché non sono riuscito a portare la trattativa a conclusione. Quanto potrà co-stare all'Amroco? Oh, direi un milione, un milione e mezzo, a seconda di quanto tempo impiegheranno per trovare una nuova sede e quanta clientela perderanno per sempre.

Ti avverto, Fred.

Oppure puoi raccontarle quello che nessuno sa meglio di te, George. Che i margini di utile della Blue Ribbon sono diventati così esigui che al reparto analisi dei costi potrebbero benissimo spalancare le braccia e dire: possiamo lasciar tranquillamente per-dere, ragazzi. Ci prendiamo i soldi dell'indennizzo e ci com-priamo una sala di biliardini giù a Norton o un bel minigolf a Russell o a Crescent. C'è troppo rischio di finire in rosso qui, dopo tutto quello zucchero che quel figlio di puttana di Dawes ci ha versato nel serbatoio della benzina. Questo puoi raccon-tarle.

Oh, vattene al diavolo.

Ma questo è solo il primo film e oggi c'è una doppia proie-zione, non è vero? La seconda parte arriva quando spieghi a Mary che non c'è nessuna casa dove traslocare e che non ci sarà mai nessuna casa. Già, vorrei sapere*come* glielo spieghi, questo.

Io non farò un bel niente.

Bravo. Sei solo uno che si è addormentato nella sua barchetta a remi. Solo che ora della mezzanotte di martedì, la tua barchetta precipiterà giù dalle cascate, George. Per l'amor di Dio, vai da Monohan lunedì e fai di lui un uomo infelice. Firma sulla linea tratteggiata. Sarai comunque in un mare di guai, dopo tutte le balle che hai cacciato a Ordner venerdì sera, ma da quelli puoi anche cavarti. Dio sa quante altre volte hai trovato la maniera di venir fuori dalle rogne.

Lasciami in pace. Sto quasi dormendo.

È per Charlie, non è vero? È un modo per suicidarsi. Ma non è giusto nei confronti di Mary, George. Nei confronti di nes-suno, è giusto. Tu sei...

Si drizzò a sedere bruscamente, versando la sua bibita sul tap-peto. "Nessun altro all'infuori di me."

E allora come la mettiamo con le armi, George? Come la mettiamo?

Tremando, raccolse il bicchiere e si versò da bere di nuovo.

26 novembre 1973

Pranzava con Tom Granger al Nicky's, un ristorantino a tre iso-lati dalla lavanderia. Sedevano in un séparé e bevevano birra mentre aspettavano di essere serviti. Il juke-box era in funzione e suonava *Good-bye Yellow Brick Road* di Elton John.

Tom parlava della partita Mustang-Charger che i Charger ave-vano vinto per trentasette a sei. Tom era innamorato di tutte le squadre sportive della città e quando perdevano gli venivano le scalmane. Mentre ascoltava Tom stigmatizzare uno dopo l'altro tutti i componenti della squadra dei Mustang,

pensava che un giorno o l'altro si sarebbe tagliato un orecchio e lo avrebbe spe-dito per posta al presidente della squadra. Un pazzo l'avrebbe spedito all'allenatore, che ne avrebbe riso e l'avrebbe attaccato con una puntina al tabellone degli annunci nello spogliatoio, ma Tom l'avrebbe mandato al presidente, che ci avrebbe rimuginato sopra.

Furono serviti da una cameriera in completo pantaloni di nai-lon bianco. Valutò la sua età sui trecento, forse trecentoquattro anni. Peso adeguato. Un tesserino sul seno sinistro dichiarava:

GAYLE

Grazie di averci favoriti

Nicky's di Diner

Tom ottenne una fetta di roastbeef che navigava, ventre all'a-ria, in un piatto di sugo di carne. Lui aveva ordinato due ham-burger al formaggio, con carne poco cotta e contorno di patatine fritte. Sapeva che sarebbero stati buoni. Aveva già mangiato al Nicky's. Il prolungamento della 784 avrebbe evitato il locale di un isolato e mezzo.

Mangiarono. Tom concluse il suo discorso di censura per la partita del giorno prima e gli domandò dello stabilimento di Waterford e del suo abboccamento con Ordner.

"Firmerò giovedì o venerdì," gli rispose.

"Mi pareva che la prelazione scadesse martedì."

Gli ripeté la sua fandonia secondo la quale la Thom McAn aveva deciso di rinunciare allo stabilimento di Waterford. Non era piacevole mentire a Tom Granger. Lo conosceva da dicias-sette anni. Non era particolarmente sveglio. Non c'era alcuna soddisfazione a cacciar balle a lui.

"Oh," commentò Tom e l'argomento fu chiuso. Inforcò un pezzetto di roastbeef e se lo mise in bocca. Fece una smorfia. "Ma perché veniamo a mangiare qui? Il cibo fa schifo. Persino il caffè. Mia*moglie* riesce a fare un caffè migliore."

"Non so," ribatté lui infilandosi nel varco aperto. "Ma ti ri-cordi quando aprirono quel nuovo ristorante italiano? Ci an-dammo con Mary e Verna."

"Sì. In agosto. Verna non ha ancora smesso di parlare di quella roba alla ricotta... no, rigatoni. È così che li chiamavano. Rigatoni."

"E quel tizio che si è seduto vicino a noi? Quel ciccione?"

"Un ciccione..." Tom masticava mentre cercava di ricordare. Scosse la testa.

"Mi hai detto che era uno della mala."

"Oooh." Spalancò gli occhi. Allontanò da sé il piatto e si ac-cese una Herbert Tareyton, lasciando cadere il fiammifero spento nel sugo. "Sì, hai ragione. Sally Magliore."

"Si chiama così?"

"Sì, sì. Un omaccione grande e grosso con gli occhiali spessi. Nonuplo mento. Salvatore Magliore. Sembra la specialità della casa in un bordello italiano, no? Sally Monocolo, per via di una cataratta su una pupilla. Tre o quattro anni fa se l'è fatta togliere alla Mayo Clinic... la cataratta, non la pupilla. Eh sì, proprio uno della mala."

"Di che cosa si occupa?"

"E di che cosa si occupano quelli come lui?" replicò Tom la-sciando cadere cenere di sigaretta nel piatto. "Droga, ragazze, gioco d'azzardo, taglieggiamenti, truffe varie. E liquidazione di altri come loro. Hai visto sul giornale? Giusto l'altra settimana. Hanno trovato uno nel baule della sua automobile dietro una stazione di rifornimento. Sei colpi in testa e la gola tagliata. Davvero ridicolo. A chi verrebbe in mente di tagliare la gola a uno dopo che gli hai sparato sei volte alla testa? Crimine orga-nizzato. Il giro di Sally Monocolo."

"Nessuna attività legale?"

"Sì, qualcosa ha. Giù sulla Pista, dopo Norton. Vende auto-mobili. Macchine usate garantite dal marchio Magliore. Un ca-davere in ogni baule." Tom rise e fece cadere altra cenere nel piatto. Gayle venne a chiedere se volevano altro caffè. Ne ordi-narono entrambi.

"Oggi ho preso quelle coppiglie per lo sportello della cal-daia," riferì Tom. "Mi ricordano il mio uccello."

"Ah sì?"

"Già, dovresti vedere che sberle che sono. Lunghe ventidue centimetri per sette di diametro."

"Stavi parlando forse del*mio* uccello," ribatté lui e risero in-sieme e parlarono di lavoro finché giunse l'ora di tornare alla la-vanderia.

Nel pomeriggio scese dall'autobus in Barker Street e andò al Duncan's, un tranquillo bar frequentato dalla gente del quar-tiere. Ordinò una birra e ascoltò per qualche minuto Duncan sacramentare sulla partita dei Mustang contro i Charger. Dalla re-trostante saletta dei giochi venne un cliente a informare Duncan che il minibowling non funzionava. Duncan andò a dare un'oc-chiata e lui sorseggiò la birra guardando la televisione. Cera uno sceneggiato e due donne si confrontavano in lenti toni apocalit-tici su un uomo di nome Hank. Hank stava per tornare a casa dall'università e una delle due aveva appena scoperto che era suo figlio, risultato di un disastroso esperimento in cui era incorsa vent'anni addietro alla festa per il conseguimento della maturità.

Freddy cercò di metterci lingua e George gli chiuse la bocca. Il relè funzionava a dovere. Quel giorno non aveva mai fatto ci-lecca.

Ma bravo, schizoide fottuto!sbraitò Fred e George gli si sedette sopra. Vai a farti un giro, Freddy. Sei persona non gradita da queste parti.

"È ovvio che non gli dirò niente," disse una delle due donne sullo schermo. "Come vorresti che glielo spiegassi?"

"Devi semplicemente... dirglielo," rispose l'altra donna.

"Perché mai dovrei dirglielo? Perché dovrei rovinarmi il resto dell'esistenza per qualcosa che è successo più di vent'anni fa?"

"Hai intenzione di mentire?"

"No, ho intenzione di non dire niente."

"*Devi*dirglielo."

Sharon, non me lo posso permettere."

"Se non glielo dici tu, Betty, glielo dico io."

"Quella macchina del cavolo è solo un gran bidone," brontolò Duncan quando riapparve. "Una rogna via l'altra da quando l'ho fatta mettere in negozio. Adesso che cosa mi tocca fare? Devo telefonare alla ditta distributrice. Aspettare venti minuti perché una segretaria tutta sulle sue mi passi l'interno giusto. Ascoltare una voce che mi dice che sono presi da matti ma cercheranno di mandarmi qualcuno mercoledì.*Mercoledì.* Poi, venerdì, ecco che arriva uno con il cervello fra le guance del culo, si scola due o tre bottiglie di birra gratis, ripara il guasto e probabilmente ne prepara un altro perché la macchina mi si fermi tra un paio di setti-mane e mi dice di non permettere ai miei clienti di tirare così forte. Una volta avevo i flipper. Con quelli andava tutto bene. Non si scassavano praticamente mai, quelle macchinette. Ma questo è progresso. Se sarò ancora qui nel 1980, toglieranno il minibowling e ci metteranno un Pompinatore Automatico. Vuole un'altra birra?"

"Grazie."

Duncan andò a spillarla. Lui posò cinquanta centesimi sul banco e passò nella saletta sul retro dove c'era una cabina telefo-nica di fianco al minibowling guasto.

Trovò quel che cercava sulle Pagine Gialle sotto*Automobili, nuove e usate.* Sull'elenco appariva come:magliore -veicoli usati, Rt.16, Norton 892-4576.

La Route 16 diventava Venner Avenue nel centro di Norton. La Venner Avenue era conosciuta anche come la "Pista di atter-raggio", dove si poteva trovare tutto quello che non veniva indi-cato sulle Pagine Gialle.

Infilò una moneta da dieci nell'apparecchio e chiamò Magliore. Gli fu risposto al secondo squillo da una voce maschile.

"Macchine usate Magliore."

"Sono Dawes. Barton Dawes. Posso parlare a Mr Magliore?"

"Sal è occupato. Ma sarò lieto di aiutarla se posso. Pete Mansey."

"No, ho proprio bisogno di Mr Magliore, Mr Mansey. E per quelle due Eldorado."

"L'hanno indirizzata male, Mr Dawes," rispose Mansey. "Non prendiamo macchine grosse per tutto il resto dell'anno, per via della crisi energetica. Nessuno le compra. Perciò..."

"*Io*compero," lo interruppe lui.

"Come?"

"Due Eldorado. Una del 1970 e una del '72. Una color oro e una bianco latte. Ne ho parlato con Mr Magliore la settimana scorsa. Siamo già d'accordo."

"Oh già, capisco, molto bene. La verità è che non è qui, Mr Dawes. È a Chicago. Rientrerà non

prima delle undici di questa sera."

Attraverso il vetro della cabina vide Duncan che appendeva un cartello al minibowling. C'era scritto:guasto

"Ci sarà domani?"

"Sicuramente. È una permuta?"

"No, compero e basta."

"Offerta speciale?"

Lui esitò per un momento e poi rispose: "Sì, infatti. Alle quattro può andar bene?"

"Benissimo."

"Grazie, Mr Mansey."

"Riferirò che ha chiamato."

"Mi fa un piacere," concluse lui e riattaccò lentamente. Gli sudavano i palmi delle mani.

Quando rientrò a casa, Merv Griffin chiacchierava con le cele-brità Non c'era niente nella posta e questo gli fu di sollievo. En-trò in soggiorno.

Mary sorseggiava un intruglio a base di rum caldo da una tazza da tè. Teneva accanto a sé una scatola di Kleenex e nell'aria c'era l'odore penetrante del Vicks.

"Stai bene?" le domandò.

"Dod baciarmi," lo avvertì lei con l'inflessione nasale di una sirena da nebbia. "Bi sodo presa un maladdo."

"Poverina." La baciò sulla fronte.

"Bi spiace chiedertelo, Bard, ba puoi fare la spesa du stasera? Dovevo addare cod Meg Carder, ba ho telefonato che dod bosso."

"Non ti preoccupare. Hai la febbre?"

"Do. Ba, forse un bochido."

"Vuoi che ti fissi un appuntamento con Fontaine?"

"Do. Domani, se dod sono migliorata."

"Sei messa proprio male."

"Eh sì. Il Vicks bi ha aiudado un bo', ma adeddo..." Si strinse nelle spalle e abbozzò un sorriso stentato. "Bario come Baberino."

Dopo un attimo di titubanza lui annunciò: "Domani sera farò un po' tardi."

"Mmm?"

"Vado a Northside a vedere una casa. Mi sembra promettente. Sei locali. Un piccolo giardino sul retro. Non lontano dagli Hobart."

Freddy scandì in tono severo:*Lurido bastardo cacciaballe.*

Mary si rasserenò. "È beraviglioso. Bosso vedire cod te?"

"Meglio di no, con quel raffreddore."

"Mi cobro bene."

"La prossima volta," replicò lui con fermezza.

"Come vuoi." Lo guardò negli occhi, "Beno bale che ti sei fiddalmente deciso," commentò. "Ero in pensiero."

"Non esserlo."

"Dod lo sarò."

Mary bevve un sorso di rum caldo e si accoccolò contro di lui. Respirava rumorosamente. Merv Griffin intervistava James Brolin sul suo nuovo film*Westworld.* Presto in proiezione in tutti i negozi di barbiere del paese.

Più tardi Mary si alzò per mettere in forno una cena surgelata. Si alzò anche lui, cambiò canale, trovò la replica di un telefilm e cercò di non ascoltare Freddy. Poco dopo però Freddy cambiò musica.

Ti ricordi quando prendesti il primo televisore, Georgie?

Lui sorrise vagamente, guardando diritto attraverso Forrest Tucker sullo schermo. Sì, Fred. Certamente.

Erano sposati da un paio d'anni e una sera tornavano a casa dopo essere stati dagli Upshaw, dove avevano visto la Hit Parade e "Dan Fortune" e Mary gli aveva domandato se non aveva tro-vato anche lui Donna Upshaw un po'... be', svogliata. Ora, se-duto lì, ricordava Mary snella e stranamente di un bel palmo più alta di adesso in un paio di sandali bianchi che aveva comperato per celebrare l'estate. Indossava inoltre calzoncini bianchi e mostrava gambe lunghe, slanciate e atletiche, come se davvero le ar-rivassero fino al mento. Per la verità non aveva badato più che tanto all'atteggiamento di Donna Upshaw, occupato com'era a sfilare mentalmente a Mary quei pantaloncini attillati. In questa fantasticheria aveva affondato tutto il suo interesse... e ogni allu-sione non è casuale.

"Forse è un po' stufa di servire spagnolette a mezzo vicinato solo perché loro sono gli unici in tutta la strada ad avere la tele-visione," aveva osservato.

Probabilmente aveva scorto la piccola ruga che le si era for-mata fra gli occhi, puntuale indizio che Mary stava covando qualcosa, tuttavia erano ormai a metà delle scale e la sua mano vagava sul fondo di quei calzoncini - su quel minimo di fondo che avevano - ed era stato solo più tardi, solo dopo, che lei era tornata sull'argomento:

"Quanto potrebbe costarci un modello da tavolo, Bart?"

Mezzo addormentato, le aveva risposto: "Mah, penso che po-tremmo trovare una Motorola per ventotto, forse trenta dollari, ma una Philco..."

"Non una radio. Un televisore."

Si era drizzato a sedere, aveva acceso la lampada e l'aveva guardata. Lei era sdraiata nuda, con il lenzuolo arrotolato sulle anche e, sebbene gli sorridesse, aveva sentito che faceva sul serio. Quello era il suo sorriso di battaglia.

"Mary, non possiamo permetterci un televisore."

"Quanto per un modello da tavolo? UngE o un Philco?"

"Nuovo?"

"Nuovo."

Aveva riflettuto, mentre osservava il gioco della luce della lampada sulla bella curva dei suoi seni. Era molto più magra al-lora (non vorrai venirmi a dire che adesso è grassa, George, si rimproverò. Mai sostenuta una cosa del genere, Freddy), tanto più vivace. Persino i suoi capelli inviavano messaggi come scari-che di energia:*viva, vivida, vivace...*

"Sui settecentocinquanta dollari, direi," aveva risposto spe-rando che questo avrebbe smorzato il suo sorriso. Ma non era servito.

"Allora guarda," si era lanciata lei, mettendosi a sedere all'in-diana, con le gambe incrociate sotto il lenzuolo.

"Lo sto facendo," aveva risposto lui in tono malizioso.

"Non*me."* Ma aveva riso e un rossore accattivante le si era diffuso dalle guance fino al collo (però aveva tirato su il len-zuolo, questo lo ricordava).

"Che cos'hai in mente?"

"Perché gli uomini vogliono la televisione?" aveva comin-ciato lei. "Per guardare lo sport il fine settimana. E perché la vo-gliono le donne? Per gli sceneggiati che danno nel pomeriggio. Si può ascoltare mentre si stira o si possono tirar su i piedi quando si ha finito di lavorare. Ora, supponiamo che tutti e due ci troviamo qualcosa da fare, qualcosa che*paghi* per il tempo in cui normalmente ce ne stiamo tranquilli..."

"A leggere un libro o magari a fare l'amore?"

"Troviamo sempre il tempo per*quello* " aveva obiettato lei e aveva riso ed era arrossita e i suoi occhi erano scuri nella luce fioca della lampadina che creava un'invitante ombra semicirco-lare fra i suoi seni e lui aveva sentito che avrebbe ceduto, che le avrebbe promesso un modello a mobiletto della Zenith da millecinquecento dollari se lei gli avesse solo permesso di far l'amore di nuovo e a quel pensiero si era eccitato, aveva sentito la biscia trasformarsi in pietra, come aveva detto Mary una volta in cui aveva alzato un po' il gomito alla festa di Capodanno dei Ridpath (e adesso, dìciotto anni dopo, sentiva la biscia trasformarsi di nuovo in pietra... per un ricordo).

"E va bene," aveva risposto. "Io mi troverò un secondo lavoro per i fine settimana e tu un secondo

lavoro per i pomeriggi. Ma, cara Mary, tanto Mary e così poco Vergine, quale lavoro?"

Lei gli era saltata addosso ridendo, posandogli il lieve peso del seno sullo stomaco (che era piatto a quei tempi, Freddy, senza la minima traccia di pancetta). "Ecco dove sta il trucco!" aveva esclamato. "Che giorno è oggi? Il 18 giugno?"

"Sì."

"Bene, tu ti troverai qualcosa per i fine settimana e il 18 di-cembre metteremo insieme i nostri risparmi..."

"... e compreremo un tostapane," aveva finito lui, canzonan-dola.

"E compreremo quel televisore," aveva affermato lei, solenne. "Sono sicura che ce la possiamo fare, Bart." Poi l'aveva presa di nuovo l'ilarità. "Ma il divertente sarà che solo quando avremo fi-nito ci diremo che cosa abbiamo fatto."

"Basta che non mi tocchi di vedere una luce accesa sopra la porta quando torno dal lavoro domani," l'aveva ammonita lui, capitolando.

Lei lo aveva afferrato, gli si era messa a cavalcioni, aveva co-minciato a fargli il solletico. Il solletico si era trasformato in ca-rezze.

"Dammelo," gli aveva bisbigliato contro il collo stringendo-glielo con una pressione dolce e tuttavia lancinante, guidando-glielo e strizzandoglielo al contempo. "Mettimelo dentro, Bart."

E più tardi, di nuovo al buio, con le mani a dita incrociate sotto la nuca, lui aveva ripreso: "Non dobbiamo dircelo, giu-sto?"

"No."

"Mary, da dove è nata questa storia? Per quel che ho detto di Donna Upshaw che deve essersi stufata di servire spagnolette a mezzo vicinato?"

Non c'era stata traccia di riso nella sua voce quando gli aveva risposto. Anzi, il suo tono era risuonato piatto, austero, e un po' inquietante, un impercettibile sapore d'inverno nella tiepida aria di giugno del loro appartamentino al secondo piano. "Non mi piace scroccare, Bart. Né adesso né mai."

Per una settimana e mezzo aveva rimuginato sulla bizzarra proposta di sua moglie, domandandosi dove mai sarebbe potuto andare a sbattere la testa per racimolare la sua metà dei settecen-tocinquanta dollari (e più probabilmente i tre quarti di quella somma in una previsione più realistica di come si sarebbero messe le cose) in una ventina di fine settimana. Era un po' grandicello per mettersi a falciare i prati altrui per un quarto di dol-laro. E negli occhi di Mary aveva notato qualcosa. Un indizio di compiacimento che gli faceva presumere che avesse già imbroc-cato una qualche soluzione. Sarà meglio che ti rimbocchi le ma-niche, Bart, aveva pensato, e gli era scappato da ridere. Bei giorni, quelli, non è vero, Freddy? si domandò ora mentre Forrest Tucker lasciava lo schermo a una pubblicità di fiocchi d'a-vena con un coniglio animato che predicava che "i Trix fanno crescere forti e sani". Lo erano, Georgie. Giorni*grandiosi,* dicia-mocelo pure.

Un giorno, mentre apriva la portiera della macchina, uscendo dal lavoro, il suo sguardo si era casualmente posato sull'impo-nente ciminiera industriale della tintoria e gli era venuta l'idea.

Si era lasciato ricadere le chiavi della macchina in tasca ed era andato a parlare a Don Tarkington.

Don si era appoggiato allo schienale della poltrona e lo aveva rimirato da sotto l'ispida gronda delle sopracciglia che già allora sbiancavano (come del resto anche i ciuffi di peli che gli sporgevano dalle orecchie e i riccioli che gli uscivano dalle narici), con le mani unite a guglia sul petto.

"Dipingere la ciminiera," aveva borbottato.

Lui aveva annuito.

"Durante i fine settimana."

Lui aveva annuito di nuovo.

"Compenso forfettario. Trecento dollari."

Dopo una pausa:

"Sei matto."

Lui era scoppiato a ridere.

Don aveva solo sorriso. "Sei diventato tossicodipendente, Bart?"

"No. Ma ho una cosuccia in ballo con Mary."

"Una scommessa?" Le folte sopracciglia si erano inarcate di mezzo chilometro.

"Qualcosa di più nobile. Chiamiamola una sfida. In ogni caso, Don, la ciminiera ha bisogno di una verniciata e io ho bisogno di trecento dollari. Che cosa ne dici? A dare il lavoro fuori te ne chiederebbero più di quattrocento."

"Hai controllato."

"Ho controllato."

"Oltre che matto, sei una canaglia," aveva commentato Don scoppiando a ridere. "E probabilmente ti ci ammazzi."

"Già, probabilmente," aveva convenuto lui mettendosi a ri-dere a sua volta (e qui, diciotto anni dopo, mentre il coniglio della Trix cedeva il campo al telegiornale, sorrideva come uno stupido).

Così fu che il primo fine settimana dopo il Quattro Luglio, si era ritrovato appollaiato su una instabile pedana a venticinque metri d'altezza, con un pennello in mano e il sedere che gli scodinzolava al vento. Per un temporale improvviso c'era stato an-che il giorno in cui una delle funi che reggevano la pedana si era strappata con la facilità con cui si può spezzare lo spago di un pacchetto e per poco non era precipitato. Per sua fortuna la fune di sicurezza che teneva legata intorno alla vita aveva retto ed era riuscito a calarsi sano e salvo sul tetto, con il cuore in gola, convinto che nessuna forza al mondo lo avrebbe indotto a risalire fin lassù, non per uno stramaledetto televisore da tavolo. Invece si era arrampicato di nuovo. Non per il televisore, ma per Mary. Per quel giorno della luce della lampadina sui suoi piccoli seni all'insù; per il sorriso di sfida che aveva avuto sulle labbra e ne-gli occhi, quegli occhi scuri capaci talvolta di diventare abbacinanti o di rabbuiarsi in una tenebra ancora più profonda, come nubi di tempesta estiva.

Ai primi di settembre aveva finito la ciminiera che si stagliava candida contro il cielo, strisce di gesso su una lavagna blu, slan-ciata e scintillante. L'aveva contemplata con non poco orgoglio

mentre si strofinava con l'acquaragia gli avambracci macchiati.

Don Tarkington gli aveva consegnato l'assegno. "Un lavoro niente male," era stato il suo unico commento, "considerato il balordo che l'ha fatto."

Aveva guadagnato altri cinquanta dollari pedinando le pareti del nuovo soggiorno di Henry Chalmers che a quei tempi era il caporeparto alla lavanderia e riverniciando il vecchio Chris-Chraft di Ralph Tremont. Giunto il 18 dicembre, lui e Mary si erano seduti al piccolo tavolo da pranzo come due pistoleri ri-vali, ma in buoni rapporti e lui aveva posato davanti a sua mo-glie trecentonovanta dollari in contanti. Aveva versato i suoi guadagni in banca per poi incassarne gli interessi.

Lei aveva aggiunto ai suoi soldi quattrocentosedici dollari. Se li era tolti dalla tasca del grembiule. Era un rotolo di banconote ben più voluminoso del suo, poiché molti biglietti erano da uno e da cinque dollari.

Lui aveva osservato il suo gruzzolo con gli occhi sgranati. "Ma si può sapere che cosa diamine hai fatto, Mary?"

Sorridendo, lei gli aveva risposto: "Ho fatto ventisei vestiti, ho fatto quarantanove orli e ne ho disfatti sessantaquattro, ho fatto trentun sottane, ho fatto tre campionari all'uncinetto, ho annodato quattro tappeti, uno a catenella, ho fatto cinque ma-glioni, due afgan e un completo da tavola in lino, ho ricamato sessantatré fazzoletti, dodici parure di asciugamani e dodici pa-rure di federe e mi sogno tutti quei monogrammi anche di notte."

Ridendo, gli aveva mostrato le mani e per la prima volta lui si era accorto dei cuscinetti di pelle dura che aveva sui polpastrelli, come i calli che alla lunga vengono a un chitarrista.

"Oh Cristo, Mary," aveva esclamato lui con la voce roca. "Cri-sto, come ti sei ridotta le mani."

"Le mie mani stanno benissimo," aveva ribattuto lei e i suoi occhi si erano scuriti e avevano danzato. "E tu facevi un bel qua-dretto, appeso lassù sulla ciminiera, Bart. Mi era venuta voglia di comprare una fionda per vedere se riuscivo a prenderti il se-dere..."

Lui aveva mandato un ruggito, era balzato in piedi e l'aveva rincorsa per il soggiorno fino in camera da letto. Dove trascor-remmo il resto del pomeriggio, da quel che ricordo, caro Freddy.

Avevano scoperto di avere non solo abbastanza per un televi-sore da tavolo, ma di essere a quaranta dollari da un modello a mobiletto. Larca era uscita in ritardo con il suo modello, aveva spiegato loro il proprietario del negozio in centro (quello che adesso era ormai sepolto sotto il prolungamento della 784, natu-ralmente, da un pezzo, ormai, insieme con il Grand e tutto il re-sto), perciò era costretta a svendere. Sarebbe stato lieto di darlo a loro per dieci dollari la settimana...

"No," aveva risposto Mary.

John, il negoziante, aveva reagito con una smorfia di dolore. "Signora, è solo per quattro settimane. Non le ho chiesto di fir-marmi cambiali per il resto dei suoi giorni."

"Un momento," aveva detto Mary e se l'era portato fuori nel freddo prenatalizio della strada dove si confondevano le note di mille canzoncine.

"Mary," aveva cercato di farla ragionare lui, "guarda che non ha tutti i torti. Non credo che..."

"La prima cosa che acquisteremo a credito deve essere la no-stra casa, Bart," lo aveva interrotto lei. Le era apparsa fra gli oc-chi quella ruga sottile. "Ora ascoltami..."

Erano rientrati in negozio. "Ce lo può tenere?" aveva doman-dato lui a John.

"Immagino di sì... ma non per molto. Deve capire che questa è stagione di vendite per me, Mr Dawes."

"Mi basta questo fine settimana. Tornerò lunedì sera."

Avevano trascorso il fine settimana in campagna infagottati per proteggersi dal freddo e dalla neve che tuttavia era rimasta una minaccia non realizzata. Avevano perlustrato lentamente vie appartate, ridendo come bambini, con una confezione di birra da sei per lui, sul sedile posteriore, accanto a una bottiglia di vino per lei, e avevano conservato le bottiglie di birra e ne avevano raccolte altre, sacchi di bottiglie di birra, sacchi di bottiglie di bi-bite analcoliche, ciascuna di quelle piccole del valore di due cen-tesimi, ciascuna di quelle grandi del valore di un nichelino. Era stato un fine settimana memorabile, pensava ora Bart, ai tempi in cui Mary portava i capelli lunghi che le scendevano su quella giacca di finta pelle. Se la ricordava ora con le guance rosse come fiamma procedere sul fondo di un fossato pieno di foglie cadute nelle quali arava con gli stivali producendo un rumore simile a quello di un incendio nel sottobosco... e poi il rintocco della punta del piede contro il vetro di una bottiglia e lei che la racco-glieva e gliela mostrava, agitandola nell'aria, trionfante, con il sorriso luminoso di una bambina.

Non esistono più nemmeno i vuoti a rendere, Georgie. Il van-gelo di oggi è niente deposito e niente restituzione. Usa e getta.

Quel lunedì, dopo il lavoro, avevano restituito bottiglie per un valore di trentun dollari, facendo visita a quattro supermercati diversi per distribuire equamente la loro merce. Si erano pre-sentati al negozio di John dieci minuti prima della chiusura.

"Mi mancano nove dollari," aveva annunciato lui.

John aveva scritto "pagato" sulla ricevuta già fissata con il na-stro adesivo al televisore della RCA. "Buon Natale, Mr Dawes," aveva augurato. "Vado a prendere il carrello così l'aiuto a por-tarlo fuori."

Avevano installato il televisore in casa, assistiti nella salita fino al loro appartamento da un eccitatissimo Dick Keller, il vi-cino del pianterreno, e quella sera avevano guardato la televi-sione fino all'inno nazionale dell'ultimo canale ancora in onda. Poi avevano fatto l'amore davanti al monoscopio, entrambi in preda a un feroce mal di testa per essersi affaticati troppo gli oc-chi.

Dopo di allora raramente i programmi televisivi avevano avuto ancora lo stesso fascino.

Tornò Mary e lo vide intento a guardare la televisione con in mano il bicchiere vuoto.

"La tua ceda è branda, Bard," annunciò. "La vuoi qui?"

Lui si era voltato a guardarla chiedendosi esattamente quando aveva visto per l'ultima volta sulle sue labbra quel sorriso di sfida... esattamente quando quella ruga sottile fra gli occhi aveva cominciato a manifestarsi in permanenza, come una cicatrice, un tatuaggio, il marchio dell'invecchiamento.

Ti sei messo a riflettere su questioni delle quali mai e poi mai vorresti conoscere significato e portata, si disse. Si può sapere che cosa diavolo ti ha preso?

"Bart?"

"Ceniamo di là," le disse. Si alzò e spense il televisore.

"Vabede."

Si sedettero in sala da pranzo. Lui osservò la cena nel vassoio di alluminio. Sei piccoli scomparti. In ciascuno qualcosa di in-forme. La carne era coperta di sugo. Aveva l'impressione che la carne di quei pasti preconfezionati fosse sempre immersa nel sugo. La carne di una cena surgelata sarebbe apparsa nuda senza il sugo, pensò, e subito dopo ricordò, senza alcun motivo, la frase che gli aveva ispirato Lorne Green:*Guarda che ti rapo a zero!*

Questa volta non lo rallegrò. Chissà perché, ne fu spaventato.

"Che cosa ti faceva sorridere brima, in soggiordo, Bard?" do-mandò Mary. Aveva gli occhi arrossati per il raffreddore, il naso screpolato e gonfio.

"Non ricordo," le rispose e per un istante pensò:*Adesso mi metto a strillare. Per tutte le cose che sono andate perdute. Per il tuo sorriso di sfida, Mary. Perdonami quando rovescerò la testa all'indietro e mi metterò a strillare per il sorriso che non vedo più sulle tue lab-bra, okay?*

"Sembravi molto felice," notò lei.

Contro la sua volontà (era un segreto e quella sera sentiva il bisogno di custodire i suoi segreti, quella sera i suoi sentimenti erano delicati come il naso di Mary), contro la sua volontà, con-fessò: "Pensavo a quando andammo in campagna a raccogliere bottiglie per finire di pagare quel televisore. L'rca."

"Ah, già..." mormorò Mary e poi starnutì nel fazzoletto sopra il suo vassoio di alluminio.

S'imbattè in Jack Hobart allo Stop'n' Shop.Jack aveva il carrello pieno di surgelati, pietanze in scatola da scaldare e servire e un mucchio di birre.

"Jack!" esclamò. "Come mai da queste parti?"

Jack celò malamente un sorrisetto. "Non mi sono ancora abi-tuato all'altro supermercato, così... ho pensato..."

"Dov'è Ellen?"

"È dovuta andare a Cleveland. È morta sua madre."

"Gesù, che brutta notizia, Jack. È successo all'improvviso?"

Gli altri avventori passavano loro intorno sotto la gelida illuminazione al neon. Dagli altoparlanti nascosti giungevano le note di vecchi successi di Muzak, di quelli che uno non riesce mai bene a riconoscere. li sorpassò una donna con un carrello pieno zeppo, trascinandosi dietro un marmocchio urlante in giacca a vento blu con muco nasale sulle maniche.

"Sì, all'improvviso," rispose Jack Hobart. Il suo sorriso di-venne vacuo, mentre abbassava gli occhi sul suo carrello. Nel mezzo c'era un voluminoso sacchetto giallo con la scritta:kitty-pan lettiera -*Ghiaia igienica ultrassorbente! - Antiodore!*

"Eh sì, non si sentiva molto bene, d'accordo, ma pensava che potessero essere, sai, i postumi di un normale invecchiamento femminile. Era cancro. L'hanno aperta, hanno dato un'occhiata e l'hanno ricucita subito. Tre settimane dopo era morta. Un brutto colpo per Ellen. Bisogna capire che ha solo trent'anni meno di sua madre."

"Già"

"Così adesso se ne sta a Cleveland per un po'."

"Già."

"Già."

Si guardarono e si scambiarono un sorriso vergognoso sul fatto nudo e crudo della morte.

"Com'è?" domandò lui. "Giù a Northside.?"

"Ti dirò la verità, Bart. Nessuno sembra molto socievole."

"Ah no?"

"Sai che Ellen lavora in banca."

"Sì, certo."

"Ecco, per esempio, molte ragazze si mettevano d'accordo per usare la macchina a turno. Io davo la mia a Ellen tutti i giovedì. Perché toccava a lei. Anche a Northside ci si organizza per scen-dere in città, ma tutte le donne del giro sono iscritte a un certo circolo nel quale Ellen non può entrare prima che sia passato al-meno un anno."

"Mi sembra che qui stiamo rasentando la discriminazione, Jack"

"Vadano a farsi fottere," imprecò Jack. "Ellen non si iscrive-rebbe a quel loro dannato circolo nemmeno se venissero stri-sciando sulle ginocchia fino alla porta di casa. Le ho comperato una macchina. Una Buick usata. L'adora. Avrei già dovuto farlo due anni fa."

"Com'è la casa?"

"Non c'è male," rispose Jack e sospirò. "Ma la bolletta della luce è salata. Dovresti vedere che cifre. Non è molto allegra per chi ha un figlio all'università."

Un attimo di imbarazzo. Ora che la collera di Jack si era spenta, sul suo volto era riapparso quel sorriso vergognoso. Provò pietà per il modo in cui Jack mostrava con evidenza di es-sere contento di aver ritrovato qualcuno del vecchio vicinato e di sforzarsi di prolungare l'incontro. Gli balenò improvvisa l'imma-gine di Jack che urtava contro i mobili nella casa nuova in po-sticcia compagnia del televisore acceso a volume alto perche il suono dilagasse in tutte le stanze mentre sua moglie era lontana mille miglia a dare l'estremo saluto alla madre.

"Senti, perché non vieni a casa con me? Mi farebbe piacere." gli propose. "Ci facciamo un paio di birre e ascoltiamo Howard Cosell che ci spiega tutto quello che non va nel fronte di libera-zione nazionale."

"Mi farebbe un gran piacere."

"Dammi solo il tempo di telefonare a Mary appena siamo fuori di qui."

Chiamò Mary e Mary rispose che andava bene. Disse che avrebbe messo in forno dei dolcini surgelati e poi sarebbe andata a coricarsi per non attaccare il raffreddore a Jack.

"Come se la passa?" s'informò.

"Sufficientemente bene, mi pare. Mary, la madre di Ellen, è morta. Ellen è a Cleveland per i funerali. Cancro."

"Oh,*dooo.* "

"Così ho pensato che a Jack avrebbe fatto piacere un po' di compagnia, sai..."

"Si capisce." Ci fu una pausa. "Gli hai detto che forse saremo di duovo vicidi fra boco?"

"No, non gliel'ho detto."

"Dovresti. Gli darebbe conforto."

"Hai ragione. Ciao, Mary."

"Ciao."

"Prendi un'aspirina prima di andare a letto."

"Promesso."

"Ciao."

"Ciao, George." Mary riattaccò.

Lui restò a fissare il telefono, raggelato. Lo chiamava così solo quando era molto contenta di lui. Quello di Fred e George era un gioco che aveva inventato Charlie.

Tornò a casa con Jack Hobart e guardarono insieme la partita. Bevvero molta birra. Ma non era molto buona.

Prima di montare in automobile per tornare a casa a mezza-notte e un quarto, Jack si girò a guardarlo con un volto inespressivo e disse: "Quella dannata autostrada. È quella che ha man-dato tutto alla malora."

"Vero." E in quel momento Jack gli sembrò invecchiato e ne ebbe paura, perché erano praticamente coetanei.

"Sentiamoci, Bart."

"Senz'altro."

Si scambiarono un sorriso blando, un po' brillo, un po' malin-conico. Restò a guardare i fanalini di coda dell'automobile di Jack finché non scomparvero in fondo alla lunga curva in di-scesa.

27 novembre 1973

Era un po' rintronato per via delle birre e assonnato per essere ri-masto alzato fino a tardi. Il rumore dei cicli di lavaggio gli rim-bombava più del solito nelle orecchie e i ritmici tonfi e sibili delle presse per le camicie e della stiratrice a vapore gli strappa-vano smorfie.

Freddy era ancora peggio. Quel giorno Freddy era a dir poco diabolico.

Ascolta, diceva Fred, questa è la tua ultima occasione, ragazzo mio. Hai ancora tutto il pomeriggio per andare all'ufficio di Monohan. Se indugi fino alle cinque, sarà troppo tardi.

La prelazione scade solo a mezzanotte,

Come no, ma appena scoccate le cinque a Monohan verrà l'ur-gente bisogno di andare a trovare certi suoi parenti. In Alaska. Per lui fa la differenza tra un affare da quarantacinquemila dol-lari e uno da cinquantamila, il prezzo di un'automobile nuova. Per una cifra del genere non hai bisogno di una calcolatrice ta-scabile. Per una cifra del genere potresti scoprire di avere parenti anche nelle fogne di Bombay.

Ma non c'era più niente da fare, si era spinto troppo avanti. Aveva lasciato correre la macchina per conto proprio per troppo tempo e ora era ipnotizzato dall'imminente esplosione, si sentiva invaso da un desiderio quasi sensuale. Il suo ventre gemette nel guazzo dei propri succhi.

Trascorse quasi tutto il pomeriggio nel reparto lavanderia a guardare Ron Stone e Dave che collaudavano uno dei prodotti nuovi. Cera un gran fracasso, nel reparto lavanderia. Il rumore ottenebrava la sua testa indolenzita, ma gli impediva di udire i suoi pensieri.

Dopo il lavoro montò sull'auto che Mary era stata ben lieta di lasciargli usare visto che aveva in programma di andare a fare un sopralluogo alla loro nuova casa, attraversò il centro e giunse a Norton.

A Norton c'erano neri fermi agli angoli delle strade e davanti ai bar. I ristoranti pubblicizzavano diversi tipi di menù*soul.* Turbe di bambini sciamavano per le strade o ballavano nei riqua-dri di griglie tracciate con il gesso sul marciapiede. Vide una pappamobile - un'enorme Cadillac Eldorado di colore rosa - ac-costare davanti a un'anonima palazzina di arenaria. L'uomo che ne smontò era un nero formato Wilt Chamberlain con un cap-pello bianco da piantatore e un abito color bianco gelato con bottoni in madreperla e scarpe nere con vistose fibbie dorate la-terali. Portava un bastone di malacca sormontato da un gran pomo d'avorio. Passò lento e maestoso intorno al cofano dell'au-tomobile sul quale erano montate corna di caribù. Al collo aveva una catenella d'argento dalla quale pendeva un minuscolo cuc-chiaino che ammiccò nel sole scialbo d'autunno. Lo tenne d'oc-chio nello specchietto retrovisore e vide i bambini che si assiepa-vano intorno a lui per ricevere caramelle.

Nove isolati più avanti le abitazioni si diradavano lasciando il passo a campi aperti e abbandonati di terra ancora soffice e ac-quitrinosa. Acqua oleosa stagnava in pozzanghere tra zolla e zolla in un ripetersi di opachi arcobaleni. A sinistra, vicino all'o-rizzonte, vide un aereo che atterrava all'aeroporto cittadino.

Ora era sulla Route 16 e stava attraversando lo scomposto ag-glomerato fra la città e i confini municipali. Transitò davanti a un McDonald's. Poi fu la volta di Shakey's e Nino's Steak Pit. Passò davanti a una Dairy Freez e al Noddy-Time Motel, en-trambi chiusi per la stagione. Superò il Norton Drive-In, la cui locandina annunciava:

VEN-SAB-DOM

MOGLI INQUIETE

CHI VA E CHI VIENE   SEV. VIETATO AI MINORI

PALLA OTTO

Superò un bowling e una pista automobilistica chiusa per l'in-verno. Distributori, due dei quali con esposto il medesimo av-viso:esaurito

Ancora quattro giorni prima della loro razione di benzina per dicembre. Non riusciva a impietosirsi per la nazione nel suo in-sieme entrata nel tunnel di quella crisi fantascientifica (una nazione che si era ingozzata di petrolio per troppo tempo per meri-tarsi la sua comprensione), ma riusciva a compatire i piccoli uo-mini con il pisello rimasto incastrato nello stipite allo sbattere di una porta pesante.

Quasi due chilometri più avanti arrivò alla rivendita di auto-mobili usate di Magliore. Non si era aspettato niente in partico-lare eppure si sentì deluso. L'aspetto generale era di seconda cate-goria, prezzo, ridotto, volo notturno. I veicoli erano allineati con il muso rivolto verso la strada sotto file di bandierine svolaz-zanti, rosse, gialle, blu, verdi, legate ai pali dei lampioncini che illuminavano di notte la mercanzia. Sui parabrezza erano scritti con acqua insaponata prezzi e imbonimenti:

$ 765

potenza e affidabilità!

e

$ 550

UN TRASPORTO SICURO!

e su una vecchia e polverosa Valiant con le gomme a terra e un'incrinatura nel parabrezza:

$ 75

MECCANICA IN PERFETTO STATO!

Un rivenditore in soprabito grigioverde annuiva sorridendo diplomaticamente a un giovane in giacca rossa che gli stava par-lando. Erano in piedi accanto a una Mustang blu con il cancro della pelle. Il ragazzo disse qualcosa con impeto e battè la mano di piatto sulla portiera dell'automobile. Ne cadde una nevicata di fiocchi di ruggine. Il venditore si strinse nelle spalle e continuò a sorridere. La Mustang invecchiò di qualche secondo ancora.

Al centro dello spiazzo c'era una costruzione che fungeva in-sieme da ufficio e rimessa. Parcheggiò e smontò. Sul ponte, in garage, c'era una vecchia Dodge con smisurati alettoni. Da sotto sbucò un meccanico che teneva fra le mani difese da guanti da lavoro bisunti una marmitta che sembrava un pezzo di roccia la-vica.

"Ehi, guardi che non può lasciare la macchina qui, mister. In-tralcia."

"Dove devo metterla?"

"La porti sul retro, se deve andare in ufficio."

Spostò l'ltdpassando con molta prudenza nell'angusto corri-doio fra la parete in lamiera ondulata dell'officina e una fila di automobili. Parcheggiò dietro il garage e quando smontò fece una smorfia, sferzato da un vento forte e tagliente. L'aveva disar-mato il riscaldamento in funzione nell'abitacolo e ora dovette socchiudere gli occhi perché non lacrimassero.

Dietro la palazzina c'era un cimitero di automobili che si estendeva a perdita d'occhio. Quasi tutti i veicoli erano stati sventrati e mutilati e ora sedevano sui mozzi o sugli assi come vittime di qualche terribile peste troppo contagiosa persino per-ché qualcuno avesse il coraggio di trascinarle in una fossa co-mune. Lo fissavano con aria rapita griglie con le orbite svuotate dei fanali.

Tornò sul davanti dell'edificio. Il meccanico stava montando la marmitta nuova. Alla sua destra c'era una bottiglia di Coca Cola aperta in bilico su una pila di copertoni.

"C'è Mr Magliore?" gli domandò. Parlare ai meccanici lo fa-ceva sempre sentire a disagio. Aveva acquistato la sua prima au-tomobile ventiquattro anni addietro, ma parlare ai meccanici lo faceva ancora sentire come un adolescente brufoloso.

Il meccanico lo guardò da sopra la spalla e continuò a mano-vrare la chiave a bussola. "Sì. È in ufficio con Mansey."

"Grazie."

"Di niente."

Passò in ufficio. Le pareti erano di finto pino, il pavimento di li-noleum, a scacchi infangati bianchi e rossi. Cerano due vecchie poltroncine ai lati di una catasta di gualcite riviste. Non le stava occupando nessuno. Cera un'unica porta, quella che probabil-mente dava nell'ufficio privato e alla sinistra si apriva un vano di piccole dimensioni simile al botteghino di un cinematografo. Lì sedeva una donna al lavoro su una calcolatrice. Si era infilata una matita gialla nei capelli. Un paio di buffi occhiali le accarezza-vano il magro seno appesi a una catenella di cristalli di rocca. Le si avvicinò, ora nervoso. Si inumidì le labbra prima di parlare.

"Mi scusi."

Lei alzò gli occhi. "Sì?"

Provò l'impulso irrazionale di rispondere:*Sono qui per vedere Sally Monocolo, strega. Scodinzola.*

Disse invece: "Ho un appuntamento con Mr Magliore."

"Sicuro?" Lo contemplo per un momento con una certa diffi-denza, quindi cercò fra gli appunti che teneva sul tavolo vicino alla calcolatrice. Estrasse un foglietto. "Il suo nome è Dawes. Barton Dawes?"

"Sì."

"Entri pure." Distese le labbra e riprese a battere sui tasti della calcolatrice.

Ora era molto nervoso. Naturalmente già sapevano che aveva ottenuto l'appuntamento con l'inganno. Lì ci doveva essere un giro d'affari poco pulito, come traspariva dal modo in cui si era espresso Mansey il giorno prima. Dovevano sapere che aveva mangiato la foglia. Forse avrebbe fatto meglio a girare sui tacchi, uscire dalla porta da cui era entrato, precipitarsi da Monohan e cercare di acchiapparlo prima che partisse per l'Alaska o per Timbuctù.

Finalmente, disse Freddy. Finalmente un po' di buonsenso.

Si diresse alla porta interna nonostante Freddy, l'aprì ed entrò nell'ufficio del principale. Cerano due uomini. Quello alla scri-vania era grasso e portava un paio di occhiali con le lenti spesse. L'altro era magro come un grissino, con una giacca sportiva color salmone che gli ricordò Vinnie. Era chino sulla scrivania. Sta-vano esaminando insieme un catalogo J.C. Whitney.

Alzarono la testa entrambi. Magliore gli sorrise da dietro la scrivania. Le lenti facevano sembrare i suoi occhi sbiaditi ed enormi, come i tuorli di uova in camicia.

"Mr Dawes?"

"Sì."

"Sono contento che sia potuto passare. Vuole chiudere la porta?"

"Va bene."

La chiuse. Quando tornò a voltarsi, Magliore non sorrideva più. E nemmeno Mansey. Lo guardavano e basta e la tempera-tura nella stanza era scesa a precipizio di una decina di gradi.

"Okay," esordì Magliore. "Che cos'è questa stronzata?"

"Volevo parlarle."

"Parlo gratis, ma non a merde come te. Hai telefonato a Pete e gli hai cacciato un mucchio di balle su due Eldorado. Adesso parla con me, mister. Vedi di spiegarmi qual è il giochetto."

Rimanendo a ridosso della porta rispose: "Ho sentito che lei ha merce da vendere."

"Sì, è vero. Automobili. Io vendo automobili."

"No, parlavo di merce diversa. Merce come..." Il suo sguardo corse sul rivestimento in finto legno di pino. Dio solo sapeva quante agenzie governative potevano aver piazzato microfoni in

quell'ufficio. "Merce in generale," finì e le parole gli uscirono di bocca come trascinandosi sulle stampelle.

"Intendi merce come droga e donnine e scommesse clande-stine? O avevi intenzione di comperarti qualcuno che ti facesse fuori la moglie o il principale?" Magliore lo vide fare una smorfia e mandò una risata roca. "Niente male, mister, niente male per una merda. Questa sarebbe la famosa scenetta del 'E se ci fosse un microfono nascosto?' Scenetta numero uno alla scuola di polizia, dico bene?"

"Senta, io non sono un..."

"Zitto," gli intimò Mansey. Teneva nelle mani il catalogo. Aveva unghie fresche di manicure. Non aveva mai visto unghie come quelle se non nella pubblicità televisiva, quando l'annun-ciatore doveva mostrare in primo piano un flacone di aspirina o un bicchiere di birra. "Se Sal vuole che parli, ti dice di parlare."

Lui sbattè le palpebre e chiuse la bocca. Era come un brutto sogno.

"Diventate più imbecilli ogni giorno che passa," attaccò Ma-gliore. "Non fa niente. Mi piace avere a che fare con gli imbe-cilli. Sono*abituato* ad avere a che fare con gli imbecilli. È il mio mestiere. Ora, anche se lo sai benissimo, ti rendo noto che que-sto ufficio è pulito come l'anima di un neonato. Lo laviamo una volta la settimana. A casa ho una scatola piena di microfoni. Mi-crofoni a contatto, microfoni a capsula, microfoni a pressione, re-gistratori della Sony non più grandi di una mano. Hanno pratica-mente smesso di provarci. Adesso mi mandano merde come te."

Udì se stesso rispondere: "Non sono una merda."

Un'espressione di esagerata sorpresa si propagò sul volto di Magliore. Si rivolse a Mansey. "Hai sentito? Ha detto che non è una merda."

"Sì, ho sentito," annuì Mansey.

"A te sembra una merda?"

"Sì, senza dubbio."

"E parla anche come una merda, no?"

"Sì."

"Dunque, se non sei una merda," fece Magliore tornando a guardare lui, "che cosa saresti?"

"Sono..." cominciò, senza saper bene che cosa dire. Già, che cos'era? Fred, dove sei quando ho bisogno di te?

"Su, coraggio," lo incalzò Magliore. "Polizia statale? Metro-politana? Ispettore del fisco?fbi? A te non sembra un bell'effe bi ai, Pete?"

"Sì," rispose Pete.

"Nemmeno la polizia metropolitana mi manderebbe una merda come te, mister. Devi essere un effe bi ai o un privato. Quale dei due?"

Cominciava a sentir montare la collera.

"Sbattimelo fuori, Pete," ordinò Magliore perdendo interesse a lui.

Mansey fece un passo avanti, sempre tenendo in mano il cata-logo.

"Coglione!" urlò lui all'improvviso a Magliore. "Probabil-mente vedi poliziotti anche sotto il letto, da tanto stupido che sei! Probabilmente hai paura che adesso siano a casa tua a sco-parti la moglie!"

Gli occhi di Magliore occuparono per intero le lenti degli oc-chiali. Mansey restò come paralizzato con un'espressione di asso-luta incredulità sul volto. "Coglione?" ripeté Magliore rigirandosi la parola in bocca alla maniera che un falegname si rigire-rebbe fra le mani un attrezzo che non conosce. "Mi hai dato del coglione?"

Lui era stupefatto per quel che aveva detto.

"Lo porto dietro il garage," propose Mansey avanzando di un altro passo.

"Aspetta," mormorò Magliore. Ora lo contemplava con sin-cera curiosità. "Mi hai dato del coglione?"

"Non sono della polizia," ribatté lui. "E non sono nemmeno della mala. Sono una persona qualsiasi che ha saputo che lei ha da vendere a persone in grado di pagare. Ebbene, ho i soldi che servono. Non sapevo che c'era qualche parola d'ordine con cui presentarsi o che bisognava venire con l'anello decodificatore di Capitan Mezzanotte o qualche altra scemenza del genere. Sì, le ho dato del coglione. Mi scuso di averlo fatto, se può evitarmi di essere pestato da quest'uomo. Mi..." Si inumidì le labbra e non riuscì a pensare come continuare. Magliore e Mansey lo contem-plavano affascinati, quasi che si fosse trasformato sotto i loro oc-chi in una statua greca.

"Coglione," sospirò Magliore. "Perquisiscimelo, Pete."

Le mani di Pete gli calarono sulle spalle e si voltò, ubbidiente.

"Appoggia le mani al muro," gli disse Mansey parlandogli vi-cino all'orecchio. Sapeva di Listerina. "Piedi indietro, gambe aperte, come nei polizieschi in televisione."

"Non guardo i polizieschi in televisione," ribatté, ma sapeva che cosa voleva da lui Mansey e assunse la debita posizione per farsi perquisire. Mansey gli passò le mani su per le gambe, gli palpò l'inguine con tutta l'impersonale professionalità del me-dico, gli infilò una mano nella cintura, risalì ancora lungo i fian-chi e gli infilò un dito sotto il colletto.

"Pulito," annunciò.

"Girati, tu," ordinò Magliore.

Ubbidì di nuovo. Magliore continuava a guardarlo strabiliato.

"Vieni qui."

Si avvicinò.

Magliore si mise a tamburellare con le dita sul vetro della scri-vania. Sotto il vetro c'erano alcune istantanee: una bruna che sor-rideva alla macchina fotografica con gli occhiali da sole spinti fra i capelli ricci; bimbi dalla pelle olivastra che sguazzavano in una piscina; Magliore in spiaggia, con un costume da bagno nero - una specie di re Faruk - e un grosso collie alle calcagna.

"Versa."

"Come?"

"Quello che hai in tasca. Versa fuori."

Pensò di protestare, poi ricordò Mansey, che incombeva sulla sua spalla sinistra. Verso.

Dalle tasche del soprabito tolse i biglietti dell'ultimo cinema a cui era stato con Mary. Una pellicola nella quale si cantava spesso, ma della quale non ricordava più il titolo.

Si tolse il soprabito. Dalla giacca cavò uno Zippo con incise le sue iniziali:bgd. Un confezione di pietrine. Un unico cigarillo Phillies. Una scatoletta di compresse di magnesia. La ricevuta della A&S dove era stato a farsi montare le gomme da neve. Man-sey lesse la cifra e commentò con soddisfazione: "Cavoli, se ti hanno spellato."

Si tolse la giacca. Nel taschino della camicia nient'altro che una pallottolina di lanuggine. Dalla tasca anteriore destra dei pantaloni estrasse le chiavi della macchina e quaranta centesimi in monetine, quasi tutte da cinque. Per motivi che gli erano ri-masti ancora del tutto ignoti, era come se calanutasse i nichelini. Mai una moneta da dieci per il parchimetro, nient'altro che ni-chelini, che non ci passavano. Posò il portafogli sulla lastra di vetro della scrivania, insieme con il resto dei suoi effetti perso-nali.

Magliore prese il portafogli e ne contemplò il monogramma sbiadito: Mary glielo aveva regalato per il loro anniversario quat-tro anni prima.

"La G per che cosa sta?" volle sapere.

"George."

Aprì il portafogli e ne ordinò davanti a sé il contenuto come le carte di un solitario.

Quarantatré dollari in biglietti da venti e da uno.

Carte di credito: Shell, Sunoco, Arco, Grant's, Sears, Carey's Department Store, American Express.

Patente di guida. Tessera della previdenza sociale. Tessera di donatore di sangue, tipo A positivo. Tessera della biblioteca. Una bustina di plastica. Tessera fotostatica del certificato di na-scita. Un mazzetto di vecchie ricevute, alcune delle quali in pro-cinto di dividersi lungo le piegature indebolite dall'età. Riscontri di versamenti bancari, alcuni dei quali ancora di giugno.

"Che cos'è tutta questa robaccia?" sbottò Magliore con stizza. "Non pulisci mai il portafogli? Se lo riempi in questo modo e te lo porti in giro così per un anno, lo fai soffrire inutilmente."

Lui si strinse nelle spalle. "Mi spiace buttar via la roba." Tro-vava strano, riflettendoci, di essersi offeso che Magliore gli avesse dato della merda, mentre era del tutto insensibile alle cri-tiche di Magliore al suo portafogli.

Magliore aprì la bustina di plastica e la trovò piena di fotogra-fie. La prima era di Mary, con gli occhi incrociati e la lingua esposta all'obiettivo. Una vecchia foto. Era più magra, allora.

"Tua moglie?"

"Sì."

"Scommetto che è carina quando nessuno le pianta una mac-china fotografica in faccia." Passò a quella dopo e sorrise. "Il tuo ragazzino? Ne ho uno più o meno di questa età. Sa giocare a ba-seball?

Ci scommetterei che è bravo."

"Era mio figlio, sì. È morto."

"Peccato. Un incidente?"

"Tumore cerebrale."

Magliore annuì e passò in rassegna le altre fotografie. Spunta-ture di una vita: la casa di Crestallen Street West, lui e Tom Granger nel reparto lavanderia, un'immagine che lo ritraeva al podio del convegno dei tintori l'anno in cui era stato tenuto in città (aveva presentato l'oratore principale), un barbecue in cui lo si vedeva in piedi vicino alla griglia con un cappello da chef e un grembiule con la scritta:papà a cucinare e mamma sta a GUARDARE.

Magliore posò la busta di plastica, radunò le carte di credito e le consegnò a Mansey. "Falle fotocopiare," lo incaricò. "E prendi una di quelle ricevute di versamento bancario. Sua moglie tiene sottochiave il libretto degli assegni, proprio come la mia." Rise.

Mansey lo guardò con scetticismo. "Hai intenzione di dar retta a questa merda?"

"Non chiamarlo merda e forse lui non mi dà più del co-glione." Poi si lasciò andare a una risata sibilante che si concluse con un'inaspettata tristezza. "Bada agli affari tuoi, Pete. Non ve-nirmi a raccontare come condurre i miei."

Mansey rise, ma uscì con un portamento meno fiero.

Magliore lo fissò quando la porta fu nuovamente chiusa. Ri-dacchiò. Scosse la testa. "Coglione. Buon Dio, e io che credevo di averle già sentite tutte."

"Perché fotocopia le mie carte di credito?"

"Abbiamo un pezzo di computer. Nessuno lo possiede tutto intero. La gente lo usa a turno. Sapendo i codici giusti si può ac-cedere a una banca dati con informazioni su più di cinquanta so-cietà che agiscono in questa città. Così darò una controllatina. Se sei uno sbirro, lo scopriamo. Se quelle carte di credito sono fa-sulle, lo scopriamo. Se sono autentiche, ma non sono tue, sco-priamo anche quello. Ma tu mi hai convinto. Credo che sia a po-sto. Coglione." Scosse la testa e rise. "Che cos'era ieri, lunedì? Guarda, ti è andata proprio bene di non avermi dato del coglione di lunedì."

"Adesso posso dirle che cosa voglio comperare?"

"Potresti. E se tu fossi uno sbirro con sei registratori appicci-cati addosso, lo stesso non potresti sfiorarmi nemmeno un ca-pello. Si chiama adescamento. Ma adesso non lo voglio sentire. Torna domani, stessa ora, stesso posto, e ti saprò dire se ho vo-glia di ascoltarti. Anche se sei a posto, può anche darsi che non abbia voglia di venderti niente. E vuoi sapere il perché?"

"Perché?"

Magliore rise. "Perché penso che tu sia suonato. Svitato. Che ti manchi un venerdì,"

"Per quale motivo? Perché l'ho insultata?"

"No," rispose Magliore. "È perché mi ricordi una cosa che mi successe quando ero un bambino più o meno dell'età di mio fi-glio adesso. Vicino a casa mia c'era un cane. Eravamo nella Hell's Kitchen di New York Questo prima della seconda guerra mondiale, durante la Depressione. E questo tizio di nome Piazzi aveva un bastardo nero, una cagna di nome Andrea, ma tutti la chiamavano

semplicemente il cane di Mr Piazzi. La teneva sem-pre incatenata, senza mai farle vedere neanche un boccone di carne. Questo fino a una calda giornata d'agosto. Può essere stato nel 1937. Aggredì un bambino che si era avvicinato per ac-carezzarla e lo fece finire all'ospedale per un mese. Trentasei punti al collo. Ma io sapevo che sarebbe andata a finire così. Quel cane era rimasto sotto il sole a picco per tutto il giorno, tutti i giorni, per tutta l'estate. A metà di giugno aveva smesso di scodinzolare quando i bambini si avvicinavano per accarez-zarlo. Poi aveva cominciato a far roteare gli occhi. Alla fine di luglio se qualcuno l'accarezzava ringhiava dal fondo della gola. Quando cominciò a fare così io smisi di accarezzare il cane di Mr Piazzi. E tutti a chiedermi: che ti prende, Sally? Hai fifa? E io ri-spondevo: no, non sono un fifone, ma non sono neanche stu-pido. Quel cane è diventato cattivo. E allora tutti a gridarmi, che fregnacce, il cane di Mr Piazzi non morde, non ha mai morsicato nessuno, non farebbe del male a un neonato che gli mettesse la testa in bocca. Così io dissi: voi continuate pure ad accarezzarlo, non c'è nessuna legge che ve lo impedisce, ma io non lo faccio più. Così loro se ne andavano in giro dicendomene di tutti i colori, Sally è un fifone, Sally è una femminuccia, Sally vuole la sua mamma per passare davanti al cane di Mr Piazzi. Sai come fanno i bambini."

"Lo so," annuì lui. Mansey era tornato con le sue carte di cre-dito e si era fermato sulla porta ad ascoltare.

"E uno di quelli che gridava di più è quello che alla fine se la vide brutta. Luigi Bronticelli, si chiamava. Bravo ebreo come me, sai?" Magliore rise. "Andò ad accarezzare il cane di Mr Piazzi in un giorno di agosto in cui faceva un tal caldo che si sa-rebbe potuto friggere un uovo su un marciapiede e da quel giorno ha sempre parlato solo bisbigliando. Ha un negozio di barbiere a Manhattan e tutti lo chiamano Pissi Pissi Bao Bao."

Magliore s'interruppe e gli sorrise.

"Tu mi ricordi il cane di Mr Piazzi. Ancora non ringhi, ma se qualcuno ti accarezzasse, faresti roteare gli occhi. Ed è già da un pezzo che hai smesso di scodinzolare. Pete, restituiscigli le sue cose."

Mansey gli consegnò il suo fardello.

"Torna domani e parleremo ancora," ripeté Magliore. Lo guardò riporre le sue carte e biglietti di banca nel portafogli. "E faresti bene a ripulire lì dentro. Lo stai massacrando, quel portafogli.»

"Ci penserò."

"Pete, accompagna quest'uomo alla sua macchina."

"Vado."

Aveva aperto la porta e stava uscendo quando Magliore ag-giunse ancora: "Sai che cosa fecero al cane di Mr Piazzi, amico? Lo portarono al canile e lo misero nella camera a gas."

Dopo cena, mentre John Chancellor spiegava come i più severi limiti di velocità sull'autostrada a pedaggio del Jersey avessero probabilmente favorito una diminuzione degli incidenti, Mary gli chiese della casa.

"Termiti," le rispose.

La sua faccia si allungò di colpo. "Oh, allora non va bene?"

"Be', ci torno ancora domani. Se Tom Granger conosce un esperto di disinfestazioni, me lo porto dietro. Per avere la sua opinione. Forse non è così grave come sembra."

"Speriamo. C'è anche il giardino sul retro e tutto il resto..." Mary lasciò morire mestamente la frase.

Oh, ma che principe sei, esclamò all'improvviso Freddy. Che animo nobile. Com'è che sei così leale e generoso con tua mo-glie, George? È un talento naturale o hai preso lezioni?

"Chiudi il becco," scattò.

Mary trasalì. "Cosa?"

"Oh... Chancellor," rimediò lui. "Sono stufo di questa dose quotidiana di brutture che ci rifilano John Chancellor e Walter Cronkite e tutti gli altri."

"Ambasciator non porta pena," commentò lei lanciando un'occhiata dubbiosa e perplessa a John Chancellor.

"Così si dice," borbottò lui e pensò:*Freddy, sei un bastardo.*

Freddy gli ripeté che era sleale prendersela con il messaggero.

Per un po' seguirono il telegiornale in silenzio. Passò un in-serto pubblicitario di un medicinale contro il raffreddore: due uomini avevano la testa trasformata in cubi di mucose infiam-mate. Quando uno dei due prese una pillola contro il raffred-dore, il cubo grigioverde in cui era incassata la sua testa si sgre-tolò in grossi pezzi.

"Il tuo raffreddore mi sembra molto migliorato questa sera," osservò.

"Infatti. Bart, come si chiama l'agente immobiliare?"

"Monohan," rispose lui meccanicamente.

"No, non quello che ti vende lo stabilimento, quello che ti vende la casa."

"Olsen," disse prontamente pescando un nome in una pattu-miera interiore.

Riprese il telegiornale. Ci fu un servizio su David Ben-Gurion che si accingeva a raggiungere Harry Truman al Massimo Segre-tariato Celeste.

"Come si trova Jack laggiù?" chiese lei dopo un po'.

Stava per risponderle che Jack si trovava malissimo e si udì dire: "Abbastanza bene, immagino."

John Chancellor chiuse con una battuta di spirito su dischi volanti avvistati nel cielo dell'Ohio.

Si coricò alle dieci e mezzo e piombò probabilmente subito nell'incubo, perché quando si svegliò l'orologio digitale indicava: 23:22.

Nel sogno si trovava su un angolo di strada a Norton, l'an-golo di Venner e Rice Street. Era fermo proprio sotto quella targa stradale. Più giù, davanti a un negozietto di dolciumi, si era fermata una pappamobile rosa con un paio di corna di caribù montate sul cofano. Da androni e verande erano arrivati di corsa alcuni bambini.

Sull'altro lato della strada c'era un grosso cane nero incatenato alla ringhiera di una pencolante casa di mattoni. Un ragazzino gli si stava avvicinando fiducioso.

Aveva cercato di gridare:*Non accarezzare quel cane! Vai a pren-derti la tua caramella!* Ma le parole non gli erano uscite dalla bocca. Come al rallentatore, il magnaccia vestito di bianco e con il cappello da piantatore si era voltato a guardare. Aveva le mani piene di caramelle. Tutti i bambini che si erano raccolti intorno a lui si erano girati a guardare a loro volta. Tutti i bambini in-torno al magnaccia erano neri, ma il ragazzino che si stava avvi-cinando al cane era bianco.

Il cane aveva attaccato, catapultandosi in avanti come una freccia spuntata. Il bambino aveva gridato ed era indietreggiato barcollando, portandosi le mani alla gola. Quando si era voltato, il sangue gli colava fra le dita. Era Charlie.

Poi si era svegliato.

I sogni. Quei maledetti*sogni.*

Suo figlio era morto da tre anni.

28 novembre 1973

Quando si alzò nevicava, ma aveva quasi smesso quando arrivò alla lavanderia. Uscì di corsa Tom Granger in maniche di cami-cia, sbuffando condensa nell'aria gelida. Capì subito dalla sua espressione che sarebbe stata una giornata difficile.

"Ci è capitato un guaio, Bart."

"Grave?"

"Abbastanza. Johnny Walker ha avuto un incidente tornando dall'Holiday Inn con il primo carico. Un tizio su una Pontiac è passato con il rosso e l'ha beccato in pieno. In Deakman Street. Una brutta botta." Fece una pausa e spostò inutilmente lo sguardo verso le porte di carico. Non c'era nessuno. "Dicono che Johnny era malconcio."

"Cristo..."

"Io sono arrivato quindici, venti minuti dopo l'incidente. Sai, quell'incrocio..."

"Sì, sì, è sempre stato micidiale."

Tom scosse la testa. "Se non fosse così orribile, ci sarebbe da ridere. Sembra che qualcuno abbia scagliato una bomba a una la-vandaia. G sono lenzuoli e asciugamani dell'Holiday Inn dapper-tutto. Qualcuno stava già rubando, razza di pezzenti, ma si può essere così? E il camion... Bart, non c'è più niente dalla parte del guidatore. Solo lamiere contorte. Johnny è stato scaraventato fuori."

"È al Central?"

"No, al St. Mary's. Johnny è cattolico, non lo sapevi?"

"Vuoi portarmici?"

"No, meglio di no. Ron è là che si sgola che vuole più pres-sione in caldaia." Si strinse nelle spalle imbarazzato. "Conosci Ron. Lo spettacolo deve continuare."

"D'accordo."

Rimontò in macchina e andò al St. Mary's Hospital. Gesù, fra tutte le persone doveva proprio capitare a Johnny Walker, l'u-nico alla lavanderia oltre a lui che fosse stato alla Blue Ribbon nel 1953. Per la precisione Johnny aveva cominciato a lavorarci nel 1946. Era un pensiero che gli si era conficcato in gola come un brutto presagio. Dagli articoli apparsi sui giornali, sapeva che il prolungamento della 784 avrebbe fatto del pericoloso incrocio sulla Deakman una storia del passato.

Il suo vero nome non era affatto John. Si chiamava Corey Everett Walker: lo aveva visto su fin troppi cartellini, per non saperlo. Ma anche vent'anni prima lo chiamavano già tutti John-ny. Sua moglie era morta nel 1956, durante una gita turistica nel Vermont. Dopo di allora era vissuto con suo fratello che guidava un camion della nettezza urbana. Cerano decine di lavoranti alla Blue Ribbon che chiamavano Ron "Palle di pietra" di nascosto, ma Johnny era l'unico fra tutti ad averglielo detto in faccia rima-nendo incolume.

Pensò: se Johnny muore, io divento il più vecchio dipendente della lavanderia. In procinto di stabilire un primato di vent'anni. Non è bella, Fred?

A Fred non pareva.

Il fratello di Johnny era nella sala d'aspetto del pronto soccorso, un uomo alto con i lineamenti e la carnagione di Johnny, in tuta da lavoro color oliva e giacca nera di panno. Si rigirava fra le ginocchia un berretto oliva, con gli occhi fissi sul pavimento. Alzò la testa quando udì i passi.

"Lei è della lavanderia?" domandò.

"Sì. E lei è..." Non si era aspettato di ricordarsi come si chia-mava, invece riuscì ad aggiungere: "Arnie, giusto?"

"Sì, Arnie Walker." Scosse lentamente la testa."Non so, Mr...?"

"Dawes."

"Non so, Mr Dawes.L'ho visto in una di quelle salette per le analisi. Mi è sembrato mal messo. Non è più un ragazzo. Mi sembra grave."

"Sono davvero desolato."

"È un brutto incrocio. Non è stata colpa di quell'altro. È slit-tato sulla neve. Non posso prendermela con lui. Dicono che ha una frattura al naso e basta. Strano come vanno queste cose alle volte, vero?"

"Già."

"Ricordo quando guidavo un grosso articolato per la Hemingway. Sarà stato nei primi anni sessanta ed ero sull'autostrada a pedaggio dell'Indiana e ho visto..."

Si spalancò rumorosamente una porta ed entrò un sacerdote. Sbattè le scarpe grosse per scaricarle

della neve e si avviò quasi correndo per il corridoio. Arnie Walker lo vide e gli occhi gli si dilatarono, assumendo l'espressione vitrea dello choc. Mandò come un guaito affranto dal fondo della gola e cercò di alzarsi. Lui gli passò un braccio intorno alle spalle per trattenerlo.

"Gesù!" esclamò Arnie. "Aveva la pisside, ha visto? È venuto per l'estrema unzione... forse è già morto.*Johnny...* "

Cerano altre persone in sala d'aspetto: un adolescente con un braccio rotto, una signora anziana con una benda elastica a una gamba, un uomo con una gigantesca fasciatura a un pollice. Lanciarono un'occhiata ad Arnie e si affrettarono a tornare alle ri-spettive riviste, imbarazzati.

"Calma," disse lui stolidamente.

"Mi lasci andare. Devo vedere."

"Ascolti..."

"*Mi lasci andare!*"

Lo lasciò andare. Arnie Walker scomparve dietro l'angolo del corridoio, sulle tracce del sacerdote. Lui rimase seduto per un momento su una poltroncina di plastica stampata a chiedersi che cosa fare. Guardò il pavimento che era segnato da impronte nere e limacciose. Alzò lo sguardo in direzione del tavolo dell'infer-miera, dove una telefonista lavorava a una centralina. Guardò fuori della finestra e vide che aveva smesso di nevicare.

Si udì un grido strangolato giungere dal fondo del corridoio, dove c'erano le salette per le analisi.

Tutti drizzarono la testa, tutti con la stessa espressione se-miangosciata.

Un altro grido, seguito da un accorato, roco pianto di dolore.

Tutti di nuovo a guardare le proprie riviste. Il ragazzo con il braccio rotto deglutì sonoramente, facendo echeggiare un piccolo clic nel silenzio.

Si alzò e uscì alla svelta, senza guardare indietro.

Alla lavanderia tutti vennero da lui e Ron Stone non fece niente per impedirglielo. "Non so," riferì. "Non sono riuscito a sapere se è vivo o morto. Ci verrà comunicato. Io non lo so."

Scappò di sopra, si sentiva strano, scollegato.

"Sa come sta Johnny, Mr Dawes?" gli domandò Phyllis. Notò per la prima volta che Phyllis aveva la faccia vecchia, a dispetto della tintura blu ai capelli.

"È grave," le rispose. "È venuto un sacerdote per l'estrema un-zione."

"Oh, che ingiustizia. E proprio sotto Natale."

"Qualcuno è andato giù alla Deakman a controllare il ca-rico?"

Negli occhi di Phyllis vibrò un fugace rimprovero.

"Tom ha mandato Harry Jones. È rientrato cinque minuti fa."

"Bene," disse lui, ma non era un bene. Era male. Pensò di scendere nel reparto lavanderia e versare nelle lavatrici abba-stanza Hexlite da disintegrare tutto quanto: finito il ciclo, quando Pollack avesse aperto gli oblò avrebbe trovato soltanto una poltiglia grigia.*Quello* sarebbe stato un bene.

Phyllis aveva detto qualcosa e lui non l'aveva udita. "Come? Scusami."

"Ho detto che Mr Ordner ha telefonato. Vuole che lei lo ri-chiami immediatamente. E anche un certo Harold Swinnerton. Per informarla che sono arrivate le cartucce."

"Harold...?" Poi ricordò. L'armeria di Harvey. Solo che Harvey, come Marley, era più stecchito di un baccalà. "Sì, grazie."

Si chiuse nel suo ufficio. Sulla sua scrivania la targa diceva an-cora:

PENSA!

Potrebbe essere un'esperienza nuova

La prese e la lasciò cadere nel cestino della carta straccia.*Ciuff.*

Si sedette alla scrivania, tolse tutto quello che c'era nel cestino della corrispondenza in arrivo e lo versò nel portarifiuti senza guardarlo. Indugiò in contemplazione dell'ufficio. Le pareti erano rivestite di legno. Sulla sinistra c'erano due diplomi incor-niciati, uno dell'università e uno del Laundry Institute, al quale si era iscritto nell'estate del 1969 e 1970. Dietro la scrivania c'era un ingrandimento fotografico che lo ritraeva nell'atto di stringere la mano a Ray Tarkington nel parcheggio della Blue Ribbon subito dopo la posa del manto d'asfalto. Sorridevano en-trambi. Sullo sfondo si vedeva lo stabilimento con tre camion fermi alla piattaforma di carico. La ciminiera era ancora bianchis-sima.

Occupava quell'ufficio dal 1967, da più di sei anni. Da prima di Woodstock, prima di Kent State, prima dell'assassinio di Robert Kennedy e Martin Luther King, prima di Nixon. Anni della sua vita trascorsi fra quelle quattro mura. Milioni di respiri, mi-lioni di battiti cardiaci. Si guardò attorno per verificare se pro-vasse qualcosa. Si sentiva vagamente rattristato, niente di più.

Ripulì la scrivania, gettando via le sue carte private e i suoi documenti contabili personali. Scrisse la sua lettera di dimissioni sul dorso di un volantino con una formula di lavaggio che infilò in una busta-paga della lavanderia. Ignorò tutti gli oggetti im-personali: i fermagli, il nastro adesivo, il libretto degli assegni della ditta, la pila di cartellini ancora vergini tenuti insieme con gli elastici.

Si alzò, staccò i due diplomi dalla parete e li gettò nel cestino. Il vetro di quello del Laundry Institute s'infranse. I rettangoli corrispondenti a dove erano rimasti appesi per anni i due di-plomi erano leggermente più chiari del resto della parete, ma niente di più.

Squillò il telefono e sollevò la cornetta credendo di ritrovarsi a parlare con Ordner. Era invece Ron Stone che lo chiamava dal piano sottostante.

"Bart?"

"Sì?"

"Johnny è spirato mezz'ora fa. Mi pare di capire che non ci sono mai state speranze."

"Sono veramente addolorato. Voglio che chiudiamo per il re-sto della giornata, Ron."

Ron sospirò. "Sarà meglio. Ma non ti prenderai una strigliata dai papaveri?"

"Non lavoro più per i papaveri. Ho appena scritto la lettera di dimissioni."

Ecco. L'aveva detto. Così sembrava più reale.

Un istante di profondo silenzio all'altro capo del filo. In sotto-fondo lo sciacquio delle lavatrici e il tonfo ritmico e sibilante della stiratrice. Storpiatrice, la chiamavano, per via di quel che ti poteva accadere se ci restavi preso dentro.

"Devo aver capito male," mormorò finalmente Ron. "Mi è parso che..."

"Hai capito bene, Ron. Ho chiuso. È stato un piacere lavorare con te e Tom. E persino con Vinnie, quando riusciva a tenere la bocca chiusa. Ma è finita."

"Senti, Bart, non è il caso, ripensaci, so che questa tragedia ti ha sconvolto..."

"Non è per Johnny," dichiarò lui, vero o falso che fosse. Forse avrebbe fatto ancora uno sforzo per salvarsi, per salvare la vita che aveva condotto per vent'anni sotto la campana protettiva della routine quotidiana. Ma quando il prete si era affrettato giù per quel corridoio, quasi correndo al capezzale sul quale Johnny era morto o stava per morire e quando Arnie Walker si era la-sciato sfuggire quello strano guaito dal fondo della gola, aveva ceduto le armi. Era stato come quando la macchina slitta e per qualche momento si vive nella falsa convinzione di guidarla an-cora e a un tratto si staccano le mani dal volante e ci si copre gli occhi. "Non è per Johnny," ripeté.

"Ma senti... Ascolta..." Ron era sgomento.

"Ne riparliamo più tardi, Ron," disse senza averne intenzione. "Vai a dire a tutti che chiudiamo."

"Okay. Okay, però..."

Lui riattaccò dolcemente.

Prese dal cassetto le Pagine Gialle e cercò sottoarmi. Chiamò l'armeria Harvey.

"Pronto, qui Harvey's."

"Sono Barton Dawes."

"Oh, buongiorno. Le munizioni sono arrivate ieri sera. Le avevo detto che le avrebbe avute in tempo per Natale. Duecento colpi."

"Bene, senta, sarò molto preso per tutto il pomeriggio. Tiene aperto questa sera?"

"Fino alle nove; perché siamo sotto Natale."

"D'accordo. Vedrò di passare verso le otto. Altrimenti, do-mani pomeriggio di sicuro."

"Mi sta bene. A proposito, ha scoperto se era Boca Rio?"

"Boca..." Oh, sì, Boca Rio, dove sarebbe andato presto a cac-cia il cugino Nick Adams. "Boca Rio,

sì sì. Credo proprio di sì."

"Come lo invidio. È stato il più bel viaggio della mia vita."

"Resiste la difficile tregua," ribatté lui. Gli si presentò im-provvisa l'immagine della testa di Johnny Walker appesa sul caminetto elettrico di Stephan Ordner, con sotto una piccola targa di bronzo, ben lucidata, con la scritta:

HOMO LAVATIONIS

28 novembre 1973

Spacciato all'angolo della Deakman

"Come?" domandò Harry Swinnerton perplesso.

"Ho detto che lo invidio anch'io," si corresse lui e chiuse gli occhi. Si sentì percorrere da una scossa di nausea.*Sto andando in pezzi,* pensò.*Sto per saltare, potremmo dire.*

"Ah. Bene, allora ci vediamo."

"Senz'altro, grazie, Mr Swinnerton."

Riappese, aprì gli occhi e contemplò nuovamente l'ufficio de-nudato. Schiacciò il bottone dell'interfono.

"Phyllis?"

"Sì, Mr Dawes."

"Johnny è morto. Chiudiamo."

"Ho visto il personale che se ne andava e ho capito." A giudi-care dalla voce, doveva aver pianto.

"Vedi se mi trovi Mr Ordner al telefono prima di uscire, per piacere."

"Subito."

Ruotò la poltroncina per guardare fuori della finestra. Seguì il passaggio di una livellatrice stradale, di un arancione acceso, con le catene sulle ruote mastodontiche. È colpa loro, Freddy, è tutta colpa loro. Me la stavo cavando bene finché quei disgraziati del-l'amministrazione cittadina non hanno deciso di rovinarmi. Me la stavo cavando bene, no, Freddy?

Freddy?

Fred?

Squillò il telefono e rispose. "Dawes."

"Sei ammattito," lo accusò con voce atona Steve Ordner. "Ti ha dato di volta il cervello."

"A che cosa alludi?"

"Ho chiamato io stesso Mr Monohan alle nove e mezzo. Alle nove quelli della McAn hanno firmato per lo stabilimento di Waterrord. Ora, mi vuoi spiegare che cosa cazzo è successo, Barton?"

"Penso che sia meglio discuterne a quattrocchi."

"Anch'io. Ed è giusto che tu sappia fin da ora che dovrai fare andare la lingua molto alla svelta se vuoi conservarti il posto."

"Smettila di prendermi in giro, Steve."

"Cosa?"

"Non hai alcuna intenzione di tenermi, nemmeno a fare le pulizie. Ho già scritto la mia lettera di dimissioni. Ho chiuso la busta, ma te la posso citare a memoria. 'Me ne vado. Firmato, Barton George Dawes.'"

"Ma perché?" Era come se fosse stato ferito fisicamente, ma non guaiva come Arnie Walker. Dubitava che a Steve Ordner fosse capitato di piangere dopo l'undicesimo compleanno. Il pianto era l'ultima risorsa degli uomini inferiori.

"Alle due?"

"Alle due va bene."

"Ci vediamo, Steve."

"Bart..."

Chiuse la comunicazione e fissò il muro senza vederlo. Poco dopo fece capolino Phyllis, con la faccia stanca e nervosa e diso-rientata sotto l'elegante pettinatura. Vedere il principale seduto in silenzio nell'ufficio spoglio non migliorò il suo stato d'animo.

"Mr Dawes, è sicuro che debba andare? Resto volentieri se..."

"No, vai pure, Phyllis. Vai a casa."

Sembrò alle prese con qualcosa da aggiungere e lui si voltò e guardò fuori della finestra sperando di risparmiare a entrambi l'imbarazzo. Dopo un momento udì lo scatto molto sommesso della porta che si richiudeva.

Da basso la caldaia gemette e si spense. Cominciarono allora ad accendersi i motori delle automobili nel parcheggio.

Restò seduto nell'ufficio vuoto della lavanderia vuota finché fu ora di andare da Ordner. Stava distribuendo i suoi addii.

L'ufficio di Ordner era in centro, in uno di quei palazzi nuovi che forse la crisi energetica avrebbe presto trasformato in monu-menti di un'epoca passata. Settanta piani, tutti di vetro, difficili da scaldare d'inverno, impossibili da raffreddare d'estate. Gli uf-fici dell'Amroco si trovavano al cinquantaquattresimo piano.

Lasciò la macchina nella rimessa sotterranea, prese la scala mobile per raggiungere l'atrio, passò attraverso una porta gire-vole e trovò l'ascensore giusto. Salì in compagnia di una donna di colore con una voluminosa pettinatura afro. Portava un ma-glione e teneva in mano un taccuino da stenografa.

"Mi piacciono i suoi capelli," esclamò senza alcun motivo.

Lei lo fissò freddamente e non commentò. Non aprì bocca.

La reception di Stephan Ordner era arredata con poltroncine di design e una segretaria dai capelli rossi seduta sotto una ripro-duzione dei*Girasoli* di Van Gogh. Il pavimento era coperto da un folto tappeto color ostrica. Illuminazione indiretta. Muzak in-diretto che diffondeva Mantovani.

La rossa gli sorrise. Indossava un maglione nero. "Mr Dawes?"

"Sì."

"Entri pure, prego."

Aprì la porta e passò nell'ufficio. Ordner scriveva su un foglio posato sull'impressionante lastra di Luche della scrivania. Una vetrata alle sue spalle presentava il settore occidentale della città. Alzò la testa e posò la penna. "Salve, Bart," lo salutò a bassa voce.

"Salve."

"Accomodati."

"Sarà una cosa così lunga?"

Ordner lo fissò duramente. "Mi piacerebbe tirarti uno schiaffo, lo sai? Mi piacerebbe riempirti la faccia di schiaffi. Né cazzotti, né pestaggi. Scapaccioni."

"Lo so," gli rispose ed era vero.

"Non credo che tu abbia idea di che cosa hai buttato via," in-calzò Ordner. "Immagino che quelli della McAn si siano fatti avanti e spero che ti abbiano pagato bene, perché ti avevo perso-nalmente segnalato per una vicepresidenza dirigenziale in questa società. Ti avrebbe fruttato trentacinquemila dollari l'anno solo per cominciare. Spero che ti abbiano dato di più."

"Non mi hanno dato un centesimo."

"È la pura verità?"

"Sì."

"E allora perché, Bart? Perché, in nome di Dio?"

"Perché dovrei dirtelo, Steve?" Prese posto nella poltrona che gli spettava, la poltrona del supplice, da questa parte dell'impo-nente scrivania con la lastra di Lucite.

Per un momento Ordner sembrò alla deriva. Scosse la testa, come un pugile che ha appena incassato, ma non duramente.

"Perché sei un mio dipendente. Ti va, per cominciare?"

"Non mi basta."

"Che cosa vorresti dire?"

"Steve, io ero sotto Ray Tarkington. Lui era una persona au-tentica. Forse a te non era simpatico, ma devi ammettere che era autentico. Talvolta, mentre gli stavi parlando lui mollava, da so-pra o da sotto, o si ripuliva un orecchio con il mignolo. Aveva problemi autentici. Certe volte io diventavo uno dei suoi pro-blemi. Quando presi una decisione sbagliata su un motel di Crager Plaza, mi scaraventò contro la porta. Tu non sei come lui. La Blue Ribbon è solo un giocattolo per te, Steve. Non t'importa niente di me. L'unica cosa che ti importa è la tua, personale, mo-bilità ascendente. Perciò metti da parte queste stronzate del prin-cipale e del dipendente. Evitiamo di far finta che mi hai messo l'uccello in bocca e che io te l'ho morsicato."

Se il viso di Ordner era una facciata, non vi si aprì alcuna crepa. La sua espressione rimaneva di contenuto sconcerto, non di più. "Ne sei davvero convinto?" domandò.

"Sì. A te importa qualcosa della Blue Ribbon solo per l'in-fluenza che può avere sulla tua posizione nella società. Perciò non sprechiamo fiato inutilmente. Prendi qui." Spinse verso di lui la lettera di dimissioni.

Ordner scosse ancora leggermente la testa. "E come la met-tiamo con tutte le persone che hai sacrificato, Bart? Le più indi-fese. Lasciando da parte tutto il resto, avevi una posizione di ri-lievo." Sembrò che gli piacesse il sapore di quella frase in bocca. "Come la mettiamo con il personale della lavanderia che perderà il lavoro perché non c'è una nuova sede dove trasferire le attrez-zature?"

Lui rise con freddo sarcasmo e rispose: "Piccola carogna. Sei troppo maledettamente in alto per vedere che cosa c'è di sotto, vero?"

Ordner arrossì. "Questa è meglio che me la spieghi, Bart," re-plicò scandendo accuratamente le parole.

"Tutti i dipendenti della lavanderia, dal primo all'ultimo, da Tom Granger giù fino a Pollack alle lavatrici, sono assicurati contro la disoccupazione. Gli spetta l'assistenza perché*pagano* per averla. Se hai difficoltà ad assimilare il concetto, prendila come un'uscita in conto spese. Come una colazione con aperitivi per quattro al Benjamin's."

Toccato, Ordner rispose: "È denaro pubblico e lo sai."

Lui insistè: "Piccola carogna."

Ordner intrecciò le dita in un pugno a due mani. Le serrò come un bambino al quale è stato insegnato a recitare il*Padre Nostro* in ginocchio accanto al letto. "Stai passando il segno, Bart."

"No, ti sbagli. Mi hai convocato qui. Mi hai chiesto una spie-gazione. Che cosa volevi sentirmi dire?*Che* mi dispiace, ho fatto un casino, riparerò? Non te lo posso dire. Non mi dispiace. Non rimedierò. E se ho fatto un casino, è una faccenda che riguarda me e Mary e Mary non lo saprà mai, non ne sarà mai sicura. Vuoi venirmi a raccontare che ho danneggiato la società? Non credo che nemmeno uno come te sia capace di una simile menzo-gna. Quando un'azienda raggiunge certe dimensioni, niente può più danneggiarla. Ci vuole un intervento divino. Quando le cose vanno bene, incassa un enorme profitto e quando le cose vanno male incassa un profitto e basta e quando le cose vanno alla ma-lora, ottiene una deduzione sull'imponibile. Lo sai meglio di me."

"E il tuo futuro personale?" obiettò Ordner. "E quello di Mary?"

"Non ti importa un fico secco di quello. Lo tiri in ballo solo perché pensi che ti possa servire. Lascia che ti chieda una cosa, Steve. Pensi di rischiare una decurtazione dello stipendio? Dei tuoi dividendi annui? Del tuo fondo di pensionamento?"

Ordner scrollò la testa. "Vai a casa, Bart. Non sei in te."

"Perché? Perché parlo di te e non solo di quattrini?"

"Sei sottosopra, Bart."

"Tu non lo sai," lo apostrofò lui alzandosi e piantando i pu-gni sulla lastra di Lucite della scrivania di Ordner. "Sei incavo-lato con me e non sai perché. Qualcuno ti ha raccontato che, se mai si fosse creata una situazione come questa, avresti dovuto es-sere incavolato. Ma non sai perché."

"Sei sottosopra," ripeté Ordner.

"Puoi dirlo forte. Tu che cosa sei?"

"Vai a casa, Bart."

"No, ma ti lascerò in pace perché è quello che vuoi. Però ri-spondi a una sola domanda. Per un secondo smettila di fare il portavoce del consiglio d'amministrazione e rispondi a una sola domanda. Ti importa qualcosa di tutto questo? Ha qualche si-gnificato per te?"

Ordner lo osservò a lungo. Alle sue spalle la città si apriva come un regnò di torri avvolte nel grigiore e nella foschia. Ri-spose: "No."

"Va bene," mormorò lui. Contemplò Ordner senza animosità. "Non l'ho fatto per fregarti. Non l'ho fatto né contro di te né contro la società."

"Ma allora perché? Io ho risposto alla tua domanda. Tu ri-spondi alla mia. Avresti potuto firmare per lo stabilimento di Waterford. Dopodiché te ne saresti lavato le mani. Perché non l'hai fatto?"

"Non te lo posso spiegare. Ho ascoltato me stesso. Ma la gente parla una lingua diversa dentro di sé. Se cerchi di spiegarlo a qualcuno, sembra che vengano fuori solo un mucchio di castro-nerie. Ma so di avere agito per il meglio."

Ordner continuò a fissarlo senza batter ciglio. "E Mary?"

Lui restò in silenzio.

"Vai a casa, Bart."

"Che cosa vuoi, Steve?"

Ordner scosse la testa in un moto d'impazienza. "Abbiamo concluso, Bart. Se hai voglia di continuare la chiacchierata con qualcuno, vattene in un bar."

"Che cosa vuoi da me?"

"Solo che tu esca da qui e te ne vada a casa."

"Che cosa vuoi dalla mia vita, allora? Qual è il tuo interesse?"

"Vai a casa, Bart."

"*Rispondimi!*Che cosa*vuoi?* " Fissava Ordner apertamente.

Ordner gli rispose in tono pacato: "Voglio quello che vo-gliono tutti. Vattene a casa, Bart."

Uscì senza voltarsi. Non rimise mai più piede in quell'ufficio.

Quando arrivò alla rivendita di macchine usate di Magliore, la neve scendeva fitta e quasi tutti i veicoli che aveva incrociato avevano i fari accesi. Le spazzole del tergicristallo suonavano una musica ritmica e, sotto la loro spinta, la neve semidisciolta co-lava sul parabrezza come lacrime.

Parcheggiò sul retro e girò intorno all'edificio e davanti alla porta dell'ufficio indugiò per un attimo a contemplare la sua im-magine riflessa nel vetro e si ripulì una strisciolina rosea dalle labbra. L'incontro con Ordner lo aveva sconvolto più di quanto avesse previsto. Prima di avviarsi verso Norton era passato in farmacia a prendere un flacone di Pepto-Bismol e ne aveva ingol-lato una buona metà per la strada. Probabilmente non andrai di corpo per una settimana, Fred. Ma Freddy non era a casa. Forse era andato a trovare i parenti di Monohan a Bombay.

La donna alla calcolatrice gli rivolse uno strano sorriso dub-bioso e gli fece cenno di entrare pure.

Magliore era solo. Leggeva*The Wall Street Journal* e quando lui entrò gettò il giornale nel cestino. Cadde con un tonfo frusciante.

"Se ne sta andando tutto*alla malora* ," commentò Magliore come continuando un dialogo con se stesso cominciato qualche tempo prima. "Tutti questi agenti di cambio sono zitelle, pro-prio come dice Paul Harvey. Il presidente darà le dimissioni? Le darà? Non le darà? Le darà? Lagè fallirà a causa della crisi ener-getica? Mi fanno venire l'ulcera."

"Già," fece lui senza sapere bene a che cosa stesse dando la sua adesione. Si sentiva sulle spine e non era certo che Magliore ricordasse chi era. Che cosa doveva dire?*Sono quello che le ha dato del coglione, ricorda?* Non era il miglior modo per cominciare.

"Nevica più forte, vero?"

"Sì."

"Detesto la neve. Tutti gli anni, il primo di novembre, mio fratello se ne va a Porto Rico e ci sta fino al quindici aprile. Ha giù un albergo che è suo al quaranta per cento. Dice che deve star dietro ai suoi investimenti. Merda. Non sarebbe capace di star dietro nemmeno al suo stesso sedere con una supposta in mano. Che cosa vuoi?"

"Eh?" Sussultò lievemente e si sentì in colpa.

"Sei venuto da me perché vuoi qualcosa. Come faccio a procu-rartelo se non so cos'è?"

Davanti a una così brusca franchezza, gli riusciva difficile par-lare. Il vocabolo che definiva ciò che voleva era diventato im-provvisamente troppo spigoloso perché potesse passargli attra-verso le labbra. Ricordò un episodio della sua infanzia e gli venne da sorridere.

"Che cosa c'è di tanto divertente?" gli domandò Magliore con burbera cortesia. "Con tutto questo schifo che c'è intorno, due risate mi farebbero comodo."

"Una volta da bambino mi misi in bocca uno yo-yo."

"E fa ridere?"

"No. Però non sono più riuscito a tirarlo fuori. Questo fa ri-dere. Mia madre mi portò dal dottore. Lui mi diede un pizzicotto al sedere e quando io aprii la bocca per gridare, lo strappò fuori."

"Io non ti darò un pizzicotto al sedere," lo rassicurò Magliore. "Che cosa vuoi, Dawes?"

"Esplosivi."

Magliore lo guardò in silenzio. Poi roteò gli occhi. Fece per dire qualcosa, ma invece si schioccò una pacca al doppio mento. "Esplosivi."

"Sì."

"Sapevo che questo qui era suonato," commentò Magliore. "L'ho detto a Pete quando sei andato via: ecco uno a caccia di un incidente. Così gli ho detto."

Lui tenne la bocca chiusa. A sentir parlare di incidenti, ripen-sava a Johnny Walker.

"Okay, okay, sentiamo. A che cosa ti servono gli esplosivi? Vuoi far saltare in aria il Centro commerciale egiziano? Vuoi di-rottare un aereo? O vuoi solo spedire all'inferno la suocera?"

"Non sprecherei dell'esplosivo per lei," ribatté lui compito. Per questo risero entrambi, ma la tensione non si allentò.

"Allora che cos'è? Con chi ce l'hai?"

"Non ce l'ho con nessuno in particolare," spiegò lui. "Se vo-lessi uccidere qualcuno, comprerei una pistola." Poi ricordò che aveva comperato una pistola. Una pistola e un fucile e il suo sto-maco pieno di Pepto-Bismol ricominciò a fare le bizze.

"Allora perché vuoi questi esplosivi?"

"Voglio far saltare in aria una strada."

Magliore lo contemplò con misurata incredulità. Tutte le sue emozioni erano esorbitanti; era come se avesse adottato un carat-tere che si accordasse alle proprietà d'ingrandimento dei suoi oc-chiali. "Vuoi far saltare in aria una strada? Quale strada?"

"Non è ancora stata costruita." Cominciava a ricavare un pia-cere perverso da quella conversazione e naturalmente serviva ad allontanare nel tempo l'inevitabile confronto con Mary.

"Dunque vuoi far saltare in aria una strada che non esiste an-cora. Ho sbagliato con te, mister. Tu non sei svitato. Sei uno psi-copatico. Puoi essere più chiaro?"

Scegliendo con cura le parole, lui rispose: "Stanno costruendo una strada nuova, il prolungamento della 784. Quando sarà fi-nita, l'autostrada statale attraverserà la città. Per ragioni sulle quali non mi voglio soffermare, soprattutto perché non potrei, quella strada ha mandato all'aria vent'anni della mia vita. E..."

"Perché abbatteranno la lavanderia dove lavori e la casa dove abiti?"

"Come fa a saperlo?"

"Te l'avevo detto che avrei controllato. Credevi che scherzassi? Sapevo anche che avresti perso il lavoro. Forse prima di te."

"No, questo io lo sapevo già un mese fa," ribatté lui senza pensare a quel che stava dicendo.

"E come intendi fare? Avresti in mente di passare in macchina per il cantiere, accendere micce con il sigaro e gettare candelotti di dinamite dal finestrino?"

"No. Quando sospendono i lavori per qualche festività, la-sciano tutte le macchine incustodite. Voglio distruggerle. E an-che i tre nuovi cavalcavia. Voglio fare esplodere anche quelli."

Magliore strabuzzò gli occhi. Li tenne strabuzzati per un bel pezzo. Poi rovesciò la testa all'indietro e rise. Il suo ventre tremò e la fibbia della sua cintura sobbalzò in su e in giù come un pezzo di legno in un maremoto. La sua risata fu piena, totale, ri-gogliosa. Rise finché gli sgorgarono lacrime dagli occhi e allora da qualche tasca interna cavò un fazzoletto grande come un len-zuolo e se li asciugò. Lui osservò Magliore che rideva e a un tratto fu assolutamente certo che quel grassone con fondi di bot-tiglia per occhiali gli avrebbe venduto l'esplosivo. Osservò Ma-gliore con un sorrisetto sulle labbra. Non era offeso dal suo scop-pio d'ilarità. La giornata era adatta alle risa.

"Dio, se non sei bacato nel cervello!" esdamò Magliore dopo che le sue risa si furono spente in una serie di sghignazzi som-messi. "Peccato che Pete se la sia persa. Non ci crederà mai. Ieri mi hai dato del coglione e oggi... Oggi..." E ripartì, sganascian-dosi, tamponandosi eli occhi con il fazzoletto.

Quando si fu placato di nuovo, domando: "E come intendi fi-nanziare questa piccola impresa, Dawes? Ora che non sei più remunerativamente impiegato?"

Un modo singolare di esprimersi.*Non più remunerativamente impiegato.* A dirla così, se ne saggiava la realtà. Non aveva più un lavoro. Tutto questo non era un sogno.

"Il mese scorso ho incassato la mia assicurazione sulla vita," rispose. "Avevo pagato per dieci anni per una polizza da dieci-mila dollari. Ho circa tremila dollari."

"Allora è da un pezzo che ti stai preparando?"

"No," replicò con sincerità. "Quando ho incassato la polizza non sapevo ancora perché volevo il denaro."

"Ti mantenevi ancora aperto a ogni alternativa, giusto? Pen-savi che forse quella strada l'avresti bruciata, o abbattuta a raffi-che di mitra, o strangolata o..."

"No. Non sapevo semplicemente che cosa avrei fatto. Ora lo so."

"Be', non contare su di me."

"Che cosa?" Gli era giunta inaspettata, era sbalordito. Nel co-pione non c'era. Era previsto che Magliore gliela rendesse diffi-cile, in una maniera paterna. Ma solo per poi vendergli l'esplosivo. Era anche previsto che Magliore gli preannunciasse una smentita, qualcosa come:*Se ti beccano, negherò tutto.*

"Che cosa ha detto?"

"Ho detto enne o. Cioè, no." Si sporse in avanti. Dai suoi oc-chi era scomparsa ogni traccia di bonaria ironia. All'improvviso erano opachi e piccoli, a dispetto delle lenti d'ingrandimento de-gli occhiali. Non erano affatto gli occhi di un gioviale Babbo Natale napoletano.

"Senta," disse, "se mi prendono, negherò di averla mai cono-sciuta. Non farò mai il suo nome."

"Col cavolo! Vuoterai il sacco e ti appellerai all'infermità mentale. E io mi buscherei l'ergastolo."

"No, ascolti..."

"*Tu*ascolti," intervenne Magliore. "Sei divertente fino a un certo punto. Quel punto è stato superato. Ho detto di no e vo-levo dire no. Niente armi, niente esplosivi, niente dinamite, niente di niente. Perché? Perché a te manca una rotella e io sono un uomo d'affari. Qualcuno ti ha soffiato che io posso 'procu-rare' certa merce. Sì, è vero. Ho procurato molta merce per molte persone. Mi sono anche procurato alcune cosucce per me stesso. Nel 1946 mi sono procurato una sentenza da due a cinque anni per porto abusivo d'armi. Feci dieci mesi. Nel 1952 un'accusa di associazione per delinquere. Me ne sono tirato fuori. Nel 1955 un'accusa di evasione fiscale. Schivata anche quella. Nel 1959 un'accusa di ricettazione e ci sono rimasto incastrato. Diciotto mesi a Castleton, ma il tizio che era andato a spifferare al giudice si buscò l'ergastolo in una fossa nel terreno. Dal 1959 in avanti mi hanno preso di mira tre volte, due volte l'accusa è caduta, e una volta sono stato prosciolto. Muoiono dalla voglia di inchio-darmi di nuovo perché per una di quelle buone mi rifilano vent'anni, senza riduzione per buona condotta. Di un uomo nelle mie condizioni l'unico pezzo che viene fuori dopo vent'anni sono i suoi reni, che finiranno dentro qualche negro di Norton all'o-spedale pubblico. Questo per te e un gioco. Folle finché vuoi, ma è un gioco. Per me no. Tu credi di dire la verità quando mi giuri che terrai la bocca chiusa, invece menti. Non a me, a te. Perciò la mia risposta è un no puro e semplice." Alzò le braccia. "Fosse stata una faccenda di sgualdrine, Gesù santo, te ne avrei regalate due solo per il numero che hai messo in scena qui den-tro ieri. Ma di storie di questo genere, non ne voglio sapere."

"Va bene," disse lui. Il suo stomaco peggiorava. Temeva che avrebbe rigettato.

"Questo posto è pulito," riprese Magliore. "E io so che è pu-lito. So anche che sei pulito*tu* anche se non credo che resterai pulito a lungo se vai avanti di questo passo. Ma ho una cosa da dirti. Un paio di anni fa viene da me questo negro e dice che vuole degli esplosivi. Non vuole far saltare in aria una cosa inno-cua come una strada. No, lui ha in mente di radere al suolo un tribunale federale."

Non raccontarmi più niente, stava pensando lui. Sto per vo-mitare. Gli pareva di avere lo stomaco pieno di piume che gli fa-cevano il solletico tutte insieme.

"Gli ho venduto la roba," seguitò Magliore. "Un po' di que-sto, un po' di quello. Abbiamo contrattato. Lui ne ha parlato ai suoi e io ne ho parlato ai miei. Dei soldi hanno cambiato mano. Molti soldi. Lui prese la sua roba e grazie a Dio lo beccarono in-sieme con due compari prima che facessero del male a qualcuno. Ma io non ho perso un solo minuto di sonno a preoccuparmi che vuotasse il sacco con i piedipiatti o il pubblico ministero oi'fbi. E sai perché? Perché lui apparteneva a un'intera*banda* di svitati, svitati negri, e sono la specie peggiore, e una*banda* di svitati è tutt'altro paio di maniche. Uno svitato singolo come te se ne frega. Si brucia come una lampadina. Ma se ce ne sono trenta e ne prendono tre, quelli si cuciono la bocca e non gli esce fuori niente."

"Va bene," disse di nuovo lui. Si sentiva gli occhi piccoli e in-fiammati.

"Ascolta," aggiunse Magliore con minor veemenza. "Tremila dollari non ti basteranno per quello che vuoi, in ogni modo. Questo è come il mercato nero, capisci? Per il quantitativo che serve a te ti ci vorrebbe il triplo o il quadruplo."

Lui non disse niente. Non poteva andarsene finché Magliore non l'avesse congedato. Era come un incubo, solo che era realtà. Doveva continuare a ripetersi che non avrebbe fatto qualcosa di sciocco in presenza di Magliore, come per esempio darsi un piz-zicotto per svegliarsi.

"Dawes?"

"Che cosa?"

"Non ti servirà a niente, lo sai? Puoi far saltare in aria una persona, o puoi far saltare in aria una bellezza naturale o puoi di-struggere un capolavoro storico, come quel pazzo che prese a martellate la*Pietà,* che gli marcisca il pisello. Ma non puoi far saltare in aria edifici o strade o cose del genere. È quello che non riescono a capire questi matti di negri. Se fai saltare in aria un palazzo di giustizia, i federali ne ricostruiscono due al posto di uno. Uno in sostituzione di quello che è stato distrutto e un al-tro per scuoiare tutti i musi neri che fanno tanto di varcare la so-glia. Se te ne vai in giro ad ammazzare sbirri, per ognuno che fai fuori, ne assumono sei e ciascuno di quelli nuovi si mette a cac-cia della tua testa. È una partita alla quale non si può vincere, Dawes. Bianchi o neri, fa lo stesso. Se te la prendi con quella strada, ti ci seppelliscono dentro insieme con la tua casa e il tuo lavoro."

"Adesso devo andare," si sentì dire con voce strangolata.

"Sarà meglio. Hai una brutta cera. Hai bisogno di distraiti. Posso procurarti una vecchia bagascia, se la vuoi. Vecchia e stu-pida. Puoi pestarla di santa ragione, se ti serve. Così scarichi il veleno che hai in corpo. In fondo mi sei simpatico e..."

Scappò. Scappò correndo alla cieca, fuori della porta e attra-verso l'ufficio principale e nella neve. Si fermò bruscamente, rab-brividendo, inalando grandi boccate di aria gelida. All'improv-viso fu sicuro che Magliore sarebbe venuto a raggiungerlo, lo avrebbe preso per il colletto della camicia, lo avrebbe trascinato nel suo ufficio e gli avrebbe parlato fino alla fine del tempo. Quando la tromba di Gabriele avesse annunciato l'Apocalisse, Sally Monocolo sarebbe stato ancora lì a illustrargli paziente-mente l'inviolabilità di tutti i sistemi in tutto il mondo e a esor-tarlo ad approfittare della vecchia prostituta.

Arrivò a casa in una neve alta ormai quindici centimetri. Erano passati gli spazzaneve, perciò fu costretto a superare un cumulo compatto per imboccare il vialetto. L'ltDgli ubbidì docilmente. Era una buona macchina, affidabile e pesante.

La casa era al buio. Quando aprì la porta ed entrò, sbattendo i piedi per lasciare la neve sullo zerbino, fu accolto dal silenzio. Merv Griffin non conversava con qualche celebrità.

"Mary?" chiamò. Nessuna risposta. "*Mary?*"

Si stava già augurando che fosse fuori quando la udì piangere in soggiorno. Si tolse il cappotto e lo appese nel guardaroba. Cera una scatoletta per terra, sotto la gruccia. Era vuota. Mary la collocava lì dentro all'inizio dell'inverno, per raccogliere le gocce. Ogni tanto gli era venuto di domandarsi: a chi può im-portare che un cappotto goccioli in un guardaroba? Ora sentì di aver trovato la risposta, perfetta nella sua semplicità. A Mary im-portava, ecco a chi.

Passò in soggiorno. La trovò seduta sul divano davanti allo Zenith spento. Piangeva. Non stava usando un fazzoletto. Aveva le mani abbandonate sui fianchi. Aveva sempre sofferto in pri-vato, salendo a rifugiarsi nella sua camera o, se colta di sorpresa, nascondendosi il viso nelle mani o in un fazzoletto. Così invece la sua faccia gli sembrò denudata e oscena, quella di una vittima di un incidente aereo. Gli schiacciava il cuore.

"Mary," la chiamò ancora sottovoce.

Lei continuò a piangere, non si girò a guardarlo. Lui si sedette al suo fianco.

"Mary, non è così tragico. Niente lo è." Ma aveva i suoi dubbi.

"È la fine di tutto," disse lei e le parole le uscirono di bocca rotte dal pianto. Stranamente la bellezza che non aveva mai rag-giunto fino in fondo e che forse aveva perso per sempre traspa-riva luminosa in quel momento. Nell'attimo dello schianto fi-nale, era una bella donna.

"Chi te l'ha detto?"

"*Tutti me l'hanno detto!*" gridò lei. Ancora evitava di guar-darlo, ma sollevò una mano e la mosse, come battendo l'aria, prima di lasciarsela ricadere sulla gamba. "Ha chiamato Tom Granger. Poi ha chiamato*la moglie* di Ron Stone. Poi Vincent Mason. Tutti volevano sapere che cosa ti era successo. E io non*sapevo* rispondere! Io non sapevo nemmeno che ti fosse successo qualcosa."

"Mary," ripeté lui cercando di prenderle la mano. Lei gliela sottrasse di scatto, come per evitare un contagio.

"Mi stai castigando?" gli domandò e finalmente lo guardò in faccia. "È questo che stai facendo? Mi punisci?"

"No," si affrettò a rispondere lui. "Oh, Mary, no." Adesso aveva voglia di piangere anche lui, ma sarebbe stato un errore, sarebbe stato un errore grave.

"Perché ti ho dato un figlio morto e poi un secondo figlio già minato all'interno? Pensi che io abbia assassinato tuo figlio. È per questo?"

"Mary, era*nostro* figlio..."

"*Era tuo!*" gli strillò lei.

"Non fare così, Mary, ti prego..." Cercò di abbracciarla, ma lei si liberò dibattendosi.

"Non mi toccare." Si guardarono, sbigottiti, come scoprendo per la prima volta che c'era fra loro molto più di quanto avessero mai sospettato, vasti spazi bianchi in una carta geografica interiore.

"Mary, non ho potuto farne a meno. Ti prego, credimi." Ma poteva essere una bugia. Ciononostante insisté: "Se è successo per Charlie, così sia. Ho fatto alcune cose che non capisco. In... ottobre ho incassato la mia assicurazione sulla vita. È cominciata così, è stata la prima*azione* vera e propria, ma nella mia mente già succedevano cose da qualche tempo. Però era più facile farle che parlarne. Lo capisci questo? Vuoi provarci?"

"Che cosa sarà di me, Barton? Io so solo che sono tua moglie. Che cosa sarà di me?"

"Non ne ho idea."

"È come se tu mi avessi violentata," dichiarò lei e ricominciò a piangere.

"Mary, ti prego, basta adesso. Non... cerca di non fare più così."

"Mentre facevi tutte quelle*cose* ti è mai capitato di pensare a me? Hai mai pensato che io*dipendo* da te?"

Non era in grado di rispondere. Irrazionalmente gli sembrava di trovarsi di nuovo a tu per tu con Magliore. Era come se Magliore lo avesse preceduto a casa e avesse indossato un busto e gli abiti

di Mary e una maschera con la faccia di Mary. Che cosa avrebbe fatto adesso? Gli avrebbe offerto di nuovo la vecchia prostituta?

Mary si alzò. "Vado di sopra. Vado a sdraiarmi."

"Mary..." Non fu lei a interromperlo. Fu lui a scoprire che non c'erano altre parole dopo la prima.

Mary uscì dal soggiorno e lui ascoltò i suoi passi sulle scale. Poco dopo udì il cigolio del letto. Poi la senti piangere di nuovo. Si alzò e accese il televisore, abbassando il volume a un bisbiglio. Sullo schermo Merv Griffin chiacchierava con le celebrità.

PARTE SECONDA

Dicembre

Oh, amore, sia dunque fedeltà

Fra noi per il mondo che ci appare

Come una terra dei sogni

Così vario e nuovo e ricco di beltà,

Dove né gioia né amore o luce per la verità dimora

Né certezza, né pace, né conforto al dolore

E noi su questa piana di fosco colore

Travolti da eserciti confusi di fughe e lotte

Dove armati ignoranti si scontrano di notte.

Matthew Arnold

Spiaggia di Dover

5 dicembre 1973

Beveva la sua bibita privata, Southern Comfort con Seven-Up e guardava un programma televisivo di cui non conosceva il titolo. L'eroe del programma era un poliziotto in borghese o un investi-gatore privato e qualcuno gli aveva dato una botta in testa. Que-sto aveva fatto concludere al poliziotto in borghese (o investiga-tore privato) che si stava avvicinando a qualcosa di importante. Prima di aver tempo di esprimere questo concetto a parole, andò in onda uno spot pubblicitario del Sugo Pronto. Un uomo spiegò che Sugo Pronto appena allungato con acqua tiepida si mescolava

istantaneamente come vero sugo di carne. Domandò ai telespettatori se non sembrava proprio sugo di stufato. A Barton George Dawes sembrò né più ne meno che una liquida eva-cuazione intestinale in una ciotola rossa per cani. Riprese il pro-gramma. L'investigatore privato (o investigatore della polizia in borghese) stava interrogando un barista di colore con precedenti penali. Il barista disse *forte.* Il barista disse*scantona.* Il barista disse*tosto.* Era un barista molto alla moda, questo sì, ma Barton George Dawes aveva l'impressione che il poliziotto privato (o investigatore in borghese) l'avesse incastrato.

Era sbronzo e guardava la televisione in mutande. Faceva caldo. Aveva alzato il termostato a venticinque gradi e così l'a-veva lasciato da quando Mary se n'era andata. Quale crisi energe-tica? Andassero tutti a farsi fottere. In autostrada filava a centoventi, mostrando il dito medio agli automobilisti che strombetta-vano per indurlo a rallentare. L'esperta dei consumi convocata dal presidente, una donna che dava l'idea di essere stata una diva bambina negli anni trenta prima che lo scorrere del tempo la tra-sformasse in un ermafrodita politico, era apparsa in televisione due sere prima in un programma apposito per illustrare i modi in cui "Voi & io"! potremmo risparmiare elettricità in casa. Si chiamava Virginia Knauer e la metteva giù dura sui diversi si-stemi di risparmio energetico, perché la situazione era grigia e c'eravamo dentro tutti insieme. Finito il programma era andato in cucina e aveva acceso il frullatore elettrico. Mrs Knauer aveva dichiarato che i frullatori erano secondi sulla lista dei piccoli elettrodomestici con il maggior tasso di spreco. L'aveva lasciato acceso per tutta la notte e quando si era alzato l'indomani mat-tina - ieri mattina - il motore era bruciato. Il peggiore fra tutti, come spreco, aveva sostenuto Mrs Knauer, era la stufetta elet-trica. Lui non ne aveva una, ma si era baloccato con l'idea di ac-quistarla solo per tenerla accesa di giorno e di notte finché non fosse bruciata. E se si fosse ubriacato e avesse perso i sensi, chissà che magari non sarebbe finito bruciato anche lui. Così l'avrebbe smessa con questa insulsa autocommiserazione.

Si versò di nuovo da bere e riandò con la memoria ai vecchi programmi televisivi, quelli che mandavano in onda quando lui e Mary erano praticamente sposini novelli e un televisore a mobiletto nuovo di zecca dellarca - il più comune modello a mobiletto da giardino con schermo in bianco e nero - meritava ca-priole di gioia. "The Jack Benny Program" e "Amos 'n Andy", quei negri fatti di gomma, i capostipiti del loro genere; "Dragnet", quello originale con Ben Alexander a fare da partner a Joe Friday e non quel tizio nuovo Harry qualcosa; "Highway Patrol" con Broderick Gawford che ringhiava dieci-quattro al microfono e tutti giravano su Buick che avevano ancora gli oblò laterali; "Your Show of Shows"; "Your Hit Parade" con Gisele MacKenzie che cantava cose come "Green Door" e "Stranger in Pa-radise". Quello era stato fatto fuori dal rock and roll. E i quiz? Te li ricordi, quelli? "Tic-Tac Dough" e "Twenty-one" ogni lu-nedì mattina, con Jack Barry. I concorrenti che entravano in ca-bina e si mettevano in testa quelle cuffie tipo palazzo dell'ONU per ascoltare le domande più pazzesche dopo essere stati preven-tivamente istruiti. "La Domanda da $ 64.000" con Hal March. E i concorrenti che lasciavano il palcoscenico con le braccia cariche di testi di consultazione. "Dotto" con Jack Narz. E i programmi del sabato mattina come "Annie Oakley", sempre occupata a sal-vare il fratellino Tag da qualche innominabile disgrazia. Aveva sempre avuto il dubbio che il bambino fosse in realtà suo figlio naturale. "Rin-Tin-Tin", che operava a Fort Apache. "Il sergente Preston" che operava a Yukon: con incarichi di vagabondaggio, in un certo senso."Range Rider" con Jock Mahoney. "Wild Bill Hickok" con Guy Madison e Andy Bevine nella parte di Jingles.Mary diceva: Bart, se la gente sapesse che guardi tutta quella ro-baccia, penserebbe che sei un ritardato. Ma ti pare possibile, un uomo della tua età! E lui sempre rispondeva: voglio essere ca-pace di parlare ai miei figli, bimba mia. Solo che di figli non ce n'erano stati. Il primo era stato in realtà uno sgorbio informe e privo di vita e il secondo era stato Charlie, del quale era meglio non parlare. G rivediamo nei miei sogni, Charlie. Sembrava che tutte le notti lui e suo figlio si reincontrassero in un sogno o nel-l'altro. Barton George Dawes e Charles Frederick Dawes riuniti grazie alle portentose qualità dell'inconscio. Rieccoci, ragazzi, di ritorno nella nuovissima e favolosa creazione di Disney World, il Paese dell'Autocommiserazione, dove si può fare un giro in gondola fino al Canale delle Lacrime, visitare il Museo delle Vec-chie Foto e viaggiare sul trenino della Nostalgia con Fred MacMurray per macchinista. L'ultima fermata è in questa stupenda replica di Crestallen Street West. È proprio qui, dentro questa gigantesca bottiglia

di Southern Comfort, conservata per l'eter-nità. Giusto, signora, bene così, abbassi la testa quando entra nel collo. Si allarga subito. E questa è la dimora di Barton George Dawes, ultimo residente superstite di Crestallen Street West. Guardi in quella finestra... aspetta, figliolo, che ti sollevo io. Sì, quello è George, seduto davanti al suo Zenith a colori nei suoi boxer a strisce. Si fa un cicchetto e piange. Piange? Certo che piange. Che cos'altro dovrebbe fare nel Paese dell'Autocommise-razione? Lui piange sempre. Il flusso delle sue lacrime è regolato dalla nostra celeberrima équipe di ingegneri. Il lunedì frigna solo un po' perché è sera di magra. Piange solo negli altri giorni. Il fine settimana gli diamo più pressione e a Natale si aprono le saracinesche e lo si lascia fare. Ammetto che è un po' disgustoso, ma resta uno degli abitanti più popolari del Paese dell'Autocommiserazione, insieme con la nostra ricostruzione di King Kong in cima all'Empire State Building. George...

George scagliò il bicchiere contro il televisore.

Lo mancò di un braccio almeno. Il bicchiere finì contro la pa-rete, cadde per terra e si frantumò. Scoppiò in un nuovo pianto.

Sto piangendo, pensò. Guardatemi, guardatemi, Dio, che schifo. Sei conciato da non crederci. Hai rovinato tutta la tua vita e anche quella di Mary e te ne stai qui a scherzarci sopra, pezzo d'immondizia.

Gesù, Gesù...

Era già a metà strada fra la poltrona e il telefono prima che riuscisse a fermarsi. La sera precedente, ubriaco e singhiozzante, aveva telefonato a Mary e l'aveva scongiurata di tornare a casa. L'aveva supplicata finché si era messa a piangere anche lei e aveva interrotto la comunicazione. A ripensarci si sentiva un di-sagio addosso e le labbra gli si incurvavano involontariamente in una specie di sorriso: incredibile che si fosse lasciato andare a una scena così imbarazzante.

Proseguì fino in cucina, prese la paletta e lo scopino e tornò in soggiorno. Spense il televisore e raccolse i vetri. Li portò in cucina, sbandando leggermente, e li lasciò cadere nella pattu-miera. Poi rimase lì a domandarsi che cosa fare.

Udì il ronzio come di insetto del frigorifero e ne fu spaven-tato. Andò a letto. E sognò.

6 dicembre 1973

Erano le tre e mezzo e filava verso casa in autostrada a centoventi. La giornata era limpida e dura e brillante, la temperatura poco sopra lo zero. Da quando Mary se n'era andata, tutti i giorni usciva per una corsa in autostrada. In un certo senso era un surrogato del lavoro. Serviva a placarlo dentro. Quando ve-deva la strada che si srotolava davanti all'automobile, nitida-mente definita dai bassi cumuli di neve del primo inverno su en-trambi i lati, non aveva pensieri ed era in pace con se stesso. Qualche volta cantava con la radio a voce piena, di gusto. Spesso durante queste scorribande pensava che forse avrebbe fatto bene a proseguire, sempre dritto e dritto, comperando benzina con la carta di credito. Avrebbe continuato verso sud per fermarsi solo quando non ci fossero state più strade o terra. Si poteva scendere in automobile fino alla punta estrema del Sudamerica? Non lo sapeva.

Invece tornava sempre a casa. Usciva dall'autostrada. Man-giava hamburger e patatine fritte in qualche tavola calda e rien-trava in città, arrivandoci al tramonto o poco dopo.

Scendeva sempre per Stanton Street, parcheggiava e andava a verificare di quanto fosse progredito il prolungamento della 784 durante la giornata. La società costruttrice aveva montato una speciale piattaforma per i curiosi, soprattutto anziani e passanti con un minutino da spendere, e durante il giorno era sempre gre-mita. Si mettevano in fila lungo il parapetto come anatre di ter-racotta in un tiro a segno e soffiando sbuffi di condensa dalla bocca osservavano con gli occhi sgranati i bulldozer e le livella-trici e i geometri con i loro sestanti e treppiedi. Li avrebbe allegramente presi a fucilate tutti quanti.

Ma di sera, con la temperatura che scendeva sotto lo zero, con il tramonto di un color arancio carico posato in una striscia sot-tile a occidente e migliaia di stelle che già punteggiavano il fir-mamento con la loro fredda luce, poteva giudicare l'avanzamento della strada da solo, indisturbato. I momenti che trascorreva lì stavano diventando molto importanti per lui: sospettava che per vie oscure quei momenti trascorsi in osservazione sulla piatta-forma lo ricaricassero, lo tenessero legato a un mondo di razioci-nio, sebbene stentato. In quei momenti prima dell'unico tuffo se-rale nell'ubriachezza, prima di essere assillato dall'inevitabile im-pulso di telefonare a Mary, prima che avessero inizio le sue atti-vità nel Paese dell'Autocommiserazione, era totalmente se stesso, perfettamente, freddamente lucido. Fletteva le dita sul tubo di ferro e osservava dall'alto il cantiere finché le mani gli diventa-vano insensibili quanto il ferro stesso e gli diventava impossibile giudicare dove il suo mondo - il mondo delle cose umane - fi-nisse e dove cominciasse il mondo esterno dei trattori e delle gru e delle piattaforme di osservazione. In quei momenti non aveva bisogno di mettersi a biascicare o a rovistare nel caos del passato che gli ingombrava la memoria. In quei momenti sentiva*se stesso* pulsare caldo nella gelida indifferenza di una sera di primo in-verno, persona autentica, concreta, forse ancora integra.

Ora, lanciato sull'autostrada a centoventi, ancora a una qua-rantina di miglia dai caselli di Westgate, vide una sagoma nella corsia d'emergenza appena oltre l'uscita 16, imbacuccata in un giaccone da marinaio con i gradi di sottufficiale e papalina nera di lana. Mostrava un cartello che (stupefacente, in mezzo a tanta neve) diceva:las vegas. E sotto, come una sfida: Omorte!

Piantò il piede sul pedale del freno e avvertì la cintura di sicu-rezza che gli scavava un solco attraverso il busto nella violenta decelerazione, un po' esaltato dallo stridere dei copertoni. Acco-stò una ventina di metri più avanti dell'autostoppista. Lo vide in-filarsi il cartello sotto il braccio e arrivare di corsa. Dal modo in cui correva, giudicò che era una ragazza.

Aprì la portiera e salì in macchina.

"Ehi, grazie."

"Di niente." Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e ripartì, tornando a centoventi. La strada riprese a srotolarglisi da-vanti. "Ce n'è di strada fino a Las Vegas."

"Parecchia." Gli sorrise e fu il sorriso un tanto al chilo a quelli che le dicevano che c'era molta strada per Las Vegas. Si tolse i guanti. "Ti spiace se fumo?"

"No, fai pure."

Cavò di tasca un pacchetto di Marlboro. "Ne vuoi una?"

"No, grazie."

S'infilò una sigaretta in bocca, estrasse una scatola di fiammi-feri da cucina, accese, tirò una lunga boccata e soffiò fumo ap-pannando parte del parabrezza, ripose Marlboro e fiammiferi, si allentò la sciarpa blu scuro che aveva intorno al collo e disse: "Meno male che ho trovato un passaggio. Fa freddo là fuori."

"Era molto che aspettavi?"

"Un'oretta. L'ultimo che mi ha caricato era ubriaco. Non ve-devo l'ora di mollarlo."

Lui annuì. "Ti porto fino alla fine dell'autostrada."

"Alla fine?" Gli scoccò un'occhiata. "Stai andando a Chicago?"

"Che cosa? Oh, no." Le disse qual era la sua città.

"Ma l'autostrada ci passa attraverso." Dall'altra tasca del giac-cone tirò fuori una carta stradale della Sunoco, tutta spiegazzata per l'uso frequente. "La carta dice così."

"Aprila e guarda di nuovo."

Lei ubbidì.

"Di che colore è il tratto di autostrada sulla quale ci troviamo adesso?"

"Verde."

"Di che colore è la parte che attraversa la città?"

"Verde tratteggiato. È... Oh, Cristo! È*in costruzione!* "

"Per l'appunto. Il prolungamento della 784, di fama ormai in-ternazionale. Ragazza mia, non arriverai mai a Los Angeles se non sai leggere la tua carta."

Lei le si curvò sopra, sfiorandola quasi con il naso. Aveva una bella pelle pulita, forse normalmente del color del latte, ma adesso colorita dal freddo sulle guance e sulla fronte. Aveva la punta del naso rossa, con una gocciolina d'acqua appesa di fianco alla narice sinistra. Aveva i capelli tagliati molto corti e non molto bene. Un lavoretto casalingo. Bel colore castano. Peccato tagliarli, peggio ancora tagliarli così male. Qual era quella storia natalizia di O. Henry?*Il dono dei Magi.* Per chi hai comprato una catena da orologio, piccolo viandante?

"Il verde fisso riprende in un posto che si chiama Landy," an-nunciò lei. "Quanto dista da dove finisce questo pezzo?"

"Una cinquantina di chilometri."

"Oh,*Cristo...* "

Meditò ancora per un po' sulla sua carta stradale. Sfrecciò l'u-scita 15.

"Qual è la strada che congiunge i due tratti?" domandò final-mente. "Qui mi sembra un labirinto."

"La migliore è la Route 7," rispose. "È all'ultima uscita, quella che chiamano Westgate." Esitò. "Ma è meglio che ti fermi per la notte. Cè un Holiday Inn. G arriveremo che sarà quasi buio e non è consigliabile fare l'autostop sulla Route 7 a quell'ora."

"Perché?" chiese lei lanciandogli un'occhiata. I suoi occhi erano verdi e sconcertanti, un colore di occhi di cui si legge di tanto in tanto, ma che raramente si trova nella realtà.

"È una circonvallazione dentro l'abitato," spiegò lui spostan-dosi sulla corsia di sorpasso e risalendo rombando una fila di vei-coli che procedevano a ottanta. Molti clacson protestarono.

"Quattro corsie con un esile cordolo di cemento nel mezzo. Due in direzione ovest verso Landy e due in direzione est verso la città. Supermercati, baracchini di hamburger e bowling e roba del genere. La gente ci circola per tragitti brevi. Nessuno si fer-merebbe a caricarti."

"Capisco." La ragazza sospirò. "Cè un autobus per Landy?"

"Cera una linea, ma è fallita. Potrebbe esserci un servizio della Greyhound..."

"Oh, al diavolo." Richiuse la cartina e se la ficcò in tasca. Fissò la strada, con l'aria delusa e preoccupata.

"Non hai abbastanza per un motel?"

"Senti, ho tredici dollari. Nemmeno una cuccia per il cane, ci comprerei."

"Puoi fermarti a casa mia, se vuoi."

"Sicuro. E tu puoi lasciarmi giù immediatamente, magari."

"Lascia perdere. Ritiro l'offerta."

"E poi che cosa ne penserebbe tua moglie?" Aveva fissato gli occhi sulla sua vera nuziale. Era uno sguardo dal quale si poteva dedurre che bazzicasse per i cortili delle scuole dopo che il sorve-gliante smontava dal servizio quotidiano.

"Sono separato."

"Da poco?"

"Sì. Dal primo di dicembre."

"E adesso ti frulla per la testa l'idea che non ti spiacerebbe se qualcuno ti desse una mano," insinuò lei. Cera disprezzo nella sua voce, ma era un disprezzo vecchio, non diretto specificamente a lui. "Specialmente una mano da una giovane polla-strella."

"Non voglio farmi nessuna," affermò lui con sincerità. "Non credo nemmeno che mi verrebbe duro." Solo dopo aver parlato si accorse di aver usato una terminologia alla quale non era mai ricorso prima di allora al cospetto di una donna, ma non gli sem-brò fuori luogo. Né buona né cattiva, ma semplicemente into-nata.

"Sarebbe forse una sfida?" domandò lei. Tirò un'altra lunga boccata dalla sigaretta e soffiò altro fumo.

"No. Immagino che suoni come una frase allusiva a chi sta cercando frasi allusive. E immagino anche che una ragazza che se ne va in giro da sola deve starci sempre attenta."

"Questo deve essere l'inizio del terzo atto," considerò lei. Cera ancora un lieve disprezzo nell'ostilità della sua voce, ma adesso vi si mescolava una punta di stanco divertimento. " 'Com'è che una brava ragazza come te è finita su un'auto come questa?' "

"Oh, all'inferno," rinunciò lui. "Sei impossibile."

"È vero, lo sono." Spense la sigaretta nel posacenere e arricciò il naso. "Ma che schifezza. Qui è pieno di cartine di caramelle e pezzi di cellophane e chissà quali altre porcherie. Perché non ti prendi un sacchetto?"

"Perché non fumo. Se ti fossi presa la briga di telefonare prima per dirmi: Bart, vecchio mio, ho intenzione di fare l'auto-stop sull'autostrada oggi, perciò vorresti darmi un passaggio? E, a proposito, vedi di ripulire tutte quelle schifezze dal tuo porta-cenere, perché ho intenzione di fumare... ecco, allora l'avrei vuo-tato. Perché non la getti semplicemente fuori del finestrino?"

Lei stava sorridendo. "Hai un modo tutto tuo di fare dell'iro-nia."

"È la mia triste vita."

"Lo sai quanto tempo ci impiega a biodegradarsi un filtro di sigaretta? Duecento anni, se non lo sapevi. Fanno in tempo a es-ser morti i tuoi nipotini."

Lui si strinse nelle spalle. "Non ti preoccupi che io fumi i tuoi agenti cancerogeni usati, che il tuo fumo mi entri nei pol-moni a mandarmi alla malora le ciglia, ma non vuoi gettare un filtro in autostrada. Benissimo."

"Questo che cosa vorrebbe dire?"

"Niente."

"Senti, vuoi mollarmi? È così?"

"No. Ma perché non parliamo di qualcosa di più neutrale? Lo stato del dollaro. Lo stato dell'Unione. Lo stato dell'Arkansas."

"Credo che preferirei schiacciarmi un pisolino, se non ti di-spiace. Sembra che dovrò restar sveglia tutta notte."

"Come vuoi."

Si abbassò il berretto sugli occhi, incrociò le braccia e rimase immobile. Dopo qualche momento il respiro le diventò lento e regolare. Lui la sbirciava di tanto in tanto, rubando di lei imma-gini furtive. Indossava blue-jeans aderenti, stinti, assottigliati. Le fasciavano le gambe abbastanza perché si vedesse che non por-tava altri indumenti invernali. Erano gambe lunghe, le sue, ripie-gate sotto il cruscotto per un minimo di comodità e probabil-mente in quel momento erano paonazze come un'aragosta, in-vase da un prurito insopportabile. Fu sul punto di domandarle se sentisse prurito alle gambe, ma poi pensò all'effetto che avrebbe fatto. L'idea che dovesse tentare l'autostop per tutta la notte sulla Route 7, trovando passaggi solo per pochi chilometri per volta o non trovandone affatto, lo metteva a disagio. Di notte, con quei jeans quasi trasparenti e la colonnina di mercurio sotto lo zero. Bah, erano affari suoi. Se avesse cominciato a sentire troppo freddo, sarebbe sempre potuta entrare in qualche locale a scaldarsi.

Superarono le uscite 14 e 13. Smise di occhieggiarla e si con-centro sulla guida. L'ago del tachimetro era fisso sui centoventi. Non abbandonava più la corsia di sorpasso. Altri clacson protestarono. Mentre superavano l'uscita 12, il guidatore di una fami-liare che esibiva un adesivo con l'invito a non superare gli ot-tanta all'ora suonò tre volte e lampeggiò per l'indignazione. Lui rispose alzando il dito medio. Senza aprire gli occhi, lei osservò. "Stai andando troppo forte. È per questo che ti suonano."

"So perché lo fanno."

"Ma non ti importa."

"No."

"Un altro coscienzioso cittadino," intonò lei, "che dà una mano per liberare l'America dalla morsa energetica."

"Non me ne frega un fico secco della morsa energetica."

"Altrettanto da queste parti. Altrettanto da tutte le parti."

"Viaggiavo sempre a novanta all'ora in autostrada. Né più, né meno. A quella velocità si ha il chilometraggio migliore con la mia macchina. Ora rinnego l'etica del cane ammaestrato. Ne avrai pur letto nei testi del tuo corso di sociologia, no? O mi sba-glio? Ho dato per scontato che sei studentessa."

Lei si drizzò a sedere. "Ho fatto sociologia per un po'. Be', più o meno. Ma non ho mai sentito parlare dell'etica del cane am-maestrato."

"Perché me la sono inventata io."

"Oh, pesce d'aprile." Disgusto. Riscivolò più in basso sul se-dile e si riabbassò sugli occhi il berretto.

"L'etica del cane ammaestrato, elaborata per la prima volta da Barton George Dawes sul finire del 1973, spiega in maniera esauriente misteri come la crisi monetaria, l'inflazione, la guerra nel Vietnam e l'attuale crisi energetica. Prendiamo come esem-pio la crisi energetica. La popolazione americana è costituita da cani ammaestrati, nel caso specifico ammaestrati ad adorare giocattolini mangiapetrolio. Automobili, gatti delle nevi, imbarca-zioni di grossa stazza, buggies, motociclette, motorini, camper e via dicendo. Negli anni tra il 1973 e il 1980 saremo addestrati a detestare i giocattoli a benzina. Al popolo americano piace essere ammaestrato. Scodinzola per la contentezza. Usate energia. Non usate energia. Pisciate sul giornale. Io non sono contro il rispar-mio energetico, io sono contro l'ammaestramento."

Si ritrovò a pensare al cane di Mr Piazzi, che prima aveva smesso di scodinzolare, poi aveva cominciato a roteare gli occhi e finalmente aveva squarciato la gola di Luigi Bronticelli.

"Come i cani di Pavlov," riprese. "Erano addestrati a salivare allo squillo di una campanella. Noi siamo ammaestrati a salivare quando qualcuno ci mostra una Skidoo con overdrive o uno Zenith a colori con antenna motorizzata. Ne ho uno così a casa. È munito di un aggeggio per il comando a distanza. Te ne stai se-duto in poltrona e cambi il canale, alzi o abbassi il volume, spe-gni o accendi. Una volta me lo sono ficcato in bocca e ho schiac-ciato il bottone di accensione e il televisore si è acceso. Il segnale mi è passato attraverso il cervello ed è arrivato lo stesso a desti-nazione. Mi meraviglio della tecnologia."

"Tu sei matto."

"Probabilmente." Superarono l'uscita 11.

"Credo che adesso dormirò. Dimmi quando arriviamo."

"D'accordo."

Lei incrociò le braccia e chiuse di nuovo gli occhi.

Superarono l'uscita 10.

"Ma poi, per essere franchi," riattaccò lui, "non ce l'ho nemmeno con l'etica del cane ammaestrato.

Quello che non va è che i padroni sono mentalmente, moralmente e spiritualmente degli idioti."

"Stai cercando di far tacere la coscienza con un mucchio di re-torica," mormorò lei tenendo gli occhi chiusi. "Perché non scendi a ottanta? Ti sentirai meglio."

"*Non mi sentirò meglio*." Lo esplose con tale impeto che lei si rialzò di scatto e si girò verso di lui.

"Stai bene?"

"Non temere. Ho perso la moglie e il lavoro o perché è im-pazzito il mondo o perché sono impazzito io. Poi carico un'auto-stoppista, una ragazza di diciannove anni piovuta da chissà dove, di quelle che si dice che diano per scontato che è il mondo a es-sere impazzito e mi viene a dire che sono invece io, che il mondo gode di ottima salute. Che non c'è molto petrolio, ma a parte questo tutto il resto va bene."

"Ho ventun anni."

"Buon per te," ribatté lui in malomodo. "Ma se è vero che il mondo funziona così bene, come mai una ragazzetta come te se ne va in autostop a Las Vegas in pieno inverno? Con il proposito di trascorrere una nottata intera a cercare di trovare un passaggio sulla Route 7 e la quasi certezza di un congelamento alle gambe perché non porta niente sotto quei jeans?"

"Ho qualcosa sotto! Per chi mi hai presa?"

"Ti ho presa per una*stupida!* " le urlò. "Ti congelerai il*culo!* "

"E ti rode perché così a te non ne resta nemmeno un pezzetto, giusto?" replicò lei, soave.

"Oh, poveri noi," borbottò lui. "Oh, poveri noi."

Superarono una berlina che procedeva a ottanta. La berlina reagì con un colpo di clacson. "*Mangiatelo!*" sbraitò lui.*"Crudo!* "

"Credo che sia meglio che adesso mi lasci giù," propose lei a voce bassa.

"Lascia stare. Non andremo a schiantarci. Tornatene a dor-mire."

Lei lo contemplò con molta diffidenza per qualche secondo, poi incrociò le braccia e chiuse gli occhi. Sorpassarono l'uscita 9.

Si lasciarono alle spalle l'uscita 2 alle quattro e cinque minuti. Le ombre che si allungavano trasversali sulla strada avevano assunto quella sfumatura azzurrognola che è propria delle ombre invernali. A est si era già accesa Venere. Ora che erano più vicini alla città, il traffico era più intenso.

Le lanciò un'occhiata e la trovò eretta a osservare l'andirivieni indifferente degli altri veicoli. L'automobile davanti a loro aveva un albero di Natale legato al portapacchi. Gli occhi verdi della ragazza erano tanto grandi e per un momento lui vi cadde dentro e vide attraverso di essi in quella perfetta empatia che fortunata-mente gli esseri umani sperimentano solo di rado. Vide che tutte le automobili erano dirette a destinazioni calde, luoghi dove svolgere transazioni d'affari o dove salutare amici o dove aggan-ciarsi a uno scorcio di vita familiare. Vide la loro indifferenza verso gli sconosciuti. In un breve, freddo istante di compren-sione, assimilò il significato di quella che Thomas Carlyle chia-mava la grande e morta locomotiva del mondo, lanciata in eterno per la sua

via.

"Siamo quasi arrivati?" s'informò lei.

"Un quarto d'ora."

"Senti, se sono stata scortese con te..."

"No, io sono stato scortese con te. Visto che non ho niente di speciale da fare, ti porto fino a Landy."

"No..."

"O ti sistemo all'Holiday Inn per questa notte. Senza secondi fini. Regalo di Natale."

"Sei davvero separato?"

"Sì."

"Da così poco?"

"Sì."

"I figli li ha presi lei?"

"Non abbiamo figli."

Erano in vista dei caselli. I loro semafori verdi brillavano in-sensibili nel crepuscolo precoce.

"Allora portami a casa da te."

"Non ce n'è bisogno. Cioè, non sei tenuta a..."

"Avrei piacere di essere con qualcuno," lo interruppe lei. "E non mi piace fare l'autostop di notte. Mi fa paura."

Lui si fermò al casello e abbassò il finestrino, lasciando entrare l'aria fredda. Consegnò il biglietto insieme con un dollaro e no-vanta. Ripartì lentamente. Superarono un cartello catarifrangente con la scritta:grazie per aver guidato con prudenza!

"D'accordo," le concesse. Cera una riserva nella sua voce. An-che se sapeva che era un errore continuare a cercare di rassicurarla, ottenendo con tutta probabilità solo l'effetto contrario, non poté trattenersi dall'aggiungere: "Senti, è solo perché la casa è così maledettamente vuota. Mangiamo qualcosa per cena e poi magari guardiamo la televisione e ci facciamo dei popcorn. Tu puoi prenderti la camera da letto di sopra e io..."

Lei rise piano e lui le gettò un'occhiata mentre scendevano per la rampa dello svincolo. Ma non si vedeva più molto bene, la sua fisionomia era meno nitida. Sarebbe potuta essere il perso-naggio di un sogno. Quell'idea lo turbò.

"Allora sarà meglio che io sia franca con te fin da subito," disse la ragazza. "Ti ho detto di quell'ubriaco che mi ha dato un passaggio, no? Ci ho passato la notte insieme. Andava a Stilson, che è dove mi hai presa su tu. È stato il prezzo che ha voluto da me."

Lui frenò al semaforo rosso in fondo alla rampa.

"La mia compagna di stanza mi aveva detto che sarebbe stato così, ma io non le avevo creduto. Io non avrei attraversato il paese saltando da un letto all'altro, non io." Lo guardò di sfug-gita, ma neanche così lui riuscì a giudicare la sua espressione nella luce fioca. "Ma non è che la gente ti*fasu.* È tutto così scol-legato dal resto, come camminare nello spazio. Quando si arriva in una grande città e si pensa a tutta la gente che ci vive, ti vien voglia di piangere. Non so perché, ma è così. Arrivi a un punto che sei disposta a passare la notte a schiacciare i punti neri a un estraneo qualunque solo per sentirlo respirare o parlare."

"Non mi importa con chi sei stata a letto," ribatté lui immet-tendosi nel traffico. Svoltò automaticamente in Grand Street, di-rigendosi verso casa, oltre il prolungamento della 784.

"Era un commesso viaggiatore," riprese lei. "Sposato da quat-tordici anni. Non ha fatto che ripeterlo mentre mi scopava. Quattordici anni, Sharon. Quattordici anni. È venuto in quattor-dici secondi." Si lasciò sfuggire una risatina che fu come un la-trato venato di amarezza.

"È così che ti chiami? Sharon?"

"No. Immagino che fosse il nome di sua moglie."

Accostò.

"Che cosa fai?" chiese lei subito insospettita.

"Niente di speciale. È una tappa obbligata sulla via di casa. Vuoi scendere? Ti mostro una cosa."

Smontarono e raggiunsero la piattaforma d'osservazione che a quell'ora era deserta. Lui posò le mani nude sul freddo tubo di ferro del parapetto e guardò giù. Erano arrivati alla sottocoper-tura, constatò. Negli ultimi tre giorni feriali avevano gettato la ghiaia. Adesso il primo strato di manto stradale. L'attrezzatura abbandonata - autocarri e bulldozer e gialle escavatrici a cuc-chiaia rovesciata - dormiva quieta nelle ombre della sera come dinosauri in un museo di storia naturale. Qui abbiamo lo stego-sauro vegetariano, là il triceratops carnivoro, la temutissima sterratrice diesel.*Bon appétit.*

"Che cosa ne pensi?" le domandò.

"Perché, dovrei pensare qualcosa?" Prendeva tempo, cercava di raccapezzarsi.

"Penserai pur qualcosa."

Lei si strinse nelle spalle. "Sono lavori stradali, no? Stanno co-struendo una strada in una città in cui probabilmente non met-terò più piede. Che cosa dovrei pensare? E brutta."

"Brutta," fece eco lui, soddisfatto.

"Io sono cresciuta a Portland nel Maine," disse lei. "Avevamo un appartamento, in una casa enorme, e vennero a costruire que-sto ipermercato dirimpetto..."

"Hanno demolito qualcosa per costruirlo?"

"Come?"

"Hanno..."

"Ah, ho capito. No, c'era uno spiazzo con dietro un grande campo incolto. Io avevo sei o sette anni.

Sembrava che non do-vessero più smettere di scavare e scavare e portar via terra. E io... È buffo... Io sapevo pensare a quella povera vecchia terra. Pen-savo che era come se le stessero facendo un clistere senza averle mai chiesto se lo voleva o se si sentiva poco bene. Quell'anno io soffrivo di una misteriosa infezione intestinale ed ero la massima autorità in fatto di clisteri in tutta la strada."

"Ah."

"Una domenica, quando non ci lavorava nessuno, andammo a vedere. Ed era più o meno come qui, molto tranquillo, come un cadavere morto in un letto. Avevano gettato parte delle fonda-menta e c'erano tutti questi spuntoni gialli di metallo che usci-vano dal cemento."

"L'armatura."

"Sarà. E c'erano un mucchio di tubi e rotoli di cavi coperti con la plastica e un sacco di terra cruda tutt'intorno. Farà ridere pensarla in questa maniera. Si è mai sentito parlare di terra cuci-nata? Be', comunque a me sembrava così. Cruda. Giocammo a nasconderci, finché arrivò mia madre che piantò una grana tre-menda a me e a mia sorella. Disse che non c'è niente di tanto pe-ricoloso per dei bambini come un cantiere. Mia sorella aveva solo quattro anni e pianse da non poterne più. Strano che mi ri-cordi tutto così bene. Adesso possiamo tornare in macchina? Ho freddo."

"Certamente."

Dopo che furono ripartiti, lei raccontò: "Io ero convinta che non sarebbero mai riusciti a tirar fuori niente di buono da un caos come quello. Poi, quasi da un giorno all'altro, il supermercato era lì davanti. Ricordo il giorno che asfaltarono il parcheg-gio. Pochi giorni dopo arrivarono degli operai e fecero tutte le strisce gialle di divisione, spingendo un carrellino. Poi ci fu una grande festa e non so quale papavero tagliò il nastro e tutti co-minciarono a usare il supermercato e fu come se fosse sempre esistito. Si chiamava Mammoth Mart, e mia madre ci andava spesso. Certe volte, quando io e Angie l'accompagnavamo, mi veniva da ripensare a tutti quei ferri gialli nel cemento, giù in cantina. Era come un segreto."

Lui annuì. La sapeva lunga in fatto di segreti.

"Secondo te che cosa significa?" chiese lei.

"Sto ancora cercando di capirlo," le rispose.

Lui aveva avuto intenzione di mettere in forno un paio di cene surgelate, ma lei aveva dato un'occhiata nel freezer, aveva trovato l'arrosto e aveva proposto di cucinare quello, se non gli fosse di-spiaciuto aspettare.

"Fai pure," l'assecondò lui. "Io non sapevo per quanto tempo doveva cuocere e nemmeno a che temperatura."

"Hai nostalgia di tua moglie?"

"Da matti."

"Perché non sai cucinare un arrosto?" lo stuzzicò lei, ma lui non le rispose. Aggiunse patate al forno e fece bollire mais sur-gelato. Mangiarono nell'angolo della prima colazione e lei si servì quattro grosse fette di arrosto, due patate e alcune cucchia-iate di mais.

"Era un anno che non mangiavo così," si rallegrò accenden-dosi una sigaretta e contemplando il

piatto vuoto. "Mi si dilaterà lo stomaco."

"Cos'hai mangiato finora?"

"Cracker animali."

"Che cosa?"

"Cracker animali."

"Allora avevo capito bene."

"Costano poco," spiegò lei. "E ti saziano. Sono pieni di so-stanze nutritive. C'è scritto così sulla scatola."

"Sostanze nutritive un corno. Stai facendo sciocchezze, ragazza mia. Quella non è roba per te. Vieni qui."

La condusse in soggiorno e aprì la credenza di Mary. Ne tolse una zuppiera d'argento e da essa pescò un rotolo di banconote. Lei strabuzzò gli occhi.

"Chi hai spennato?"

"Ho spennato la mia polizza d'assicurazione. Prendi qui. Due-cento dollari. Usali per mangiare."

Ma lei non toccò i soldi. "Tu sei matto. Che cosa credi che ti faccia per duecento dollari?"

"Niente."

Lei rise.

"E va bene." Lui lasciò il denaro sul tavolino e ripose la zup-piera d'argento nella credenza. "Se non te li porti via domani mattina, li butto nel cesso e tiro l'acqua." Ma non pensava che lo avrebbe fatto.

Lei lo fissò negli occhi. "Sai, ne saresti capace."

Lui non commentò.

"Vedremo," concluse lei. "Domattina."

"Domattina," ripeté lui.

Stava guardando "A dir la verità" alla televisione. Delle tre con-correnti una era effettivamente la campionessa mondiale di du-rata in groppa a cavalli non addomesticati e le altre due afferma-vano il falso. La giuria composta da Soupy Sales, Bill Cullen, Arlene Dahl e Kitty Carlisle, doveva scoprire chi diceva la verità. L'unico e insuperabile Garry Moore, da trecento anni conduttore di giochi a quiz alla televisione, sorrideva, dispensava battutine e faceva squillare una campanella quando scadeva il tempo a di-sposizione di ciascun giurato.

La ragazza guardava fuori della finestra. "Ehi," sbottò a un tratto, "ma chi ci vive in questa strada? Le case sono tutte al buio."

"Io e i Dankman. E i Dankman traslocano il 5 gennaio."

"Perché?"

"Per colpa della strada. Bevi qualcosa?"

"Come sarebbe, la strada?"

"Passerà di qui," le spiegò. "A occhio e croce, ho calcolato che questa casa sarà più o meno esattamente sotto la banchina centrale."

"È per questo che mi hai mostrato il cantiere?"

"Immagino di sì. Lavoravo in una lavanderia a un paio di mi-glia da qui. La Blue Ribbon. La strada passerà anche per di là."

"È per questo che hai perso il lavoro? Perché la lavanderia do-veva chiudere?"

"Non proprio. Avrei dovuto firmare il contratto d'acquisto di un nuovo stabilimento in una zona periferica che si chiama Waterford. Ma non l'ho fatto."

"E perché?"

"È stato più forte di me," rispose semplicemente lui. "Bevi qualcosa?"

"Non c'è bisogno che mi ubriachi."

"Cristo," gemette lui alzando gli occhi al cielo. "Hai un cer-vello a senso unico, tu."

Passò un momento di scomodo silenzio.

"A me piace praticamente solo lo Screwdriver. Hai vodka e succo d'arancia?"

"Sì."

"Niente erba, suppongo."

"No, non l'ho mai fumata."

Andò in cucina e le preparò uno Screwdriver. Per sé mescolò Comfort e Seven-Up. Portò i bicchieri in soggiorno. Lei stava giocando con il telecomando e lo schermo passava da un canale all'altro in una sventagliata dell'assortimento in offerta alle sette e trenta: "A dir la verità", neve, "Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei", "Sognando Jeannie", "L'isola di Gilligan", neve, "Amo Lucy", neve, neve, Julia Child che preparava qualcosa a base di avocado ma che somigliava forse un po' troppo a stereo di cane, "Il prezzo è giusto", neve e poi di nuovo Garry Moore, che sfi-dava la giuria a scoprire quale dei tre concorrenti era il vero au-tore di un libro su come ci si sente a rimanere sperduti per un mese nelle foreste del Saskatchevan.

Le consegnò il suo drink.

"Ha mangiato scarafaggi, numero due?" domandò Kitty Carlisle.

"Ma che razza di città è questa?" lo apostrofò la ragazza. "Non c'è 'Star Trek'. Cos'è, siete dei barbari?"

"Va in onda alle quattro sul canale otto."

"Tu lo guardi?"

"Qualche volta. Mia moglie guarda sempre Merv Griffin."

"Non ho visto scarafaggi," rispose il numero due. "Se ne avessi visti, ne avrei mangiati." Il pubblico rise di gusto.

"Perché se n'è andata? Guarda che non devi dirmelo, se non vuoi." Lo osservò attentamente, come se il prezzo della sua con-fessione potesse essere scomodamente alto.

"Per lo stesso motivo per cui mi hanno licenziato," rispose lui sedendosi.

"Perché non hai comprato quell'altro stabilimento?"

"No. Perché non ho comperato una casa nuova."

"Io voto per il numero due," annunciò Soupy Sales, "perché ha l'aria di uno che avrebbe mangiato uno scarafaggio se l'avesse visto." Il pubblico rise di gusto.

"Non hai... caspita, oh, cavoli." Lo guardava da sopra il bic-chiere senza batter ciglio. Nell'espressione dei suoi occhi si me-scolavano meraviglia, ammirazione e terrore. "E dove andrai?"

"Non lo so."

"Non lavori?"

"No."

"Che cosa fai tutto il giorno?"

"Viaggio in autostrada."

"E la sera guardi latv?"

"E bevo. Qualche volta faccio i popcorn. Li faccio anche que-sta sera, più tardi."

"Io non mangio popcorn."

"Li mangerò io."

Lei schiacciò il bottone di*off* sul telecomando (a lui capitava ogni tanto di considerarlo un "modulo di comando" per la ten-denza generale che c'era a considerare modulo qualunque aggeg-gio si potesse accendere e spegnere) e l'immagine sullo schermo dello Zenith si ridusse a un punticino brillante che poco dopo si dissolse.

"Vediamo se ho capito bene," fece lei. "Hai mandato al dia-volo tua moglie e il tuo lavoro..."

"Ma non necessariamente in quest'ordine."

"Non fa niente. Li hai mandati al diavolo per via di quella strada. È così?"

Lui fissava lo schermo scuro del televisore e si sentiva a disa-gio. Anche se solo raramente seguiva

con sufficiente attenzione quel che vi appariva, averlo spento lo faceva star male. "Non so se è proprio così," rispose. "Non sempre si riesce a capire il vero motivo per cui si fa una cosa."

"Era una forma di protesta?"

"*Non lo so.*Se protesti per qualcosa è perché sei convinto che qualcos'altro sia meglio. Tutti quelli che protestavano contro la guerra pensavano che la pace fosse migliore. Cè gente che prote-sta contro le leggi antidroga perché pensa che altre leggi potreb-bero essere più giuste o più divertenti o meno nocive o... non ho idea. Perche non accendi latv?"

"Fra un attimo." Lui notò di nuovo com'erano verdi i suoi oc-chi, espressivi, felini. "È perché detesti la strada? La società tec-nologica che presenta? Gli effetti deumanizzanti del..."

"No," tagliò corto lui. Gli era così difficile essere sincero e si domandava perché darsi tanta pena quando una bugia poteva porre fine a una discussione tanto più in fretta e in maniera così recisa. Non era diversa da tutti gli altri giovani di questo mondo. Come Vinnie, come tutti quelli convinti che la cultura fosse ve-rità: lei voleva propaganda, con tanto di grafici, non una rispo-sta. "Li ho visti costruire strade e case per tutta la vita. Non ci ho mai pensato, se non per il tempo di un'imprecazione ogni volta che ero costretto a percorrere una deviazione o ad attraver-sare la strada perché avevano scoperchiato il marciapiede o in un cantiere poco più avanti stavano demolendo un palazzo con una palla d'acciaio."

"Ma quando ci sei finito di mezzo tu in prima persona, quando è successo alla*tua* casa e al tuo lavoro, hai detto di no."

"Ho detto di no." Ma non era sicuro di sapere bene a che cosa avesse detto di no. O non aveva forse detto sì, invece. Sì, final-mente un bel sì a un impulso distruttivo che si portava dentro da sempre, come quel meccanismo di autodistruzione che era stato il tumore nel cervello di Charlie? Si ritrovò ad augurarsi che Freddy si facesse vivo. Freddy sarebbe stato capace di dirle quello che lei voleva sentire. Ma Fred se ne stava defilato. "O sei matto o sei un tipo davvero straordinario," commentò lei.

"Le persone straordinarie esistono solo nei libri," obiettò lui. "Guardiamo la TV."

Lei l'accese. Lui la lasciò scegliere.

"Che cosa stai bevendo?"

Erano le nove e un quarto. Si sentiva alticcio, ma non sbronzo quanto se fosse stato solo. Stava preparando popcorn in cucina. Gli piaceva vederli esplodere nel vaso di vetro temperato, e ruo-tare e fluttuare come neve che invece di scendere dal cielo schiz-zava fuori del terreno.

"Southern Comfort e Seven-Up," le rispose.

"*Che cosa?*"

Lui ridacchiò, imbarazzato.

"Posso provarlo?" Gli mostrò il bicchiere vuoto con un sor-riso birichino. Era la prima espressione assolutamente naturale che le vedeva sul volto da quando le aveva dato il passaggio in autostrada. "I tuoi Screwdriver sono scarsi."

"Lo so," ammise lui. "Comfort e Seven-Up è la mia bibita pri-vata. In pubblico mi attengo allo

scotch. Odio lo scotch."

Il popcorn era pronto. Lo versò in una scodellona di plastica.

"Posso averne uno?"

"Sicuro."

Le mescolò un Comfort con Seven-Up, poi versò burro fuso sul popcorn.

"Così ti fai una bella pera di colesterolo," osservò lei, appog-giata allo stipite della porta fra la cucina e la sala da pranzo. Bevve un sorso. "Ehi, ma*è* buono!"

"Naturalmente. Mantieni il segreto e la farai in barba a tutti."

Salò il popcorn.

"Il colesterolo ti ostruisce il cuore," lo ammonì lei. "I canali del sangue diventano sempre più piccoli finché un giorno...*aaagh!* " Si portò platealmente la mano contratta al seno e si versò qualche goccia dal bicchiere sul pullover.

"Io ho un metabolismo che non perdona," ribatté lui e passò dalla porta. Le sfiorò il seno (pudicamente contenuto dall'appo-sito indumento, a giudicare dalla sensazione). Erano anni che il seno di Mary non aveva più quella consistenza. Ma forse non era un modo molto lodevole di pensare.

Lei mangiò quasi tutto il popcorn.

Cominciò a sbadigliare durante il telegiornale delle undici, quasi del tutto dedicato alla crisi energetica e alle bobine della Casa Bianca.

"Vai di sopra," la esortò lui. "Vai a letto."

Lei gli scoccò un'occhiata.

Lui precisò. "Andremo sicuramente d'accordo se smetterai di reagire come se avessi ricevuto una proposta oscena ogni volta che viene fuori la parola 'letto'. Lo scopo primario del più fa-moso mobile del mondo è dormire, non accoppiarsi."

Questo la fece sorridere.

"Non vuoi nemmeno rimboccarmi le lenzuola?"

"Sei grande."

Lei lo contemplò con calma. "Puoi venire su con me, se vuoi," gli disse. "L'ho deciso un'ora fa."

"No... ma non hai idea di quanto sia allettante il tuo invito. Sono stato a letto solo con tre donne in tutta la mia vita e con le prime due è successo tanto tempo fa che fatico a ricordarle. Prima che mi sposassi."

"Stai scherzando?"

"Tutt'altro."

"Senti, non sarebbe solo perché mi hai dato un passaggio o mi hai ospitata a casa tua o niente del genere. Meno che mai per i soldi che mi hai offerto."

"Sei gentile a dirlo," la ringraziò lui alzandosi. "Adesso è me-glio che vai su."

Ma lei non si mosse. "Dovresti sapere perché non lo fai."

"Davvero?"

"Sì. Se fai una cosa e non la sai spiegare, come hai detto tu, andrà anche bene così, perché in ogni caso l'hai fatta. Ma se de-cidi di non farla, dovresti sapere perché."

"Va bene," le concesse. Indicò il soggiorno alzando il mento, alludendo al denaro che le aveva offerto. "È per i soldi. Sei troppo giovane per prostituirti."

"Non li prenderò," ribatté lei prontamente.

"Lo so. E per questo che non vengo su. Voglio che tu li prenda."

"Perché non tutti sono brave persone come te?"

"Proprio così." La fissava con uno sguardo provocatorio.

Lei scosse la testa in un gesto di esasperazione e si alzò. "D'accordo. Ma sei un borghese, lo sai?"

"Sì."

Lo baciò sulla bocca. Fu eccitante. Lui sentì il suo odore ed era un odore buono. Ebbe un'erezione quasi istantanea.

"Vai," le mormorò.

"Se ci ripensi durante la notte..."

"Non ci ripenserò."

La guardò avviarsi verso le scale a piedi scalzi. "Ehi!"

Lei si girò inarcando le sopracciglia.

"Come ti chiami?"

"Olivia, se proprio ci tieni. Un nome stupido, vero? Come Olivia De Havilland."

"No, è un bel nome. Mi piace, 'notte, Olivia."

"'notte."

Lei salì. Lui la udì accendere la luce, come sempre l'aveva sen-tita accendere quando Mary saliva a coricarsi prima di lui. Se avesse teso l'orecchio, forse avrebbe colto il fruscio intimamente sconvolgente del pullover contro la sua pelle quando se lo fosse sfilato facendoselo passare dalla testa, o lo scatto del bottone au-tomatico che le teneva i jeans serrati intorno alla vita...

Si servì del telecomando per accendere il televisore.

Aveva il pene ancora eretto, gli dava fastidio. Lo ingombrava all'inguine, spingendo contro il tessuto dei calzoni, quello che Mary chiamava talvolta la roccia dei tempi e la "biscia trasfor-mata in pietra" in anni di gioventù, quando il letto era un campo da gioco e l'amore uno sport. Si strattonò gli indumenti e visto che non gli fu di sollievo neanche quello, si alzò. Dopo un po' l'erezione si affievolì e tornò a sedersi.

Dopo il telegiornale andò in onda un film: John Agar in*Braini from Planet Arous.* Si addormentò davanti alla televisione con il modulo di comando ancora mollemente imprigionato nella mano. Pochi minuti dopo ci fu un palpito sotto la patta dei suoi calzoni e la sua erezione tornò, furtiva, come un assassino che rivisita la scena di un antico delitto.

7 dicembre 1973

Andò invece da lei durante la notte.

Sognò il cane di Mr Piazzi e prima che l'animale attaccasse, già sapeva che il bambino era Charlie. Allora arrancò disperata-mente per emergere dal sogno come cercando di issarsi fuori da una tomba di sabbia.

Gesticolò aggrappandosi all'aria, né sveglio né addormentato, e perse il senso dell'equilibrio sul divano, dove si era finalmente rannicchiato per dormire. Rimase qualche istante in bilico, disorientato, in preda al terrore per il figlio morto che continuava a morire nei suoi sogni.

Cadde per terra, battendo la testa e facendosi male a una spalla e si ridestò quel tanto da rendersi conto di essere nel sog-giorno e che il sogno era finito. La realtà era deprimente, ma non attivamente minacciosa.

Che cosa stava facendo? Gli si presentò un'inquietante imma-gine tradotta di quel che aveva fatto della sua vita. L'aveva lace-rata, come strappando uno straccio in due. Niente più funzio-nava per il verso giusto. Provava dolore fisico. Avvertiva sotto il palato sapore stantio di Southern Comfort. Ruttò e subito de-glutì per ricacciarsi in gola un fiotto di liquido acido.

Cominciò a rabbrividire e si serrò le ginocchia fra le braccia nell'inutile tentativo di contenersi. Di notte tutto era strano. Che cosa ci faceva seduto sul pavimento del soggiorno ad abbracciarsi le ginocchia e a tremare come un vecchio ubriacone in un vi-colo? O, per essere più sinceri, come uno psicopatico catatonico? Era dunque così? Era uno psicopatico? Niente di bizzarro e in fondo divertente come un eccentrico o un balordo, bensì un esplicito psicopatico? Quell'ipotesi lo riprecipitò nel terrore. Era stato davvero da un criminale riconosciuto a cercare di comprare esplosivi? Nascondeva davvero nel box due armi da fuoco, una delle quali in grado di abbattere un elefante? Dalla gola gli uscì una specie di vagito mentre cercava goffamente di rialzarsi con le ossa che gli scricchiolavano come quelle di un uomo molto an-ziano.

Salì le scale senza concedersi di pensare ed entrò nella sua ca-mera. "Olivia?" bisbigliò. Era tutto assurdo, come in un vecchio film di Rodolfo Valemmo. "Sei sveglia?"

"Sì," rispose lei. Non aveva nemmeno la voce assonnata. "L'o-rologio non mi lasciava dormire. Quell'orologio digitale. Conti-nuava a scattare. Ho tolto la spina."

"Hai fatto bene." Poi aggiunse la cosa più ridicola. "Ho fatto un brutto sogno."

Frusciare delle coperte che venivano spinte verso i piedi del letto. "Dai, vieni a letto con me."

"Non..."

"Ma la*vuoi* piantare?"

Si sdraiò accanto a lei. Era nuda. Fecero l'amore. Poi dormi-rono.

La mattina dopo la temperatura era poco sopra lo zero. Lei gli chiese se ricevevano un quotidiano.

"Prima sì," rispose lui. "Ce lo portava Kenny Upslinger. La sua famiglia si è trasferita nell'Iowa."

"Nell'Iowa," ripeté lei e accese la radio. Una voce maschile re-citava il bollettino meteorologico. Sereno e temperatura rigida.

"Ti va un uovo fritto?"

"Due, se ne hai."

"Sicuro. Senti, per questa notte..."

"Non parliamo di questa notte. Sono venuta e mi capita di rado. Mi è piaciuto."

Lui percepì un certo fremito di orgoglio, forse proprio come lei aveva desiderato. Cucinò le uova, due per sé e due per lei. Pane tostato e caffè. Lei ne bevve tre tazze con panna liquida e zucchero.

"Allora, che cosa farai?" chiese lei quand'ebbero finito.

"Ti porto all'autostrada," rispose lui con prontezza.

Lei reagì con un gesto impaziente. "Non quello. Parlavo della tua*vita* ."

Lui sorrise. "Oh, l'argomento è serio."

"Non per me. Lo è per te."

"Ancora non ci ho pensato. Sai, prima..." e accentuò la parola*prima* per comprendervi tutta la sua vita e quanto di essa aveva spinto nel baratro, "... prima che cadesse la scure, aedo di avere sperimentato lo stato d'animo di un condannato a morte. Niente sembrava reale. Avevo la sensazione di vivere in un sogno di ve-tro che non sarebbe mai finito. Ora tutto è diventato reale. Que-sta notte... anche quello è stato molto reale."

"Ne sono contenta," ribatté lei e sembrò sincera. "Ma adesso che cosa farai?"

"Proprio non lo so."

Lei disse: "Lo trovo triste."

"Sì?" domandò lui. Era una domanda reale.

Erano di nuovo in macchina, sulla Route 7 verso Landy. Il traf-fico nei pressi dell'abitato procedeva a singhiozzo. La gente si re-cava al lavoro. Al cantiere della 784 avevano inizio le attività quotidiane. Sbuffando alito condensato, gli uomini in casco giallo e stivali di gomma verdi si arrampicavano sulle loro mac-chine. Il motore di uno degli enormi autocarri di colore aran-cione girò ripetutamente a vuoto, sussultò in una specie di colpo di tosse potente come un'esplosione di mortaio, girò a vuoto di nuovo e finalmente prese in un ritmo cadenzato e nervoso. Il conducente dava accelerazioni irregolari, come ringhi di guerra.

"Da quassù sembrano bambini che giocano con le macchinine nella sabbia," commentò lei.

Fuori città il traffico divenne più fluido. Lei aveva preso i due-cento dollari senza imbarazzo... ma nemmeno con particolare en-tusiasmo. Si era scucita un breve tratto della fodera del giaccone, aveva riposto le banconote nel nascondiglio e aveva ricucito lo strappo con ago e cotone blu presi dal nécessaire di Mary. Aveva declinato la sua offerta di un passaggio alla stazione degli auto-bus sostenendo che il denaro le sarebbe durato più a lungo se avesse continuato a fare l'autostop.

"Allora, che cosa ci fa una brava ragazza come te su una mac-china come questa?" domandò lui.

"Come?" Lei si girò, strappata alle sue meditazioni.

Lui sorrise. "Perché tu? Perché Las Vegas? Vivi ai margini come me. Dammi qualche indizio."

Lei si strinse nelle spalle. "Non c'è molto da raccontare. Ero iscritta all'università del New Hampshire, a Durham, vicino a Portsmouth. Terz'anno. Non vivevo al campus. Stavo con un ragazzo. Siamo andati giù pesanti con la droga."

"Eroina, vuoi dire?"

Lei rise allegramente. "No, non ho mai conosciuto nessuno che si facesse di eroina. Noi bravi drogati borghesi usiamo solo allucinogeni. Acido lisergico. Mescalina. Peyote un paio di volte e un paio di voltestp. Pasticche. Ho fatto sedici o diciassette viaggi fra settembre e novembre."

"Com'è andata?"

"Mi stai domandando se ne ho avuti di brutti?"

"No, non è affatto quel che intendevo," ribatté lui in tono di-fensivo.

"Ce ne sono stati di brutti, ma tutti avevano qualcosa di buono. E molti sono stati belli, con qualche momento brutto. Una volta mi sono convinta di avere la leucemia. Ho avuto paura. Ma nel complesso erano solo strani. Non ho mai visto Dio. Non mi è mai venuta voglia di suicidarmi. Non ho mai cer-cato di uccidere qualcuno."

Riflette per qualche momento. "Gli effetti di quelle sostanze sono stati esagerati da tutti. I parrucconi, quelli come Art Linkletter, dicono che ti uccidono. I fanatici dicono che ti aprono tutte le porte. Ti mostrano un passaggio interiore, una galleria per scendere nel profondo del tuo animo, come se l'anima fosse il tesoro di un romanzo di H. Rider Haggard. Ne hai mai letti?"

"Ho letto*Lei* da ragazzo. È suo, no?"

"Sì. Tu credi che l'anima sia uno smeraldo nella fronte di un idolo?"

"Non ci ho mai pensato in questi termini."

"Io non lo credo," seguitò lei. "Ti dirò il meglio e il peggio che mi sia mai capitato con quella roba.

Il meglio è stato quando ho viaggiato in casa, guardando la tappezzeria. Cerano tutti que-sti pallini e li ho visti trasformarsi in neve davanti ai miei occhi. Me ne sono stata seduta in soggiorno a guardare per più di un'ora una tempesta di neve sul muro. Dòpo un po' ho visto questa bambina che arrancava nella neve. Aveva un fazzoletto in testa, di un tessuto spesso e ruvido, come tela da sacco, e se lo te-neva così..." Si porto un pugno sotto il mento. "Ho deciso che stava andando a casa e bam! ho visto questa strada, tutta piena di neve. Lei ha percorso un tratto di strada, ha imboccato un vialetto ed è arrivata a una casa. È stato il mio viaggio più bello. Seduta a casa mia a guardare la murovisionc. Jeff invece la chia-mava testavisione."

"Jeff è il ragazzo con cui vivevi?"

"Sì. Il viaggio più brutto è stato quando ho deciso di sturare il lavandino. Ti vengono delle idee molto strane, certe volte, quando viaggi, solo che ti sembrano assolutamente normali. E a me era sembrato di dover assolutamente sturare il lavandino. Così ho preso la ventosa, mi sono messa al lavoro... ed è venuta fuori tutta questa*merda.* Ancora non so fino a che punto era vera e fino a che punto la vedevo io. Fondi di caffè. Un pezzo di ca-micia. Blocchi di grasso rappreso. Una roba rossa che sembrava sangue. E poi la mano. Una mano di uomo."

"Che cosa?"

"Una*mano.* Ho chiamato Jeff e gli ho detto: ehi, qualcuno ha schiaffato qualcun altro giù per il lavandino. Ma lui se n'era an-dato chissà dove ed ero sola. Così mi sono messa a pompare come una matta e finalmente è venuto fuori anche il braccio. La mano era posata sulla porcellana, tutta imbrattata di fondi di caffè. Poi c'era il braccio che scendeva dentro lo scarico. Sono an-data in soggiorno a vedere se Teff era tornato e, quando sono riandata in cucina, la mano e il braccio non c'erano più. Mi sono spaventata. Ogni tanto ne sogno."

"Pazzesco," commentò lui rallentando su un ponte in costru-zione.

"Quella roba ti fa diventar pazzo," convenne lei. "Qualche volta va bene. Il più delle volte va male. Comunque, ci si faceva in continuazione. Hai mai visto uno di quei disegni di un atomo con i protoni e i neutroni e gli elettroni che girano tutt'attorno?"

"Sì."

"Ecco, era come se il nostro appartamento fosse il nucleo e tutta la gente che andava e veniva fossero i protoni e gli elet-troni. Cera un andirivieni continuo di persone, tutta gente scol-legata, come in*Manhattan Transfer* ."

"Quello non l'ho letto."

"Dovresti. È un libro strampalato. Comunque certe sere ce ne stavamo seduti a guardare la tele con il volume spento, ascol-tando un disco, tutti fatti, qualcuno a scopare in camera da letto, magari, senza che nemmeno sapessi chi cavolo era. Hai idea?"

Ripensando a certe feste durante le quali aveva vagato ubriaco e scombussolato come Alice nel Paese delle Meraviglie, lui ri-spose di sì.

"Così una sera c'era uno special con Bob Hope, e tutti ce ne stavamo seduti, fumati, a ridere come matti a quelle battutine, a quelle sue facce da pesce lesso, a tutte quelle innocue prese in giro dei capoccioni assetati di potere a Washington. Eravamo tutti lì seduti davanti alla tele esattamente come i nostri genitori a casa e così mi è venuto da pensare: ecco a che cosa è servito il Vietnam, a far sì che Bob Hope chiudesse il gap generazionale. È solo questione di quanto ti fai."

"E tu ti sentivi troppo perbene."

"Perbene? No, niente del genere. Invece mi sono messa a ri-flettere sugli ultimi quindici anni e mi è parso di vedere una grottesca partita a Monopoli. Francis Gary Powers viene abbat-tuto sul suo U-2. Perdi un turno. Negri dispersi con gli idranti a Selma. Vai direttamente in prigione. Manifestanti per la libertà presi a fucilate nel Mississippi, marce, adunate, Lester Maddox con il suo manico di scure, Kennedy fatto fuori a Dallas, il Viet-nam, altre marce, Kent State, scioperi studenteschi, movimento di liberazione delle donne, e tutto questo per che cosa? Perché un gruppo di sbandati se ne stiano davanti alla tele a guardare Bob Hope, rimbambiti di droga? Che stronzate. Così ho deciso di mollare."

"E Jeff?"

Lei alzò le spalle. "Ha una borsa di studio. Se la cava bene. Dice che finirà l'estate prossima, ma io non andrò a cercarlo fin-ché non mi capita di vederlo." Le si disegnò sul volto una strana espressione disillusa, originata probabilmente da un sentimento di coraggiosa pazienza.

"Ti manca?"

"Tutte le notti."

"Perché proprio Las Vegas? Conosci qualcuno che ci abita?"

"No."

"Un posto un po' strano per un'idealista."

"È questo che pensi di me?" Rise e si accese una sigaretta. "Può darsi. Ma io non credo che un ideale abbia bisogno di una speciale collocazione geografica. Voglio vedere quella città. È così diversa dal resto di questo paese che deve andar bene. Ma non ci vado per giocare. Mi troverò un lavoro."

"E poi?"

Lei soffiò fumo e si strinse nelle spalle. Stavano superando un cartello:landy 8chilometri

"Vedrò se riesco a trarre qualche conclusione," rispose. "Non mi farcirò il cervello di droga per un bel pezzo e smetterò anche queste." Agitò la sigaretta nell'aria e il fumo si avvitò in una ciambella casuale, come a segnalare che conosceva una verità di-versa. "Smetterò di far finta che la mia vita non sia ancora co-minciata. La verità è che ne ho consumato già il venti per cento. Mi sono bevuta la panna."

"Guarda. Lì c'è l'ingresso dell'autostrada." Accostò.

"E tu? Tu che cosa farai?"

Con cautela lui le rispose: "Aspetterò gli sviluppi. Terrò aperte le alternative."

"Non ti vedo molto bene, se non ti scoccia che te lo dica," commentò lei.

"No, non mi scoccia."

"Prendi qui." Gli tendeva un pacchettino in carta d'alluminio tenuto fra indice e medio della mano destra.

Lui lo prese e lo esaminò. Un raggio di sole rimbalzò sulla stagnola e gli fece la gibigianna negli

occhi. "Che cos'è?"

"Mescalina sintetica. La più forte e pura che sia mai stata fatta." Esitò. "Forse farai meglio a buttarla nel cesso appena sarai tornato a casa. Potrebbe ridurti ancora peggio di come sei. Ma potrebbe farti comodo, invece. Ci sono stati dei casi."

"Tu ne hai mai visti?"

Lei fece un sorriso triste. "No."

"Faresti qualcosa per me? Se puoi?"

"Se posso."

"Chiamami il giorno di Natale."

"Perché?"

"Sei come un libro che non ho finito di scrivere. Voglio ve-dere come va per qualche pagina. Addebitami la telefonata. Ti scrivo il numero."

Si stava togliendo la penna di tasca quando lei lo precedette. "No."

Lui la fissò, sconcertato e addolorato. "No?"

"Posso chiedere il numero al servizio abbonati se ne ho biso-gno. Ma forse è meglio se non ti chiamo."

"Perché?"

"Non lo so. Mi sei simpatico, ma è come se qualcuno ti avesse messo dentro qualcosa di nocivo. Non so spiegare. Sento come se tu stessi per fare qualcosa di veramente fuori di testa."

Lui udì se stesso rispondere: "Tu mi giudichi picchiato. Be', vattene al diavolo."

Lei scese dalla macchina imbronciata. Lui si sporse dalla sua parte. "Olivia..."

"Forse non è il mio vero nome."

"Ma forse lo è. Telefona, ti prego."

"Stai attento con quella roba," lo ammonì lei indicandogli il pacchettino. "Anche tu cammini nello spazio."

"Addio. Sii prudente."

"Prudente?*Che* cosa vuol dire?" Di nuovo il sorriso amaro. "Addio, Mr Dawes. E grazie. Ci sai fare a letto, te lo posso dire? Sei in gamba. Addio."

Sbattè la portiera, attraversò la Route 7 e si fermò all'inizio della rampa dell'autostrada. Lui la guardò mostrare il pollice a un paio di automobili. Nessuna delle due si fermò. Poi la strada fu sgombra e manovrò per tornare nella direzione dalla quale era venuto, suonando una volta il clacson. Nello specchietto retrovi-sore scorse il facsimile in miniatura del suo saluto.

Stupida oca, pensò, infarcita di tutte le più imbecilli presun-zioni del mondo. Però, quando allungò

il braccio per accendere la radio, gli tremavano le dita.

Tornò in città, salì in autostrada e percorse trecento chilometri a centoventi all'ora. Una volta fu sul punto di gettare il pacchet-tino di carta di alluminio dal finestrino. Una volta fu sul punto di ingoiare la pillola che conteneva. Alla fine se la ripose nella tasca del soprabito.

Tornato a casa si sentì svuotato di ogni emozione. Durante la giornata il prolungamento della 784 era avanzato. Di lì a un paio di settimane la lavanderia si sarebbe trovata a tu per tu con la palla di demolizione. Avevano già portato via le attrezzature pe-santi. Glielo aveva comunicato tre sere prima Tom Granger, in un'imbarazzante, zoppicante conversazione telefonica. Quando fossero venuti a raderla al suolo, avrebbe passato la giornata a far da spettatore. Avrebbe anche portato con sé una sostanziosa cola-zione.

Trovò una lettera per Mary di suo fratello, che abitava a Jacksonville. Dunque non era stato messo al corrente della loro sepa-razione. La mise distrattamente da parte con altra posta giunta per lei e che si era dimenticato di inoltrarle.

Mise in forno una cena preconfezionata e valutò se prepararsi qualcosa da bere. Decise di no. Desiderava ripensare alla sua av-ventura sessuale con la ragazza, gustarsela, esplorarne le sfuma-ture. Un paio di sorsi e le immagini avrebbero assunto il colore febbricitante e innaturale di un porno scadente -*Studentesse vo-gliose, obbligatorio mostrare documento d'identità* - e non voleva ripensare a Olivia in quel modo.

Ma le immagini non resuscitarono, non nella maniera che aveva sperato. Non ricordava con precisione la tensione dei suoi seni o il sapore segreto dei suoi capezzoli. Sapeva che la frizione del coito vero e proprio era stata più piacevole con lei che con Mary. Con Olivia la penetrazione era stata più aderente e a un certo punto il pene gli era uscito dalla sua vagina con un suono forte, come lo schiocco di un tappo di champagne. Non avrebbe saputo dire in che cosa era consistito il piacere. Invece di riuscire a rinnovarlo, gli venne voglia di masturbarsi. L'idea lo disgustò. Peggio ancora si sentì disgustato dal proprio disgusto. Non era una santerella, concluse fra sé mentre si sedeva a cenare. Solo una piccola vagabonda allo sbando. Diretta a Las Vegas. Si trovò a rammaricarsi di non saper rivedere l'intero episodio con l'occhio invelenito di Magliore e questo lo disgusto più di ogni altra cosa.

Più tardi si ubriacò a dispetto di tutte le sue migliori inten-zioni e verso le dieci lo prese lo stucchevole bisogno di telefo-nare a Mary. Invece si masturbò, davanti alla televisione, e venne di fronte a uno sconosciuto che mostrava l'inconfutabile maggior efficacia dell'Anacina rispetto a qualunque altro antidolorifico al mondo.

8 dicembre 1973

Sabato non uscì in macchina. Vagò solidamente per casa, conti-nuando a rimandare quel che sentiva di dover fare. Finalmente telefonò ai suoceri. Lester e Jean Calloway, i genitori di Mary, erano entrambi sulla soglia della settantina. Durante i tentativi precedenti, Jean (che Charlie aveva sempre chiamato "mamma Jean") era venuta a rispondere e la sua voce si era congelata nel momento stesso in cui aveva capito con chi stava parlando. Per lei, e senza dubbio anche per Lester, lui era come un animale im-provvisamente impazzito, reo di aver morsicato la loro figlia. E adesso l'animale

continuava a telefonare, evidentemente ubriaco, per supplicare la loro figliola di tornare, in maniera che potesse supplicarla di nuovo. Udì invece la voce di Mary dire: "Pronto?" e ne fu abbastanza sollevato da poter parlare normalmente.

"Sono io, Mary."

"Oh, Bart. Come stai?" Impossibile decifrare la sua voce.

"Abbastanza bene."

"Reggono le scorte di Southern Comfort?"

"Mary, non bevo."

"È una vittoria?" Sentendola così fredda, provò un fremito di panico soprattutto al pensiero di aver potuto prendere un abba-glio così grave. Possibile che una persona che conosceva da tanto tempo e che credeva di comprendere così bene, gli diventasse così improvvisamente irraggiungibile?

"In un certo senso," rispose debolmente.

"Ho saputo che la lavanderia ha dovuto chiudere," disse lei.

"Solo per qualche tempo, probabilmente." Aveva la strana sensazione di trovarsi in ascensore a conversare scomodamente con qualcuno che lo giudicava noioso.

"Non è quello che mi ha detto la moglie di Tom Granger."

Ecco. Finalmente l'accusa. Meglio un'accusa che niente.

"Tom non avrà problemi. Sono anni che quelli della concor-renza gli fanno la corte. Quelli della Brite-Kleen."

Gli parve che lei sospirasse. "Perché hai chiamato, Bart?"

"Penso che dovremmo vederci," spiegò lui con evidente disa-gio. "Dobbiamo chiarire questa situazione, Mary."

"Alludi a un divorzio?" L'aveva detto con molta calma, ma adesso lui aveva la sensazione che il panico fosse nella voce di*lei.*

"Lo vuoi?"

"Non so che cosa voglio." La calma aveva ceduto. Registrò collera e paura. "Credevo che andasse tutto bene. Ero felice e cre-devo che lo fossi anche tu. Poi tutt'a un tratto è cambiato."

"Credevi che andasse tutto bene," ripeté lui. All'improvviso s'infuriò. "Devi essere stata ben stupida, allora. Credevi che avessi dato un calcio al mio lavoro per gioco, come uno studente dell'ultimo anno che getta una castagnola nel cesso?"

"Allora perché, Bart? Che cosa è successo?"

La sua ira si disfece come un cumulo di neve ingiallito sotto il sole e scoprì che sotto c'erano nascoste le lacrime. Lottò indispet-tito contro di esse, sentendosi tradito. Queste cose non dovevano succedere da sobrio. Da sobrio non sarebbe dovuto essere diffi-cile mantenere un contegno. Invece moriva dalla voglia di sfo-garsi e piangere e singhiozzare con la testa posata nel suo grembo come

un bambino, con uno schettino rotto e un ginoc-chio sbucciato. Ma non poteva dirle che cos'era successo, perché non lo sapeva nemmeno lui di preciso e piangere senza sapere perché aveva l'odore sgradevole dell'anticamera di un manico-mio.

"Non lo so," rispose alla fine.

"Charlie?"

Avvilito, lui replicò: "Se è così, come hai potuto essere tanto cieca da non accorgerti di tutto il resto?"

"Ne ho nostalgia anch'io, Bart. Ancora. Ogni giorno."

Di nuovo risentimento.*Allora hai uno strano modo di manife-starlo.*

"Così non va bene," concluse lui. Gli rotolavano le lacrime sulle guance, ma era riuscito a tenere il pianto fuori della voce.*Signori, credo che l'abbiamo spuntata,* pensò e per poco non rise. "Non per telefono. Ti ho chiamata per chiederti di vederci lu-nedì, a pranzo. All'Handy Andy's."

"Va bene. A che ora?"

"Non ha importanza. Posso lasciare il lavoro quando voglio." La sua battuta cadde per terra e morì senza spargimento di san-gue.

"All'una?"

"Va bene. Prenderò un tavolo."

"Prenota. Non andarci alle undici per cominciare subito a bere."

"Promesso," mormorò lui con umiltà, sapendo che probabil-mente l'avrebbe fatto.

G fu una pausa. Non trovavano altro da aggiungere. In sotto-fondo, quasi perse nel brusio della comunicazione aperta, altre voci spettrali discutevano di altri argomenti spettrali. Poi gli disse qualcosa che lo colse totalmente di sorpresa.

"Bart, hai bisogno di uno psichiatra."

"Ho bisogno di che cosa?"

"Di uno psichiatra. So che non è bello sentirselo dire così, in faccia, ma voglio che tu sappia che qualunque decisione prende-remo, non tornerò a vivere con te se non ti convincerai a farlo."

"Ciao, Mary," la salutò lui lentamente. "Ci vediamo lunedì."

"Bart, tu hai bisogno di un aiuto che io non ti posso dare."

Piano, infilando come meglio poteva la lama del coltello in tre chilometri di cavo, lui rispose: "Questo lo sapevo già. Ciao, Mary."

Riappese prima di conoscere le conseguenze delle sue parole e si sorprese di sentirsi contento. Gioco, partita e incontro. Scagliò da una parte all'altra il contenitore di plastica per il latte e si sor-prese a essere contento di non aver lanciato qualcosa che potesse rompersi. Aprì il pensile sopra il lavello, prese i primi due bic-chieri che gli capitarono fra le mani e li gettò per terra. Si rup-pero.

Bambino, stupido bambino,urlò a se stesso.*Perché non trattieni il fiato e non aspetti di diventare* blu?

Sferrò il pugno destro contro la parete per soffocare la voce e mandò un grido di dolore. Si tenne la mano ferita nell'altra e ri-mase fermo così, in piedi, a tremare. Quando finalmente ebbe ri-trovato il controllo di sé, si munì di scopa e paletta e pulì per terra, sentendosi spaventato e imbronciato e stordito dall'alcool.

9 dicembre 1973

Salì in autostrada e percorse duecentocinquanta chilometri, poi tornò indietro. Non osò spingersi più lontano. Era la prima do-menica senza benzina e tutti i distributori dell'autostrada erano chiusi e non aveva voglia di camminare. Visto? si disse. È così che incastrano le caccole come te, Georgie.

Fred? Sei proprio tu? A che cosa devo l'onore di questa visita, Freddy?

Vai a farti fottere, socio.

Sulla via del ritorno, udì per radio questa raccomandazione pubblica:

"Dunque, siete preoccupati perché manca la benzina e volete essere sicuri che voi e la vostra famiglia non rimarrete a corto durante l'inverno. Così eccovi in coda al distributore più vicino con una decina di taniche da venti litri. Ma se davvero vi sta a cuore la vostra famiglia, è meglio che ve ne torniate buoni buoni a casa. Immagazzinare scorte di benzina in maniera inadeguata è pericoloso e anche illegale, ma trascuriamo per un momento questo aspetto. Considerate invece che quando i gas della ben-zina si mescolano con l'aria, diventano esplosivi. E cinque chili di gas hanno il potenziale esplosivo di dodici candelotti di dina-mite. Su questo dovete riflettere prima di riempire quelle tani-che. E poi pensate alla vostra famiglia. Vedete, noi vogliamo preservare la vostra incolumità.

"Questo comunicato è stato offerto dallawldm. La musica People vi raccomanda di lasciare la scorte di benzina alle persone attrezzate per conservarle."

Spense la radio, diminuì la velocità portandosi a ottanta all'ora e tornò nella corsia di destra. "Dodici candelotti di dinamite," mormorò. "Stupefacente."

Se avesse guardato nello specchietto retrovisore, avrebbe visto che sorrideva.

10 dicembre 1973

Arrivò all'Handy Andy's poco dopo le undici e mezzo e il capo-cameriere gli assegnò un tavolino accanto ai battenti a molla della porta del bar. Non era un buon tavolo, ma era uno dei po-chi ancora vacanti a un'ora in cui il ristorante si riempiva per la pausa della colazione. Le specialità erano le carni, bistecche e co-tolette, ma in particolare l'Andyburger, un paninone cosparso di semi di sesamo e tenuto insieme con uno stuzzicadenti. Come tutti i grandi ristoranti cittadini, in una zona di uffici, alternava eternamente periodi di rinomanza a periodi di oblio. Due mesi prima sarebbe

potuto entrare a mezzogiorno e scegliere tranquil-lamente il tavolo che preferiva... e di lì a tre mesi sarebbe stato lo stesso. Per lui quello era da sempre uno dei piccoli misteri della vita, come gli episodi nei libri di Charles Fort, o l'istinto che fa-ceva sempre tornare le rondini a Capistrano.

Si guardò velocemente attorno mentre prendeva posto, timo-roso di trovare Vinnie Mason o Steve Ordner o qualche altro di-rigente della lavanderia, ma il locale era affollato di sconosciuti. Alla sua sinistra un giovane stava cercando di convincere la sua ragazza che potevano permettersi tre giorni nella Sun Valley in febbraio. Il resto delle conversazioni si confondeva in un som-messo, gradevole brusio.

"Beve qualcosa, signore?" Un cameriere si era fermato al suo tavolo.

"Scotch con ghiaccio, per piacere."

"Molto bene."

Fece durare il primo fino a mezzogiorno, ne scolò altri due prima di mezzogiorno e mezzo, poi, caparbiamente, ne ordinò uno doppio. Stava prosciugando il bicchiere quando vide Mary entrare e sostare sulla soglia fra vestibolo e sala da pranzo a cercarlo con lo sguardo. Alcune teste si voltarono a fissarla. E lui pensò:*Mary, potresti ringraziarmi. Sei bellissima.*

Alzò la mano per chiamarla.

Lei fece altrettanto in un gesto di saluto e venne al suo tavolo. Indossava un vestito di lana che le arrivava alle ginocchia, grigio, con un disegno delicato. Portava i capelli raccolti in un'unica treccia che le scendeva fra le scapole ed era una pettinatura che non ricordava di averle mai visto (e forse l'aveva scelta per quel motivo). Le dava un'aria giovanile e lì per lì gli suscitò un tre-mito colpevole il pensiero di Olivia che arrancava sotto di lui sul letto che per tanto tempo aveva condiviso con Mary.

"Salve, Bart."

"Ciao. Ti trovo molto carina."

"Grazie."

"Bevi qualcosa?"

"No. Prenderò solo un Andyburger. Da quanto tempo sei qui?"

"Oh, non da molto."

La folla si era diradata e il suo cameriere apparve quasi subito. "Ora vuole ordinare, signore?"

"Sì. Due Andyburger. Latte per la signora. A me un altro doppio." Lanciò un'occhiata a Mary, ma non registrò niente nella sua espressione. Peccato. Se avesse parlato, avrebbe rinun-ciato allo scotch. Si augurò di non dover andare in bagno, perché non era sicuro di poter camminare diritto. Sarebbe stato un gu-stoso particolare da riportarsi a casa e raccontare ai suoi vecchi. Riportami nella mia vecchia cara Virginia. Quasi sghignazzò.

"Be', non sei ubriaco, ma ci stai lavorando alacremente," com-mentò lei distendendosi il tovagliolo sul grembo.

"Buona," si congratulò lui. "Ti sei esercitata?"

"Bart, non litighiamo."

"No."

Lei giocherellò con il bicchiere dell'acqua. Lui si rigirò fra le mani il sottobicchiere.

"Allora?" domandò finalmente lei.

"Allora che cosa?"

"Sembrava che avessi qualcosa in mente, quando mi hai tele-fonato. Adesso che ti sei riempito di coraggio liquido, di che cosa si tratta?"

"Ti è passato il raffreddore," osservò lui a sproposito e senza volerlo strappò il sottobicchiere. Non poteva confessarle il pensiero che soprattutto albergava nella sua mente in quel mo-mento: com'era cambiata, come gli sembrava improvvisamente aristocratica e pericolosa, simile a una segretaria d'alto bordo che avesse ottenuto di pranzare fuori orario e che avrebbe rifiutato l'offerta di un aperitivo se non fosse giunta da qualcuno dentro un vestito da quattrocento dollari. E che fosse capace di stabi-lirne il prezzo a colpo d'occhio.

"Bart, che cosa dobbiamo fare?"

"Andrò da uno psichiatra se è quello che vuoi," rispose lui ab-bassando la voce.

"Quando?"

"Molto presto."

"Puoi prendere un appuntamento anche oggi pomeriggio."

"Non conosco nessuno strizza... Neanche uno."

"Ci sono le Pagine Gialle."

"Mi sembra una maniera ben stronza di scegliersi uno strizzacervelli."

Lei si limitò a fissarlo in silenzio e lui abbassò gli occhi, a di-sagio.

"Sei in collera con me, vero?" chiese lei.

"Be', insomma, non ho un lavoro. Cinquanta dollari l'ora non mi sembrano pochi per un disoccupato."

"E secondo te io di che cosa vivo?" sbottò lei. "Della carità dei miei genitori. E se ricordi, sono in pensione tutti e due."

"Se ricordo, tuo padre ha abbastanza azioni di SOI e Beechcraft per potervi mantenere tutti e tre agiatamente fino all'avvento del secolo prossimo."

"Bart, non è così." Era stupita e offesa.

"Ah, davvero non è così? Erano in Giamaica l'inverno scorso, Miami l'anno prima, nientemeno che al Fountainebleau e a Honolulu l'anno prima*ancora.* Nessuno può permettersi posti del genere con una pensione da ingegnere. Perciò, evita di rifilarmi il pianto dell'indigente, Mary."

"Smettila, Bart. Comincia a vedersi il verde."

"Per non parlare di una Cadillac Gran DeVille e di una Bonneville familiare. Niente male. Quale usano per andare a pren-dere i buoni alimentari?"

"Smettila!"gli sibilò lei con le labbra dischiuse sui dentini bianchi e le dita serrate sul bordo del tavolo.

"Scusa," borbottò lui.

"Arriva da mangiare."

La temperatura fra loro si riabbassò mentre il cameriere po-sava sul tavolo gli Andyburger con contorno di patatine fritte e piattini minuscoli di piselli e cipolline. Per un po' mangiarono senza parlare, attenti entrambi a non sbrodolarsi. Lui ebbe a do-mandarsi quanti matrimoni fossero stati salvati dall'Andyburger. E questo solo per la sua provvidenziale peculiarità: quando ne mangiavi uno dovevi star zitto.

Quando fu a metà panino, Mary lo posò sul piatto, si asciugò la bocca con il tovagliolo e disse: "Non ricordavo che fosse così buono. Bart, hai qualche idea ragionevole su che cosa fare?"

"Naturalmente," rispose lui con aria sostenuta. Ma non sa-peva quale idea fosse. Magari gli sarebbe venuta in mente con un altro doppio scotch.

"Vuoi divorziare?"

"No." Gli sembrò opportuno esprimere un concetto più posi-tivo.

"Vuoi che torni?"

"Tu vuoi tornare?"

"Non saprei," ammise lei. "Vuoi che ti dica una cosa, Bart? Per la prima volta in vent'anni ho paura per me. Mi sto*proteg-gendo* ." Fece per staccare un boccone di Andyburger, ma ci ri-pensò. "Lo sai che stavo per rinunciare a sposarti? L'avevi mai sospettato?"

Parve soddisfatta del suo palese stupore.

"Come pensavo. Ero incinta, perciò pareva scontato che vo-lessi sposarti. Invece non ne ero affatto convinta. Qualcosa dentro di me continuava a ripetermi che sarebbe stato l'errore più grave della mia vita, così mi sono arrostita a fuoco lento per tre giorni, rigettando ogni mattina quando mi alzavo, detestandoti per quello, pensando di tutto. Scappare. Abortire. Avere il bam-bino e farlo adottare. Avere il bambino e tenerlo. Alla fine feci la scelta ragionevole. Già, la scelta ragionevole." Rise. "E poi persi il bambino comunque."

"Eh, già," mormorò lui, pregando che cambiasse argomento. Quello era troppo simile ad aprire una porta e mettere il piede in un vomito.

"Ma ero felice con te, Bart."

"Davvero?" chiese lui meccanicamente. Aveva scoperto che desiderava andarsene. Non stava funzionando. Non per lui, in ogni caso.

"Sì. Ma con il matrimonio, a una donna succede qualcosa che non succede mai a un uomo. Ti ricordi come da bambino non ti preoccupavi mai dei tuoi genitori? Ti aspettavi semplicemente che

fossero lì e loro c'erano, come la minestra in tavola e il ri-scaldamento e i vestiti."

"Sì, hai ragione."

"E io fui così sciocca da farmi mettere incinta. E per tre giorni mi si aprì davanti agli occhi un mondo completamente nuovo." Era protesa in avanti, con gli occhi scintillanti di ansia, e lui si rese conto con crescente sbigottimento che questa recita per lei era*importante,* che era assai più che ritrovarsi con le altre amiche senza figli e decidere quale paio di pantaloni acquistare al Banberry's o cercare di indovinare con quale celebrità avrebbe chiac-chierato Merv alle quattro e mezzo. Questo era un momento*im-portante* per lei. Ma davvero aveva vissuto vent'anni di matrimo-nio con quest'unico importante pensiero nella mente? Possibile che fosse così? Praticamente glielo aveva appena confessato. Vent'anni, mio Dio. Gli si torsero improvvisamente le viscere. Preferiva mille volte di più l'immagine di lei che raccoglieva la bottiglia vuota e gliela mostrava da lontano, agitandola allegra-mente nell'aria.

"Mi sono vista come una persona indipendente," gli stava spiegando. "Una persona indipendente con nessuno a cui dare giustificazioni, nessuno al quale sottostare. Nessuno che avesse a cercare di cambiarmi, perché sapevo di*poter* essere cambiata. Sono sempre stata debole da questo punto di vista. Ma anche nessuno a cui ricorrere quando fossi stata malata o spaventata o magari al verde. Così presi la decisione ragionevole. Come mia madre e come*sua* madre. Come le mie amiche. Ero stanca di fare la damigella della sposa e cercare di afferrare al volo il bouquet di fiori. Così ho detto di sì ed era esattamente quello che tu ti aspettavi. E cominciò, senza preoccupazioni. E quando persi il piccolo e quando anche Charlie morì, rimanesti tu. E tu sei sem-pre stato buono con me. Questo lo so e l'ho apprezzato. Ma ero in un ambiente sigillato. Avevo smesso di pensare. Credevo di pensare, ma non era così. E adesso mi fa male farlo.*Mi fa male* ." Lo fissò per qualche attimo con vivido risentimento, poi i suoi occhi si spensero. "Perciò ti chiedo di pensare per conto mio, Bart. Che cosa facciamo, Bart?"

"Cercherò un lavoro," mentì lui.

"Un lavoro."

"E consulterò uno psichiatra. Mary, andrà tutto bene. Credimi. Ho sbandato, ma rimetterò la testa a partito. Sono..."

"Vuoi che torni a casa?"

"Fra un paio di settimane, sì. Prima devo riordinare le idee e..."

"A casa? Ma di che cosa sto parlando? La butteranno giù. Di quale casa sto parlando? Gesù," gemette lei. "Che pasticcio. Per-ché hai dovuto trascinarmi in questo orrore?"

Non sopportava di vederla in quello stato. Non sembrava più la stessa, per niente. "Forse non lo faranno," azzardò lui prenden-dole la mano. "Forse non la butteranno giù, Mary, forse cambie-ranno idea, se vado a parlargli, se spiego come stanno le cose, po-trebbero anche..."

Lei ritrasse la mano di scatto. Ora lo guardava con spavento. "Bart," sussurrò.

"Che cosa..." S'interruppe, incerto. Che cosa le aveva detto? Che cosa mai poteva averle detto per avere da lei una reazione così terribile?

"Tu lo*sai,* che la butteranno giù. Lo sai da molto tempo e noi ce ne stiamo seduti qui a girarci intorno."

"Ma no!" protesto lui. "Non è vero. Non è così. Noi... noi..." Ma che cosa stavano facendo? Si

sentiva irreale.

"Bart, credo che adesso farò meglio ad andare."

"Troverò un lavoro..."

"Ci sentiamo." Lei si alzò alla svelta, urtò il tavolo con la gamba, fece bisbigliare le posate.

"Lo psichiatra, Mary, ti ho promesso che..."

"La mamma vuole che faccia un salto..."

"*E allora vai!*" le gridò e molte teste si drizzarono. "Vattene da qui, strega! Ti sei presa il meglio di me e che cosa mi hai dato in cambio? Una casa che stanno per radere al suolo! Non voglio vederti mai più!"

Lei fuggì. Sulla sala pesò un orribile silenzio per un tempo che sembrò interminabile. Poi le conversazioni ripresero. Ab-bassò gli occhi sul suo hamburger gocciolante e mezzo consu-mato e tremò, temendo di vomitare. Quando fu sicuro che avrebbe resistito, pagò e uscì senza guardarsi attorno.

12 dicembre 1973

La sera prima (ubriaco) aveva preparato una lista di Natale. Ora era in centro con una versione emendata di quella originale. La lista completa era da capogiro. Più di centoventi nominativi, con tutti i parenti vicini e lontani suoi e di Mary, una moltitudine di amici e conoscenti e, per finire - Dio salvi la regina -, Steve Ordner, sua moglie e la loro*cameriera.* Dio l'avesse in gloria.

Aveva tolto la maggior parte dei nomi dall'elenco ridac-chiando divertito su alcuni di essi e adesso procedeva lentamente davanti alle vetrine di strenne natalizie tutte da regalare nel nome di quel ladro olandese di altri tempi che soleva infilarsi nei camini per scendere nelle abitazioni private e rubare tutto quello che trovava. In tasca, accarezzava con la mano inguantata un ro-tolo di biglietti da dieci dollari.

Viveva dei soldi dell'assicurazione e i primi mille dollari si erano volatilizzati. Calcolava che a quel ritmo sarebbe stato in bolletta verso la metà di marzo ma anche prima, forse; tuttavia questa prospettiva non lo angustiava per nulla. Il pensiero di dove potesse essere o che cosa potesse fare in marzo gli era estra-neo e incomprensibile come un calcolo renale.

Entrò in una gioielleria e acquistò una spilla d'argento a for-ma di gufo per Mary. Il gufo aveva per occhi due gelidi e lampeg-gianti brillantini. Gli costò centocinquanta dollari. La commessa era espansiva. Si dichiarò sicura che sua moglie avrebbe gradito immensamente la spilla. Lui sorrise. E via che se ne vanno tre ap-puntamenti con il dottor Psico, Freddy. Che te ne pare?

Freddy non parlava.

Entrò ai grandi magazzini e prese la scala mobile per salire al reparto giocattoli, dominato da un vasto plastico di trenino elet-trico, con colline verdi bucherellate dalle gallerie, stazioncine, cavalcavia e sottopassaggi, scambi e una locomotiva Lionel che lo percorreva in lungo e in largo, sbuffando nastri di fumo sintetico dal fumaiolo e tirandosi dietro una lunga fila di carri merci: B&O, SOO LINE, GREAT NORTHERN, GREAT WESTERN, WARNER BRO-THERS (WARNER

BROTHERS??), DIAMOND INTERNATIONAL, SOU-THERNpacific. A ridosso dello steccato di legno che circondava il plastico, si affacciavano in contemplazione padri e figli e lui si sentì colmare del calore di un affetto invulnerabile all'invidia. Sentì che avrebbe potuto andare da loro, rivelare loro tutto il suo amore, la sua gratitudine per loro e per la stagione. Avrebbe an-che raccomandato loro di essere prudenti.

Percorse una corsia di bambole e ne scelse una per ciascuna delle sue tre nipoti: Chatty Cathy per Tina, Maisie Acrobata per Cindy e una Barbie per Sylvia, che ormai aveva undici anni. Nella corsia attigua prese un GI Joe per Bill e, dopo qualche at-timo di ponderazione, un gioco degli scacchi per Andy. Andy aveva dodici anni ed era motivo di qualche preoccupazione in fa-miglia. La vecchia Bea di Baltimora aveva confidato a Mary che trovava spesso zone di tessuto incartapocorito sulle lenzuola di Andy. Com'era possibile? Così presto? Mary aveva risposto a Bea che le generazioni maturavano sempre più precocemente. Bea aveva ipotizzato che fosse per via di tutto il latte che bevevano e delle vitamine, tuttavia avrebbe*molto* desiderato che Andy fosse più appassionato di sport di squadra. O dei campi estivi. O di equitazione. O di qualunque altra cosa.

Lasciala perdere, Andy, pensò lui, infilandosi la scacchiera sotto il braccio. Tu esercitati nelle strategie del cavallo e nello scacco della regina alla torre e menatelo pure sotto il tavolo, se ne hai voglia.

Cera un imponente trono di Babbo Natale all'ingresso del re-parto giocattoli. Il trono era vacante e su un cavalietto davanti a esso c'era un cartello con una scritta:

il babbo è a pranzo al nostro famoso

"mid-town grill"

Perché non gli fai compagnia?

Un giovane in jeans, con le braccia cariche di pacchi e pac-chetti, stava contemplando il trono. Quando si voltò, si accorse che era Vinnie Mason.

"Vinnie!"

Vinnie sorrise e arrossì leggermente, come colto in flagrante. "Salve, Bart," salutò venendo avanti. Fu evitato l'imbarazzo di una stretta di mano, perché avevano tutti e due le braccia ingombre.

"Un po' di acquisti per Natale?" domandò a Vinnie.

"Già."

Ridacchiò. "Sabato ho portato Sharon e Bobbie a dare un'oc-chiata. Bobbie... sarebbe Roberta, mia figlia... Bobbie ha tre anni, adesso. Volevamo farle una fotografia con Babbo Natale. Di sabato c'è sempre il fotografo. Costa solo un dollaro. Ma non ha voluto. Si è messa a strillare, ha piantato una grana terribile. Sharon ci è rimasta molto male."

"Be', è uno sconosciuto con quel barbone... A volte i bambini si spaventano. Magari l'anno prossimo."

"Speriamo." Un sorriso passò fuggevole sulle labbra di Vin-nie.

Quello che gli rivolse lui fu più tranquillo. Trovava tutto molto più facile con Vinnie, ora. Voleva chiedere a Vinnie di non detestarlo più che tanto. Voleva dichiararsi dispiaciuto di avergli rovinato l'esistenza. "Allora, come va di questi tempi, Vinnie?"

"Da non crederci," rispose Vinnie, raggiante. "Dirigo un ci-nema. E prima dell'estate ne gestirò altri tre."

"Media Associates?" Era una delle affiliate alla Corporazione.

"Sì. Apparteniamo alla rete della Cinemate Releasing. Loro ci mandano tutti i film. Tutto materiale collaudato, da cassetta. Ma la gestione del Westfall Cinema è tutta mia."

"E te ne daranno delle altre?"

"Sicuro. Prima dell'estate ci saranno i Cinema II e III. E poi anche il Beacon Drive-in."

Lui esitò. "Vinnie, tu dimmi pure se metto il becco dove non dovrei, ma se questa casa distributrice, la Cinemate, sceglie i film e li noleggia, tu che cosa fai?"

"Be', io maneggio il denaro, si capisce. E ordino la merce. Questo è molto importante. Lo sai che il banco dei dolciumi*da solo* può quasi pagare una serata di noleggio se viene gestito con efficienza? Poi c'è la manutenzione e..." Si gonfiò visibilmente nell'aggiungere: "E assunzioni e licenziamenti. Avrò il mio bel da fare. Sharon è contenta perché lei è una patita del cinema, specialmente Paul Newman e Clint Eastwood. E io sono contento perché dall'oggi al domani sono passato da novemila a un-dicimila e cinque."

Lui lo fissò per un attimo con aria scoraggiata, domandandosi se avesse dovuto parlare. Dunque quello era il premio di Ordner. Bravo cagnolino, eccoti l'ossicino...

"Molla tutto, Vinnie," gli consigliò. "Battitela più presto che puoi."

"Che cosa, Bart?" La fronte di Vinnie s'increspò in un'espres-sione di sincera perplessità.

"Ti ha messo a galoppare, Vinnie."

"Galoppare? Be', ma che cosa... che male c'è ad andare forte se tutti gli altri vanno piano?"

"Non in quel senso! Ti ha messo a fare il galoppino! Lo sai che cos'è?"

"Bart, non mi sembra proprio che..."

"Quello che fa le commissioni," proseguì imperterrito lui. "Il fattorino in giacca e cravatta. Corri a prendermi un caffè, corri a prendermi una ciambella, fatti una corsa intorno all'isolato, fi-gliolo. Galoppa."

"Che razza di ragionamento sarebbe, Bart? Cioè..."

"Cioè Steve Ordner ha messo all'ordine del giorno il tuo caso speciale al consiglio, l'ha sottoposto a quelli che contano, e ha detto: ascoltate, amici, dobbiamo fare qualcosa per Vincent Mason ed è una faccenda delicata. Lui ci aveva avvertiti che Bart Dawes ce la stava facendo dietro le spalle e anche se non aveva il peso necessario per permetterci di bloccare Dawes prima che fosse troppo tardi, gli dobbiamo qualcosa. Ma naturalmente non possiamo assegnargli troppe responsabilità. E sai perché, Vin-nie?"

Vinnie lo osservava con rancore. "Io so solo che non devo più sorbirmi le tue stronzate, Bart. So

solo questo."

"Io non ho niente contro di te," insistè lui con impeto. "Quello che fai o non fai per me non ha più alcun significato, ma per l'amor di Dio, Vinnie, tu sei giovane. Non mi va di ve-dere quella carogna fregarti in questo modo. Il posto che ti ha dato è una prugna che nasconde un limone. La decisione più grave che ti troverai a dover prendere sarà su quando ordinare un rifornimento di bicchieri di carta e tavolette di cioccolato. E Or-dner si preoccuperà di fare in maniera che le cose restino così per tutto il tempo che resterai nella società."

Lo spirito del Natale, se mai c'era stato, si raggelò negli occhi di Vinnie. Ora stringeva i suoi pacchetti con tanta forza da far scricchiolare la carta delle confezioni e i suoi occhi erano diven-tati grigi di astio. Era l'immagine di un giovane che esce fischiet-tando di casa per una serata promettente, solo per scoprire che qualcuno gli ha squarciato tutte e quattro le gomme della sua macchina sportiva nuova.*E non sta ascoltando. Potrei sbobinargli un nastro registrato e ancora non mi crederebbe.*

"Da come sono andate le cose, hai agito nella maniera più re-sponsabile," riprese. "Non so che cosa dicono gli altri di me, ora."

"Dicono che sei pazzo, Bart," lo informò Vinnie a denti stretti.

"Una definizione vale l'altra. Dunque, hai fatto bene. Ma hai anche sbagliato. Tu hai vuotato il sacco. Non danno posti di re-sponsabilità a persone che vuotano il sacco, nemmeno quando era giusto che lo facessero, nemmeno quando la società avrebbe avuto a soffrirne, se avessero tenuto la bocca chiusa. Quelli del quarantesimo piano, Vinnie, sono come medici. A loro non piac-ciono le lingue lunghe più di quanto piaccia ai medici che un dottorino se ne vada in giro a spettegolare su un collega che ha cannato un'operazione perché aveva bevuto un aperitivo di troppo a pranzo."

"Non puoi fare a meno di perseguitarmi, vero?" sbottò Vin-nie. "Ma io non lavoro più per te, Bart. Vai a riversare il tuo ve-leno su qualcun altro."

Stava tornando Babbo Natale con un sacco in spalla, vociando sonore risate e tirandosi dietro un codazzo di bambini simile a un variopinto fumo di scarico.

"Vinnie, Vinnie, apri gli occhi! Ti stanno indorando la pil-lola. Sicuro, quest'anno prenderai undici e cinque e l'anno pros-simo, con gli altri cinema sotto di te, ti porteranno magari anche a quattordicimila. Ma fra dodici anni ti ritroverai a non poterti permettere di spendere trenta centesimi per una schifosa Coca Cola. Fai mettere una nuova moquette, sollecita la consegna di quelle poltrone, fila a recuperare quelle pizze che sono finite dal-l'altra parte della città per sbaglio. È questo che vuoi ritrovarti a fare a quarant'anni, Vinnie, avendo come unica aspirazione un orologio d'oro?"

"Sempre meglio di quel che fai tu." Vinnie si voltò brusca-mente e urtò Babbo Natale, che si lasciò sfuggire qualcosa di so-spetto, come*Guarda dove cazzo metti i piedi.*

Lo inseguì. Qualcosa nella sua espressione contratta lo aveva convinto che stava avendo la meglio sulle sue difese. Dio, Dio, pensò. Lascia perdere.

"Lasciami stare, Bart. Togliti di mezzo."

"Tiratene fuori," gli ripeté. "Se aspetti solo l'estate prossima potrebbe essere già troppo tardi. Se questa crisi energetica non si allenta, i posti di lavoro si ridurranno al lumicino. Non puoi..."

Vinnie ruotò su se stesso. "Te lo dico per l'ultima volta, Bart."

"Ti stai giocando il futuro, Vinnie. La vita è troppo breve, non ci possiamo permettere errori così grossolani. Che cosa rac-conterai a tua figlia quando..."

Vinnie gli sferrò un cazzotto in un occhio. Un lampo bianco gli attraversò la testa e vacillò all'indietro, gesticolando. I bam-bini al seguito di Babbo Natale si dispersero sotto il volo im-provviso dei suoi pacchi: bambole, GI Joe, scacchiera. Urtò un espositore pieno di telefoni giocattolo che si sparsero sul pavi-mento. Una bambina mandò uno strillo simile al verso di un animale ferito e lui pensò:*Non piangere, cara, è solo quello stupido di George che casca. Lo faccio spesso anche in casa, di questi tempi* e qualcun altro (forse il gioviale Babbo Natale) imprecava e chiamava a gran voce la guardia. Poi si ritrovò per terra in mezzo ai tele-foni, nei quali girava un nastro registrato a batteria e una delle cornette gli ripeteva all'orecchio: "Vuoi andare al circo? Vuoi andare al circo? Vuoi andare al circo? Vuoi..."

17 dicembre 1973

Lo strepitio del telefono lo destò da un sonno pomeridiano su-perficiale e irrequieto. Aveva sognato che un giovane scienziato aveva scoperto che, modificando leggermente la composizione atomica delle arachidi, l'America sarebbe stata in grado di pro-durre quantitativi illimitati di benzina a basso tasso d'inquina-mento. Sembrava che con questo tutto si sarebbe risolto per il meglio, a livello nazionale, nonché personale, e l'atmosfera del sogno era stata di emergente giubilo. Gli squilli del telefono ave-vano fatto da sinistro contrappunto a tanta gioia, penetrando in quel sogno fino a spaccarlo e a lasciarlo invadere da una realtà sgradevole.

Si alzò dal divano, andò al telefono e si portò goffamente la cornetta all'orecchio. L'occhio non gli faceva più male, ma ve-deva nello specchio che era ancora livido.

"Pronto?"

"Ciao, Bart. Sono Tom."

"Ah, Tom. Come va?"

"Bene. Ascolta, Bart. Ho pensato che avresti voluto saperlo. Domani demoliscono la Blue Ribbon."

La vista gli diventò immediatamente lucida. "Domani? Ma non può essere. Non possono... Diavolo, è quasi Natale!"

"E proprio per questo."

"Ma non ci sono ancora arrivati!"

"È l'unico edificio industriale rimasto sul tracciato," spiegò Tom. "Vogliono abbatterlo prima della sospensione natalizia."

"Ne sei sicuro?"

"Sì. Hanno trasmesso un servizio in quel programma locale che mandano in onda di mattina, alla tele."

"Tu ci sarai?"

"Sì," rispose Tom. "Troppa parte della mia vita è finita fra quelle mura perché riesca a starne lontano."

"Allora immagino che ci vedremo lì."

"Già."

"Senti, Tom... Vorrei scusarmi. Non credo che riapriranno la Blue Ribbon. Né a Waterford, né da qualche altra parte. Se ti ho tirato una dannata fregatura..."

"No, niente di grave. Sono alla Brite-Kleen. Mi occupo di manutenzione. Lavoro meno e mi pagano meglio. Devo aver tro-vato la classica rosa nel letamaio."

"Com'è?"

Tom sospirò. "Non è un gran che," rispose. "Ma ho più di cinquant'anni. È dura cambiare. Sarebbe stato lo stesso a Water-ford."

"Tom, per quello che ho fatto..."

"Non voglio sapere niente, Bart." Nella voce di Tom si sen-tiva tutto il suo disagio. "Riguarda solo te e Mary."

"Va bene."

"Ehm... te la stai cavando bene?"

"Sicuro. Ho in ballo un paio di cosucce."

"Mi fa piacere." Tom fece una pausa così lunga che il silenzio sembrò concretizzarsi e solo quando lui era ormai sul punto di ringraziarlo per aver telefonato e riappendere, aggiunse: "Mi ha chiamato Steve Ordner per parlare di te. A casa, addirittura."

"Davvero? Quando?"

"La settimana scorsa. È incavolato nero con te. Mi avrà chie-sto non so quante volte se a nessuno di noi era venuto il sospetto che stavi sabotando l'affare Waterford. Ma non era solo per quello. Mi ha fatto molte altre domande."

"Per esempio?"

"Per esempio se portavi mai niente a casa, scorte di cancelleria per gli uffici o altro del genere. Se prelevavi mai dalla cassa degli spiccioli senza lasciare una ricevuta. E se portavi giù il tuo bu-cato in lavanderia. Mi ha chiesto persino se avevi qualche pa-stetta in corso con i motel."

"Figlio di puttana," commentò lui incredulo.

"Sta cercando una bomba da schiaffarti sotto il sedere, Bart. Mi sa che sarebbe felice di trovare un appiglio per denunciarti."

"Non ce ne sono. È tutto in famiglia. E la famiglia ormai si è disfatta."

"Si era già disfatta da un pezzo," ribatté pacatamente Tom. "Dalla morte di Ray Tarkington. Non so di nessuno ehe ce l'ab-bia con te, a parte Ordner. Quegli altri, quelli di sopra... Be', per loro è solo una questione di dollari e centesimi. Non sanno niente di lavanderie e tintorie e non hanno alcuna

voglia di sa-perne qualcosa."

A lui non venne in mente niente da aggiungere.

"Comunque..." Tom sospirò. "Ho pensato di dovertelo. E im-magino che tu abbia saputo del fratello di Johnny Walker."

"Arnie? No, che cosa gli è successo?"

"Si è ucciso."

Tom risucchiò aria facendo un rumore come se bevesse diret-tamente da una fondina. "Ha messo un tubo di gomma allo sca-rico della macchina, l'ha fatto entrare dal finestrino posteriore e ha chiuso tutto il resto. L'ha trovato il ragazzo dei giornali."

"Dio mio," mormorò lui. Ripensò ad Arnie Walker seduto nella sala d'aspetto dell'ospedale e rabbrividì, come se avesse vi-sto un fantasma. "È terribile."

"Già.." Di nuovo quel rumore di risucchio. "Va bene, allora, Bart, ci vediamo."

"A presto. Grazie di aver chiamato."

"L'ho fatto volentieri. Arrivederci."

Riappese lentamente, pensando ancora ad Arnie Walker e a quello strano guaito che gli era sfuggito quando aveva visto pas-sare di corsa il sacerdote.

Aveva la pisside, ha visto?

"Ah, brutta storia," disse alla stanza vuota e le parole piomba-rono morte per terra mentre le pronunciava. Andò in cucina a prepararsi da bere.

Suicidio.

Una parola come un sibilo liquido, quello di un serpente ac-quatico che striscia sulla sponda. Gli scivolava fra lingua e palato come un detenuto in fuga.

Suicidio.

Gli tremò la mano mentre versava Southern Comfort e il collo della bottiglia tintinnò contro l'orlo del bicchiere. Perché l'ha fatto, Freddy? Erano solo una coppia di poveracci che vive-vano insieme. Gesù, come poteva*chiunque* pensare di togliersi la vita?

Ma credeva di conoscere la risposta.

18-19 dicembre 1973

Arrivò alla lavanderia verso le otto del mattino e non comincia-rono l'opera di demolizione prima delle nove, ma già di buon'ora si era raccolta una nutrita schiera di osservatori ad aspettare nel freddo, con le mani affondate nelle tasche dei cappotti e l'alito che si condensava nell'aria come le nuvolette dei fumetti: Tom Granger, Ron Stone, Ethel Diment, la ragazza delle camicie che di solito

alzava un po' il gomito nella pausa di colazione e poi abbrustoliva poveri colletti ignari per tutto il pomeriggio. Gracie Floyd e sua cugina Maureen, entrambe addette alla stiratrice, e una quindicina di ex dipendenti.

L'ente autostrade aveva disposto cavalli di frisia dipinti di giallo e bidoni e grandi cartelli arancione e neri con la scritta:de-viazione

Il traffico veniva dirottato su una strada parallela. Anche il marciapiede davanti alla lavanderia era stato sbarrato.

Tom Granger lo salutò con un breve cenno, ma non gli si av-vicinò. Gli altri della lavanderia lo osservarono per pochi istanti con curiosità, per poi mettersi a confabulare.

Un sogno da paranoico, Freddy. Chi sarà il primo a venire a gridarmi in faccia*j'accuse?*

Ma Fred non parlava.

Alle nove meno un quarto giunse una Toyota Corolla del '74, con la targa provvisoria ancora fissata con il nastro adesivo al lu-notto posteriore. Ne smontò Vinnie Mason, azzimato e un po' imbarazzato nel nuovo cappotto di cammello e guanti di pelle. Vinnie gli scoccò un'occhiataccia che avrebbe piegato l'acciaio e andò a piazzarsi accanto a Ron Stone, che se ne stava appartato con Dave e Pollack.

Alle nove meno dieci portarono la gru, con la palla demolitrice che pendeva dal braccio come un enorme capezzolo etiope. La gru procedeva molto lentamente sulle dieci ruote gigantesche e lo scoppiettio costante del suo tubo di scappamento menava colpi nel gelo argenteo del mattino come il martello di un arti-giano che dà forma a una scultura di ignota portata.

Sotto la guida di un operaio con il casco giallo, montò sul marciapiede e attraversò il parcheggio. Si scorgeva nella cabina il manovratore che cambiava marcia e azionava la frizione sotto il piede. Dal comignolo sovrastante uscivano sbuffi di fumo nera-stro.

Una sensazione strana, diafana, lo perseguitava fin da quando aveva parcheggiato la station wagon a tre isolati di distanza per proseguire a piedi fin lì. Un'analogia che gli sfuggiva. Ora, osservando la gru che si fermava davanti alla lunga costruzione di mattoni, appena alla destra di quelle che erano state le piatta-forme di carico, colse finalmente il nesso. Era come essere capi-tati nell'ultimo capitolo di un poliziesco di Ellery Queen, dove tutti i personaggi si riuniscono per la spiegazione della mecca-nica del delitto e l'identificazione del colpevole. Ecco, di lì a poco qualcuno - probabilmente Steve Ordner - si sarebbe stac-cato dal gruppo degli spettatori, avrebbe puntato il dito su di lui e avrebbe gridato:*E lui! Bart Dawes! Lui ha ucciso la Blue Ktbbon!* A questo punto lui avrebbe estratto la pistola per zittire il suo accusatore e sarebbe stato crivellato dalle pallottole della polizia.

Questa fantasticheria lo turbò. Come per rassicurarsi, si girò a guardare verso il fondo della strada e avvertì un tuffo al cuore nel vedere la Delta 88 color verde bottiglia di Ordner parcheg-giata appena oltre le transenne gialle, con il fumo che usciva dal doppio tubo di scappamento.

Steve Ordner lo fissava con calma attraverso il parabrezza po-larizzato.

In quel momento la palla di demolizione disegnò il suo arco cigolante e dal capannello di spettatori si alzò un sospiro quando colpì il muro di mattoni e lo sgretolò con un rumore cupo, si-mile a un colpo di cannone.

Alle quattro del pomeriggio della Blue Ribbon non restava più che un cumulo di mattoni e vetri dal quale sporgevano spez-zoni di travi portanti come ossa fratturate di un mostro dissotter-rato.

Ciò che fece più tardi, lo fece senza alcuna considerazione sul fu-turo o sulle conseguenze. Lo fece con lo stesso spirito con il quale aveva acquistato le armi da fuoco all'armeria di Harvey un mese prima. Solo che non aveva avuto più bisogno di ricorrere al relè perché Freddy aveva chiuso la bocca.

Andò a un distributore a fare il pieno di super. Durante la giornata il cielo sulla città si era rannuvolato e la radio annun-ciava una bufera, con da quindici a venticinque centimetri di neve fresca. Tornò a casa, ricoverò l'automobile nel box e scese ia cantina.

Sotto le scale c'erano due capaci cartoni pieni di bottiglie di birra e analcolici da restituire, ricoperte da un denso strato di polvere. Lì c'erano bottiglie vecchie anche di cinque anni. Persino Mary se n'era dimenticata da un anno a quella parte e aveva smesso di tormentarlo perché andasse a restituirle e incassasse i soldi del deposito. Del resto non c'erano ormai che pochi negozi disposti ad accettare i vuoti. Usare una volta e buttare via. Che diamine!

Sistemò i cartoni uno in pila all'altro e li trasportò nel box. Quando tornò in cucina a prendere un coltello, un imbuto e il secchio che usava Mary per lavare i pavimenti, cadevano i primi fiocchi di neve.

Accese la luce del box e staccò dal suo gancio il tubo verde di plastica che serviva a innaffiare il giardino e che era rimasto inu-tilizzato dalla terza settimana di settembre. Ne tagliò via la bec-chetti che cadde sul cemento con un rumorino insignificante. Calcolò a occhio un metro e tagliò di nuovo. Allontanò il tratto più lungo con il piede e contemplò il pezzo tagliato per qualche istante. Svitò quindi il tappo del serbatoio e vi infilò dolcemente il tubo, come un amante delicato.

Aveva già visto effettuare quella manovra e ne conosceva il principio risico, anche se a lui non era mai accaduto di dovervi ricorrere. Si preparò al sapore cattivo della benzina e succhiò dal tubo. Per qualche momento avvertì solo una resistenza invisibile, poi la bocca gli si riempì di un liquido così freddo e alieno che dovette dominare il desiderio di respirare con la bocca e deglutì inevitabilmente una sorsata. Sputò con una smorfia, ma il sapore gli rimase incollato alla lingua, simile a un retrogusto di morte. Piegò il tubo sul secchio di Mary e guardò un rivoletto di ben-zina rosea che ne gocciolava sul fondo. Il flusso era così stentato che temette di dover ripetere la nauseante esperienza di poco prima. Invece, nel giro di pochi secondi il getto diventò un po' più consistente e rimase costante. Il rumore era quello di un'eva-cuazione renale in una latrina pubblica.

Sputò per terra, si risciacquò la bocca con la saliva, sputò di nuovo. Un po' meglio. Meditò sul fatto singolare che sebbene in tutta la sua vita adulta non fosse praticamente mai passato giorno senza che usasse la benzina, non vi si era mai trovato in rapporti tanto intimi. L'unica volta in cui l'aveva toccata era stato quando aveva fatto traboccare il serbatoio della falciatrice riempiendolo con una tanichetta. Fu all'improvviso contento di questo precedente e persino il saporaccio che gli era rimasto in bocca gli sembrò più sopportabile.

Tornò in casa mentre il secchio andava riempiendosi (ora ne-vicava più forte) e prese stracci dall'armadietto sotto il lavello. Tornato nel box, li strappò in lunghe strisce che allineò sul co-fano dell'LTD.

Quando il secchio fu pieno per metà, trasferì il tubo al conte-nitore che usava per spargere ceneri e scorie sul vialetto quando gelava. Mentre si riempiva, sistemò ordinatamente su quattro file venti bottiglie di birra e analcolici e riempì ciascuna per tre quarti servendosi dell'imbuto. Fatto questo, tolse il tubo dal ser-batoio dell'automobile e versò il contenuto del secchio d'acciaio in quello di Mary. La benzina arrivò fin quasi all'orlo.

Ficcò una striscia di tessuto in ciascuna bottiglia, tappandone ben bene il collo. Tornò in casa con l'imbuto. La neve si posava per terra in linee trasversali, spinta dal vento. Il vialetto era già bianco. Mise l'imbuto nel lavello e prese dall'armadietto il coper-chio del secchio di Mary.

Tornò nel box e fissò il coperchio sulla benzina rimasta. Aprì il baule dell'LTD e vi ripose il secchio pieno. Collocò le Molotov in uno dei due cartoni, una contro l'altra e tutte in piedi, sull'attenti, come bravi soldatini. Il cartone lo posò sul sedile anteriore dell'automobile, a portata di mano. Tornò quindi in casa, si se-dette in poltrona e accese lo Zenith con il telecomando. Stavano trasmettendo il "film della settimana" del martedì. Era un we-stern con David Janssen. Pessima scelta, secondo lui, la parte di cowboy per David Janssen.

Finito il film, guardò Marcus Welby curare un'adolescente epi-lettica. L'adolescente malata continuava a crollare per terra nei luoghi pubblici. Welby la guarì. Dopo Marcus passarono la sigla della rete e due inserti commerciali, uno del Miracle Chopper e uno di un album con quarantun spiritual scelti fra i più famosi. Poi il telegiornale. Secondo le previsioni meteorologiche, sarebbe nevicato per tutta la notte e per gran parte dell'indomani. Si con-sigliava caldamente a tutti di restarsene a casa. Le strade erano infide e il grosso dei veicoli per la rimozione della neve sarebbe entrato in azione non prima delle due di notte. Un vento forte dava origine a turbini e in generale, lasciava intendere l'annun-ciatore, il tempo avrebbe rappresentato una brutta gatta da pe-lare per almeno ventiquattr'ore.

Dopo il telegiornale fu la volta di Dick Cavett. Seguì il pro-gramma per mezz'ora poi spense il televisore. Così Ordner cer-cava qualcosa per cui denunciarlo alle autorità. Bene, se fosse ri-masto bloccato con l'ltddopo il misfatto, Ordner avrebbe visto realizzarsi il suo desiderio. Riteneva tuttavia di avere qualche probabilità a favore.l'ltd era un veicolo pesante, munito di co-pertoni chiodati alle ruote posteriori.

Indossò cappotto, cappello e guanti e indugiò per qualche istante. Dal vestibolo dietro la cucina tornò sui suoi passi nella casa illuminata e la contemplò: il tavolo, il fornello, la credenza in soggiorno con sopra le tazze appese, la violetta africana sulla mensola del caminetto in soggiorno. Provò un moto d'affetto per la sua casa, un impulso protettivo. Pensò alla palla demolitrice che la schiantava, riduceva i muri in macerie, faceva scoppiare le finestre, vomitava detriti sui pavimenti. Non lo avrebbe per-messo. Charlie aveva camminato carponi su quei pavimenti e aveva compiuto i primi passi in quel soggiorno e una volta era caduto dalle scale spaventando a morte i poveri genitori. Ora la stanza di Charlie era diventata uno studio, ma in quella stanza suo figlio aveva avuto i primi mal di testa, aveva cominciato a vedere doppio e a sentire quegli strani odori, una volta di maiale arrosto, una volta d'erba bruciata, una volta di spuntatura di ma-tite. Dopo la sua morte, erano venuti a trovarli almeno un centi-naio di persone e Mary aveva servito a tutti fette di torta in sog-giorno.

No, Charlie,pensò.*Farò tutto quanto è in mio potere.*

Sollevò il portellone del box e vide che sul vialetto c'era già una decina di centimetri di neve, lieve e farinosa. Si sedette al volante dell'LTD e mise in moto. Il serbatoio era ancora pieno per tre quarti. Fece scaldare il motore e nel mistico bagliore verde del cruscotto tornò a riflettere su Arnie Walker. Gli era bastato un pezzo di tubo. Non era un'idea malvagia. Un po' come addor-mentarsi. Aveva letto che l'avvelenamento da monossido di car-bonio era più o meno così. Provocava persino un leggero rossore alle guance, dando alla vittima un aspetto sano e vigoroso, di persona piena di vita.

Cominciò a tremare perché il fantasma aveva ripreso a cammi-nare avanti e indietro nella sua

mente, e aumentò il riscalda-mento. Quando l'abitacolo raggiunse la temperatura di un tosta-pane ed ebbe smesso di rabbrividire, inserì la retromarcia e uscì nella neve. Udiva lo sciacquio della benzina nel secchio di Mary e questo gli ricordò che aveva dimenticato qualcosa.

Mise nuovamente in folle e tornò in casa. Nel cassetto della credenza tenevano una scorta di fiammiferi, alla quale attinse a piene mani, facendosi cadere nelle tasche almeno una ventina di bustine. Poi tornò fuori.

Le strade erano molto sdrucciolevoli.

In alcuni punti la neve fresca nascondeva lastre di ghiaccio e quando frenò a un segnale di stop all'angolo della Crestallen con la Gardner, l'ltdslittò mettendosi quasi per traverso. Quando finalmente riuscì a fermare l'automobile, aveva il cuore che gli batteva forte contro le costole. Era davvero una follia. Se avesse avuto un incidente con tutta quella benzina nel baule, sarebbero venuti a raccoglierlo con un cucchiaino e l'avrebbero seppellito facilmente in un barattolo di cibo per cani.

Meglio del suicidio. Il suicidio è un peccato mortale.

Almeno così sostenevano i cattolici. Ma non riteneva proba-bile un tamponamento. Il traffico era quasi inesistente e ancora non aveva visto una sola macchina della polizia. Probabilmente erano tutte imboscate nei vicoli.

Svoltò con cautela sulla Kennedy Promenade, che per lui era sempre stata e sempre sarebbe stata Dumont Street, come si era chiamata fino al giorno in cui una speciale seduta del consiglio municipale aveva diversamente decretato nel gennaio del 1964. La Dumont/Kennedy Prom andava da Westside giù fino al cen-tro cittadino, su un percorso quasi parallelo al tratto della 784 in costruzione per una lunghezza di tre chilometri circa. L'avrebbe percorsa per un chilometro e mezzo, fino alla svolta a sinistra in Grand Street. Quasi un chilometro più avanti la Grand Street si estingueva, come già il vecchio Grand Theater, che riposasse in pace. L'estate seguente Grand Street sarebbe risorta nella forma di cavalcavia (uno dei tre di cui aveva parlato a Magliore), ma non sarebbe più stata la stessa strada. Alla destra non si sarebbe più visto il vecchio cinematografo e tutto il panorama a disposi-zione sarebbe stato quello di sei (se non otto) corsie di traffico sull'autostrada sottostante. Aveva assunto una messe di informa-zioni in proposito da radio, televisione e quotidiani, senza alcuno sforzo reale, quasi per osmosi. Forse aveva immagazzinato il ma-teriale per istinto, un po' come gli scoiattoli raccolgono noci. Sa-peva che le società costruttrici che avevano ottenuto l'appalto per i lavori di prolungamento avevano quasi terminato le opera-zioni di edificazione per quell'inverno, ma sapeva anche che in-tendevano portare a compimento tutte le demolizioni program-mate (*demolizioni,*ecco un bel vocabolo per te, Fred - ma Fred non raccolse il guanto), entro i confini municipali per la fine di febbraio. Vi era inclusa Ciestallen Street West. Buffo, ma se lui e Mary avessero abitato una casa un miglio più avanti, il mo-mento della demolizione sarebbe giunto per loro solo nella tarda primavera, maggio o primi di giugno del 1974. E se i desideri fossero cavalli, i mendicanti sarebbero stati in sella a pony d'oro. Sapeva infine, per personale e*cosciente* constatazione, che la mag-gior parte dei veicoli industriali veniva lasciata poco oltre il punto in cui avevano assassinato Grand Street.

Svoltò dunque in Grand Street e la coda dell'auto cercò di scappargli via. Assecondò la sbandata, manovrando sapiente-mente il volante, blandendoi'ltd con le mani e ritrovò l'assetto poco dopo la curva, riprendendo il suo viaggio nel ronfo docile del motore attraverso neve che era quasi vergine: le tracce del-l'ultimo veicolo passato prima di lui erano già state quasi del tutto cancellate. La vista di tutta quella neve fresca lo faceva star meglio. Era contento di sentirsi attivo, occupato a*fare* qualcosa.

Mentre procedeva adagio, si soffermò a riflettere su Mary e sul significato di peccato, mortale e

veniale. Mary era stata alle-vata da cattolica e aveva frequentato una scuola elementare par-rocchiale e sebbene avesse abbandonato quasi tutti i concetti reli-giosi, almeno a livello intellettuale, all'epoca in cui si erano co-nosciuti, aveva tuttavia conservato alcune convinzioni viscerali, di quelle che ti inculcano fra le righe. Come soleva affermare Mary, le suore le avevano dato sei mani di vernice e tre di cera. Dopo l'aborto spontaneo, sua madre le aveva mandato in ospe-dale un sacerdote perché potesse confessarsi e Mary era scoppiata a piangere quando l'aveva visto. Il prete si era presentato con il viatico e quando lui aveva udito sua moglie piangere, si era sen-tito spezzare il cuore, come solo un'altra volta gli sarebbe capi-tato in futuro.

Un giorno, dietro sua richiesta, lei gli aveva snocciolato un elenco intero di peccati mortali e veniali. Sebbene li avesse ap-presi durante le lezioni di catechismo di venti, venticinque e persino trent'anni prima, l'elenco, almeno a lui, era sembrato com-pleto e privo di errori. Restava però un problema d'interpretazione che non riusciva a chiarirsi. Certe azioni erano talvolta pec-cati mortali e talvolta solo veniali. Dipendeva apparentemente dallo stato d'animo del colpevole.*La volontà cosciente di fare il male.* Era così che si era espressa durante quelle discussioni o era stato invece Freddy a bisbigliarglielo or ora all'orecchio? Ne era confuso, preoccupato.*La volontà cosciente di fare il male.*

In seguito aveva concluso di essere riuscito a isolare i due pec-cati più gravi, i due immediatamente e irrevocabilmente mortali: suicidio e omicidio. Cera stata però una conversazione (con Ron Stone? Sì, quasi certamente) che aveva rimescolato le carte. Se-condo Ron (erano in un bar a bere insieme, una decina di anni addietro), in certi casi l'omicidio era un peccato solo veniale. O addirittura non era nemmeno un peccato. Se progettavi a sangue freddo l'assassinio di qualcuno che ti aveva violentato la moglie, era possibile che il peccato fosse solo veniale. E l'uccisione di un tuo simile nel quadro di una*guerra giusta* (quelle erano state le parole esatte di Ron, quasi se le sentiva ripetere anche adesso in qualche baretto mentale), allora non c'era nemmeno il peccato. Secondo Ron, tutti i soldati americani che avevano ucciso nazisti e giapponesi avevano le carte in regola per quando fosse squillata la tromba del Giudizio.

Restava però il suicidio, quella parola sibilante.

Era ormai vicino al cantiere. C'erano transenne bianche e nere sormontate da luci a intermittenza e cartelli arancione che brilla-vano momentaneamente illuminati dai suoi fari.

Su uno era scritto:strada temporaneamente interrotta

Su un altro:deviazione -seguire le indicazioni

Su un altro ancora:attenzione! brillamento cariche esplo SIVE - SPEGNERE LE RICETRASMITTENTI

Fermò la macchina, mise in folle, accese i lampeggiatori d'e-mergenza e smontò. Si avvicinò alle transenne. I bagliori inter-mittenti facevano sembrare i fiocchi di neve più grossi, di un as-surdo color arancione.

Ricordava come lo lasciasse confuso anche il concetto di asso-luzione. Dapprincipio gli era sembrato abbastanza semplice: commettendo un peccato mortale, si restava mortalmente feriti, dannati. Anche invocando Maria fino ad atrofizzarsi la lingua, si finiva lo stesso all'inferno. Ma Mary gli aveva detto che non era sempre così. Cerano la confessione, il pentimento e la riconsacrazione. Tutto molto complicato. Cristo aveva dichiarato che non c'era vita eterna per l'assassino, ma aveva anche detto che chiunque credesse in lui non sarebbe perito.*Chiunque.* Cerano

tanti cavilli nella dottrina biblica quanti in un contratto d'acqui-sto stilato da un azzeccagarbugli. A parte il suicidio, natural-mente. Non si poteva confessare un suicidio o pentirsi di un sui-cidio e non c'erano penitenze possibili, perché l'atto stesso tran-ciava ogni legame con la vita terrena e apriva le porte di mondi sconosciuti. E...

E perché ci stava pensando ora? Non aveva l'intenzione di uc-cidere nessuno e meno che mai aveva in mente di suicidarsi. Nemmeno per l'anticamera del cervello gli era passata l'idea del suicidio. Quantomeno non di recente.

Si affacciò alle transenne, sentendosi freddo dentro.

Le macchine erano laggiù, incappucciate dalla neve, dominate dalla gru con la palla demolitrice. Immobile e assorta, gli appa-riva ancor più inquietante. Quella struttura scheletrica che si ele-vava nell'oscurità mitigata dalla neve gli ricordava una mantide religiosa raccolta in contemplazione.

Spostò una delle transenne. Era molto leggera. Tornò all'auto-mobile, salì e ingranò la prima. Superò dolcemente il ciglio e scese per il pendio, levigato dall'andirivieni degli enormi veicoli. La terra sottostante riduceva di molto la tendenza della pesante automobile a slittare. Arrivato sul fondo, mise nuovamente la marcia in folle e spense tutte le luci.

Tornò ansimando fino in cima al pendio a rimettere a posto la transenna. Poi ridiscese.

Aprì il portellone dell'LTD e prese il secchio di Mary. Quindi andò ad aprire la portiera anteriore e posò il secchio sul pavi-mento sotto il cartone di bottiglie incendiarie. Tolse il coperchio e, canticchiando sottovoce, immerse nella benzina gli stoppini di stoffa. Fatto questo, prese il secchio di benzina e si arrampicò con esso fino alla cabina della gru, attento a non scivolare. Adesso era eccitato, con il cuore che gli batteva veloce, la gola serrata da una sorta di feroce esultanza.

Versò benzina sul sedile, sulle leve di controllo, sulla scatola del cambio. Uscì sullo stretto balconcino che circondava il mo-tore della gru e versò il resto della benzina sotto la cappottatura. L'odore di idrocarburo si sparse nell'aria. Si era inzuppato i guanti e le mani bagnate gli erano diventate quasi immediata-mente insensibili. Saltò giù e si sfilò i guanti che ripose nelle ta-sche del cappotto. La prima bustina di fiammiferi gli sfuggì dalle dita intorpidite. Gli sembrava che gli fossero diventate di legno. Provò con la seconda busta, ma il vento gli spense i primi due fiammiferi. Vi fece allora scudo con il corpo, curvandosi sulla bustina mentre sfregava la capocchia di zolfo e finalmente riuscì a tenerne uno acceso. Lo avvicinò agli altri che s'infiammarono con un sibilo. Gettò allora la bustina infuocata nella cabina della gru.

Lì per lì pensò che si fosse spenta, perché non accadde niente. Poi udì un'esplosione lieve,*flump!* E guizzò una fiammata fu-riosa che lo indusse a indietreggiare di un paio di passi. Si schermò gli occhi per il riverbero della grande corolla arancione.

Una lingua di fuoco uscì dalla cabina e raggiunse il cofano del motore, indugiò per un momento come per una riflessione, poi si allungò in un assaggio. Questa volta l'esplosione non fu leg-gera. La cappottatura schizzò verso la volta del cielo, quasi scom-parendo alla sua vista, roteando e capovolgendosi nell'aria. Qual-cosa sfrecciò a poche spanne dalla sua testa.

Brucia!pensò.*Sta davvero bruciando!*

Diede inizio a un ballo dinoccolato nell'oscurità infuocata, con la faccia contorta in un'estasi così immensa che sembrava gli si dovesse sgretolare da un momento all'altro in mille pezzetti sorridenti. Chiuse i pugni, levando le braccia al cielo.

"Urrà!"gridò nel vento e il vento gli gridò di rimando:*"Urrà! Evviva! Urrà!"*

Corse intorno all'automobile, scivolò nella neve e cadde e forse per questo si salvò la vita perché proprio in quel momento scoppiò il serbatoio della gru lanciando detriti per un raggio di una quindicina di metri. Un pezzo di metallo incandescente tra-passò il finestrino destro dell'LTD, aprendo un foro stellato nel vetro di sicurezza al centro di una ragnatela di crepe.

Si rialzò, bianco di neve, e montò frettolosamente in mac-china. S'infilò nuovamente i guanti, per le impronte, ma quella fu l'ultima precauzione che gli venne in mente. Avviò il motore con dita che percepivano a malapena la chiave e schiacciò con vi-gore il pedale dell'acceleratore. "Battersela", lo chiamavano quando erano bambini e il mondo era giovane. La coda della fa-miliare sbandò paurosamente a destra e a sinistra. La gru bru-ciava allegramente, meglio di quanto avrebbe mai immaginato. La cabina si era trasformata in un inferno e il parabrezza era scomparso.

"Porco schifo!" urlò. "Oh, Freddy,*porco schifo!* "

Passò davanti alla gru e la luce del rovo accentuò i contrasti della sua fisionomia trasformandola in una maschera di Halloween. Battè ripetutamente l'indice della mano destra sul cru-scotto, trovando l'accendino al terzo tentativo. Ora i veicoli in-dustriali erano alla sua sinistra. Abbassò il finestrino. Il secchio di Mary rotolava avanti e indietro sul pavimento e le bottiglie tintinnavano frenetiche sbattendo l'una contro l'altra per i sob-balzi dell'automobile sul terreno irregolare e congelato.

Quando udì lo scatto dell'accendino, frenò bruscamente. Tolse la resistenza incandescente dal suo alloggiamento, prese una bot-tiglia dalla scatola di cartone e avvicino l'accendino alla miccia che si infiammò all'istante. Lanciò la bomba. Il vetro si schiantò sul battistrada di un bulldozer e le fiamme dilagarono. Spinse nuovamente l'accendino, si spostò di cinque o sei metri e scagliò altre tre bottiglie sulla mole scura di un camion. Una andò a vuoto, un'altra s'infranse contro la fiancata e versò benzina in-cendiata ma innocua nella neve e la terza piombò di netto nella cabina.

"Centro, porco schifo!"gridò.

Un altro bulldozer. Un camion più piccolo. Poi giunse a una casamobile. Un cartello appeso alla porta annunciava:

LANE CONSTRUCTION CO.

Direzione cantiere

NON SI ASSUME IN LOCO !

Si prega di pulirsi i piedi

Fermòi'ltd a tiro dell'ampia finestra accanto allo sportello. Dopo la prima bottiglia che si ruppe infrangendo il vetro e cadde all'interno portandosi dietro una scia di fuoco, ne lanciò al-tre tre andando ogni volta a segno.

Dietro al caravan era parcheggiato un camioncino. Smontò, provò la portiera di destra e la trovò aperta. Accese la miccia di una delle sue bombe e lanciò questa bomba nell'abitacolo. Fiamme voraci aggredirono il sedile a panca.

Risalì in macchina e vide che gli restavano solo quattro o cin-que bottìglie. Avanzò, rabbrividendo nel freddo, con il naso che gli colava, puzzolente di benzina, sorridente.

Una sterratrice. Lanciò su di essa le bottiglie restanti, riu-scendo a far danno solo con l'ultima, la quale fece saltar via un cingolo.

Infilò nuovamente la mano nella scatola di cartone, si ricordò che era vuota, e guardò nello specchietto retrovisore.

"Porca merda!" esclamò. "Oh, porca merdaccia sacrosanta, Freddy, che gran testa di cazzo sei!"

Dietro di lui, nelle tenebre dense di neve, brillavano falò in fila, come le luci che delimitano una pista d'atterraggio. Fiamme rabbiose traboccavano dalle finestre del caravan. Il camioncino era una palla di fuoco. La cabina del camion era una fornace arancione. Ma il capolavoro era la gru, perché la gru era una re-boante colonna di luce gialla, una torcia sfrigolante al centro del cantiere.

"Demovaffanculizione!"gridò.

Rinacque in lui una parvenza di raziocinio. Non se la sentiva di tornare per la strada da cui era venuto. Presto sarebbe arrivata la polizia. Probabilmente era già partita. E i vigili del fuoco. Po-teva sperare di batterli sul tempo o era ormai bloccato al can-tiere?

Heron Place. Sì, forse sarebbe riuscito ad arrivare a Heron Place. Avrebbe dovuto affrontare un pendio di venticinque, forse trenta gradi d'inclinazione, e sarebbe stato costretto a sfondare una barriera, ma i guardrail erano stati rimossi. Forse ce l'a-vrebbe fatta. Sì.*Poteva* farcela. Quella sera poteva fare qualunque cosa.

Tenendo accese solo le luci di posizione, percorse la strada in costruzione, slittando e impantanandosi nel terreno. Quando vide sopra di sé i semafori di Heron Place, accelerò progressiva-mente tenendo d'occhio l'ago del tachimetro che superava i cinquanta all'ora e puntando in direzione dell'erta. Viaggiava ormai vicino ai sessanta quando attaccò la salita e diede gas. A metà circa le ruote posteriori cominciarono a perdere contatto. In-granò la prima. Il motore ruggì più cupo e l'automobile avanzò ancora. Aveva quasi sporto il muso oltre il ciglio superiore quando di nuovo le ruote girarono a vuoto, mitragliando neve e ghiaia e zolle congelate in tutte le direzioni. Per un momento l'esito dell'impresa fu dubbio, poi la semplice forza d'inerzia dell'ltd,forse assistita dalla forza di volontà, spinse il veicolo sul terreno pianeggiante.

Il muso spostò la transenna bianca e nera che cadde nella neve sollevando uno sbuffo bianco. Scese dal ciglio del marciapiede e fu quasi colpito dal trovarsi di nuovo su una strada normale, come se nulla fosse accaduto. Riportò la leva del cambio in auto-matico e si assestò sulla moderata velocità di crociera di cin-quanta all'ora.

Stava quasi per dirigersi verso casa quando ricordò che la-sciava tracce che la neve non avrebbe cancellato per almeno un paio d'ore. Così, invece di prendere per Crestallen Street, uscì da Heron Place verso River Street. E da lì alla Route 7, dove il traf-fico era stato leggero da quando aveva cominciato a nevicare con forza, ma erano passati comunque veicoli in numero sufficiente da rimestare e sporcare la neve caduta sull'autostrada.

Si accodò alle altre automobili in direzione est e aumentò l'an-datura.

Percorse quasi venti chilometri, poi ridiscese in città e si di-resse verso Crestallen Street. Erano in circolazione i primi spazza-neve che si muovevano nella notte come giganteschi mastini arancione con feroci occhi gialli. Più di una volta guardò verso la 784, ma in quei turbini di neve finta non vide niente.

A metà strada si accorse che, sebbene tutti i finestrini fossero chiusi e il riscaldamento fosse al massimo, faceva freddo lo stesso. Si girò e vide il foro frastagliato nel finestrino posteriore. Cerano frammenti di vetro e neve sul sedile.

E quello come è successo?si domandò disorientato. Sinceramente, non se lo ricordava affatto.

Imboccò la strada da nord e andò diritto a casa. Era come l'a-veva lasciata, con l'unica luce accesa in cucina, unico lume in quel tratto della via. Non c'erano macchine della polizia, ma il portellone del box era rimasto aperto e questa era una vera e pro-pria stupidaggine. Quando nevica si chiude sempre il portellone del box. È per questo che si ha un box, per tenere l'automobile al riparo dalla furia degli elementi. Così soleva ripetere suo pa-dre. Suo padre era morto in un box, come il fratello di Johnny, ma Ralph Dawes non si era suicidato. Gli era venuto un colpo o qualcosa del genere. L'aveva trovato un vicino di casa, con la tagliasiepi nella mano sinistra irrigidita e una piccola cote nella de-stra. Una morte di periferia. O Signore, accogli quest'anima bianca in un paradiso dove non c'è erba sanguinella e i negri mantengono sempre le distanze.

Sistemò la familiare, abbassò il portellone ed entrò in casa. Tremava per la stanchezza e per reazione riflessa. Erano le tre e un quarto. Appese cappello e cappotto nel guardaroba in antica-mera e stava richiudendo la porta quando si sentì fulminare dal terrore, pietrificante come una boccata di scotch liscio. Si frugò freneticamente nelle tasche del cappotto e mandò un sospiro quando sentì i guanti sotto le dita ancora bagnati di benzina, schiacciati entrambi in una piccola palla fradicia.

Pensò se fare il caffè e decise di no. Avvertiva un disgustoso, palpitante dolore alla testa, indotto probabilmente dalle esala-zioni della benzina e aiutato dalla fatica e dai timori dall'aver guidato in quell'oscurità intasata dalla neve. In camera da letto si spogliò e gettò gli abiti su una seggiola senza perder tempo a piegarli. Credeva che si sarebbe addormentato come avesse toc-cato il cuscino, ma non andò così. Ora che era a casa, e presumi-bilmente in salvo, si sentiva più sveglio che mai. La veglia portò con sé la paura come propria ancella. Lo avrebbero preso e chiuso m prigione. La sua fotografia sarebbe apparsa sui giornali. Le persone che lo conoscevano avrebbero scosso la testa e avreb-bero parlato del suo gesto nei bar e ai ristoranti. Vinnie Mason avrebbe raccontato a sua moglie di aver capito che Dawes era pazzo fin dal principio. I genitori di Mary avrebbero spedito la figlia a Reno, dove avrebbe prima preso la residenza e poi otte-nuto il divorzio. Chissà, magari avrebbe anche trovato qualcuno che la scopasse. Non se ne sarebbe meravigliato.

Sveglio, sdraiato nel letto, si disse che non lo avrebbero preso. Aveva usato i guanti, nessuna impronta digitale, quindi. Si era ricordato di portar via il secchio di Mary e il coperchio bianco che vi si incastrava sopra. Aveva fatto perdere le sue tracce scon-giurando un pedinamento proprio come un fuggiasco avrebbe confuso i segugi camminando nell'acqua di un ruscello. Nessuna di queste considerazioni gli fruttò sonno o sollievo. Lo avrebberopreso. Forse qualcuno a Heron Place aveva visto la sua automo-bile e aveva ritenuto sospetto che un veicolo si aggirasse in città a quell'ora così tarda in una notte così tempestosa. Forse qual-cuno aveva preso nota del suo numero di targa e già adesso rice-veva le congratulazioni della polizia. Forse avevano staccato un pezzettino di vernice dalla transenna di Heron Place e ora sta-vano ripescando il suo nome colpevole dall'archivio di qualche computer. Forse..

Rotolò e si dimenò nel letto, aspettando di veder apparire alla finestra ombre blu, aspettando di udire colpi violenti alla porta, aspettando una voce kafkiana che avrebbe gridato:*Okay, tu, là dentro, apri!* E quando finalmente si addormentò, lo fece senza accorgersene, perché il corso dei suoi pensieri seguitò senza inter-ruzioni, passando da elucubrazioni coscienti al mondo asimme-trico dei sogni senza il minimo sussulto, come un cambio di marce sincronizzate. E persino in sogno credette di essere sveglio e in sogno si uccise in continuazione: si bruciò, si schiacciò met-tendosi sotto un'incudine e facendosela precipitare addosso ti-rando una corda, s'impiccò, si soffocò aprendo il gas del forno e di tutti i fornelli, si sparò, si defenestrò, si buttò davanti a un au-tobus, si rimpinzò di barbiturici, tracannò un flacone intero di disinfettante per water, s'infilò in bocca una bomboletta di Giade Pine Fresh, schiacciò il bottone e inalò finché la testa gli si librò nel cielo come un palloncino, fece harakiri inginocchiato in un confessionale, a confessare l'omicidio di se stesso davanti a un giovane prete esterrefatto, con le viscere a fisarmonica sulla panca come

spezzatino di manzo, e a recitare l'atto di contrizione con una voce svagata e sempre più sommessa mentre si acca-sciava nel sangue e sulle fumanti salsicce dei suoi intestini. Ma l'immagine più vivida dei suoi sogni, la più assillante, fu quella di se stesso al volante dell'LTD che dava un po' di gas nel box chiuso, respirava a fondo e sfogliava una copia del*National Geographic,* studiando fotografie della vita a Tahiti e Aukland e del Mardi Gras a New Orleans, girando le pagine sempre più lenta-mente, finché il rumore del motore si spegneva in un dolce e lontano ronzio e le acque verdi del Sud Pacifico lo inondavano cullandolo nel loro calore e risucchiandolo in una profondità ar-gentata.

19 dicembre 1973

Si alzò da letto a mezzogiorno e mezzo. Si sentiva come reduce da una sbornia colossale. Aveva un mal di testa mostruoso e un dolore simile a un crampo alla vescica gonfia. In bocca gli era rimasto un sapore di serpente morto. A muovere i piedi, il cuore gli vibrava come un tamburo. Non gli era concesso nemmeno il lusso di credere (seppure per un attimo) di essersi sognato tutto quel che rammentava della notte precedente, perché l'odore della benzina gli aveva impregnato la pelle e si diffondeva, forte e nauseante, dalla pila dei suoi indumenti. La bufera era passata e il cielo era sereno e il riverbero gli feriva gli occhi.

Andò in bagno, si sedette sull'asse e scaricò una diarrea pos-sente e irrefrenabile come un postale in transito in una stazione deserta. I suoi escrementi caddero nell'acqua con una serie disgu-stosa di tonfi e sciacquii, mentre lui gemeva con la testa stretta fra le mani. Orinò senza alzarsi, nell'odore denso e vomitevole degli scarti della sua digestione che gli saliva tutt'attorno.

Azionò lo sciacquone e scese in cucina con gambe legnose, portando con sé indumenti puliti. Avrebbe aspettato che si dis-solvesse quel tanfo schifoso in bagno e poi avrebbe fatto una doccia, magari per tutto il pomeriggio.

Inghiottì tre Excedrin aiutandosi con due sorsate di Pepto-Bismol. Mise a scaldare dell'acqua per il caffè e ruppe la sua tazza preferita staccandola maldestramente dal gancio. Raccolse i cocci, prese un'altra tazza, vi versò un po' di Maxwell istantaneo e andò in sala da pranzo.

Accese la radio e andò a caccia di un notiziario, che come suc-cede con i poliziotti non c'era mai quando più ne avevi bisogno. Musica pop. Situazione di foraggi e granaglie. Pubblicità. Un programma con interventi telefonici da parte degli ascoltatori. Un programma di scambi e baratti. Paul Harvey che vendeva po-lizze di assicurazione sulla vita della Banker. Ancora musica pop. Nessun giornale radio.

L'acqua per il caffè stava bollendo. Sintonizzò su una delle sta-zioni di musica, andò in cucina a versare l'acqua nella tazza e bevve il caffè senza latte. Dominò l'iniziale tendenza a vomitare e dopo i primi due sorsi andò meglio.

Andò in onda il notiziario, prima quello nazionale e poi quello locale.

La notte scorsa un incendio di origine dolosa è scop-piato nel cantiere dei lavori di costruzione del pro-lungamento della 784 vicino a Grand Street. Il te-nente Henry King della polizia locale ha riferito che secondo gli indizi raccolti i vandali hanno usato bot-tiglie incendiarie per colpire una gru, due camion per il trasporto della terra, due bulldozer, un camioncino, l'ufficio mobile della Lane Construction Company che è andato interamente distrutto.

Alle parole*interamente distrutto* la gola gli si serrò in un'esul-tanza tenebrosa e amara come il caffè che stava bevendo.

Camion e bulldozer sono stati danneggiati solo lieve-mente, secondo quanto ha dichiarato Francis Lane, la cui società ha ottenuto in appalto il grosso dei lavori per la costruzione del tratto di autostrada attraverso la città, ma la gru di demolizione, del valore di sessantamila dollari, non sarà utilizzabile per due setti-mane.

Due settimane?*Tutto* lì?

Più gravi, secondo Lane, i danni subiti dall'ufficio di-staccato, dov'erano conservati i fogli di presenze, le analisi «dei tempi di lavorazione, nonché quasi tutte le analisi dei costi di produzione relative agli ultimi tre mesi di lavoro. "Sarà arduo ricostruire tutti questi dati," ha affermato Lane. "Prevedo che subiremo un ritardo di almeno un mese."

Forse quella era una buona notizia. Forse l'aver guadagnato un mese di tempo dava valore alla sua impresa.

Secondo il tenente King i vandali avrebbero lasciato il cantiere a bordo di un'automobile familiare, proba-bilmente un modello recente di Chevrolet. Chiunque abbia visto l'automobile lasciare la zona dei lavori presso Heron Street è pregato di mettersi in contatto con la polizia. Francis Lane ha calcolato che i danni ammontano nel complesso a centomila dollari circa. Continuando con le notizie locali, l'onorevole Muriel Reston si è nuovamente appellato...

Spense la radio.

Ora che aveva udito - e aveva udito alla luce del giorno - giu-dicava la situazione con maggior ottimismo. Gli era possibile va-lutarla razionalmente. Naturalmente la polizia non aveva l'ob-bligo di rivelare tutti gli indizi raccolti, ma se davvero stavano cercando una Chevrolet invece di una Ford e se si erano ridotti a sollecitare eventuali testimoni oculari a farsi avanti, forse era al sicuro, almeno per il momento, e se davvero c'era stato qualche testimone oculare, non era certamente preoccupandosene che l'a-vrebbe eliminato.

Avrebbe fatto scomparire il secchio di Mary e avrebbe lasciato aperto il portellone del box per fare uscire l'odore di benzina. Avrebbe inventato una storia per spiegare la rottura del fine-strino a chiunque l'avesse interpellato in proposito. Ma soprat-tutto avrebbe cercato di prepararsi mentalmente a una visita della polizia. Visto che era l'ultimo abitante rimasto in Crestallen Street West, era perfettamente logico che venissero a intervi-starlo. E non avrebbero dovuto scavare molto per scoprire che in quegli ultimi tempi il suo comportamento aveva lasciato a desi-derare. Aveva messo nei guai l'azienda. Sua moglie lo aveva ab-bandonato. Un ex collega di lavoro l'aveva preso

a cazzotti in un negozio. E per finire era proprietario di un'automobile familiare, Chevrolet o altro che fosse. Tutti nei nel suo currioilum. Nes-suno dei quali però sufficiente come prova a suo carico.

E se poi fossero riusciti a scovare qualche prova, probabil-mente sarebbe finito in galera. Ma c'era di peggio della prigione. Non era la fine del mondo. Gli avrebbero dato un lavoro e lo avrebbero sfamato. Non avrebbe dovuto più angustiarsi al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere una volta finiti i soldi dell'assicurazione. Sì, c'erano molte cose peggiori della ga-lera. Il suicidio, per esempio. Quello era molto peggio. Salì a fare la doccia.

Più tardi telefonò a Mary. Rispose sua madre che la andò a chiamare, dopo averlo trattato con gelido distacco. Mary gli ri-spose invece con voce gaia. "Salve, Bart.*Menry Christmas* in anti-cipo!"

"No,*Mary Christmas* " ribatté lui.Era un vecchio giochetto di parole entrato ormai a far parte della tradizione familiare.

"Grazie. Che cosa c'è, Bart?"

"Ecco, avrei dei regalucci... Cose senza importanza... per te e i nipoti. Mi domandavo se ci si potesse incontrare da qualche parte. Così li do a te. Non ho incartato i regali per i bambini..."

"Lo farò io volentieri. Ma non avresti dovuto disturbarti. Non hai più un lavoro..."

"Però mi sto interessando," mentì lui.

"Bart... hai... hai fatto niente per quella questione di cui ab-biamo parlato?"

"Lo psichiatra?"

"Sì."

"Ne ho sentiti due. Uno è occupato fin quasi in giugno. L'al-tro sarà alle Bahamas fino alla fine di marzo. Ha detto che poi potrebbe prendermi."

"Come si chiamano?"

"Come? Oh, tesoro, mi tocca andare a guardare, non conosco i nomi a memoria. Adams, mi pare che fosse il primo. Nicholas Adams."

"Bart," disse lei tristemente.

"Ma forse era Aarons," si corresse lui alla deriva.

"Bart," ripeté lei.

"Va bene, va bene. Credi pure quello che vuoi. Tanto lo fai comunque."

"Bart, se solo..."

"Come facciamo per i regali? Io ti ho chiamata per i regali, non per parlare di strizzacervelli."

Lei sospirò. "Ti va di portarmeli venerdì? Poi ci penso io..."

"E brava, così i tuoi mi fanno trovare Charles Manson alla porta? Incontriamoci su un terreno neutrale, okay?"

"Non saranno qui," lo tranquillizzò Mary. "Vanno a passare il Natale da Joanna." Joanna era Joanna St. Claire, la cugina di Jean Calloway, abitante nel Minnesota. Erano state molto ami-che da ragazze (ancora in quel luminoso periodo fra la guerra del 1812 e l'avvento della Confederazione, gli veniva da pensare tal-volta) e Joanna aveva avuto un infarto in luglio. Era ormai con-valescente, ma Jean aveva riferito a lui e a Mary che secondo i medici sarebbe potuta morire da un momento all'altro. Carino, riflette, ritrovarsi con una bomba a orologeria al posto del cuore. Ehi, bomba, è per oggi? No, ti prego, non proprio oggi. Non ho ancora finito l'ultimo Vittoria Holt.

"Bart, ci sei ancora?"

"Sì. Mi ero distratto."

"All'una va bene?"

"Perfetto."

"Nient'altro?"

"No."

"Allora..."

"Riguardati, Mary."

"Grazie. Ciao, Bart."

"A presto."

Riappesero e lui andò in cucina a prepararsi da bere. La donna con cui aveva appena conversato per telefono non era la stessa donna che meno di un mese prima era seduta in lacrime sul di-vano del soggiorno a cercare invano qualcosa che l'aiutasse a spiegare il perché della marea che aveva improvvisamente tra-volto la sua vita ordinata, distruggendo il lavoro di vent'anni e lasciando solo un deserto di fango. Incredibile. Scosse la testa alla stessa maniera che l'avrebbe scossa per la notizia che Gesù era sceso dal cielo per portarsi Richard Nixon in Paradiso su ali di fuoco. Mary aveva recuperato. Ma soprattutto aveva ritrovato in sé una personalità che lui stentava a riconoscere, quella di una donna-ragazza che non ricordava quasi più. Come un'archeologa aveva esumato quell'altra persona, con le articolazioni un po' anchilosate per la prolungata inattività, ma ancora perfettamente utilizzabile. Le articolazioni si sarebbero sciolte e quella persona vecchia ma nuova si sarebbe trasformata in una donna integra, forse segnata da quello sconvolgimento, ma non gravemente fe-rita. Lui forse la conosceva meglio di quanto lei pensasse ed era in grado di dedurre dal solo tono della sua voce che si andava av-vicinando all'idea del divorzio, alla decisione di dare un taglio netto al passato, un colpo secco che provocasse una frattura pre-cisa a scanso di futuri zoppicameli. Aveva trentott'anni. Aveva mezza vita davanti a sé. Non c'erano figli che potessero rimanere storpiati nello sconquasso di quel matrimonio. Non sarebbe stato lui a proporre il divorzio, ma se glielo avesse chiesto lei, l'avrebbe accontentata. Le invidiava la sua nuova personalità e la sua nuova bellezza. E se lei si fosse girata a contemplare gli ul-timi dieci anni della loro vita coniugale come guardando in un lungo corridoio buio che sfociava nella luce del sole, lui se ne sa-rebbe potuto rammaricare, ma senza poterla biasimare. No, non l'avrebbe biasimata.

21 dicembre 1973

Le aveva consegnato i regali nel soggiorno tutto bronzi e ticchet-tante di Jean Calloway e la conversazione seguente era stata fati-cosa e imbarazzata. Non si era mai trovato in quella stanza da solo con lei e continuava a pensare che avrebbero dovuto pomi-ciare. Era un'arrugginita reazione riflessa che lo faceva sentire come una brutta fotocopia di com'era stato da studente universi-tario.

"Ti sei schiarita i capelli?" le domandò.

"Solo un pochino."

"Stai bene. Sembri più giovane."

"Tu hai qualche capello grigio alle tempie, Bart. Ti dà un'aria distinta."

"Balle. Mi fa sembrare trasandato."

Lei rise, un po' troppo contratta, e posò lo sguardo sui regali. Aveva incartato la spilla a forma di gufo, ma non i giocattoli e la scacchiera. Adagiate sul tavolino, le bambole fissavano stupida-mente il soffitto in attesa che le mani di una bambina dessero loro la vita.

Quando i loro occhi s'incontrarono e si fissarono a vicenda, vedendola così seria pensò che adesso le avrebbe udito pronun-ciare parole irrevocabili e ne fu spaventato. Poi il cuculo balzò fuori dell'orologio annunciando l'una e mezzo ed entrambi trasa-lirono e poi risero. L'attimo era trascorso. Si alzò per impedire che tornasse. Salvato da un cuculo, pensò. Cera attinenza.

"Devo andare."

"Hai un appuntamento?"

"Un colloquio per un posto di lavoro."

"Davvero?" Mary era contenta. "Dove? Chi? Quando?"

Lui rise e scosse la testa.

"Ci sono almeno una decina di altri pretendenti che non hanno niente da invidiarmi. Ti farò sapere quando l'avrò otte-nuto."

"Sbruffone."

"Sottoscrivo."

"Bart, che cosa fai per Natale?" Sembrava insieme ansiosa e solenne e in quel momento lui intuì che poco prima era stata sul punto di invitarlo per la cena di Natale e non per un incontro in tribunale davanti al giudice. Mio Dio! Quasi scoppiò a ridere.

"Mangerò a casa."

"Puoi venire qui," propose lei. "Saremo noi due soli."

"No," le rispose. Riflette e poi, con maggior fermezza, disse di nuovo: "No. Le emozioni prendono facilmente il sopravvento quando c'è di mezzo una festa. Un'altra volta."

Lei annuì con un'espressione altrettanto seria.

"Mangerai da sola?" le domandò lui.

"Posso sempre andare da Bob e Janet. Ma tu sei proprio si-curo?"

"Sì."

"Bene..." Ma sembrava sollevata.

Sulla porta si scambiarono un bacio esangue.

"Ti telefono," disse lui.

"Ci conto."

"E porta i miei auguri a Bobby."

"Promesso."

Quando lui aveva quasi già raggiunto l'automobile, lei lo ri-chiamò: "Bart! Bart! Aspetta un momento!"

Lui si voltò, quasi Impaurito.

"Mi stavo dimenticando," si scusò lei. "Mi ha telefonato Wally Hamner che ci ha invitati alla sua festa di Capodanno. Ho accettato per tutti e due. Ma se tu preferisci non..."

"Wally?" Lui corrugò la fronte. Walter Hamner era pratica-mente il loro unico amico che non fosse un vicino di casa. Lavo-rava per un'agenzia di pubblicità. "Ma non sa che siamo, come dire, separati?"

"Lo sa. Ma conosci Walt. Questo genere di cose non lo scalfi-scono più che tanto."

Era vero. Solo a pensare a Walter, gli veniva da sorridere. Walter che minacciava continuamente di abbandonare la pubbli-cità per dedicarsi alla progettazione industriale. Compositore di poesiole oscene e di ancor più oscene parodie di canzonette in voga. Uscito male da due divorzi. Ora impotente, a credere ai pettegolezzi, e nel suo caso c'era da crederci. Da quanto tempo non lo vedeva? Quattro mesi? Sei? Troppo.

"Potrebbe essere divertente," commentò, ma subito fu colpito da un ripensamento.

Lei glielo lesse in viso come faceva un tempo e disse: "Non ci sarà nessuno della lavanderia."

"Lui e Steve Ordner si frequentano."

"Be', sì, Steve..." Mary si strinse nelle spalle per indicare quanto ritenesse improbabile la presenza di Ordner alla festa e il suo gesto si trasformò in un brivido con i gomiti serrati contro i fianchi. Le temperatura sfiorava lo zero.

"Ehi, torna dentro," la esortò lui. "Qui fuori ti congeli, sciocchina."

"Ci vuoi andare?"

"Non lo so. Devo pensarci." La baciò di nuovo, questa volta con un po' più di trasporto e lei rispose al suo bacio. In momenti come quello riusciva a rimpiangere ogni cosa. Ma era un rim-pianto distaccato, clinico.

"Buon Natale, Bart," gli augurò lei e lui si accorse che aveva gli occhi umidi.

"L'anno prossimo andrà meglio," rispose con una formula consolatoria, ma priva di fondamento. "Ora torna dentro prima che ti buschi una polmonite."

Lei rientrò in casa e lui partì, ancora meditando sulla festa di Capodanno di Wally Hamner. Pensava che ci sarebbe andato.

24 dicembre 1973

Trovò una piccola officina a Norton dove gli avrebbero sosti-tuito il finestrino rotto per novanta dollari. Quando chiese al meccanico se avrebbe lavorato anche alla vigilia di Natale, si sentì rispondere: "Eh sì, un lavoro non si rifiuta mai."

Per strada si fermò a una lavanderia a gettoni di Norton e mise i vestiti sporchi in due diverse lavatrici. Controllò automa-ticamente i cestelli per verificare le condizioni delle molle e ca-ricò le due macchine distribuendo equamente gli indumenti per-ché non scattasse il meccanismo di sovraccarico durante la centri-fuga. Indugiò, con un sorrisetto sulle labbra. Pane al pane e buco al buco, Fred, ma non puoi bucare un bucato. Giusto, Fred? Fred! Oh, fottiti!

"Cavoli, che botta," esclamò il meccanico, esaminando il fine-strino crepato.

"Un ragazzo mi ha tirato una palla di neve," spiegò lui. "Solo che dentro c'era un sasso."

"E che sasso," borbottò il meccanico.

Con il finestrino nuovo tornò alla lavanderia e trasferì i suoi ve-stiti nell'essiccatoio, scelse una temperatura media e infilò trenta centesimi nella fessura. Si sedette con un quotidiano abbando-nato da qualche altro cliente. A fargli compagnia c'era solo una giovane donna dall'aria stanca con gli occhiali e mèches bionde nei lunghi capelli color castano ramato. Aveva con sé una bambi-nata che stava facendo i capricci. "Voglio la mia*bottiglia* ."

"Insomma, Radici..."

"*La bottiglia!*"

"Quando torniamo a casa le prendi da papà," le promise la giovane donna. "E niente coccole prima di andare a letto."

"*bottiglia!*"

Perché mai una ragazza come lei aveva voluto farsi le mèches? si chiese, prima di tornare a leggere. I titoli principali erano: SCARSA AFFLUENZA A BETLEMME. SI TEMONO ATTI TERRORISTICI.

Poche righe in fondo alla prima pagina richiamarono la sua attenzione:winterburger dice che non

saranno tollerati sa-botaggi.

(Notizie locali)Victor Winterburger, candidato democratico al seggio rimasto vacante dopo la scom-parsa di Donald P. Naish, ucciso in un incidente stradale il mese scorso, ha dichiarato ieri che atti di vandalismo come quello che ha causato danni per quasi centomila dollari ai cantieri della 784 merco-ledì scorso non possono essere tollerati "in una civile città americana". Winterburger ha rilasciato i suoi commenti in occasione di una cena della Legione americana, salutato da un'ovazione in piedi. "Abbiamo visto che cosa è successo nelle altre città," ha aggiunto Winterburger. "Vandalismi su autobus e carrozze della metropolitana e sui muri degli edifici di New York, finestre fracassate e inconcepibili danneggiamenti nelle scuole di Detroit e San Francisco, per non parlare di musei e gallerie. Non dobbiamo permettere che la più grande nazione del mondo sia lasciata in balia di unni e barbari." La polizia era intervenuta al cantiere di Grand Street mercoledì scorso per l'improvviso verificarsi di una serie di esplosioni...

(Continua a pagina 5, seconda colonna)

Ripiegò il giornale e lo posò su una pila di riviste sgualcite. Il rumore sommesso e ritmico della lavatrice era soporifero. Unni, barbari. Erano loro i barbari. Erano loro i guastatori e devastatori che scacciavano i cittadini dalle loro case, disperdevano vite umane come un bambino distruggerebbe un formicaio a calci...

La giovane donna trascinò fuori la figlia che continuava a strepitare. Chiuse gli occhi e si assopì in attesa che il ciclo di asciu-gatura terminasse. Si destò di scatto pochi minuti dopo, con la sensazione di aver udito le campane dei vigili del fuoco. Era solo un Babbo Natale dell'Esercito della Salvezza che veniva ad appo-starsi all'angolo della via lì davanti. Uscendo con la sua cesta di vestiti asciutti, gettò nella tazza di Babbo Natale tutti gli spic-cioli che aveva in tasca.

"Dio la benedica," gli augurò il Babbo Natale.

25 dicembre 1973

Il telefono lo svegliò verso le dieci del mattino. Cercò a tentoni l'apparecchio sul comodino, si portò la cornetta all'orecchio e udì vibrare nella mente intorpidita la voce squillante di una tele-fonista: "Accetta l'addebito di una chiamata da Olivia Brenner?"

Smarrito, riuscì solo a bofonchiare: "Come? Chi? Sto dor-mendo."

Una voce lontana, vagamente familiare, commentò: "Oh, Cri-sto..." e finalmente capì.

"Sì," rispose. "L'accetto." Aveva già riappeso? Si sollevò su un gomito. "Olivia? Ci sei?"

"Parli, prego," intervenne la telefonista.

"Olivia, ci sei?"

"Ci sono." La sua voce era distante e disturbata.

"Sono contento che mi hai chiamato."

"Non credevo che avresti accettato la telefonata."

"Mi sono appena svegliato. Sei arrivata? Sei a Las Vegas?"

"Sì," rispose lei con voce priva d'inflessione. L'eco della sua ri-sposta risuonò stranamente sorda e stentorea, come un asse di le-gno che cade sul pavimento di cemento.

"E allora com'è? Come te la cavi?"

Il suo sospiro fu così sconsolato da somigliare a un sin-ghiozzo.

"Non molto bene."

"Ah no?"

"Ho conosciuto un tizio il secondo... no, il terzo giorno che ero qui. Siamo stati a una festa e mi sono così imbottita..."

"Droga?" domandò lui con una certa apprensione, conscio che era un'interurbana e che gli agenti governativi erano dapper-tutto.

"Droga?" ripeté lei con stizza. "Certo che era droga! Una merda di droga, piena di chissà quali porcherie. Credo di essere stata violentata."

Le sue ultime parole risultarono così distorte che lui fu co-stretto a chiedere: "Cosa?"

"Violentata!"gridò lei tanto forte da assordarlo. "È quando qualche imbecille uscito a far baldoria il venerdì sera decide di giocare con te a dove nascondere il salame quando tu hai il cervello da qualche altra parte, spiaccicato contro la parete più lon-tana, per esempio. Violentata, ho detto. Sai che cosa vuol dire?"

"Lo so."

"Col cavolo che lo sai!"

"Hai bisogno di soldi?"

"Perché me lo chiedi? Non ti posso scopare per telefono. Non posso nemmeno menartelo con la mano."

"Ho dei soldi," insistè lui. "Te li posso mandare per posta. Per questo te l'ho chiesto." Si ritrovo a parlare istintivamente non con compassione, ma con dolcezza, in maniera che si pla-casse e lo ascoltasse.

"Sì, sì."

"Hai un indirizzo?"

"Fermoposta."

"Non stai da nessuna parte?"

"Oh, abito con un'altra sbandata. Ma le cassette per la corri-spondenza sono tutte rotte. Lascia

perdere. Tieniti i soldi. Ho un lavoro. Comunque credo che mollerò qui e tornerò indietro. Buon Natale a me."

"Che lavoro fai?"

"Servo hamburger in un fast food. Hanno una sala di macchi-nette mangiasoldi e la gente gioca tutta notte mentre mangia hamburger. Roba da pazzi! L'ultima cosa che devi fare quando smonti di servizio è lavare le leve delle macchinette. Sono tutte imbrattate di senape, maionese e ketchup. E dovresti vedere che*razza di gente!* Sono tutti grassi. O abbronzati o ustionati. E se non hanno voglia di fotterti, ti trattano come se fossi parte del-l'arredamento. Ho avuto proposte da entrambi i sessi. E grazie a Dio la tizia con cui sto ha addosso la fregola di un tronco d'al-bero. E uno schifo su tutta la linea... Ah, ma perché poi ti vengo a raccontare tutte queste storie? Non so nemmeno perché ti ho telefonato. Me ne riparto alla fine della settimana, dopo che avrò ricevuto la paga."

Lui sentì se stesso dire: "Reggi per un mese."

"Che cosa?"

"Non lasciarti prendere dalla fifa. Se molli adesso, passerai il resto della tua vita a chiederti che cosa ci sei andata a fare."

"Hai giocato a football al liceo? Scommetto di sì."

"Non mi facevano fare nemmeno il ragazzo che porta l'acqua ai giocatori."

"Allora non sai niente, no?"

"Sto pensando di uccidermi."

"Non sai nemmeno... Che cosa hai detto?"

"Che sto pensando di uccidermi." Glielo stava comunicando con calma serafica. Non si preoccupava più dell'interurbana e di tutti quelli che origliavano per il gusto di ficcare il naso negli af-fari altrui, dipendenti della società dei telefoni, Casa Bianca, CIA, Effe Bi Ai. "Continuo a cercare di fare certe cose e non funzio-nano mai. È perché sono un po' troppo vecchio perché funzio-nino. Qualcosa è andato storto qualche annoia e io sapevo che era una cosa brutta, ma non sapevo che lo fosse per me. Pensavo che fosse successa e che ne sarei venuto fuori. Invece sento che tutto mi sta crollando dentro. Non ne posso più. Ci provo e ci riprovo."

"Hai il cancro?" mormorò lei.

"Credo di sì."

"Dovresti andare in un ospedale e..."

"È cancro dell'anima."

"È il tuo io che scantona."

"Sarà," ribatté lui. "Ma non importa. In un modo o nell'altro è tutto prestabilito. C'è una sola cosa che mi disturba ed è la sen-sazione che mi viene di tanto in tanto di essere un personaggio nel libro di un pessimo scrittore che ha già deciso come deve an-dare a finire e perché. È più facile vedendola così, meglio che in-colparne Dio. Che cosa ha mai fatto Lui per me, poi. No, è que-sto pessimo scrittore, è tutta colpa sua. Mi ha fatto fuori il figlio scrivendo che aveva un tumore al cervello. Questo già nel primo capitolo. Suicidio o no, deve succedere poco prima dell'epilogo. È

una storia stupida."

"Senti," disse lei preoccupata, "se nella tua città c'è uno di quei telefoni amici, forse faresti bene a..."

"Non potrebbero aiutarmi in alcun modo," la interruppe lui, "e comunque non importa. Io voglio aiutare*te.* Per l'amor del cielo, guardati bene intorno prima di mollare. Piantala con la droga. Avevi detto che lo avresti fatto. La prossima volta che ti guarderai intorno avrai quarant'anni e ti sarai già bruciata quasi tutte le alternative."

"No, qui non ci reggo. In qualche altro posto..."

"Tutti i posti sono uguali se non cambi di dentro. Non c'è un posto magico dove mettersi in pace con se stessi. Se ti senti una merda, tutto quel che guardi ti sembra merda. Questo lo so di preciso. In tutti i titoli di giornale, persino nei cartelli stradali che mi capita di vedere, c'è sempre scritto: sì, va bene così, Georgie, falla finita. È qui che casca l'asino."

"Ascolta..."

"No, no, ascolta*tu.* Apri bene le orecchie. Invecchiare è come guidare nella neve che diventa sempre più alta. Quando alla fine arriva a coprirti le ruote, senti che girano a vuoto. Questa è la*vita.* E non ci sono spazzaneve che vengono a tirarti fuori. Il tuo bastimento non arriverà, ragazza mia. Non ci sono barche per nessuno. Non vincerai mai un concorso. Non c'è una telecamera che ti viene dietro e non cisono telespettatori che assistono ai tuoi sforzi. È così e basta. È tutto qui.*Tutto* ."

"Ma tu non sai*com'è* quaggiù!"

"No, ma so com'è qui."

"Tu non hai alcuna autorità sulla mia vita."

"Ti manderò cinquecento dollari. A Olivia Brenner, fermopo-sta, Las Vegas."

"Non ci sarò. Te li restituiranno."

"Non potranno, perché non metterò l'indirizzo del mittente."

"Allora buttali via."

"Usali per trovarti un lavoro migliore."

"No."

"Allora usali come carta da cesso," sbottò bruscamente lui e riappese. Gli tremavano le mani.

Il telefono squillò cinque minuti dopo. La centralinista co-minciò: "Accetta..."

"No," dichiarò e riattaccò.

Il telefono squillò altre due volte quel giorno, ma in entrambi i casi non era Olivia.

Verso le due del pomeriggio gli telefonò Mary dall'abitazione di Bob e Janet Preston, quelli che, volente o nolente, gli ricorda-vano sempre Barney e Wilma Flintstone. Come stava? Bene. Una

bugia. Che cosa aveva in mente per il pranzo di Natale? Di andare al ristorante a farsi una porzione di tacchino con tutto il companatico tradizionale. Una magia. Non voleva raggiungerla da Bob e Janet, invece? Janet sarebbe stata ben lieta di consu-mare un po' degli avanzi. No, davvero non aveva molto appetito. La verità. Era parecchio brillo e sullo slancio del momento le disse che sarebbe andato alla festa di Walter. Lei ne sembrò con-tenta. Sapeva che tutti dovevano portare da bere? E quando mai non era così a una festa di Wally Hamner? chiese lui e Mary rise. Dopo la telefonata tornò a sedersi davanti al televisore con un bicchiere in mano.

Il telefono squillò di nuovo alle sette e mezzo e questa volta non gli restava più niente della giovialità di chi ha alzato il gomito: era ubriaco fradicio.

"... nto?"

"Dawes?"

"Daw... chi lo vuole?"

"Magliore, Dawes. Sono Sal Magliore."

Lui sbattè ripetutamente le palpebre sbirciando nel bicchiere. Alzò lo sguardo sullo Zenith a colori, dove aveva seguito un film che s'intitolava*A casa per le vacanze.* Raccontava di una famiglia che alla vigilia di Natale si era riunita nell'abitazione del patriarca in fin di vita e di qualcuno che li stava assassinando uno dopo l'altro. Molto natalizio.

"Mr Magliore," disse scandendo le lettere. "Buon Natale! E i miei migliori auguri per l'anno nuovo."

"Ah, se solo sapessi che poca voglia ho di affrontare il '74," commentò con amarezza Magliore. "È l'anno in cui gli sceicchi del petrolio conquisteranno il nostro paese, Dawes. Vedrai se non dico il vero. Se non ci credi, dai un'occhiata alle mie vendite di dicembre. L'altro giorno ho venduto una Chevy Impala del 1971, una macchina assolutamente pulita, e l'ho venduta per mille dollari.*Mille dollari!* Ti sembra possibile? Una riduzione del quarantacinque per cento in un solo anno. Ma posso vendere tutte le Vegas del '71 su cui riesco a mettere le mani per millecinque, millesei. E che cosa sono, ti chiedo?"

"Utilitarie?" domandò lui con prudenza.

"Barattoli di caffè, ecco che cosa sono!" gridò Magliore. "Sca-tolette con le ruote! Basta guardarne una incrociando gli occhi e dicendo buga-buga, che il motore va fuori fase o la marmitta ca-sca per terra o s'inceppa la scatola di guida e sono tutte così, tra-biccoli buoni solo per ammazzarcisi dentro. Così quelli li vendo a tutta birra e non mi riesce di piazzare una splendida Chevy Im-pala se non la regalo. E tu mi auguri un buon anno nuovo. Gesù, Maria, Giuseppe falegname!"

"È in tema," commentò lui.

"Comunque non chiamavo per quello," cambiò argomento Magliore. "Volevo farti le mie congratulazioni."

"Congratulazioni per che cosa?" Era davvero stupito.

"Ma lo sai. Per i fuochi artificiali!"

"Oh, allude a..."

"Sst. Non per telefono. Occhio, Dawes."

"Ah, già. I fuochi artificiali. Niente male." Ridacchiò.

"Sei stato tu, vero, Dawes?"

"Con lei non confermerei nemmeno il mio nome di batte-simo."

Magliore si sganasciò. "Bravo, sei in gamba, Dawes. Sei uno svitato, ma hai della stoffa. Meriti la mia ammirazione."

"Grazie." Celebrò scolando il bicchiere che teneva nella mano.

"Volevo anche informarti che tutto procede in anticipo sui tempi previsti, laggiù. A ritmi serrati."

"*Che cosa?*"

Il bicchiere gli scivolò dalla mano e rotolò sul tappeto.

"Hanno messo doppi turni a lavorare, Dawes. In certi casi an-che tre. Pagano in contanti finché non avranno rimesso in ordine l'ufficio, ma si lavora giorno e notte."

"Non ci credo."

"È così. Ho pensato di dovertelo dire. Ti avevo avvertito, Da-wes. Certe cose non le puoi eliminare."

"Carogna, sono tutte menzogne. Che gusto ci prova a telefo-nare a un tizio la sera di Natale per cacciargli un mucchio di balle?"

"Niente balle. Tocca di nuovo a te, Dawes. Il gioco è tuo, toccherà*sempre* a te."

"Non ci credo."

"Povero disgraziato," disse Magliore con una vena di sincero dispiacere nella voce e quello fu il momento peggiore. "Non credo che sarà un anno nuovo molto felice neanche per te." Chiuse la comunicazione.

E così passò Natale.

26 dicembre 1973

Cera una*loro* lettera nella posta (ormai era così che se li figu-rava, gli anonimi personaggi dell'autostrada, nella forma di un pronome in corsivo stampato in lettere sinistre e gocciolanti come quelle di un manifesto di film dell'orrore), come a con-ferma di quanto gli aveva preannunciato Magliore al telefono il giorno prima.

La tenne in mano e nel contemplare la candida busta rettango-lare, formato commerciale, la mente gli si colmò di tutte le emo-zioni più buie che mente umana sa generare: disperazione, odio, paura, collera, angoscia. Per poco non la fece a pezzettini e non la gettò nella neve fuori di casa. Poi si

rese conto che non poteva farlo. L'aprì, quasi stracciando la busta in due e sentì che soprat-tutto il sentimento che provava era di tradimento. Era stato ab-bindolato. Truffato. Aveva distrutto le loro macchine e il loro ufficio e in un batter d'occhio loro avevano rimpiazzato tutto quanto. Era come cercare di tener testa da solo all'intero esercito cinese.

Tocca a te, Dawes. In questo gioco toccherà sempre a te.

Magliore glielo aveva detto.

Le lettere precedenti erano solo delle circolari, inviate dall'uf-ficio dell'ente autostrade.

Caro cittadino, da un momento all'altro arriverà a casa tua una gran bella gru. Tienti pronto per questo emozionante avvenimento, se-gno tangibile chestiamo migliorando la tua CIttÀ!

Questa era dell'amministrazione cittadina ed era personale. Era datata 20 dicembre 1973 e diceva:

Egregio Mr. Dawes:

ci è stato segnalato che lei è l'ultimo residente in Crestallen Street West che non si è ancora trasferito altrove. Ci auguriamo che non stia incontrando par-ticolari difficoltà in proposito. Abbiamo riscontrato la presenza nel nostro archivio di un modulo 19642-A (il suo riconoscimento di essere al corrente degli estremi del provvedimento legislativo 6983-426-73-74-HC sulle modifiche al piano regolatore), ma non ci è ancora pervenuto il modulo con i dati relativi alla sua nuova residenza (6983-426-73-74-HC-9004, copertina blu). Come sa, non possiamo avviare le pratiche per l'invio del rimborso a lei spettante senza questo modulo da lei sottoscritto. Sulla base dei pa-rametri rilevati all'ufficio fiscale in relazione all'anno 1973, la proprietà corrispondente al numero civico 1241 di Crestallen Street West è stata valutata $ 63.500. Siamo sicuri che il suo interesse per una ra-pida soluzione di questa situazione non è inferiore al nostro. Per legge, lei è tenuto a traslocare entro il 20 gennaio 1974, data in cui avrà inizio l'opera di demo-lizione in Crestallen Street West.

Dobbiamo inoltre ricordarle che, in base alla legge statale sugli espropri (S.L 19452-36), la sua perma-nenza presso l'attuale indirizzo oltre la mezzanotte del 19 gennaio 1974 sarebbe considerata illegale.

Se ha problemi nel trovare una nuova sistemazione, spero che vorrà telefonare a me personalmente in orari d'ufficio, o meglio ancora passare di persona per discutere a quattr'occhi della situazione. Sono certo che si potrà trovare una soluzione. Siamo natu-ralmente più che desiderosi di collaborare. Nell'at-tesa, mi sia permesso augurarle un buon Natale e un proficuo anno nuovo.

Distinti saluti

John T. Gordon

A nome del Consiglio Municipale

"No," borbottò. "Non ti è concesso. Nossignore." Fece a pezzi la lettera e la gettò nel cestino.

Quella sera, seduto davanti allo Zenith, si ritrovò a pensare a quando lui e Mary avevano scoperto,

quasi quarantadue mesi prima, che Dio aveva deciso di aprire un suo piccolo cantiere nel cervello del loro figlio Charlie.

Il medico si chiamava Younger. Cerano una sfilza di abbre-viazioni dietro il suo nome sui diplomi incorniciati appesi sul ri-vestimento di legno dello studio, ma l'unica cosa che aveva ca-pito sufficientemente bene era che Younger era neurologo, un uomo che sapeva intervenire tempestivamente nei casi di affe-zioni cerebrali.

Lui e Mary erano stati convocati da Younger in un caldo po-meriggio di giugno diciannove giorni dopo che Charlie era stato ricoverato al Doctors Hospital. Younger era un bell'uomo, forse sui quarantacinque, in ottima forma fisica perché giocava molto a golf senza l'ausilio di un golf cart elettrico. Esibiva una uni-forme abbronzatura color cuoio. Era rimasto affascinato dalle sue mani. Erano mani enormi, dall'aspetto maldestro, che pure si spostavano sulla scrivania (ora per prendere una penna, ora per sfogliare l'agenda degli appuntamenti, ora giocherellando pigra-mente sulla superficie del fermacarte con le incisioni d'argento) con una grazia agile che gli era sembrata quasi repellente.

"Vostro figlio ha un tumore cerebrale," aveva dichiarato. Il tono della sua voce era stato blando, privo di inflessioni, ma gli occhi dello specialista, li aveva scrutati attentamente, erano come in attesa degli effetti esplosivi di una bomba appena innescata.

"Un tumore," aveva ripetuto Mary a voce bassa.

"È grave?" aveva domandato lui.

I sintomi si erano sviluppati nell'arco di otto mesi. Prima le cefalee, all'inizio sporadiche, poi più frequenti. Quindi i mo-menti in cui, specialmente dopo l'esercizio fisico, vedeva doppio. Dopodiché, con grande vergogna di Charlie, alcuni casi di incon-tinenza notturna. Ma i genitori non si erano rivolti al medico di famiglia se non dopo una terrorizzante cecità temporanea all'oc-chio sinistro, diventato improvvisamente rosso come un tra-monto nel quale si era spenta l'iride azzurra di Charlie. Il medico di famiglia lo aveva fatto ricoverare per le analisi e gli altri sin-tomi si erano manifestati successivamente: vaghi odori di bucce d'arancia e spuntatura di matite; torpore occasionale della mano sinistra; improvvisi accessi di frasi sconclusionate e oscenità in-fantili.

"È grave,'" aveva risposto Younger. "Dovete prepararvi al peggio. Non è operabile."

Non è operabile.

Quella frase gli risuonò nelle orecchie come un'eco prove-niente dal passato. Non aveva mai pensato che le parole potes-sero avere un sapore, eppure quelle l'avevano. Sapevano di mar-cio ed erano al contempo succose, come carne trita andata a male e poco cotta.

Non è operabile.

Younger aveva spiegato che nel cervello di Charlie si anni-dava un grappolo di cellule maligne più o meno delle dimen-sioni di una noce. Se quel grappolo di cellule cattive fosse stato lì davanti a loro, sul tavolo, avrebbero potuto schiacciarlo con un colpo violento. Ma non erano sul tavolo. Erano nascoste nella materia grigia della testa di Charlie e crescevano furtive, riem-piendolo di irrazionali stranezze.

Un giorno, non molto tempo dopo il ricovero, era andato a trovare il figlio durante la pausa della colazione. Avevano chiac-chierato di baseball, discutendo in particolare sull'eventualità di riuscire ad andare ad assistere ai playoff se la squadra cittadina fosse riuscita a entrare fra le finaliste.

Charlie aveva detto: "Io credo che se il rendimento dei lanciatori mmmmm mmmmm mmmmm

mmmmm mmmmm dei lan-ciatori mmmmm lanciatori mmmmm..."

Lui si era chinato sul figlio. "Che cosa, Fred? Non ti seguo."

Charlie aveva roteato e poi strabuzzato gli occhi.

"Fred?" aveva bisbigliato George. "Freddy?"

"*Merdosa testa di cazzo buco di culo faccia di merda!*" aveva ur-lato il figlio dal bianco e lindo letto d'ospedale. "*Mangiamerda fica rotta figlio di troia...*"

"infermiera!"aveva gridato lui mentre Charlie sveniva."oh*DIO, INFERMIERA!"*

Erano le cellule a farlo parlare così, si capisce. Un grappolino di cellule maligne non più grande, mettiamo, di una noce di di-mensioni medie. L'infermiera del turno di notte aveva riferito che una volta aveva strillato la parola*giochetto* a ripetizione per quasi cinque minuti. Solo cellule maligne, capite? Un grappolino grande come una noce qualsiasi. Bastavano a far sbraitare suo figlio come uno scaricatore di porto impazzito, a fargli bagnare il letto, a dargli mal di testa lancinanti, a fargli perdere l'uso della mano sinistra durante quella prima, torrida settimana di luglio.

"Sentite," aveva ripreso il dottor Younger in quella luminosa giornata di giugno, ottima per una partita a golf. Aveva sroto-lato una lunga striscia di carta sulla quale un pennino aveva trac-ciato con l'inchiostro le onde cerebrali del loro figliolo. Per rife-rimento, aveva mostrato loro anche un'onda cerebrale sana, ma non ce n'era stato bisogno. Aveva guardato che cosa era avve-nuto nella testa di suo figlio e di nuovo aveva sentito in bocca quel gusto di marcio succoso. Il pennino aveva disegnato una se-rie irregolare di picchi e valli, simili a una rastrelliera di punte di lancia.

Non è operabile.

Vedete, se quel grappolo di cellule maligne non più grande di a noce avesse deciso di crescere fuori del cervello di Charlie, una sarebbe bastato un intervento chirurgico di ordinaria amministrazione per eliminarlo. Un gioco da ragazzi, un lavoretto da fare a occhi chiusi, come si suol dire. Invece gli era cresciuto pro-prio dentro e diventava ogni giorno più grande. Se avessero ten-tato con un bisturi o un raggio laser o la criochirurgia, si sareb-bero ritrovati con un adorabile, perfettamente sano e vivo pezzo di carne. Se non avessero tentato alcuna di quelle strade, presto avrebbero inchiodato il coperchio della sua bara.

Tutto questo il dottor Younger riferì loro parlando in gene-rale, condendo l'ineluttabilità del destino di Charlie con la schiuma sedativa di una terminologia tecnica che presto si sa-rebbe dissolta. Mary aveva continuato a scuotere la testa, vaga-mente disorientata, ma lui aveva capito tutto, dalla prima parola all'ultima. Il suo primo pensiero, preciso e abbagliante, imperdo-nabile per sempre, era stato:*Meno male che non è toccata a me.* E quel sapore strano gli aveva riempito la bocca e aveva comin-ciato a soffrire per suo figlio.

Oggi una noce, domani il mondo. L'ignoto dilagante. L'incre-dibile figlio morente. Che cosa c'era da capire?

Charlie era morto in ottobre. Non c'era stato il melodramma delle ultime parole. Era in coma da tre settimane.

Sospirò, andò in cucina e si preparò da bere. Il nero della notte premeva uniformemente su tutte le finestre. La casa era così vuota adesso che Mary se n'era andata. Inciampava continua-mente in pezzettini di se stesso in ogni dove: fotografie, la vec-chia tuta ginnica in un armadio del piano di

sopra, un vecchio paio di ciabatte sotto il comò. Era brutto, molto brutto, conti-nuare così.

Non aveva mai pianto per Charlie, dopo la sua morte, nem-meno ai funerali. Mary aveva pianto moltissimo. Per settimane, gli sembrava di ricordare, Mary aveva gli occhi sempre rossi. Ma alla fine era stata lei a farsene una ragione.

La disgrazia le aveva lasciato profonde cicatrici, questo era in-negabile, anche esteriormente ne portava i segni. Mary "prima e dopo". Prima non avrebbe bevuto niente di alcolico se non lo avesse considerato socialmente utile per il futuro di suo marito. Avrebbe accettato un long drink leggero a una festa e lo avrebbe fatto durare tutta sera. Un punch al rum prima di coricarsi se un raffreddore la prendeva anche ai bronchi. Niente di più. Dopo la morte di Charlie aveva preso l'abitudine di bere un cocktail con lui nel tardo pomeriggio quando rincasava dal lavoro e sempre un bicchierino prima ai andare a dormire. Niente di serio, inten-diamoci, mai una volta che fosse stata male per una sbornia e avesse vomitato in bagno di notte. Però beveva più di prima. Un po' di quella schiuma protettiva. Certamente quanto le avrebbe ordinato il dottore. Prima raramente piangeva per qualcosa. Dopo piangeva spesso, sempre in privato. Se aveva bruciato la cena. Se aveva forato in automobile. Quella volta che l'acqua aveva inondato la cantina, la pompa si era inceppata e la caldaia era andata in corto circuito. Prima era stata una patita di musica folk: folk bianco e blues, Van Ronk, Gary Davis, Tom Rush, Tom Paxton, Spider John Koerner. Dopo, la sua passione per la musica si era semplicemente spenta. Cantava i suoi personali blues e lamenti su qualche circuito interiore. Aveva smesso di parlare del viaggio che avrebbero fatto in Inghilterra se lui avesse ottenuto una promozione. Aveva cominciato a curarsi i capelli in casa e trovarla seduta davanti al televisore con i bigo-dini in testa era diventata un'abitudine. Era per lei che prova-vano compassione gli amici, ed era giusto così, immaginava. Lui voleva provare pietà per se stesso e lo faceva, ma in segreto. Lei era stata capace di aver bisogno e di usare di tutto quello che le veniva dato perché aveva bisogno e alla fine questo l'aveva sal-vata. Le aveva evitato le orribili ore di contemplazione che tene-vano invece sveglio lui nottetempo dopo che il bicchiere della staffa aveva già conciliato il sonno di Mary. E mentre lei dor-miva, lui contemplava il fatto saliente che in questo mondo un minuscolo grappolo di cellule non più grande di una noce po-teva venirsi a prendere la vita di un figlio, spedendolo via per sempre.

Non aveva mai invidiato la sua guarigione, né la deferenza che le altre donne le tributavano come un diritto. La guardavano nel modo in cui un giovane operaio a un pozzo di petrolio po-trebbe guardare un collega anziano con la mano o la schiena, o la guancia rosea e lucente di pelle rigenerata, cioè con tutto il ri-spetto che chi non ha mai patito sempre attribuisce al reduce da una disgrazia. Mary aveva scontato il suo inferno per Charlie e quelle donne lo sapevano. Ma Mary ne era venuta fuori. Cera stato il Prima, c'era stato l'Inferno, c'era stato il Dopo e c'era stato persino il Dopo-Dopo, quando si era reiscritta a due delle sue quattro associazioni, si era messa a studiare macramè (aveva ancora una cintura che lei gli aveva fatto un anno prima, un bel-l'oggetto di corda intrecciata con una pesante fibbia d'argento con incise le sue iniziali) e aveva cominciato a guardare la televi-sione di pomeriggio: sceneggiati e Merv Griffin che conversava con le celebrità.

E la fase attuale, come la chiamiamo? si domandò mentre tor-nava in soggiorno. Il Dopo-Dopo-Dopo? Probabilmente. Una donna nuova, una donna integra, che risorgeva dalle vecchie ce-neri che lui aveva così crudelmente rimestato. Il vecchio petro-liere con gli innesti di pelle sulle ustioni che conserva la sag-gezza acquisita, ma si guadagna un nuovo look. Bellezza solo epidermica? No. La bellezza era nell'occhio dell'osservatore. Po-teva essercene fin chissà dove.

Nel suo caso le ferite erano state tutte interiori. Le aveva esa-minate a una a una nelle lunghe notti dopo la notte di Charlie, catalogandole con tutto il fascino morboso di un uomo che stu-dia i propri escrementi alla ricerca di tracce di sangue. Aveva de-siderato vedere Charlie giocare in una squadra juniores. Si prepa-rava a strigliarlo dopo aver letto le sue pagelle. Gli avrebbe ripe-tuto chissà quante volte di mettere ordine in camera sua. Si sa-rebbe preoccupato delle ragazze che frequentava, degli amici che si sceglieva, delle condizioni meteorologiche interiori del suo fi-gliolo. Aveva desiderato vedere che cosa sarebbe diventato suo fi-glio e se si sarebbero voluti

ancora bene come se n'erano voluti fino al giorno in cui quel grappolo di cellule maligne, non più grande di una noce, era venuto a mettersi tra loro come una donna tenebrosa e rapace.

Mary aveva detto:*era tuo.*

Era vero. Erano così complementari fra loro che persino i nomi erano diventati ridicoli. I pronomi un tantino osceni. Così si erano trasformati in George e Fred, una combinazione da avanspettacolo, due Mortimer Veeblefeezer contro il mondo.

E se un grappolo di cellule cattive non più grosso di una noce era in grado di distruggere tutte quelle cose, quelle verità così personali che mai si riesce a descrivere con le parole, tanto perso-nali da non osare quasi ammetterne l'esistenza, che cosa biso-gnava dedurne? Come si poteva più fidarsi della vita? Come ve-dere in essa qualcosa di più significativo di una gara a spaccaquindici, il sabato sera, in televisione?

Tutto questo era dentro di lui, ma onestamente non si era mai accorto che i suoi pensieri lo stessero cambiando così profonda-mente, così irrevocabilmente. E adesso era tutto fuori, tutto esposto, come un vomito ripugnante sul tavolo, puzzolente di succhi gastrici, pieno di grumi non digeriti, e se il mondo era solo una partita a spaccaquindici, come non giustificare uno che decidesse di farla finita? E poi? Dopo? La vita sembrava solo una preparazione per l'inferno.

Si accorse di aver scolato il suo drink in cucina. Era tornato in soggiorno con un bicchiere vuoto.

31 dicembre 1973

Era a due isolati dalla casa di Wally Hamner, quando si mise la mano nella tasca del cappotto per vedere se c'era qualche men-tina. Non c'erano caramelle, però pescò un rettangolino di carta stagnola che scintillò debolmente nelle luci verdi del cruscotto. Dopo una rapida occhiata distratta, si accinse a buttarlo nel po-sacenere e fu in quel momento che ricordò che cos'era.

Mescalina sintetica,gli disse nella mente la voce di Olivia.*Roba molto forte.* Se n'era completamente scordato.

Ripose il pacchettino in tasca e svoltò nella strada di Walter. Cerano automobili parcheggiate su entrambi i lati, per almeno mezzo isolato. Walter non si smentiva mai: non era uomo da or-ganizzare una semplice festa quando c'era una palpata di gruppo in vista. Wally lo chiamava "Il principio della propulsione al piacere". Sosteneva che un giorno avrebbe brevettato la sua idea per poi pubblicare un manuale di istruzioni su come metterla in pratica. Se si raccoglieva un numero sufficiente di persone, soste-neva Wally Hamner, si era costretti a divertirsi, vi si era spinti. Sentendo Wally che esponeva questa sua teoria al bar, un giorno, lui aveva accennato alle folle dei linciaggi. "Ma bravo," aveva ribattuto Walter. "Bart ha appena confermato la mia tesi."

Si domandava che cosa stesse facendo in quel momento Olivia. Non aveva più cercato di telefonargli, mentre con tutta pro-babilità lui alla lunga avrebbe ceduto e avrebbe accettato di parlarle. Forse si era trattenuta a Las Vegas il tempo necessario a ri-cevere il denaro e poi aveva preso un autobus per... dove? il Maine? Possibile che ci fosse qualcuno che lasciava Las Vegas in pieno inverno per andare nel Maine? Mai più.

Roba molto forte.

Infilò la familiare in uno spazio a ridosso del marciapiede dietro unagtx rossa, ornata con una

sportiva banda nera da cofano a baule e smontò. L'ultimo giorno dell'anno era sereno, ma terribilmente freddo. Una gelida buccia di luna era appesa in mezzo al cielo come ritagliata nella carta da un bambino. Tutt'attorno c'erano stelle in sovrabbondanza. Il muco nel naso gli si congelò in una glassa che si screpolò quando dilatò le narici. Il fiato gli si raddensava nell'aria buia.

Tre case prima di raggiungere quella di Walter fu accolto dal-l'accompagnamento del basso trasmesso dall'impianto stereo. Ci stavano dando dentro. C'era qualcosa di speciale nelle feste di Wally, riflette, principio del piacere o no. I più incalliti prati-canti del "faccio giusto una capatina" finivano per trattenersi e bere fino a riempirsi la testa di carillon d'argento che si sareb-bero trasformati in bronzee campane di chiesa il giorno dopo. I più incrollabili detrattori della musica rock finivano in balli sca-tenati alla musica delle vecchie glorie della classifica che Wally tirava fuori quando tutti erano abbastanza rimbambiti dall'alcool da vedere nella fine degli anni cinquanta e nell'inizio dei sessanta l'apice della loro vita. Bevevano e ballavano, ballavano e beve-vano, finché ansimavano come poveracci entusiasti il Quattro Luglio.

A casa sua si stabilivano sempre nuovi record di baci in cu-cina, di palpeggiamenti per centimetro quadrato, di brutali svez-zamenti di ragazze-tappezzeria, di persone normalmente sobrie che si svegliavano il giorno dopo ancora rincretinite e con il ri-cordo orribilmente chiaro di aver danzato con un paralume in te-sta o di aver finalmente deciso di illuminare il principale su un paio di verità domestiche. Sembrava che Wally ispirasse questi fenomeni non per un impegno consapevole, ma per il semplice fatto di essere Wally. E naturalmente non c'era festa come quella di Capodanno.

Si ritrovò a esaminare attentamente le automobili parcheg-giate alla ricerca della Delta 88 color verde bottiglia di Steve Ordner. Ma non la vide.

Quando fu più vicino alla casa, il resto della rock band si fuse al ritmo insistente del basso, mentre Mick Jagger urlava:

Ooooh, children,

It's just a kiss away,

Kiss away, kiss away...

Tutte le luci erano accese e al diavolo la crisi energetica, con l'unica e ovvia eccezione del soggiorno, dove, in occasione dei lenti, imperversava il ballo con lo struscio. E nonostante il frastuono della musica amplificata, udiva cento voci schiamazzare in una cinquantina di diverse conversazioni, come se la Torre di Babele fosse crollata solo pochi istanti prima.

Pensò che se fosse stata estate (o anche autunno), sarebbe stato più divertente fermarsi fuori ad ascoltare quel circo progre-dire verso il culmine della baldoria e quindi spegnersi gradatamente. Ebbe la visione improvvisa e preoccupante di se stesso appostato sul prato davanti alla casa di Wally Hamner con un elettroencefalogramma fra le mani, una linea frastagliata, tutta picchi e precipizi, a descrizione di un guasto al funzionamento cerebrale: il grafico di un gigantesco Cervello Celebrante affetto da tumore. Rabbrividì e affondò le mani nelle tasche del cap-potto per riscaldarle.

La mano destra incontrò nuovamente il pacchettino di carta stagnola. Lo tirò fuori. Incuriosito, lo aprì, senza badare al freddo che gli morsicava i polpastrelli. Dentro vi trovò una pillola viola, abbastanza piccola da stargli sull'unghia del mignolo senza toccarne i bordi. Molto più piccola, mettiamo, di una noce. Era possibile che una cosa così piccola lo rendesse cinicamente in-fermo di

mente, lo inducesse a vedere cose che non c'erano? A pensare in una maniera in cui non aveva mai pensato? Poteva, in breve, miniare le condizioni della malattia mortale di suo figlio?

Come se niente fosse, quasi distrattamente, se la mise in bocca. Non aveva sapore. La inghiottì.

"bart!"strillò la donna."bart dawes!" Era una donna che in-dossava un abito da sera nero senza spalline e teneva in mano un Martini. Aveva capelli bruni, per l'occasione raccolti e trattenuti da un cordoncino scintillante e tempestato di diamanti d'imita-zione.

Era entrato passando dalla porta della cucina. La cucina era in-tasata di gente. Erano solo le otto e mezzo, quindi l'Effetto Ma-rea era solo agli inizi. L'Effetto Marea era un altro aspetto della teoria di Walter: con il progredire della festa gli invitati sareb-bero migrati nei quattro angoli della casa.

"Il centro non regge," sosteneva Wally con acuta saggezza. "L'ha detto T.S. Eliot." Una volta, a suo dire, aveva trovato un tizio che si aggirava nella soffitta diciotto ore dopo la fine di una festa.

La donna vestita di nero lo baciò impetuosamente sulle labbra schiacciandogli il seno voluminoso contro il petto. Qualche goc-cia del suo Martini cadde per terra fra loro.

"Salve," la salutò. "E tu chi saresti?"

"Tina*Howard,* Bart. Non ti ricordi più la gita scolastica?" Gli agitò sotto il naso una lunga unghia a forma di picche."cattivo bambino!"

"*Quella*Tina? Oh, mio Dio, ma sei proprio tu!" Gli si aprì sulle labbra un sorriso stupefatto. Questa era un'altra caratteri-stica delle feste di Wally: saltavano fuori persone del tuo passato come vecchie fotografie. Quello che era stato il tuo più caro amico nel quartiere trent'anni prima; la ragazza che una volta quasi ti eri scopato all'università; un tizio con il quale avevi la-vorato per un mese in un'estate di diciotto anni prima.

"Solo che adesso sono Tina Howard Wallace," precisò la donna in abito nero. "C'è anche mio marito qui in giro... da qualche parte..." Si guardò attorno sbadatamente, versò altro Martini e trangugiò il resto prima di restarne totalmente sprov-vista. "Non èorribile? Me lo sono perso!"

Tornò a contemplarlo quasi con affetto, con aria vagamente interrogativa, mentre Bart stentava a credere che quella donna gli avesse concesso il suo primo assaggio di pelle femminile, du-rante quella gita scolastica della seconda liceo di centonove anni prima. Quando le aveva accarezzato il seno sotto la camicetta bianca di cotone vicino...

"Cotter's Stream," esclamò all'improvviso.

Lei arrossì e soffocò una risatina. "Vedo che te lo ricordi bene."

Per un perfetto riflesso involontario, gli occhi di lui scesero alla scollatura del suo vestito e lei reagì con strepitanti risate. Sulla sua bocca riapparve il sorriso disarmato di poco prima. "Il tempo corre più in fretta di quanto noi..." cominciò.

"Bart!" tuonò Wally Hamner nella confusione generale. "Sono davvero felice che ce l'abbia fatta anche tu."

Attraversò la stanza venendo verso di loro nel celebre Party Zigzag di sua invenzione, altra tecnica da brevettare. Era magro, quasi del tutto calvo, con un'impeccabile camicia rigata stile 1962 e occhiali con montatura di corno. Strinse la mano che Walter gli tendeva e la sentì vigorosa come la

ricordava.

"Vedo che hai conosciuto Tina Wallace," commentò Walter. "Non ora," rispose lui con un sorriso imbarazzato per Tina. "È una storia antica."

"Questo non andarlo a raccontare a mio marito, ragazzaccio," ridacchiò Tina. "Adesso scusami. Ci vediamo più tardi, Bart."

"Certamente."

Tina scomparve dietro un gruppo di persone raccolte a un ta-volo di rinfreschi e passò in soggiorno. Lui la indicò con un cenno del capo e chiese: "Ma dove li vai a prendere, Walter? Quella è la prima con cui ho limonato. Sembra di essere in 'Que-sta è la tua vita'."

Walter si strinse nelle spalle in un gesto di blanda modestia. "Rientra tutto nella propulsione al piacere, Barton, ragazzo mio." Adocchiò il sacchetto di carta che lui teneva sotto il brac-cio. "Che cosa ci tieni, lì dentro?"

"Southern Comfort. Tu hai del ginger ale, vero?"

"Sicuro," confermò Walter, pur facendo una smorfia. "Hai davvero intenzione di bere quella roba da country western? Avevo sempre creduto che tu fossi uno scozzese."

"Solo in pubblico. In privato funziono a Comfort con ginger ale."

Walter sorrise. "Cè anche Mary. Ti sta più o meno aspet-tando. Prendi da bere e andiamo a cercarla."

"D'accordo."

Cominciò l'attraversamento della cucina, salutando persone che conosceva vagamente e che davano l'impressione di non co-noscerlo affatto e rispondendo a persone che non ricordava di aver mai visto e che lo salutavano per prime. Maestose nuvole di fumo riempivano l'aria della cucina. Le conversazioni si accende-vano e si spegnevano velocemente, come brani di trasmissioni inam a tarda notte, tutte vivaci e senza senso.

...Freddy e Jim non sapevano più dove sbattere la testa, così io

... ho ben detto che sua madre è morta da poco ed è facile che gli venga una sbornia triste se beve troppo

... così quando ha grattato via fa vernice ha visto che era un oggetto di un certo pregio, forse di prima della Rivoluzione

... e questo omuncolo si presenta alla porta a vendere enciclopedie

... un pasticcio che non ti dico, lui non le vuole concedere il divorzio per via dei figli e intanto beve come una

... pieno fino alle orecchie, così quando è andato a pagare ha riget-tato addosso atta cassiera

Davanti al fornello e al lavandino era stato allestito un lungo tavolo rivestito di formica, già affollato di bottiglie aperte e bic-chieri di varie dimensioni e contenenti vari quantitativi. I posa-cenere erano già traboccanti di filtri. Nel lavello avevano trovato posto tre secchielli pieni di cubetti di ghiaccio. Sopra il fornello era appeso un grande poster con Richard Nixon che esibiva un

paio di cuffie audio. Il cavo scompariva nel retto di un asino. La didascalia era:ascoltiamo meglio!

Alla sinistra, un uomo in calzoni a zampa d'elefante e con un bicchiere in ciascuna mano (un bicchiere per acqua pieno di un liquido che doveva essere whisky e un grosso boccale pieno di birra) intratteneva un gruppo misto con una storiella. "Questo tizio entra in un bar e c'è questa scimmia seduta su uno sgabello di fianco a lui. Il tizio ordina una birra e quando il barista gliela porta, il tizio gli chiede: 'Di chi è questa scimmia? Carina.' E il barista risponde: 'Oh, è la scimmia del pianista.' Così il tizio si gira..."

Si preparò da bere e cercò Walt con lo sguardo, ma vide che era andato alla porta a dare il benvenuto a nuovi ospiti, una gio-vane coppia. Lui portava un enorme cappello da autista, occhia-loni e uno spolverino da automobile d'epoca. Sullo spolverino c'era la scritta:on the road again.

Alcuni dei presenti ridevano di gusto e Walter si sganasciava. Doveva esserci sotto una vecchia storia.

"... e allora il tizio va tutto incazzato dal pianista e gli fa: 'Tu, la conosci una certa scimmia che mi ha appena pisciato nella birra?' E il pianista risponde: 'No, ma accennami qualche nota che te la tiro fuori.' " Calcolata esplosione di risa. L'uomo con i calzoni a zampa d'elefante bevve un sorso di whisky e lo rinfre-scò con un sorso di birra.

Armato del suo bicchiere, lui raggiunse la penombra del sog-giorno e si fermò per qualche tempo dietro a Tina Howard Wallace, finché lei lo vide e lo coinvolse in una lunga partita a "Che fine ha fatto chi". Concluse che sembrava quel tipo di persona capace di citarti capitolo e capoverso della vita di tutti i compa-gni di scuola che avevano fatto una brutta fine - divorzio, turbe nervose e guai con la legge, soprattutto - e di precipitare nell'o-blio tutti quelli che avevano avuto successo.

Qualcuno aveva messo sul piatto del giradischi l'inevitabile album di rock and roll anni cinquanta e una quindicina di coppie si dimenavano allegramente e malamente. Vide Mary che ballava con un uomo alto e snello che conosceva ma non riusciva a rico-noscere. Jack? John? Jason? Scosse la testa. Non gli veniva. Mary indossava un vestito che non le aveva mai visto. Aveva una fila di bottoni laterali e lei ne aveva lasciati slacciati in numero suffi-ciente da creare uno spacco provocante che le arrivava poco so-pra il ginocchio. Aspettò una sensazione forte, di gelosia o dolore, o anche di abituale desiderio, ma non provò niente. Bevve un sorso.

Lei voltò la testa e lo vide. Lui alzò un dito in segno di saluto e anche per trasmettere il messaggio: *Finisci pure di ballare.* Ma lei smise e andò verso di lui portandosi dietro il partner.

"Sono contenta che tu sia potuto venire, Bart," gli disse al-zando la voce per farsi udire in mezzo alle risa e alle conversa-zioni e allo stereo. "Ti ricordi di Dick Jackson?"

Bart tese la mano e l'uomo snello gliela strinse. "Tu e tua mo-glie abitavate nella nostra strada cinque... no, sette anni fa, giu-sto?"

Jackson annuì. "Adesso siamo a Willowood."

Complesso residenziale,pensò lui. Era diventato ipersensibile al tessuto urbano della sua città.

"Bella zona. Lavori sempre per Piels?"

"No. Adesso ho la mia azienda. Due camion. Trasportiamo anche fuori dei confini dello stato. A proposito, se a quella tua lavanderia aveste mai bisogno di una consegna in giornata... di sostanze chimiche o cose del genere..."

"Non lavoro più alla lavanderia," ribatté lui e vide Mary che dissimulava una smorfia, come se qualcuno le avesse sfiorato una vecchia ecchimosi.

"Ah no? E che cosa fai?"

"Lavoro in proprio," rispose lui e sorrise. "Hai partecipato an-che tu allo sciopero dei padroncini?"

La faccia di Jackson, già rabbuiata dall'alcool, divenne ancora più scura. "Puoi scommetterci. E ho anche personalmente dato una regolata a un tizio che non voleva stare in riga. Ma lo sai a quanto mettono il gasolio quei miserabili bastardi dell'Ohio? 31,9! Così il mio margine scende dal dodici per cento al nove e tutta la manutenzione deve saltar fuori da quel nove. Per non parlare di quella fregatura del nuovo limite di velocità..."

Mentre proseguiva illustrando le pene e i dolori del trasporto indipendente di un paese improvvisamente colpito da un grave caso di anemia energetica, Bart lo ascoltava e annuiva al momento giusto, sorseggiando dal suo bicchiere. Mary chiese scusa e andò in cucina a prendere un punch. L'uomo con lo spolverino da automobilista d'epoca si stava esibendo in un charleston esa-gerato su un vecchio pezzo degli Everly Brothers e gli spettatori ridevano e applaudivano.

I due uomini furono raggiunti dalla moglie di Jackson, una donna pettoruta e nerboruta con capelli color rosso carota. Era in procinto di finire sotto qualche tavolo. Al posto degli occhi aveva i segnali di tilt di un flipper. Scambiò con lui una stretta di mano, gli rivolse un sorriso vitreo, poi disse a Dick Jackson: "Tesoro, mi sa che devo dare di stomaco. Dov'è il bagno?" Jack-son l'accompagnò. Lui si avventurò ai margini della pista da ballo e trovo da sedere. Finì la sua bevanda. Mary ancora non riappariva e pensò che fosse stata risucchiata in una conversa-zione.

Trovò un pacchetto di sigarette in una tasca interna e se ne accese una. Ormai fumava solo alle feste. Era una bella vittoria, rispetto a un anno prima, quando apparteneva alla brigata cance-rogena del "tre pacchetti al giorno".

Aveva consumato mezza sigaretta e teneva ancora d'occhio la porta della cucina in attesa di Mary, quando casualmente posò lo sguardo sulle proprie dita e si accorse di quanto fossero interes-santi. Era interessante la maniera in cui l'indice e il medio della mano destra sapessero perfettamente come reggere la sigaretta, come se fumare fosse per loro una pratica innata.

L'idea era così buffa che dovette sorridere.

Si stava esaminando le dita ormai da qualche tempo, quando notò di avere un sapore diverso in bocca. Non cattivo, ma di-verso. Gli sembrava che la saliva fosse più densa. E le gambe... le gambe gli erano diventate più irrequiete, come se avessero avuto voglia di muoversi al ritmo della musica, come se, seguendo la musica, si sarebbero sentite più a loro agio, forse riconoscendo la loro realtà di gambe...

Lo spaventò un po' il modo in cui quel pensiero, dapprincipio così ordinario, si fosse avvitato su se stesso per andare in una di-rezione del tutto nuova, come un uomo perso in una casa vasta che a un tratto decideva di salire una lunga scala di*crrrristallo...*

Ecco che ricominciava e probabilmente era quella pillola che aveva preso, sì, la pillola di Olivia. E com'era appunto quel modo così interessante di dire cristallo?*Crrrristallo.* Era un bel suono crespo, tintinnante, come il costume di una baiadera.

Fece un sorriso astuto e guardò la sigaretta che trovò incredi-bilmente*bianca,* incredibilmente *affusolata,* incredibilmente sim-bolica della ricchezza americana. Solo in America c'erano siga-rette con un sapore così buono. Tirò una boccata. Meraviglioso. Pensò a tutte le sigarette che

venivano prodotte in America, una pletora di sigarette, una sterminata, bianca, cornucopia di siga-rette. Sì, era proprio la mescalina. Cominciava a viaggiare. E se quelli lì intorno avessero saputo che cosa aveva pensato della pa-rola*cristallo*(*crrrristallo*), si sarebbero battuti l'indice sulla fronte:*sì, è proprio matto. È svitato, quello.* Svitato. Ecco un'altra parola interessante. Desiderò all'improvviso che ci fosse anche Sai Magliore. Avrebbero discusso, lui e Sally Monocolo, di tutte le sfaccettature dell'Organizzazione. Avrebbero discusso di vec-chie prostitute e di sparatorie. Con gli occhi della mente si vide in compagnia di Sally Monocolo a mangiare linguine in una trat-toria italiana con le pareti scure e vecchi tavoli di legno e con la colonna sonora del*Padrino* per sottofondo. Tutto in un lussuoso Technicolor da cascarci dentro, da immergercisi come in un ba-gno di schiuma.

"Crrristallo," pronunciò sottovoce e sogghignò. Aveva l'im-pressione di essere rimasto seduto lì un bel pezzo a meditare su questo e quello, ma la cenere non era cresciuta affatto sulla sua sigaretta. Era sbigottito. Tirò un'altra boccata.

"Bart?"

Alzò la testa. Era Mary e gli aveva portato un canapè. Le sor-rise. "Siediti. Quello è per me?"

"Sì." Glielo diede. Era un piccolo sandwich triangolare con qualcosa di rosa al centro. Pensò all'improvviso che Mary sa-rebbe stata spaventata a morte, orripilata, se avesse saputo che stava viaggiando. Sarebbe stata capace di chiamare il pronto soc-corso, la polizia, chissà che cosa ancora. Dover comportarsi nor-malmente lo fece sentire più strano che mai.

"Lo mangio più tardi," disse mettendoselo nella tasca della ca-micia.

"Bart, sei sbronzo?"

"Un pochino," rispose. Le vedeva tutti i pori della faccia. Non ricordava di averglieli mai visti così distintamente. Tutti quei forellini, come se Dio fosse fuoco e lei pasta per crostata. Gli venne da ridere e, vedendo rafforzarsi il suo cruccio, disse: "Senti, non raccontarlo a nessuno."

"Raccontare che cosa?"

"Della roba."

"Bart, in nome del cielo, si può sapere...?"

"Devo andare in bagno," la interruppe. "Torno subito." Se ne andò senza guardarla, ma sentì il suo sguardo corrucciato come onde di calore da un forno acceso. Però se non si fosse girato a guardarla, era possibile che non indovinasse. In questo, il mi-gliore di tutti i mondi possibili, qualunque cosa era possibile, persino scale di crrrristallo. Sorrise beatamente. Quella parola era diventata una vecchia amica.

Il viaggio verso il bagno si trasformò in qualcosa di simile a un'odissea, un safari. Il fracasso della festa aveva assunto un an-damento ciclico,sembrava smorzarsi esalire di tresillabe in tre sillabe e persino lostereo andava SU e GIÙ. Borbottava qualcosa alle persone che credeva di conoscere, ma evitava di abboccare al-l'amo di varie conversazioni. Si indicava semplicemente l'in-guine, sorrideva e proseguiva per la sua strada. Lasciava dietro di sé una scia di facce perplesse. Perché non c'è mai una festa piena di sconosciuti quando se ne ha bisogno? si rimproverò.

Il bagno era occupato. Aspettò fuori per un tempo che gli sembrò di ore e quando finalmente entrò non riuscì a orinare an-che se aveva la sensazione di averne voglia. Guardò la parete so-pra il water e la vide gonfiarsi e sgonfiarsi ciclicamente in tre quarti. Fece scorrere l'acqua anche se non aveva fatto niente, nel caso ci fosse fuori qualcuno a origliare, e guardò il gorgo nella tazza. Aveva

un sinistro color rosa, come se l'ultimo cliente avesse avuto perdite di sangue. Inquietante.

Uscì e la festa gli fu di nuovo addosso. Facce andavano e veni-vano come palloncini nell'aria. Però la musica era bella. C'era Elvis. Il grande Elvis. Dacci dentro, Elvis, fagli sentire il vero rock

Davanti a lui apparve il viso di Mary, preoccupato. "Bart, che cosa ti ha preso?"

"Preso? Niente mi ha preso." Era sconcertato, meravigliato. Le parole gli uscivano di bocca in una serie visiva di note musi-cali. "Sono io che ho preso. Ho le allucinazioni." Lo disse a voce alta, ma le parole erano intese solo per sé.

"Bart, ma che cosa hai preso?" Adesso era spaventata.

"Mescalina."

"Oh mio Dio, Bart.*Droga. Ma perché?*"

"E perché no?" replicò lui non per fare il gradasso, ma perché fu l'unica risposta che trovò lì per lì. E di nuovo le parole si tra-sformarono in note musicali, alcune con la gambetta.

"Vuoi che ti accompagni da un dottore?"

Lui la fissò sorpreso e studiò meticolosamente la sua domanda per vedere se vi si celassero recondite risonanze, echi freudiani dell'inconscio. Sghignazzò di nuovo e le risa gli fluirono musicalmente dalla bocca e davanti agli occhi, note crrrristalline su ri-ghi e spazi, interrotte da sbarre e pause.

"A che cosa mi deve servire un dottore?" obiettò, scegliendo con cura le parole. Il punto di domanda era una croma piuttosto alta. "È proprio come aveva detto lei. Non particolarmente bello, non particolarmente brutto, ma interessante."

"Chi? Chi te l'ha detto? Dove l'hai presa?" La sua faccia stava trasmutando, acquisiva sembianze di rettile con la cresta. Mary nella parte di investigatrice in un film poliziesco a basso costo, intenta a puntare la luce negli occhi dell'indiziato -*Avanti, McGonigal, come preferisci tu, con le buone o con le cattive.*

E subito dopo, peggio ancora, gli ricordò i racconti di H.P. Lovecraft che aveva letto da ragazzo, quelli dei miti di Cthulu, dove esseri umani assolutamente normali si tramutavano in stri-scianti creature ittiche per volontà degli Anziani. Così la faccia di Mary riapparve squamata, vagamente anguillesca.

"Lascia perdere," le disse, spaventato. "Perché non mi lasci in pace? Smettila di rompermi le balle. Io non le rompo a te."

La faccia di lei sussultò, ridiventò quella di Mary, sospettosa e offesa, e lui se ne dispiacque. La festa pulsava e roteava intorno a loro. "Va bene, Bart," mormorò. "Fatti pure del male in tutti i modi che riesci. Ti prego solo di non mettermi in imbarazzo. Questo te lo posso chiedere?"

"Naturale che me lo puoi..."

Ma lei non aveva aspettato la sua risposta. Se n'era andata ri-fugiandosi in cucina senza girarsi indietro. Lui si sentiva dispia-ciuto, ma anche sollevato. Supponiamo però che qualcun altro avesse cercato di parlare con lui. Se ne sarebbero accorti anche loro. Non poteva parlare normalmente con il suo prossimo, non in quello stato. Evidentemente non riusciva nemmeno a far cre-dere di essere ubriaco.

"Crrrrrr," disse, facendo vibrare la erre dietro i denti. Questa volta le note gli uscirono di bocca tutte in fila, tante piccole note frettolose, con la gambetta. Avrebbe volentieri continuato a pro-durre note per tutta la notte, gli andava benissimo così, ma non lì, dove chiunque avrebbe potuto avvicinargli. Gli ci voleva un luogo appartato, dove ascoltarsi pensare. La festa lo faceva sentire come se si trovasse dietro una possente cascata. Era difficile pensare in un frastuono come quello. Meglio trovare acqua sta-gnante, acqua tranquilla, magari con una radio da ascoltare. Era dell'idea che ascoltando la musica avrebbe pensato meglio e aveva tante cose su cui pensare. Universi di cose.

E poi era sicuro che gli altri avessero cominciato a lanciargli occhiate. Evidentemente Mary aveva sparso la voce.*Sono preoccu-pata. Bart ha preso della mescalina.* Sarebbe stata trasmessa da gruppo a gruppo. Avrebbero finto di ballare, finto di bere e di chiacchierare, ma in realtà lo avrebbero tenuto d'occhio, bisbi-gliando di lui dietro la mano. Ne era sicuro. Lo vedeva con chiarezza crrrristallina.

Gli passò accanto un uomo con un bicchierone in mano. Bar-collava leggermente. Lo tirò per la giacca e gli sussurrò: "Che cosa dicono di me?"

L'altro reagì con un sorriso fuori luogo e gli soffiò un alito caldo di scotch sulla faccia. "Questa me la scrivo," gli rispose e si allontanò.

Raggiunse finalmente lo studio di Walter Hamner (non sarebbe stato capace di stabilire quanto tempo più tardi) e quando si chiuse la porta alle spalle, il fracasso della festa diventò fievole e ovattato. Cominciava ad aver paura. La sostanza che aveva preso non aveva ancora toccato il massimo effetto, ma si faceva sentire in maniera sempre più prepotente. Gli era sembrato di attraver-sare il soggiorno da una parte all'altra in un batter d'occhio, la camera da letto dove erano stati accumulati i cappotti in un al-tro, e di aver percorso il corridoio in un terzo. La catena dell'esistenza normale e cosciente si era disfatta e adesso c'erano anelli di realtà sparsi dappertutto. La continuità si era spezzata. La sua consapevolezza del tempo ne era distrutta. E se non si fosse più ripreso? Se fosse rimasto così per sempre? Pensò di rannicchiarsi da qualche parte a dormirci sopra, ma non era sicuro di poterlo fare e anche se gli fosse stato possibile, chissà quali sogni lo avrebbero invaso. Lo sgomentava adesso la leggerezza con cui aveva preso quella pillola. Non era come essere ubriachi, non c'era quel piccolo nucleo di presenza di spirito che ammiccava al centro della sua personalità, là dove l'ubriacatura non arrivava mai. Questa volta si sentiva sballato in maniera totale e defini-tiva.

Ma in quella stanza era già meglio. Forse lì sarebbe riuscito a ritrovare il controllo di sé e se si rosse lasciato andare a qualche stravaganza, nessuno...

"Salve."

Sussultò colto di sorpresa e guardò nell'angolo. Là sedeva un uomo vicino alla libreria di Walter. Anzi, teneva un libro aperto in grembo. Ma era davvero un uomo? Cera un'unica luce accesa, una lampada su un tavolino rotondo alla sinistra dello scono-sciuto. La lampadina creava ombre lunghe sul suo viso. Ombre così lunghe che gli occhi sembravano caverne buie e nelle guance erano incise linee malefiche e sardoniche. Al momento pensò di essersi imbattuto in Satana, seduto nello studio di Wally Hamner. Poi lo sconosciuto si alzò e constatò che era pro-prio un uomo, nient'altro che un uomo. Alto, sulla sessantina, con gli occhi azzurri e un naso che le aveva prese più che spesso in innumerevoli e fallimentari scontri con la bottiglia. Eppure non aveva un bicchiere e non ce n'erano nemmeno sul tavolo.

"Un altro vagabondo, vedo," commentò l'uomo offrendogli la mano. "Phil Drake."

"Barton Dawes," rispose, ancora stordito dalla paura. Si scam-biarono una stretta. La mano di Drake era deformata da una vec-chia ferita, forse una bruciatura. Ma non gli diede fastidio stringergliela.*Drake.* Era un nome che non gli suonava nuovo, ma non ricordava dove lo avesse già udito.

"Sta bene?" domandò Drake. "Mi sembra un po'..."

"Fuori," rispose. "Ho preso della mescalina e sono fuori, ma di un bel pezzo, anche." Guardò gli scaffali della libreria e li vide gonfiarsi e sgonfiarsi e non gli piacque. Era troppo simile al bàt-tito di un cuore gigantesco. Non voleva più vedere cose del ge-nere.

"Capisco," annuì Drake. "Si accomodi. Mi racconti."

Lui lo guardò, un po' stupito, poi avvertì un'onda travolgente di sollievo. Si sedette. "Conosce la mescalina?" domandò.

"Un po'. Un pochino... Dirigo una caffetteria in centro. Ci vengono parecchi ragazzi, spesso fatti di qualcosa. Com'è il suo viaggio, buono?" s'informò educatamente.

"Bello e brutto", rispose lui. "È... pesante. È una parola azzec-cata, questa che usano."

"Sì. È vero."

"Cominciavo ad avere un po' paura." Guardò fuori della fine-stra e vide una lunga autostrada celestiale che attraversava la volta nera del centro. Distolse gli occhi con disinvoltura e non poté fare a meno di leccarsi le labbra. "Mi dica... quanto dura di solito?"

"Quando si è fatto?"

"Fatto?" La parola gli cascò dalla bocca in lettere distinte che caddero sul tappeto e si dissolsero.

"Quando ha preso la mescalina?"

"Ah. Verso le otto e mezzo."

"E adesso sono..." Consultò l'orologio. "Le dieci meno un quarto..."

"Le dieci meno un quarto?Tutto qui?"

Drake sorrise. "Si perde la cognizione del tempo, vero? Direi che dovrebbe continuare a volare fin verso l'una e mezzo."

"Davvero?"

"Eh sì. Più o meno. Probabilmente sta arrivando adesso al culmine. È molto visiva?"

"Sì. Un po'...*troppo* visiva."

"Più cose da vedere di quelle per cui l'occhio dell'uomo è stato creato," sentenziò Drake con uno strano sorriso storto.

"Sì, è così. Proprio così."

Il sollievo che provava nel trovarsi in compagnia di que-st'uomo era intenso. Si sentiva al sicuro.

"Lei che cosa fa a parte discorrere con uomini di mezza età che sono caduti nella tana del coniglio?"

"Buona questa," si complimentò Drake. "Di solito la gente che prende la mescalina o l'acido si mette a parlare in maniera disordinata, talvolta delira. Passo quasi tutte le mie sere a un Te-lefono Amico. Nei pomeriggi feriali lavoro in quel locale che le ho detto, un posto che si chiama Drop Down Mamma. È fre-quentato quasi solo da sbandati. Di mattina giro per le strade a parlare con i miei parrocchiani, se ne incontro e se ne hanno vo-glia. E fra l'una e l'altra cosa, do una mano al carcere della con-tea."

"Èun religioso?"

"Mi definiscono prete di quartiere. Molto romantico. Attento, Malcolm Boyd. Sono stato un vero sacerdote, in passato."

"Adesso non più?"

"Ho abbandonato la madre Chiesa." Lo disse con delicatezza, ma anche con un'inflessione di inquietante finalità. Gli parve quasi di udire il tonfo metallico di una porta di ferro che si chiu-deva per sempre.

"Perché l'ha fatto?"

Drake si strinse nelle spalle. "Non ha importanza. Ma mi parli di lei. Come si è procurato la mescalina?"

"Da una ragazza che andava a Las Vegas. Una brava ragazza, credo. Mi ha telefonato a Natale."

"Per chiedere aiuto?"

"Penso di sì."

"E lei l'ha aiutata?"

"Non lo so." Sorrise astutamente. "Padre, mi parli della mia anima immortale."

Drake si contrasse impercettibilmente. "Non sono suo padre."

"Allora non fa niente."

"Che cosa vuole sapere della sua anima?"

Lui si guardò le dita. Avrebbe potuto farne scaturire fulmini e saette se l'avesse voluto. Gli dava un ubriacante senso di potere. "Voglio sapere che cosa ne sarà se mi uccido."

Drake diede segni di disagio. "Non ci si mette a pensare al suicidio quando si sta volando. È la droga che parla, non lei."

"Sono*io* che parlo," protestò lui. "Mi risponda."

"Non posso. Non so che cosa succederà alla sua 'anima' se si uccide. So però che cosa succederà al suo corpo. Marcirà."

Colpito da questa prospettiva tornò a guardarsi le mani. Debi-tamente, le mani gli si creparono e infiaccidirono sotto gli occhi, facendolo pensare a quel racconto di Poe intitolato*Lo strano caso del signor Valdemar.* Che serata. Poe e Lovecraft. Nessun A. Gordon Pym? Niente Abdul Allhazred,

l'arabo folle? Rialzò gli oc-chi, un po' sconcertato, ma non scoraggiato.

"Che cosa sta facendo il suo corpo?" domandò Drake.

"Come?" Corrugò la fronte, cercando di estrarre un senso da quel quesito.

"Ci sono due viaggi," spiegò Drake. "Uno lo fa la testa e l'al-tro lo fa il corpo. Si sente nauseato? Prova dolori? Le pare di es-sere ammalato?"

Lui consultò il proprio corpo. "No," rispose. "Mi sento solo... indaffarato." Gli venne da ridere a quella parola e Drake sorrise. Era un buon modo per descrivere come si sentiva. Il suo corpo era molto attivo, anche se immobile. Molto leggero, ma non ete-reo. Anzi, non si era mai sentito così *carnoso,* così cosciente del modo in cui i suoi processi mentali e il suo corpo fisico erano le-gati gli uni all'altro. Non c'era modo di dividerli. Non li si pote-vano separare come buccia e polpa. Non c'è scampo, baby. Integrazione. Entropia. L'idea lo investì come una fulminea alba tro-picale. Se la ruminò alla luce della sua attuale situazione, cer-cando di definirne il disegno, se ce n'era uno. Ma...

"Ma c'è l'anima," esclamò.

"Vale a dire?" fece eco Drake di buon grado.

"Se si uccide il cervello, si uccide il corpo," formulò lui lenta-mente. "E viceversa.*Che* cosa succede*all'anima?* È il jolly del mazzo, pa... Mr Drake."

Drake recitò: "'E in quel sonno di morte, quali sogni ver-ranno?' Èl'*Amleto,* Mr Dawes."

"Lei crede che l'anima continui a vivere? Cè una sopravvi-venza?"

Gli occhi di Drake si oscurarono. "Sì. Credo che ci sia una so-pravvivenza... in una certa forma."

"E lei pensa che il suicidio sia un peccato mortale che con-danna l'anima all'inferno?"

Drake rimase in silenzio a lungo, poi rispose: "Il suicidio è sbagliato. Questo lo credo con tutto il cuore."

"Ma non ha risposto alla mia domanda."

Drake si alzò. "Non ho intenzione di rispondere. Non mi oc-cupo più di metafisica. Sono in borghese dentro e fuori. Vuole tornare alla festa?"

Lui pensò al rumore e alla confusione e scosse la testa.

"A casa?"

"Non potrei guidare. Avrei paura di guidare."

"L'accompagno io."

"Sul serio? E poi come torna?"

"Chiamo un taxi da casa sua. La vigilia di Capodanno è un'ot-tima sera per trovare un taxi."

"Sarebbe bello," disse lui con gratitudine. "Vorrei restare solo, credo. Vorrei guardare la televisione."

"È al sicuro da solo?" domandò Drake con voce solenne.

"Nessuno lo è," rispose lui con uguale gravita e risero in-sieme.

"Va bene. Deve salutare nessuno?"

"No. C'è una porta di servizio?"

"Credo che riusciremo a trovarne una."

Non parlò molto durante il tragitto. Guardare lo scorrere dei lampioni fu tutta l'eccitazione che gli riuscì di sopportare.

Quando passarono vicino al cantiere, domandò a Drake la sua opinione.

"Costruiscono nuove strade per bestioni divoratori di risorse mentre i bambini di questa città patiscono la fame," affermò bru-scamente Drake. "Che cosa ne penso? Penso che è un crimine imperdonabile."

Lui fu sul punto di raccontare a Drake delle bottiglie incen-diarie, della gru bruciata, della roulotte distrutta, ma non lo fece. Drake avrebbe potuto pensare che era un'allucinazione. Ma peggio ancora avrebbe potuto pensare che non lo era.

Il resto della serata non fu molto chiaro. Spiegò a Drake come raggiungere la sua casa. Drake commentò che tutti gli abitanti della strada dovevano essere usciti per andare a qualche festa o essersi messi a letto in anticipo. Lui tenne la bocca chiusa. Drake chiamò un taxi. Guardarono la televisione per un po' senza par-lare: Guy Lombardo al Waldorf-Astoria a suonare la musica più dolce da questa parte del paradiso. Concluse che Guy Lombardo aveva una faccia decisamente da rana.

Il taxi arrivò quando mancava un quarto a mezzanotte. Drake gli chiese di nuovo se se la sentiva di restare solo.

"Sì, credo che mi stia passando." Era anche vero. Le allucina-zioni retrocedevano verso il lato posteriore della sua mente.

Drake aprì la porta dell'ingresso e alzò il bavero. "La smetta di pensare al suicidio. È da vigliacchi."

Lui sorrise e annuì, ma né accettò né respinse il consiglio di Drake. Come tutti di questi tempi, si limitò a prenderne atto. "Buon anno nuovo," augurò.

"Lo stesso a lei, Mr Dawes."

Il tassista impaziente suonò il clacson.

Tornò in soggiorno e si sedette davanti al televisore. Da Guy Lombardo erano passati a Times Square, dove la palla luminosa in cima all'Allis-Chalmers Building si apprestava a dare inizio alla sua discesa nel 1974. Si sentiva affaticato, svuotato, comin-ciava ad aver sonno. La palla sarebbe scesa presto e lui avrebbe fatto il suo ingresso nell'anno nuovo con il cervello schizzato. Da qualche parte un figlio di Capodanno stava spingendo la te-sta appiattita e sporca di placenta fuori dell'utero

di sua madre per emergere in questo mondo, il migliore di tutti i mondi possi-bili. Alla festa a casa di Walter Hamner tutti avrebbero alzato il bicchiere e cominciato il conto alla rovescia. Sarebbero comin-ciati i collaudi e i buoni propositi per l'anno nuovo. Quasi tutti si sarebbero rivelati resistenti come carta velina bagnata. Già che c'era, fece un fioretto anche lui e si alzò in piedi nonostante la stanchezza. Era tutto indolenzito. Gli sembrava di avere una spina dorsale fatta di vetro. Concluse che doveva essere una spe-cie di effetto postumo. Andò in cucina e prese il martello. Quando tornò in soggiorno la palla illuminata stava scendendo dal palo. Lo schermo fu diviso in due e sulla destra si vide la palla che scendeva, mentre sulla sinistra c'era la folla in festa al Waldorf e tutti intonavano: "Otto... sette... sei... cinque..." Una grassa dama di società si scoprì su un monitor, si mostrò sor-presa, quindi salutò la nazione intera.

Il giro di boa, pensò. Assurdamente gli si accapponò la pelle delle braccia.

La palla arrivò in fondo e una scritta s'illuminò in cima all'Allis-Chalmers Building:

1974

Contemporaneamente lui calò il martello e lo schermo esplose. Una cascata di vetro si riversò sul tappeto. Si udì lo sfri-golio di cavi incandescenti, ma non ci furono fiamme. Giusto per essere sicuro che il televisore non lo avrebbe arrostito du-rante la notte per vendicarsi, strappò con un calcio la spina dalla presa.

"Buon anno nuovo," disse a voce bassa e lasciò cadere il mar-tello sul tappeto.

Si sdraiò sul divano e si addormentò quasi immediatamente. Dormì con le luci accese e senza fare sogni.

PARTE TERZA

Gennaio

Se non trovo un riparo

Oh, mi dissolverò...

Rolling Stones

5 gennaio 1974

Ciò che accadde quel giorno allo Shop 'n' Save fu l'unico evento di tutta la sua vita che parve predeterminante. Era come se un dito invisibile avesse scritto su un suo simile a suo esclusivo uso e consumo.

Gli piaceva andare a fare la spesa. Era molto confortante, molto sano. Gli piaceva dedicarsi ad attività riconosciute come normali. In modo particolare, dopo il suo incontro con la mescalina. Il giorno di Capodanno si era svegliato solo nel pomeriggio e aveva passato il resto della giornata ad aggirarsi per la casa come un naufrago sconclusionato e strano. Si era rigirato fra le mani questo e quell'oggetto, sentendosi un po' come Iago che esamina il teschio di Yorick. Sebbene d'intensità declinante, que-sta sensazione lo aveva accompagnato per tutto il giorno se-guente e il giorno dopo ancora. Ma per altri versi, l'effetto era stato positivo. Sentiva la mente spolverata e ripulita, come se fosse stata rivoltata, spazzolata e lucidata da una governante interiore con vigore maniacale. Non si era ubriacato e perciò non aveva pianto. Quando Mary lo aveva chiamato, con molta diffi-denza, verso le sette di sera del primo dell'anno, era riuscito a parlarle con lucida pacatezza e gli era sembrato che le loro rispet-tive posizioni non fossero di molto cambiate. Avevano ingag-giato una sorta di gioco di società e ciascuno dei due aspettava che fosse l'altro a muovere per primo. Però lei aveva avuto un at-timo di debolezza e aveva parlato di divorzio. Come eventualità, non di più, il fugace scodinzolare di un dito indice, ma pur sem-pre un movimento. No, l'unica cosa che veramente lo angu-stiava, nei postumi della mescalina, era lo schermo fracassato del suo Zenith a colori. Non capiva perché l'avesse fatto. Per anni aveva desiderato un televisore come quello, anche se poi i suoi programmi preferiti erano i più vecchi, in bianco e nero. E nem-meno lo sconcertava più che tanto il suo gesto, quanto la prova manifesta di esso, il vetro rotto, i fili elettrici in evidenza. Era come se lo rimproverassero, come se gli dicessero:*Ma che cosa ti è saltato in mente? Ti ho servito fedelmente e tu mi hai rotto. Non ti ho mai fatto del male e tu mi hai distrutto. Ero indifeso.* Riconosceva la metafora terribile di quello che volevano fare alla sua casa. Alla fine aveva preso una vecchia trapunta e aveva coperto il te-levisore. Ed era stato un bene e un male. Un bene, perché così non lo vedeva più. Un male perché era come avere in casa un ca-davere nascosto da un sudario. Aveva gettato via il martello con la foga con cui si fa scomparire l'arma di un omicidio.

Ma andare a fare la spesa era piacevole, come bere un caffè al Benjy's Grill o portare l'ltdal lavaggio automatico o fermarsi all'edicola di Henny, in centro, ad acquistare una copia del*Time.* Il Shop 'n' Save era vasto, illuminato da tubi al neon affissi al soffitto e gremito di signore che spingevano carrelli e richiama-vano all'ordine turbe di bambini e riflettevano assorte su pomodori in confezioni di plastica trasparenti, poco adatte a un buon stivaggio. Da griglie discrete si diffondeva nell'aria Muzak melo-dico, quasi udibile.

Era sabato e l'S&S era stato preso d'assalto dagli habitué della spesa settimanale, perciò c'erano più uomini del solito che ac-compagnavano le mogli e le importunavano con insulsi suggeri-menti. Osservò con occhio benevolo mariti e mogli e considerò con distacco i vari abbinamenti coniugali. La giornata era serena e la luce del sole entrava con prepotenza dalle ampie vetrate del supermercato accendendo rettangoli abbaglianti lungo le casse e trasformando di tanto in tanto in aureola l'acconciatura di qual-che donna. La situazione non sembrava tanto grave in circo-stanze come quelle, ma peggiorava puntualmente di notte.

Nel suo carrello c'era il solito assortimento di un uomo bru-scamente gettato nella solitudine casalinga: spaghetti, ragù in va-setti di vetro, quattordici cene surgelate, una dozzina di uova, burro, arance contro lo scorbuto.

Scendeva per la corsia mediana, diretto alle casse, quando forse Dio comunicò con lui. Cera davanti a lui una donna che indossava un paio di calzoni color carta da zucchero e un ma-glione blu scuro con le cuciture in evidenza. Aveva capelli molto gialli. Era forse sui trentacinque, attraente in una maniera franca e vivace. Emise uno strano, roco singulto e vacillò. Il vasetto di senape che teneva nella mano cadde sul pavimento e rotolò lon-tano, mostrando a ripetizione un gagliardetto rosso e la parolafrancese.

"Signora? Sta poco bene?" azzardò.

La donna cadde all'indietro e con la mano sinistra, con la quale cercava di aggrapparsi, spazzò un'intera fila di barattoli di caffè. Su ciascuno era scritto:maxwell house -*Buono fino all'ultima*

goccia

Accadde così in fretta che non ne fu veramente spaventato, al-meno non per sé, ma registrò un fatto che successivamente lo avrebbe perseguitato nei sogni. Aveva strabuzzato gli occhi in uno strabismo divergente, simile a quello di Charlie, quando aveva le sue crisi.

La donna era stramazzata per terra. Aveva gracidato debol-mente. Aveva tamburellato con i piedi sulle piastrelle. Una donna subito dietro di lui aveva gridato sommessamente. Un commesso che stava applicando i prezzi a minestre in scatola la-sciò cadere l'etichettatrice. Due cassiere si affacciarono all'imboc-catura della corsia.

Udì se stesso dire: "Credo che abbia una crisi epilettica."

Ma non era epilessia. Era un'emorragia cerebrale e un medico che aveva accompagnato la moglie a fare la spesa la dichiarò morta. Era giovane ed era sembrato impaurito, come se si fosse reso conto in quel momento che la sua professione lo avrebbe guidato alla tomba, simile a un mostro vendicativo. Mentre esa-minava la donna, si raccolse una notevole folla nella corsia fra i barattoli di caffè, ultima parte del mondo sulla quale la poveretta aveva esercitato la prerogativa umana di riorganizzare. Ora lei stessa era diventata parte di un altro mondo e sarebbe stata rior-ganizzata da altri umani.

Nel carrello era andata accumulando provviste per una setti-mana e la vista di scatole e barattoli e tagli di carne lo riempì di un terrore lancinante.

Mentre contemplava il contenuto del carrello della donna morta, si domandò che cosa avrebbero fatto di quella merce. L'a-vrebbero rimessa sugli scaffali? L'avrebbero tenuta da parte, in direzione, conservando la prova della sua morte sulla breccia?

Qualcuno aveva chiamato un poliziotto che arrivava facendosi largo nel capannello. "Indietro, per piacere," ripeteva con aria d'importanza. "Lasciatela respirare." Come se avesse potuto farlo.

Lui si voltò e fendette la folla con una spalla. La calma di que-gli ultimi giorni era stata cancellata con un colpo di spugna, pro-babilmente per sempre. Aveva mai avuto presagio più chiaro? Sicuramente no. Ma che cosa significava? Che cosa?

Tornato a casa, schiaffò nel freezer i surgelati e si preparò un drink più forte del solito. Il cuore gli menava colpi nel petto. Sulla via del ritorno dal supermercato aveva cercato di ricordare che cosa avessero fatto dei vestiti di Charlie.

Avevano regalato i suoi giocattoli a un negozio specializzato di Norton, avevano trasferito i mille dollari del suo conto cor-rente personale (i soldi per l'università, metà di tutto quello che Charlie aveva ricevuto dai parenti per i compleanni e per Natale finiva in banca, a dispetto dei suoi ululati di protesta) al loro de-posito comune. Avevano bruciato il letto dietro consiglio di Mamma Jean: quella non l'aveva capita, ma non aveva avuto cuore di protestare, perché in mezzo al collasso generale gli era sembrato fuori luogo cercare di salvare un materasso e un cas-sone di legno. Ma i vestiti? Che cosa avevano fatto dei vestiti di Charlie? Quell'interrogativo lo tempestò per tutto il pomeriggio, rendendolo irrequieto, e a un certo punto quasi andò al telefono per chiamare Mary e chiederlo a lei. Ma sarebbe stato il colpo de-cisivo, no? Non avrebbe più avuto dubbi sullo stato del suo equilibrio mentale.

Poco prima del tramonto salì nel piccolo solaio, al quale si ac-cedeva attraverso una botola nel soffitto dell'armadio a muro della camera da letto. Montò su una seggiola e si issò di sopra. Era da molto, molto tempo che non saliva in soffitta, ma l'unica lampadina da 100 watt funzionava ancora.

Era coperta di polvere e ragnatele, ma si accese.

Aprì una scatola a casaccio e vi trovò tutti i suoi annuari del liceo e del college, riposti ordinatamente. A sbalzo, sulla coper-tina di ciascuno degli annuari del liceo, c'erano le parole:il cen-turione -*Bay High School...*

Sulla copertina di ciascun annuario dell'università (erano più pesanti, questi, rilegati più sontuosamente) c'erano le parole:il prisma -*Ricordiamoci....*

Aprì dapprima quelli del liceo, alle ultime pagine, quelle con le firme ("Se un giorno da vecchio, mi leggi nello specchio, sa-prai chi è stato a rovinarti il diario, scrivendo all'incontrano - A.F.A., Connie"), e quelle delle fotografie dei suoi insegnanti di tanti anni addietro, immortalati in cattedra, accanto alla lavagna, con un sorriso distratto, e dei compagni di corso che ormai rico-nosceva a stento, ciascuno con i propri risultati di fine anno, il proprio soprannome e una frasetta. Conosceva il destino di al-cuni di loro (esercito, morte in un incidente d'auto, vicedirettore di banca), ma perlopiù gli erano diventati sconosciuti.

Nell'annuario dell'ultimo anno s'imbattè in un giovane Geor-ges Barton Dawes che guardava con ottimismo verso il futuro da una foto ritoccata, scattata al Cressey Studio. Lo stupì quanto poco quel ragazzo conoscesse del futuro e quanto quel ragazzo assomigliasse al figlio di quest'uomo, le cui tracce era andato a cercare lassù. Il ragazzo della foto non aveva ancora nemmeno fabbricato lo sperma che avrebbe contribuito per metà all'esi-stenza di suo figlio. Sotto la fotografia:barton g. dawes - "Asso" -*Bay High School - Bart, il Klown della Klasse, colui che al-leggerì il nostro fardello!*

Ripose gli annuari alla rinfusa nella scatola e continuò le ri-cerche. Trovò tende che Mary aveva tolto cinque anni prima. Una vecchia poltrona con un bracciolo rotto. Una radiosveglia che non funzionava. Un album di fotografie delle nozze che non ebbe il coraggio di sfogliare. Pile di riviste: *dovrei sbarazzarmi di queste cartacce,* si disse.*Potrebbero dare origine a un incendio d'estate.* Il motore di una lavatrice che una volta aveva portato a casa dalla lavanderia e aveva invano cercato di riparare. E i vestiti di Charlie.

Erano in tre scatole di cartone, ciascuna odorosa di manciate di naftalina. Le camicie e i calzoni e i pullover. Persino la bian-cheria intima. Prelevò i capi a uno a uno e li esaminò attenta-mente, cercando di immaginarli addosso a Charlie, cercando di vedere Charlie che si muoveva in essi, che riorganizzava parti in-finitesimali del mondo con quegli indumenti indosso. Alla fine fu l'odore della naftalina a scacciarlo dalla soffitta, tremante e an-gosciato, bisognoso di qualcosa di forte da bere. L'odore di cose rimaste tranquille e in disuso per anni, cose che non avevano al-tro scopo che quello di addolorare. Ci ripensò per quasi tutta la sera, finché l'alcool non gli ebbe obliterato la capacità di pensare.

7 gennaio 1974

Il campanello della porta squillò alle dieci e un quarto e quando andò ad aprire si trovò davanti un uomo in giacca e cravatta e so-prabito, in una posa vagamente sbarazzina, con l'anca in fuori, e un'espressione amichevole sul volto. Era ben sbarbato, fresco di parrucchiere e portava una piccola ventiquattr'ore. Dapprincipio pensò che fosse un piazzista con una valigetta piena di campioni e si dispose a farlo accomodare, ad ascoltare attentamente la sua tirata, a porgli domande e magari persino ad acquistare qualcosa. A parte Olivia, era la prima visita che riceveva da quando se n'era andata Mary, quasi cinque settimane prima.

Ma non era un piazzista. Era un avvocato. Si chiamava Philip T. Fenner e il suo cliente era il municipio. Tali fatti enunciò con un sorriso timido e una calorosa stretta di mano.

"Si accomodi," disse lui e sospirò. In un certo senso quel-l'uomo*era* un piazzista. Rappresentante di un disinfestante che*annienta* gli insetti nocivi.

Fenner parlava, a cento all'ora.

"Gran bella casa, la sua. Proprio bella. Si nota subito il tocco di una persona che tiene al proprio ambiente. Non le ruberò molto tempo, Mr Dawes. So che lei è molto occupato, ma Jack Gordon mi ha consigliato di fare un salto qui, dato che ero già sulla strada, a consegnarle questo modulo per i dati sulla sua nuova residenza. Immagino che abbia spedito la sua richiesta per posta, ma con il Natale di mezzo, si sa che molta corrispondenza va persa. E sarò lieto di chiarire qualunque suo dubbio, s'in-tende."

"Avrei una domanda," ribatté lui molto serio.

Per un attimo la maschera gioviale del suo visitatore diventò semitrasparente e vide il vero Fenner che gli si nascondeva dietro, freddo e meccanizzato come un orologio al quarzo. "Mi dica, Mr Dawes."

Sorrise. "Le va una tazza di caffè?"

Riapparve il Fenner socievole, allegro fattorino della comu-nità locale. "Ah, molto volentieri, se non le è di troppo disturbo.Con il freddo che fa là fuori... Ho l'impressione che gli inverni siano diventati sempre più rigidi, o sbaglio?"

"Sembra anche a me."

Gli era rimasta ancora dell'acqua bollente dalla prima cola-zione. "Spero che mi perdonerà se uso caffè istantaneo. Mia mo-glie è in visita dai suoi genitori e io me la devo cavare da solo."

Fenner rise cordialmente e lui vide che Fenner sapeva esatta-mente qual era la situazione tra lui e Mary e probabilmente an-che la situazione fra lui e ogni altra persona o istituzione: Steve Ordner, Vinnie Mason, la società, Dio.

"Mi va benissimo. Io bevo sempre caffè istantaneo. Non sento la differenza. Posso appoggiare i fogli su questo tavolo?"

"Faccia pure. Vuole panna liquida?"

"No, grazie. Lo prendo nero." Fenner si sbottonò il soprabito, ma non se lo tolse. Se lo sollevò da dietro, mentre si sedeva, come una donna si aggiusta la sottana per non stropicciarsela. Fatto da un uomo, quel gesto gli apparve sgradevolmente le-zioso. Aprì la valigetta e ne tolse un modulo che assomigliava a quello dei rimborsi fiscali. Lui gli versò il caffè e gli porse la tazza.

"Grazie. Molto gentile. Mi fa compagnia?"

"Credo che berrò qualcosa."

"Ah," commentò Fenner con un sorriso accattivante. "Buono, molto buono. Quel che ci voleva."

Lui si preparò da bere e annunciò: "La prego di scusarmi un momento, Mr Fenner, ma devo fare una telefonata."

"Faccia con comodo, si capisce." Fenner bevve un altro sorso e fece schioccare le labbra.

Lui andò al telefono in anticamera, lasciando la porta aperta. Chiamò casa Calloway e gli rispose Jean.

"Sono Bart. Cè Mary, Jean?"

"Dorme." La voce di Jean era di ghiaccio.

"Svegliala, per piacere. È molto importante."

"Ci scommetto. Non potrebbe essere altrimenti. Lo dicevo a Lester l'altra sera. Gli ho detto: Lester, è ora che prendiamo un numero di telefono riservato. E lui è d'accordo con me. Siamo tutti e due convinti che ti ha dato di volta il cervello, Barton Dawes. E questa è la pura e semplice verità, senza fronzoli."

"Mi spiace sentirtelo dire. Ma adesso devo proprio..."

Qualcuno sollevò la cornetta della derivazione e la voce di Mary domandò: "Bart?"

"Sì. Mary, è venuto forse a trovarti un avvocato di nome Fen-ner? Un tipo untuoso che cerca di somigliare a Jimmy Stewart?"

"No," rispose lei.*Merda, cilecca.* Poi aggiunse: "Mi ha telefo-nato."*Centro!* Fenner era venuto sulla soglia e beveva con calma il caffè. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia dell'espressione un po' intimidita e allegramente amichevole di poco prima. Ora sembrava piuttosto in pena.

"Mamma, lasciami parlare in pace," disse Mary e Jean Calloway riattaccò con un grugnito dispregiativo.

"Ti ha chiesto di me?" domandò lui.

"Sì."

"Ti ha parlato dopo la festa?"

"Sì, ma... Non gli ho detto niente di quella storia."

"È possibile che tu gli abbia detto più di quanto ti sia accorta. Ti si presenta come un cagnolino addomesticato, ma è il tagliagole del municipio." Rivolse un sorriso a Fenner, ottenendone in cambio uno a labbra strette. "Hai appuntamento con lui?"

"Ma... sì." Mary era sorpresa. "Ma vuole parlare solo della casa, Bart."

"Eh no, questo l'ha raccontato a te. Invece vuole parlare di me. Credo che a questa gente piacerebbe trascinarmi davanti a un giudice che mi dichiari incapace di intendere e di volere."

"Che... Che cosa?" Ora sembrava sconvolta.

"Non ho ancora preso i loro soldi, di conseguenza devo essere pazzo. Mary, ti ricordi di che cosa parlammo all'*Handy Andy's?*"

"Bart, quel Mr Fenner è lì a casa?"

"Sì."

"Lo psichiatra," sospirò lei. "Gli ho accennato all'eventualità che ti saresti fatto vedere da... Oh, Bart, mi dispiace."

"Non fa niente," rispose lui sinceramente affettuoso. "Andrà tutto bene, Mary. Te lo giuro. Magari tutto il resto no, ma que-sta cosa la sistemo."

Riappese e si rivolse a Fenner. "Vuole che chiami Stephan Ordner?" chiese. "Vinnie Mason? Non scomoderò Ron Stone o Tom Granger, perché riconoscerebbero un viscido omuncolo come lei prima che abbia ad aprire quella sua valigetta. Ma Vinnie abboccherebbe e Ordner l'accoglierebbe a braccia aperte. Non chiederebbe di meglio."

"Non c'è bisogno," ribatté Fenner. "Guardi che mi ha frain-teso, Mr Dawes,e a quanto pare ha frainteso i miei clienti. Non c'è niente di personale. Nessuno ce l'ha con lei. Ammetto però che già da qualche tempo siamo a conoscenza della sua ostilità nei confronti del prolungamento della 784. Nell'agosto scorso lei ha scritto una lettera al giornale..."

"L'agosto scorso," si meravigliò lui. "Avete un ufficio che si incarica di spulciare i giornali?"

"Naturalmente."

Flette le gambe in una posa da lottatore, roteando gli occhi impauriti. "Ritagliatemi quegli articoli! Chiamate altri avvocati! Ron, vai fuori e stendimi quei giornalisti! Abbiamo nemici dappertutto! Mavis, portami le mie pillole!" Si raddrizzò. "Forse qualcuno di noi è paranoico? Cristo, e io che mi preoccupavo delle mie condizioni."

"Abbiamo anche un ufficio di pubbliche relazioni," sottolineò Fenner, asciutto. "Mr Dawes, non stiamo trattando un sacchetto di noccioline. Stiamo parlando di un progetto di qualcosa come dieci milioni di dollari."

Lui scosse la testa, disgustato. "Dovrebbero chiedere una peri-zia su voialtri dell'ente autostrade, non su di me."

"Mr Dawes, metterò in tavola tutte le mie carte."

"Sa, l'esperienza mi ha insegnato che quando uno si dichiara pronto a smettere di cincischiarsi con le frottole piccole, vuol dire che sta per cacciare balle stratosferiche."

Fenner arrossì, montando in collera. "Lei ha scritto al gior-nale, ha intralciato la ricerca di una nuova sede per la lavanderia Blue Ribbon finché non è stato licenziato..."

"Errore. Ho dato le dimissioni almeno mezz'ora prima che mi preparassero la lettera di licenziamento."

"... e ha ignorato tutte le nostre comunicazioni riguardo a questa casa. Si è concordi nel ritenere che abbia programmato una manifestazione pubblica per il 20 gennaio. Forse vuole fare intervenire giornalisti di quotidiani e televisioni ad assistere allo spettacolo dell'eroico piccolo proprietario strappato con la forza al focolare domestico dalla Gestapo locale."

"La qual cosa vi preoccupa, vero?" "

"E naturale che ci preoccupi. L'opinione pubblica è volubile, cambia direzione come una banderuola..."

"E i suoi clienti sono funzionari eletti dalla cittadinanza."

Fenner lo fissò senza espressione.

"E allora?" lo incalzò lui. "Sta per farmi un'offerta che non potrò rifiutare?"

Fenner sospirò. "Non capisco perché stiamo discutendo, Mr Dawes. La città le ha offerto sessantamila dollari per..."

"Sessantatremilacinquecento."

"Sì, certo. Tanto le hanno offerto per la casa e il terreno su cui si trova. Cè gente che ha ottenuto molto meno. E che cosa la costringiamo a fare per intascarsi tutti quei quattrini? Assoluta-mente niente. Non deve alzare un dito. Il denaro è praticamente esentasse perché ha già pagato allo zio Sam le tasse sul denaro speso per acquistare la casa. Le restano da pagare quelle sull'in-cremento del lavoro. O ritiene forse che la valutazione non sia adeguata?"

"E onesta," rispose lui pensando a Charlie. "Da un punto di vista di dollari e centesimi è adeguata. Probabilmente è più di quanto riuscirei a spuntare se volessi vendere, dati gli attuali tassi dei mutui."

"E allora di*che cosa* stiamo discutendo?"

"Non stiamo discutendo," obiettò lui e bevve un sorso. Sì, aveva messo alle strette il suo piazzista. "Lei ha una casa, Mr Fenner?"

"Ce l'ho," rispose prontamente Fenner. "Una bella casa a Greenwood. E se vuol chiedermi che cosa farei o come mi senti-rei se mi trovassi nei suoi panni, sarò franco. Spillerei alla tetta della città tutto quello che mi riuscirebbe e poi me ne andrei in banca ridendo a crepapelle."

"Non ne dubito." Lui rise e pensò a Don e Ray Tarkington, che avrebbero spremuto alla città tutte e due le tette e per buona misura avrebbero anche ficcato nel sedere l'asta della bandiera del palazzo di giustizia. "Dunque siete proprio convinti che ab-bia perso qualche rotella?"

Fenner preferì non compromettersi: "Non sappiamo. Certo è difficile giudicare normale la sua soluzione al problema di una nuova sede per la lavanderia."

"E va bene, mi permetta allora di spiegarle la situazione. Mi restano abbastanza rotelle da sapere che potrei trovarmi un avvo-cato a cui non piace la legge di esproprio. Uno di quelli che si rifà ancora al caro e vecchio adagio secondo il quale la casa di un uomo è il suo castello. Potrebbe ottenere una sospensione con la quale tenervi in ballo per un mese o forse due. Con un po' di fortuna, scegliendo i giudici giusti, potremmo bloccarvi fino a set-tembre."

Fenner sembrò più compiaciuto che sconcertato, come aveva previsto lui. Prese finalmente tempo per riflettere. È all'amo, Freddy, ti stai divertendo? Sì, George, lo ammetto.

"Che cosa vuole?" domandò Fenner.

"Quanto è disposto a offrire?"

"Buttiamo sul piatto altri cinquemila dollari. Non un cente-simo di più. E nessuno saprà niente della ragazza."

Tutto si fermò. Di botto.

"Che cosa?" mormorò lui.

"La*ragazza,* Mr Dawes. Quella con cui se l'è spassata. È ri-masta qui il 6 e il 7 dicembre."

Un vortice di pensieri gli turbinò nella mente per qualche se-condo, alcuni di essi estremamente razionali, ma per la maggior parte intessuti e resi infidi da una sottile trama di paura. Al di là però della paura e della ragione c'era una travolgente ira che lo spingeva a spiccare un balzo da una parte all'altra del tavolo e strangolare quell'uomo meccanico fino a fargli schizzare dalle orecchie molle e ingranaggi. E questo non lo doveva fare, sopra ogni altra cosa, questo no.

"Mi dia un numero," disse.

"Un numero?"

"Un recapito telefonico. La chiamo oggi pomeriggio e le co-munico la mia decisione."

"Sarebbe tanto meglio se potessimo concludere adesso."

Ti piacerebbe, eh? Arbitro, prolunghiamo questo round di una trentina di secondi. Ho messo quest'uomo alle corde.

"No, io non credo. Ora la prego di lasciare la mia casa."

Fenner rispose con una blanda alzata di spalle. "Le do il mio biglietto da visita. Cè il numero di telefono. Mi troverà fra le due e mezzo e le quattro."

"Chiamerò."

Fenner se ne andò. Lo seguì dalla finestra accanto alla porta d'ingresso, lo osservò scendere per il sentiero a una Buick blu scuro, salire e partire. Poi tirò un pugno alla parete, violento.

Si preparò di nuovo da bere e si sedette al tavolo della cucina per riesaminare la situazione. Sapevano di Olivia. Erano disposti a servirsi dell'informazione per ricattarlo. Se con quello volevano spingerlo ad abbandonare la casa, non avevano in mano una leva molto efficace. Senza dubbio avrebbero sancito la fine del suo matrimonio, che del resto aveva già ricevuto un duro colpo. Però lo avevano*spiato.*

La domanda era: come?

Se fosse stato sorvegliato a vista, certamente ora avrebbero sa-puto dei fuochi artificiali. In tal caso se ne sarebbero serviti con-tro di lui. Perché accontentarsi di una sciocchezzuola come una piccola scappatella extraconiugale, quando sarebbe stato così fa-cile far schiaffare in prigione il piccolo proprietario recalcitrante con un'accusa di incendio doloso? Gli avevano messo un microfono in casa. Pensando a com'era stato vicino a vantarsi della sua impresa con Magliore per telefono, mille gelide goccioline di su-dore gli imperlarono la pelle. E benedetto Magliore, che gli aveva chiuso la bocca in tempo. Era stato già più che rischioso parlare di fuochi artificiali.

Dunque viveva in una casa sotto controllo elettronico e rima-neva la domanda sostanziale: come rispondere all'offerta di Fenner e ai metodi dei clienti di Fenner.

Mise in forno un surgelato e si sedette davanti a un altro drink mentre aspettava che fosse pronto. L'avevano spiato, ave-vano cercato di corromperlo. Più ci pensava e più montava in lui il furore.

Tolse dal forno il pranzo e lo consumò. Girò per casa, guar-dando svariati oggetti. Cominciò a farsi

strada in lui un'idea.

Alle tre telefonò a Fenner e gli disse di spedirgli il modulo. L'a-vrebbe firmato se Fenner avesse onorato la sua proposta. Fenner si mostrò molto soddisfatto, persino sollevato. Rispose che sa-rebbe stato lieto di venirgli incontro in ogni modo e gli avrebbe fatto pervenire il modulo per l'indomani. Aggiunse che era felice che avesse deciso di affidarsi al buonsenso.

"Ci sono un paio di condizioni," disse lui.

"Condizioni," ripeté Fenner, subito in guardia.

"Non si faccia prendere dal panico. Non è niente di dramma-tico."

"Sentiamo. Ma l'avverto, Dawes, guardi che ci ha già spillato tutto quello che poteva."

"Lei faccia recapitare il modulo a casa mia domani e io glielo porterò in ufficio mercoledì. Voglio che mi faccia trovare un as-segno di sessantottomilacinquecento dollari.*Circolare.* Le darò il modulo compilato in cambio dell'assegno."

"Mr Dawes, non possiamo effettuare versamenti in quel modo..."

"Forse non è la prassi, ma le assicuro che potete. Alla stessa maniera che non è la prassi mettere sotto controllo il mio tele-fono e Dio solo sa che cos'altro. Niente assegno, niente modulo. Mi rivolgerò invece all'avvocato."

Fenner prese tempo. Quasi gli sembrava di sentirlo pensare.

"Va bene. Che cos'altro?"

"Non voglio più essere disturbato dopo mercoledì. Il 20, è vo-stra. Fino a quel momento è mia."

"D'accordo," rispose senza indugio Fenner, perché natural-mente questa non era una vera condizione. La legge stabiliva che la casa era sua fino alla mezzanotte del giorno 19 e inconfutabilmente di proprietà del municipio un minuto più tardi. Se avesse firmato il modulo di rilascio e avesse accettato i soldi, avrebbe potuto andare a sbraitare in qualunque redazione di quotidiano o stazione televisiva della città senza trovare nessuno che gli desse retta.

"È tutto," concluse.

"Bene," esclamò Fenner, lasciando trasparire la sua grande fe-licità. "Sono contento che si sia riusciti finalmente a metterci d'accordo nella maniera più razionale, Mr..."

"Fottiti," disse lui e riattaccò.

8 gennaio 1974

Non era in casa quando il fattorino infilò nella sua cassetta per la corrispondenza la voluminosa busta marrone che conteneva il modulo 6983-426-73-74 (copertina blu). Si era recato nel quar-tiere più buio di Norton per parlare con Sal Magliore. Magliore non era entusiasta di vederlo, ma nell'ascoltarlo il suo atteggia-mento si era fatto più riflessivo.

Ordinò il pranzo, che fu un pranzo squisito a base di spa-ghetti e vitello, con una bottiglia di rosso San Gallo. Magliore alzò la mano per fermarlo quando gli riferì dell'offerta di cinque-mila dollari di Fenner e del suo ricatto a proposito di Olivia. Fece una telefonata che durò pochi secondi. Diede l'indirizzo di Crestallen Street, disse: "Usate il furgone", e riattaccò. Arrotolò spaghetti sulla forchetta e con un cenno del capo lo esortò a con-tinuare il suo racconto.

Quando lui ebbe finito Magliore commentò: "Buon per te che non ti pedinavano. Adesso saresti già in gabbia."

Lui si sentiva pieno da scoppiare, non aveva più posto nem-meno per un boccone. Erano almeno cinque anni che non si rim-pinzava in quel modo. Rivolse i suoi complimenti a Magliore e Magliore sorrise.

"Certi miei amici non mangiano più la pasta. Devono conser-varsi un'immagine. Così vanno a mangiare alle Steak House o in ristoranti dove servono piatti francesi o svedesi o altre diavolerie del genere. Hanno tutti l'ulcera, a riprova. Perché l'ulcera? Per-ché non si può cambiare quello che si è." Versava nel piatto la salsa per gli spaghetti da un bisunto contenitore di cartone. Vi intinse una crosta di pane all'aglio, s'interruppe, lo fissò con quei suoi occhi strani e ingranditi. "Mi stai chiedendo di aiutarti a commettere un peccato mortale," osservò.

Lui non poté nascondere la sua sorpresa.

Magliore emise una risata rabbiosa. "So che cosa stai pen-sando. Da che pulpito, vorresti rispondere. Sai già che ho fatto far fuori un tizio. E non è stato l'unico. Ma non ho mai ucciso nessuno che non se lo meritasse. E da come la vedo io, uno che muore prima di quel che Dio ha stabilito per lui è in una botte di ferro. I peccati che ha commesso non contano più. Dio glieli deve abbuonare perché non ha avuto per pentirsi tutto il tempo che Lui intendeva concedergli. Così ammazzare un tizio significa in realtà risparmiargli le pene dell'inferno. Così, in un certo senso io ho fatto per costoro più di quanto avrebbe potuto fare il papa. E credo che Dio lo sappia. Ma non sono affari miei. Tu mi sei simpatico. Sei uno con le palle sotto. Per fare quello che hai fatto tu con quelle bombe di benzina, ci vogliono le palle qua-dre. Ma questo è un altro paio di maniche."

"Io non le sto chiedendo di fare niente. Agisco di mia vo-lontà."

Magliore alzò gli occhi al cielo. "Gesù, Maria, Giuseppe fale-gname. Perché non mi lasci in pace?"

"Perché lei ha quello di cui io ho bisogno."

"Volesse Iddio che così non fosse."

"Mi vuole aiutare?"

"Non lo so."

"Adesso ho i soldi. O comunque li avrò fra breve."

"Non è una questione di soldi. È una questione di principio. Non ho mai avuto a che fare con uno svitato come te. Devo pensarci. Mi farò vivo."

Lui concluse che sarebbe stato un errore insistere ancora e se ne andò.

Stava compilando il modulo quando arrivarono gli uomini di Magliore. Erano a bordo di un furgone bianco con la scritta RAY -vendita e riparazione televisori sotto un televisore danzante con un gran

sorriso sullo schermo. Erano in due, in divisa verde da lavoro, entrambi muniti di ingombranti valigie. Le valigie contenevano veri attrezzi per la manutenzione dei televisori, ma anche altre apparecchiature misteriose. Gli "lavarono" la casa. Ci volle un'ora e mezzo. Trovarono microfoni in entrambi i tele-foni, uno in camera da letto e uno in sala da pranzo. Si rallegrò immensamente di sapere che il box era pulito.

"Bastardi," ringhiò contemplando i minuscoli congegni elet-tronici. Li lasciò cadere per terra e li macinò sotto il tacco.

Prima di uscire, uno dei due gli domandò con una punta di ammirazione: "Gliele ha suonate di santa ragione a quel televi-sore. Quante volte ha dovuto colpirlo?"

"Solo una."

Quando il furgone si fu allontanato nella luce fredda del tardo pomeriggio, raccolse i microfoni con la paletta e ne versò i resti scintillanti e irriconoscibili nella pattumiera in cucina. Poi si pre-parò da bere.

9 gennaio 1974

Cerano poche persone in banca alle due e mezzo del pomerig-gio. Andò direttamente a uno dei tavoli al centro della sala con l'assegno ricevuto dal municipio. Preparò un modulo di versa-mento per la somma di 34.250 dollari. Andò a uno sportello e presentò modulo e assegno.

La cassiera, una giovane donna con i capelli neri come il pec-cato e un vestitino viola corto corto che lasciava vedere quasi per intero le gambe fasciate di lucido nailon da indurre al presentat-arm persino il papa, osservò perplessa modulo e assegno.

"Qualcosa non va?" domandò lui con cortesia. Si stava diver-tendo.

"Noooo, però.... vuole depositare 34.250 dollari e ne vuole al-trettanti*in contanti?* Ho capito bene?"

Lui annuì.

"Solo un momento, signore, prego."

Lui sorrise e annuì e non distaccò mai lo sguardo dalle sue gambe mentre la cassiera andava alla scrivania del direttore, che si trovava dietro una balaustra a colonnine ma non era chiusa fra quattro vetri, come a dire che quell'uomo era un essere umano come tutti... o quasi. Era di mezza età, il direttore, ma con un ab-bigliamento giovanile. La sua faccia era stretta come il cancello del paradiso e nel guardare la cassiera con il vestitino viola inarcò le sopracciglia.

Discussero dell'assegno, della richiesta di deposito, delle con-seguenze che avrebbe avuto per la banca e forse anche per l'in-tero sistema bancario federale. La giovane donna si chinò sulla scrivania e la sottana le si alzò di dietro rivelando il pizzo di una sottoveste lillà.*Amore o amore o spensierato amore,* pensò. Vieni a casa mia e ci trastulleremo fino alla fine del tempo, o fino a che verranno a radermela al suolo, a seconda di chi arriva per primo. L'idea lo fece sorridere. Aveva un'erezione... be', una semiere-zione. Distolse finalmente gli occhi da lei e si guardò intorno. Cera una guardia, probabilmente un poliziotto in pensione piaz-zato impassibile fra la cassaforte e l'ingresso. Una signora an-ziana firmava laboriosamente la ricevuta azzurra dell'assistenza sociale.

Un grande manifesto sulla parete di sinistra con l'imma-gine della terra fotografata dallo spazio, gran gemma verdeblu in campo nero. Sopra il pianeta, a grandi lettere, era scritto:vai via. Sotto il pianeta, in lettere un po' più piccole:con il credito vac ANZE DELLA FIRST BANK.

Tornò la bella cassiera. "Devo darglieli in banconote da cin-quecento e cento," gli comunicò.

"Mi sta bene."

La cassiera preparò una ricevuta per il deposito e andò al for-ziere. Quando riapparve, aveva con sé una valigetta. Parlò alla guardia che la segui. La guardia lo osservò con sospetto.

La giovane donna contò tre mazzette da diecimila dollari, cia-scuna di venti biglietti da cinquecento. Fermò ciascuna con un elastico sotto il quale infilò il totale battuto su una calcolatrice.

Contò quindi quarantadue biglietti da cento, sfogliandoli ve-locemente con il polpastrello dell'indice destro. Vi aggiunse cin-que biglietti da dieci, infilò l'elastico e il foglietto con il totale battuto alla calcolatrice: 4250 dollari.

Tutti e tre osservarono per qualche momento le quattro maz-zette allineate. Ce n'era abbastanza per comprare una casa, o cin-que Cadillac, o un Piper, o qualcosa come centomila stecche di sigarette.

Finalmente la cassiera cominciò in tono dubbioso: "Posso darle una borsa..."

"No, va bene così."

Lui si lasciò cadere le mazzette nelle tasche del cappotto. La guardia osservò con muto sdegno il trattamento cavalieresco che subiva la sua stessa*raison d'être.* La bella cassiera sembrò affasci-nata (cinque anni di stipendio scomparivano come se nulla fosse nelle tasche del cappotto fabbricato in serie di quell'uomo, senza nemmeno gonfiarle) e il direttore guardava lui con mal dissimu-lata antipatia, perché la banca è un luogo dove il denaro la fa da padrone, da divinità invisibile e oggetto di devozione.

"Ecco fatto," dichiarò lui, infilandosi in tasca anche la rice-vuta del deposito. "Tutto a posto."

Se ne andò e tutti lo seguirono con lo sguardo.

Poi l'anziana signora si presentò alla bella cassiera e le conse-gnò il suo assegno dell'assistenza sociale, debitamente firmato, per ottenerne l'incasso. La bella cassiera le versò duecentotrentacinque dollari e sessantatré centesimi.

Tornato a casa, mise i soldi in un polveroso boccale per birra preso dall'ultimo scaffale di un mobiletto in cucina. Era un re-galo divertente che gli aveva fatto Mary per il suo compleanno di cinque anni prima. Raramente lui se n'era servito, perché pre-feriva bere la sua birra direttamente dalla bottiglia. Sul boccale era disegnata la torcia olimpica con le parole:squadra bevitori usa.

Ripose il boccale ora pieno di un distillato più inebriante nell'armadietto della cucina e salì nella stanza di Charlie dove c'era la sua scrivania. Rovistò nel suo cassetto e trovò una piccola bu-sta. Si sedette, ricavò il nuovo saldo del conto in banca e vide che ammontava a $ 35.053,49. Indirizzò la busta a Mary, presso i suoi genitori. Vi infilò il libretto degli assegni, sigillò la busta e frugò di nuovo nel cassetto. Trovò un fascicoletto di francobolli ancora pieno per metà e ne applicò alla busta cinque da otto cen-tesimi. La rimirò per un momento, poi vi scrisse ancora:espresso.

Lasciò la busta sulla scrivania e andò in cucina a prepararsi da bere.

10 gennaio 1974

Era sera tardi, nevicava e Magliore non aveva telefonato. Era se-duto in soggiorno con un bicchiere pieno ad ascoltare lo stereo perché latv era ancora fuori combattimento. Era uscito con due biglietti da dieci dollari prelevati dal boccale e aveva comperato quattro album di rock and roll. Uno s'intitolava*Let It Bleed* ed era dei Rolling Stones. L'aveva sentito alla festa e gli piaceva più degli altri che aveva comperato e che giudicava un po' leggermi. Uno di essi, di un gruppo che si faceva chiamare Crosby, Stills, Nash e Young, era così opaco che se l'era spezzato contro il ginocchio. Ma *Let It Bleed* era pieno di musica vigorosa, provocato-ria, potente. Era fragoroso. Gli piaceva parecchio.Ora Mick Jagger stava cantando:

Well we all need someone to cream on,

And if you want to, you can cream on me.

Aveva ripensato al manifesto della banca, con la terra tutt'intera, variegata e nuova, con quella scritta che invitava ad "andar-sene". Gli ricordava il suo viaggio della notte di Capodanno. Ah, per essersene andato, se n'era andato sul serio. E ben distante.

Ma non ci aveva forse provato gusto?

Quest'interrogativo lo fece sussultare.

Per due mesi si era trascinato come un cane rimasto con i te-sticoli presi nel battente di una porta. Ma non aveva trovato an-che delle compensazioni?

Aveva fatto cose che altrimenti non avrebbe mai fatto. Le gite in autostrada, libere e liberatorie come una migrazione. La ra-gazza e l'amore che aveva fatto con lei, la consistenza dei suoi seni così diversa da quella dei seni di Mary. Le conversazioni con un uomo che era un malvivente. L'essere stato finalmente accet-tato da quell'uomo come una persona degna di considerazione. L'esaltazione illegale del lancio di bottiglie incendiarie e il ter-rore soverchiante, quasi un senso di annegamento, quando aveva temuto che l'automobile non ce l'avrebbe fatta a risalire l'argine per portarlo in salvo. Emozioni intense erano state ripescate dalla sua anima avvizzita di piccolo borghese come i reperti di un'o-scura religione in uno scavo archeologico. Sapeva che cosa signi-ficava essere*vivi.*

Naturalmente c'erano anche gli aspetti negativi. Come aveva perso le staffe al ristorante e si era messo a gridare a Mary. La di-vorante solitudine di quelle prime due settimane vissute da solo per la prima volta in vent'anni, avendo come unico compagno il battito terribile e mortale del suo cuore. L'aver preso un cazzotto da Vinnie (incredibile ma vero!) ai grandi magazzini. Il groppo di paura la mattina dopo la sua sortita al cantiere. Ecco, quello soprattutto non si era ancora dissolto.

Tuttavia questi risvolti, sebbene negativi, erano stati altret-tante novità a loro modo emozionanti, come il pensiero di essere squilibrato o di essere sul punto di diventarlo. I sentieri del pae-saggio interiore per i quali aveva camminato (o strisciato?) in quegli ultimi due mesi erano gli unici itinerari. Si era esplorato e se quel che aveva trovato era spesso banale, era stato anche tal-volta pauroso e bellissimo.

Tornò con la mente a Olivia come l'aveva vista per l'ultima volta, sulla rampa dell'autostrada con il suo cartello dilas vegas omorte! alzato con fierezza nella fredda indifferenza delle cose. Ripensò al manifesto in banca:vai via. Perché no? Nulla lo trat-teneva lì oltre a una sporca ossessione. Non una moglie e solo il fantasma di un figlio, non un lavoro e una casa che sarebbe diventata una noncasa tra una settimana e mezzo. Aveva denaro contante e un'automobile di sua esclusiva e totale proprietà. Per-ché non mettersi al volante e andare?

Si sentì cogliere da un'eccitazione fremente. Si figurò a spe-gnere le luci, a salire sull'LTD e a recarsi a Las Vegas con i soldi in tasca. Avrebbe trovato Olivia. Le avrebbe detto:andiamo via. E poi in California, dove avrebbe venduto l'automobile e avrebbe comperato i biglietti per i Mari del Sud. Da lì a Hong Kong e da Hong Kong a Saigon, Bombay, Atene, Madrid, Parigi, Lon-dra, New York. Poi a...

Lì?

Il mondo era rotondo, questa era la raccapricciante verità. Come Olivia che andava nel Nevada, risoluta a scrollarsi di dosso tutte le stronzate. Finire lapidati e violentati la prima volta che si mette piede sul nuovo sentiero perché il nuovo sentiero è in tutto e per tutto uguale a quello di prima. Perché in verità*è* quello di prima, così continui a girare e girare, finché hai scavato un solco così profondo che non puoi più uscirne e allora è tempo di chiudere la porta del box e girare la chiave di avviamento e aspettare... aspettare... aspettare.

La sera trascorse intorno ai suoi pensieri che giravano e gira-vano, come un gatto che cerca di mordersi la coda. Finalmente s'addormentò sul divano e sognò Charlie.

11 gennaio 1974

Magliore lo chiamò nel primo pomeriggio."Okay," gli annun-ciò. "Combineremo l'affare, tu e io. Ti costerà novemila dollari. Immagino che questo non ti faccia cambiare idea."

"In contanti?"

"Come sarebbe a dire in contanti? Pensi che accetti un tuo as-segno personale?"

"D'accordo. Mi scusi."

"Ti farai trovare al Revel Lanes Bowladrorne domani sera alle dieci. Sai dov'è?"

"Sì, sulla Route 7. Subito dopo lo Skyview Shopping Mall."

"Bravo. Alla corsia numero sedici troverai due tizi in camicia verde con la scritta Marlin Avenue Firestone in caratteri d'oro sulla schiena. Vai da loro. Ti spiegheranno tutto quello che devi sapere. Questo mentre giocherete a bowling. Tirerai qualche boccia, poi uscirai e andrai poco più avanti alla Town Line Tavern. Sai dov'è?"

"No."

"A destra uscendo, sulla Route 7. È a tre chilometri circa dal bowling, sullo stesso lato. Parcheggi di dietro. I miei amici par-cheggeranno accanto a te. Verranno con un camioncino, un Dodge. Blu. Trasferiranno una cassa dal camion alla tua mac-china. Tu darai loro una busta. Devo essermi

ammattito, lo sai? Fuori di zucca. Probabilmente finisco dentro per questa storia. Poi avrò tutto il tempo di domandarmi perché cazzo l'ho fatto."

"Vorrei parlarle la settimana ventura. Di persona."

"No. Assolutamente no. Io non sono il tuo padre confessore. Non ti voglio rivedere mai più. Non voglio nemmeno parlarti. A dirti la verità, Dawes, non voglio nemmeno leggere tue noti-zie sul giornale."

"Si tratta semplicemente di un investimento."

Magliore fece una pausa. "No," ribadì.

"È una cosa per cui nessuno potrà mai farle niente," insistè lui. "Voglio assegnare un... un vitalizio a una persona."

"Tua moglie?"

"No."

"Passa martedì," si arrese finalmente Magliore. "Forse ti rice-verò. Forse avrò abbastanza buonsenso da non farlo." Riattaccò.

Di nuovo in soggiorno pensò a Olivia e alla vita ed era come se fossero due pensieri indissolubili. Pensò all'andare via.Pensò a Charlie e non riusciva quasi più a ricordare il suo viso, se non nella forma di istantanea. E allora perché tutto questo?

Con improvvisa decisione si alzò, andò al telefono e cercò l'e-lenco delle agenzie di viaggi sulle Pagine Gialle. Formò un nu-mero, ma quando una cordiale voce femminile gli rispose: "Ar-nold Travel Agency, posso esserle utile?" riappese e si allontanò frettolosamente dal telefono, fregandosi le mani.

12 gennaio1974

Il Revel Lanes Bowladrome era un lungo edificio abbagliante di neon e pervaso di Muzak, di musica di juke-box, grida e conver-sazioni, balbettio di campanelli dei flipper, scrosci di biliardi a gettone e soprattutto del concatenato contrappunto dei birilli che cadevano e della corsa rombante delle enormi bocce nere.

Si procurò un paio di scarpe da bowling rosse e bianche (che l'addetto spruzzò cerimoniosamente con disinfettante prima di consegnargliele), e andò alla corsia numero sedici. I suoi uomini l'aspettavano. In quello che si accingeva a tirare riconobbe il meccanico che stava sostituendo la marmitta la prima volta che era andato alla rivendita di automobili usate di Magliore. Quello seduto al tavolino dello score era uno dei due che erano stati a casa sua con il furgone. Beveva birra da un bicchiere plastificato. Lo guardarono entrambi quando lo videro avvicinarsi.

"Sono Bart," si presento lui.

"E io sono Ray," gli rispose l'uomo seduto. "Quello..." addi-tando il meccanico che in quel momento tirava la palla, "è Alan."

La boccia lasciò la mano di Alan e scese rombando per la cor-sia. I birilli esplosero in tutte le direzioni e subito dopo Alan fece un verso di disgusto. Gli era rimasto un split sette-dieci. Cercò di far correre la seconda boccia a filo della canalina di de-stra per abbatterli entrambi. La palla cadde nella canalina e Alan fece un altro grugnito mentre il rastrello meccanico si portava via i birilli rimasti.

"Scegline uno," lo ammonì Ray. "Sempre sceglierne uno solo. Ma chi credi di essere, Billy Web?"

"Non avevo dato abbastanza effetto alla palla. Un po' di più e badabam! Salve, Bart."

"Salve."

Si scambiarono strette di mano.

"Piacere di conoscerti," disse Alan. Poi, rivolto a Ray: "Fac-ciamo un'altra partita con Bart. Tanto in questa non ho più nes-suna speranza."

"Ci sto."

"Coraggio, Bart, comincia tu," lo invitò Alan.

Erano forse cinque anni che non giocava a bowling. Scelse una palla da cinque chili che fosse abbastanza adatta alle sue dita e inevitabilmente la fece cadere nella canalina sinistra. La osservò andarsene sentendosi un perfetto imbecille. Fu più attento con la boccia successiva che però curvò troppo presto e fece cadere solo tre birilli. Ray ottenne uno strike. Alan ne abbattè nove e finì gli altri quattro con la seconda boccia.

Alla conclusione dei cinque frame il punteggio fu: Ray 89, Alan 76, Bart 40. Ma gradiva il sudore che gli bagnava la schiena e l'inconsueto esercizio di certi muscoli ai quali raramente era data l'occasione di esibirsi.

Era così preso dal gioco che per un momento non capì di che cosa stesse parlando Ray quando gli disse: "Si chiama malglinite."

Si voltò a guardarlo, un po' confuso, ma poi capì. Alan era da-vanti a loro, con la boccia in mano, a osservare con estrema se-rietà e concentrazione uno split quattro-sei.

"Okay," rispose.

"Si presenta in candelotti lunghi dieci centimetri. Ci sono quaranta candelotti. Ciascuno di essi ha un potenziale esplosivo sessanta volte superiore a quello di un candelotto di dinamite."

"Oh," mormorò lui e avvertì un blocco allo stomaco. Alan tirò e si mise a saltare di gioia quando chiuse lo spare abbattendo entrambi i birilli.

Tirò lui, prese sette birilli e tornò a sedersi. Ray fece strike. Alan raccolse la sua palla e se la tenne sotto il mento, osservando con attenzione i birilli in fondo alla lucida pedana della corsia. Lasciò spazio al giocatore alla sua destra, poi fece i quattro passi regolamentari.

"Ci sono centocinquanta metri di miccia. Ci vuole una scarica elettrica per farla partire. Nemmeno una fiamma ossidrica servi-rebbe a niente. La farebbe solo sciogliere. Ci... ah,*bel colpo! Otttimo, Al!*"

Al aveva fatto strike con una Brooklyn.

Lui si alzò, fece correre entrambe le palle nella stessa gronda e tornò a sedersi. Ray chiuse con due tiri.

Mentre Alan si accingeva a giocare di nuovo, Ray riprese: "Ci vuole l'elettricità, una batteria ad accumulatori. Ne hai una?"

"Sì." Controllò il suo punteggio. 47. Sette più dei suoi anni.

"Puoi tagliare la miccia, congiungere insieme i pezzi e otte-nere esplosioni simultanee. Mi segui?"

"Sì."

Alan fece nuovamente strike con una Brooklyn.

Quando tornò gongolante, Ray commentò: "Meglio non fi-darsi di quelle Brooklyn, ragazzo mio. Tanto va la gatta al lardo..."

"Ficcatelo in quel posto. Sono indietro solo di otto birilli."

Tirò lui, abbattè sei birilli, si risedette e Ray fece nuovamente strike. Alla fine del settimo frame Ray aveva 116 punti.

Quando tornò a sedersi, Ray gli chiese: "Nessuna domanda?"

"No. Possiamo andarcene alla fine della partita?"

"Certamente. Ma non saresti malaccio se ti esercitassi un mi-nimo. Torci la mano, quando lasci andare. Questo è il tuo di-fetto."

Alan eseguì una Brooklyn uguale in tutto e per tutto alle due precedenti, ma questa volta restò con uno split sette-dieci e tornò imbronciato. Lui pensò:*È a questo punto che sono arrivato.*

"Ti avevo detto di non fidarti," pontificò Ray, sornione.

"Fottiti," ringhiò Alan. Tentò lo spare e la palla gli finì nuo-vamente nella canalina.

"Certa gente," disse ridendo Ray, "Gesù santo, certa gente non impara mai, vero? Niente da fare."

La Town Line Tavern aveva un'enorme insegna rossa al neon che non sapeva niente della crisi energetica. Lampeggiava con eterna, spensierata fiducia nel futuro. Sotto il neon rosso c'era una locandina bianca con la scritta:

TONITE

LE FAVOLOSE OSTRICHE

DIRETTAMENTE DA BOSTON

A destra c'era il parcheggio, saturo delle automobili del sabato sera. Quando vi entrò, si accorse

che lo spiazzo proseguiva sul retro della costruzione. Lì trovò alcuni posti liberi. Ne scelse uno che ne avesse un secondo vacante accanto, spense e smontò.

La notte era spietatamente fredda, di quelle notti nelle quali non ti accorgi che freddo fa finché ti rendi conto che le orecchie ti sono diventate insensibili come un pezzo di metallo nel giro di quindici secondi. Milioni di stelle scintillavano nel cielo in tutta la loro magnificenza. Attraverso la parete della taverna sentiva le Favolose Ostriche che suonavano "After Midnight". Quella can-zone era stata scritta da J. J. Cale, pensò, e subito si domandò da dove avesse tratto quell'utilissima informazione. Era stupefacente come il cervello umano riuscisse a riempirsi di spazzatura. Ricordava che aveva scritto "After Midnight", ma non ricordava la faccia del figlio morto. Gli sembrò molto crudele.

Il camioncino parcheggiò di fianco alla sua automobile. Scesero Ray e Alan. Ora erano molto professionali, entrambi con guanti molto pesanti e giacconi militari.

"Dovresti avere dei soldi per noi," disse Ray.

Lui si tolse la busta dalla tasca e gliela consegnò. Ray l'aprì e ne controllò il contenuto, valutandolo piuttosto che contandolo. "Va bene. Apri il portellone."

Lui ubbidì e gli altri due prelevarono una pesante cassa di le-gno dal camioncino.

"La miccia è sul fondo," spiegò Ray soffiando sbuffi bianchi dal naso. "Ricorda, ci vuole una scarica elettrica, altrimenti tanto vale che li usi come candele per la festa di compleanno."

"Non lo dimenticherò."

"Dovresti giocare di più a bowling. Hai un braccio potente."

Risalirono sul camioncino e se ne andarono. Qualche mo-mento più tardi si allontanò anche lui, abbandonando le Favo-lose Ostriche al loro destino. Aveva le orecchie congelate e quando il riscaldamento cominciò a fare effetto gli si riempirono di mille spilli.

Arrivato a casa, trasportò dentro la cassa e ne scalzò il coperchio con il cacciavite. La merce era proprio come Ray gli aveva prean-nunciato, simile a una partita di candele grigiastre. Sotto i candelotti e uno strato di carta di giornale c'erano due matasse appiat-tite di miccia bianca. Erano state legate con lacci di plastica bianca che gli sembrarono identici a quelli che usava lui per chiudere i sacchi dell'immondizia.

Ripose la cassa nell'armadio a muro del soggiorno e cercò di scordarsene, ma era come se irradiasse emanazioni maligne che dal ripostiglio si propagavano per tutta la casa, quasi che là den-tro, in un tempo passato, fosse successo qualcosa di terribile, qualcosa che lentamente aveva contagiato l'intera abitazione.

13 gennaio 1974

Scese alla Pista e pattugliò le strade cercando il locale di Drake. Vide caseggiati affollati a spalla a spalla, dall'aspetto così sfinito che sembrava sarebbero crollati se avessero tolto gli edifici che avevano intorno. Il cielo era occupato da una foresta di antenne televisive dritte come capelli

spaventati. I bar erano chiusi fino a mezzogiorno. Nel mezzo di una strada secondaria un'automobile derelitta, senza gomme, senza fanali, senza cromature, sembrava lo scheletro calcinato di un bovino nel mezzo della Valle della Morte. Cocci di vetro ammiccavano nei canali di scolo. Tutti i banchi di pegni e i negozi di liquori avevano le vetrine protette da grate metalliche. Era quanto avevano imparato dagli scontri razziali di otto anni prima, pensò. Come prevenire il saccheggio degli esercizi commerciali. E in Venner Street vide un localino con l'insegna scritta in stile Vecchia Inghilterra: DROPdown MAMMA COFFEEHOUSE.

Parcheggiò, chiuse la macchina a chiave ed entrò. C'erano solo due avventori, un ragazzino di colore semiaddormentato e seminascosto in un giaccone da marinaio più grande di lui e un vecchio beone di razza bianca che beveva caffè da una tazzona di porcellana. Gli tremavano vistosamente le mani ogni volta che si avvicinava la tazza alla bocca. La sua pelle era ingiallita e, quando alzò la testa, gli mostrò occhi pieni di luce, quasi che tutto quel che contava di lui fosse intrappolato in quella pri-gione puzzolente, senza alcuna possibilità di evasione.

Drake era seduto al banco, in fondo al locale, vicino a uno scaldavivande doppio. Su di esso due bollitori contenevano l'uno acqua e l'altro caffè nero. Sul banco c'era una scatola per sigari con degli spiccioli. C'erano anche due avvisi scritti con un gessetto. Il primo diceva:

LISTINO

Caffè 15 c

Tè 15 c

Analcolici 25 c

Bologna 30 c

pb&j25 c

Hot Dog 35 c

L'altro avviso ammoniva: "SIprega di aspettare di essere ser-viti. Gli aiutanti del locale sono tutti volontari e se vi servite da soli li fate sentire inutili e stupidi. Abbiate la cortesia di at-tendere e ricordate chedio VIama!"

Drake alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo, una co-pia sgualcita del*National Lampoon.* Per un attimo il suo sguardo assunse quell'espressione opaca di chi sta facendo schioccare dita mentali alla ricerca del nome giusto, poi sbottò: "Mr Dawes, come va"

"Bene. Potrei avere un caffè?"

"Senz'altro." Drake prese una tazzona dalla piramide che aveva alle spalle e la riempì. "Latte?"

"No, lo prendo nero." Pagò con un quarto di dollaro e Drake prelevò una moneta da dieci dalla scatola per sigari. "Voglio rin-graziarla per l'altra sera e volevo dare un piccolo contributo."

"Non ha nulla di cui ringraziarmi."

"Si sbaglia. Quella festa era, come si suol dire, una bidonata."

"Certe sostanze danno talvolta quell'effetto. Non sempre, ma qualche volta sì. L'estate scorsa alcuni ragazzi portarono qui un loro amico che si era fatto di acido al parco. Poi si era messo a urlare come un forsennato perché pensava che i piccioni lo voles-sero divorare. Sembra una storia dell'orrore di*Reader's Digest,* non è vero?"

"La ragazza che mi aveva regalato la mescalina mi raccontò di aver estratto una mano dallo scarico del lavandino. Non seppe mai se era vero o se se l'era immaginato."

"Chi era?"

"Per la verità non lo so," rispose lui con sincerità. "In ogni caso..." Posò accanto alla scatola per sigari un rotolo di banco-note. Era tenuto insieme con un elastico. Drake lo osservò con la fronte corrugata, senza toccarlo.

"Per la precisione è per il locale," sottolineò. Era sicuro che Drake l'avesse capito, ma aveva sentito la necessità di riempire il silenzio di Drake. Drake sfilò l'elastico, tenendo le banconote nella sinistra e maneggiandole con la destra ustionata. Le contò lentamente.

"Sono cinquemila dollari," annunciò.

"Già."

"Lo troverebbe offensivo se le chiedessi dove...?"

"Li ho presi? No, non mi offende. Vengono dalla vendita della mia casa alla cittadinanza. Ci faranno passare una strada at-traverso."

"Sua moglie è d'accordo?"

"Mia moglie non ha voce in capitolo. Siamo separati. In pro-cinto di divorziare. Lei ha ricevuto la sua metà e potrà farne quel che preferisce."

"Capisco."

Dietro di loro il vecchio ubriacone cominciò a canticchiare. Non era proprio una melodia, ma piuttosto un mugolio.

Drake toccò con aria meditabonda le banconote con l'indice destro. Erano incurvate per essere state arrotolate a lungo. "Non posso accettare," concluse.

"Perché no?"

"Ricorda di che cosa abbiamo parlato?"

Ricordava. "Non ho progetti di quel genere."

"Io credo di sì. Un uomo con i piedi saldamente piantati in questo mondo non regala soldi per capriccio."

"Questo non è un capriccio," obiettò lui con fermezza.

Drake lo fissò severamente negli occhi. "Come vorrebbe chia-marlo? Un conoscente occasionale?"

"Che diamine, do via soldi a persone che non ho mai visto, ri-cercatori per la lotta contro il cancro.

Una fondazione per la di-fesa dei minori. Una clinica specializzata in distrofia muscolare che si trova a Boston e io a Boston non ci sono mai stato."

"Somme di questa entità?"

"No."

"E in contanti, Mr Dawes. Un uomo che ancora crede nel va-lore del denaro non ha mai voglia di vederlo. Versa assegni, firma carte. Persino quando gioca a poker usa le fiches. Preferi-sce ricorrere ai simbolismi. E nella nostra società, un uomo che non valorizza più il denaro non valorizza più la vita."

"Mi sembra un atteggiamento dannatamente materialista per..."

"Un prete? Ma io non lo sono più. Da quando è successo questo." E gli mostrò la mano con le cicatrici. "Devo dirle come trovo i soldi per tenere in piedi questo posto? Noi siamo arrivati troppo tardi per approfittare delle iniziative caritatevoli più demagogiche. Quelli che lavorano qui sono tutti pensionati, vecchi che non capiscono i ragazzini che frequentano il locale, ma vo-gliono essere qualcosa di più e meglio che una semplice faccia sporta da una finestra del terzo piano a contemplare la strada. Ho qui dei ragazzi in libertà vigilata che vanno a scovarmi or-chestrine che suonino gratis il venerdì e il sabato sera. Gruppi che sono solo agli inizi e hanno bisogno di farsi conoscere. Fac-ciamo passare il cappello. Ma il grosso degli aiuti ci arriva dai ricchi, dalla crema. Vado in giro. Parlo nei salotti delle brave si-gnore. Racconto loro dei ragazzi abbandonati a se stessi e dei po-veracci che dormono sotto i viadotti e fanno fuochi con i gior-nali per non morire assiderati d'inverno. Racconto loro della ra-gazza di quindici anni che è su una strada dal 1971 ed è arrivata qui con enormi pidocchi bianchi che le formicolavano in testa e nei peli del pube. Racconto loro dell'incidenza delle malattie ve-neree a Norton. Racconto loro dei pescatori, uomini che bazzi-cano le stazioni degli autobus a caccia di ragazzi in fuga e of-frono loro di guadagnare prostituendosi. Racconto loro come questi fanciulli finiscono a far pompini a qualcuno nel cesso di un cinema per dieci dollari, quindici con l'ingoio. Cinquanta per cento a lui e cinquanta per cento al suo magnaccia. E queste brave signore prima strabuzzano gli occhi per l'orrore e poi si in-teneriscono e si sciolgono e probabilmente si sentono le cosce molli e bagnate, ma intanto sganciano ed è questo quello che conta. E certe volte riesci ad agganciarne una e a ottenere qual-cosa di più che un contributo di dieci dollari. Ti porta a casa sua a Crescent per cena, ti presenta la famiglia e ti chiede di recitare una preghiera di ringraziamento dopo che la cameriera ha servito il primo piatto. E tu preghi e non importa il cattivo sapore che hanno le parole in bocca e spettini i capelli della bambina di casa e ce n'è sempre uno, Dawes. Uno solo, non come i conigli ba-stardi di questo quartiere che ti sfornano caseggiati interi di prole. E tu dici, oh, ma che bell'ometto abbiamo qui, oh ma che bella signorina e se sei molto fortunato, la signora ha invitato qualcuna delle sue amiche del bridge o qualcuna delle sue ami-che del country club, per far loro conoscere questo prete che sta fuori delle regole del gioco, questo prete che probabilmente è ra-dicale e passa armi alle Pantere Nere o al Movimento di Liberazione Algerino e tu reciti la tua brava parte da Padre Brown e sorridi finché ti fa male la faccia. Tutto questo lo chiamano scrollare l'albero dei soldi e si svolge negli ambienti più eleganti, ma quando torni a casa, hai la netta sensazione di esserti messo in ginocchio a prendere in bocca l'uccello di qualche pezzo grosso della finanza nel cesso di un cinema. Ma a che cosa servirebbe recriminare? È la mia scelta, fa parte della mia 'penitenza', se mi condona la parola. Però la mia penitenza non include la ne-crofilia. E, mio caro Mr Dawes, ho la sensazione che lei sia venuto qui a offrirmi proprio questo. Perciò devo dirle di no."

"Penitenza per che cosa?"

"Questo," rispose Drake con un sorriso contratto, "è fra me e Dio."

"Allora perché ha scelto questo sistema di finanziamento se lo trova così ripugnante? Perché non..."

"L'ho scelto perché non esiste altro sistema. Sono incastrato."

Con un senso improvviso e insopportabile di disperazione, lui si rese conto che Drake gli aveva appena spiegato perché era an-dato lì, perché aveva fatto quel che aveva fatto.

"Si sente bene, Mr Dawes? Non mi..."

"Sto bene, grazie. Voglio augurarle la miglior fortuna. Anche se non verrà a capo di niente."

"Non mi faccio illusioni," ribatté Drake e sorrise. "Guardi che fa bene a riconsiderare... decisioni troppo drastiche. Esistono alternative."

"Davvero?" Rispose al suo sorriso. "Chiuda questo locale. Venga fuori con me e ci mettiamo in affari insieme. Le sto fa-cendo una proposta seria."

"Lei mi sta prendendo in giro."

"No. Ma forse c'è qualcuno che sta prendendo in giro tutti e due." Si voltò, arrotolando di nuovo le banconote in un cilindro compatto. Il bambino dormiva ancora. Il vecchio aveva posato la tazza mezzo vuota sul tavolo e la contemplava con occhi vacui. Mugolava ancora. Mentre usciva, infilò il rotolo di banconote nella tazza del vecchio, facendo schizzare caffè limaccioso sul ta-volo. Raggiunse frettolosamente l'automobile e mentre apriva la portiera con la chiave, pensò che forse Drake lo avrebbe seguito per protestare. E forse in tal caso lo avrebbe salvato. Ma Drake non uscì, forse aspettandosi che fosse lui a tornare dentro a sal-vare se stesso.

Così montò in macchina e se ne andò.

14 gennaio 1974

Scese in centro ai grandi magazzini ad acquistare una batteria d'automobile e una coppia di cavi. Sul fianco della batteria, in lettere di plastica in rilievo, c'era scritto:dura Amorire.

Tornò a casa e ripose la batteria nel ripostiglio del soggiorno insieme con la scatola di legno. Pensò a quel che sarebbe potuto succedere se fosse venuta la polizia con un mandato di perquisizione. Armi nel box, esplosivi in soggiorno, un mucchio di de-naro contante in cucina. B. G. Dawes, rivoluzionario disperato. Agente segreto X-9 al soldo di un'organizzazione di potenze straniere troppo orrende da rivelare. Era abbonato al*Reader's Digest,* una rivista sempre piena di storie di spionaggio insieme con le immancabili, innumerevoli crociate, contro il fumo, contro la pornografia, contro la criminalità. Era sempre particolarmente spaventoso quando la spia presunta era iscritta alla Guardia Na-zionale. Era uno di*noi.* Agenti delkGb a Willmette o a Des Moines che si scambiavano microfilm nella piccola biblioteca di provincia, progettavano rovesciamenti dell'ordine repubblicano nei drive-in. Mangiavano Big Mac con un dente svuotato perché potesse contenere acido prussico.

Sì, un mandato di perquisizione e lo avrebbero messo in croce. Ma per la verità non aveva più paura. La situazione era precipi-tata oltre i limiti della paura.

15 gennaio 1974

"Dimmi che cosa vuoi," mormorò stancamente Magliore.

Fuori scendeva gelido nevischio in un pomeriggio grigio e mesto, una di quelle giornate in cui qualunque autobus cittadino che passi sollevando alti schizzi di fanghiglia sembra scaturito dalle fantasie di un maniaco-depressivo, uno di quei giorni in cui il fatto stesso di vivere sembra leggermente psicotico.

"La mia casa? La mia auto? Mia moglie? Parla, Dawes. La-sciami solo in pace nei miei anni del declino."

"Senta," rispose lui imbarazzato, "capisco che sono una pe-ste."

"Sa di essere una peste," ripeté Magliore alle pareti. Levò le braccia al cielo e poi se le lasciò ricadere sulle cosce grasse. "Al-lora, in nome di Dio, perché nonla*pianti?* "

"È l'ultimo favore."

Magliore roteò gli occhi. "Deve essere una vera chicca," disse alle pareti. "Di che si tratta?"

Lui si tolse di tasca un mazzo di banconote. "Qui ci sono diciottomila dollari. Tremila sarebbero per lei. Il suo onorario per un lavoro di ricerca."

"Chi dovrei cercare?"

"Una ragazza a Las Vegas."

"I quindicimila sono per lei?"

"Sì. Desidero che lei li prenda e li investa in quelle fra le sue attività che ritiene siano più proficue. E che le versi i dividendi."

"Attività legali?"

"Quelle che danno i dividendi migliori. Mi fido di lei."

"Si fida di me," riferì Magliore ai muri. "Las Vegas è una città grande, Dawes. Un posto di passaggio."

"Ha qualche conoscenza laggiù?"

"Per la verità sì. Ma se stiamo parlando di qualche hippie sbandata che probabilmente se n'è già ripartita per San Francisco o Denver..."

"Si chiama Olivia Brenner e credo sia ancora a Las Vegas. L'ultima volta che l'ho sentita lavorava in un fast food..."

"Uno di almeno due milioni, a Las Vegas," precisò Magliore. "Gesù, Maria, Giuseppe falegname!"

"Vive con un'altra ragazza, o almeno così mi ha detto quando ci siamo sentiti l'ultima volta. Non so dove. Un metro e settanta circa, capelli abbastanza scuri, occhi verdi. Bella linea. Ventun anni. O così sostiene."

"E se non riesco a rintracciare questa stupenda sbarbina?"

"Investa il denaro e si tenga per sé i dividendi. Lo prenda come un risarcimento per la seccatura."

"Come fai a sapere che non lo farò comunque?"

Lui si alzò lasciando i soldi sulla scrivania di Magliore. "Non lo so. Ma lei ha una faccia onesta."

"Senti, non ho intenzione di morsicarti il culo, visto che te lo stai già morsicando da solo. Ma questa faccenda non mi piace. È come se mi stessi eleggendo a tuo esecutore testamentario."

"Dica di no, allora."

"No, no, no, non mi capisci. Se quella è ancora a Las Vegas e si fa chiamare Olivia Brenner credo di poterla trovare e tre bigliettoni sono un compenso più che giusto. Non mi può dan-neggiare in alcun modo. Ma tu mi metti addosso i brividi, Dawes. Sei proprio partito."

"Sì."

Magliore osservò con espressione corrucciata la foto di se stesso, sua moglie e i figli sotto il vetro della scrivania.

"D'accordo," cedette. "Per quest'ultima volta, sia pure. Ma basta, Dawes. Basta e poi basta. Se mai ti rivedo o ti sento per telefono, puoi scordartene. Faccio sul serio. Ho abbastanza pro-blemi senza a stare a baloccarmi con i tuoi."

"Accetto questa condizione."

Gli tese la mano, non del tutto sicuro che Magliore l'avrebbe accettata, ma Magliore gliela strinse.

"Tu non hai alcun senso per me," commentò Magliore. "Per-ché devo provare simpatia per un tizio che non ha alcun senso?"

"È un mondo senza senso," replicò lui. "Se ha dei dubbi, pensi al cane di Mr Piazzi."

"Ci penso fin troppo," disse Magliore.

16 gennaio 1974

Scese alla cassetta delle lettere all'angolo della strada e imbucò la busta con il libretto degli assegni. La sera andò a vedere un film che s'intitolava*L'esorcista,* perché vi recitava Max von Sydow e lui aveva sempre ammirato Max von Sydow. In una scena una bambina vomitò in faccia a un sacerdote cattolico. Qualcuno in fondo alla sala applaudì.

17 gennaio 1974

Mary telefonò. La sua voce traboccava incredibilmente di gioia e questo rese tutto molto più facile.

"Hai venduto la casa!" esclamò.

"Sì."

"Però sei ancora lì."

"Solo fino a sabato. Ho affittato una grossa fattoria in campa-gna. Voglio rimettermi in piedi."

"Oh, Bart, è meraviglioso, sono così contenta."

Lui capì perché era tutto così facile. Mary era falsa. Non era né contenta né scontenta. Aveva semplicemente rinunciato. "A proposito del libretto d'assegni..."

"Sì. Hai diviso i soldi esattamente a metà, vero?"

"Sì. Se vuoi controllare, chiama Mr Fenner."

"No. Non è quel che intendevo..." A lui sembrò quasi di ve-derla fare un gesto di diniego con la mano. "Quel che volevo dire è... è... se hai diviso il denaro in quel modo... significa che..." Lasciò la frase in sospeso ad arte e lui pensò:*Me l'hai fatta, strega, centro pieno.*

"Sì, suppongo di sì," rispose. "Divorzio."

"Ci hai pensato?" domandò lei. "Hai davvero...?"

"Ci ho pensato parecchio."

"Anch'io. Mi sembra l'unica cosa da fare. Ma non ti serbo ran-core, Bart. Non ce l'ho con te."

Mio Dio, si è rimessa a leggere tutti quei romanzetti. Adesso mi verrà a dire che torna a scuola.Si stupì della propria acidità. Cre-deva di aver ormai superato quella fase.

"Che cosa farai?"

"Tornerò a scuola," e questa volta non ci fu falsità nella sua voce, bensì emozione, palpito. "Ho ripescato il mio vecchio libretto. Era ancora su nella soffitta di mamma, con tutti i miei vecchi vestiti. E, pensa, Bart, ho scoperto che mi manca solo poco più di un anno."

Vide Mary rovistare nella soffitta di sua madre e l'immagine si fuse con quella di se stesso seduto in preda allo smarrimento in mezzo ai vestiti di Charlie. Le scacciò entrambe.

"Bart? Sei ancora lì?"

"Sì. Mi consola sapere che ora che sei di nuovo nubile hai oc-casione di realizzarti così bene."

"Bart," fece lei in tono di rimprovero.

Ma sarebbe stato fuori luogo trattarla adesso con sarcasmo, sa-rebbe stato inutile farla star male. Era acqua passata. Il cane di Mr Piazzi, dopo aver morsicato, passava oltre. L'idea lo divertì e ridacchiò.

"Bart, stai piangendo?"

Gli sembrò intenerita. Falsa, ma intenerita.

"No," le rispose con coraggio.

"Bart, c'è niente che posso fare? Perché, se c'è, lo faccio volen-tieri."

"No. Credo che andrà tutto a posto. Sono contento che ti rimetti a studiare. Senti, per il divorzio... chi lo chiede? Tu o io?"

"Penso che sarebbe più corretto che ci pensassi io," rispose lei timidamente.

"D'accordo."

Ci fu una pausa, nella quale lei si avventò all'improvviso, quasi che le parole le fossero sfuggite di bocca involontaria-mente: "Sei stato a letto con altre donne da quando me ne sono andata?"

Lui soppesò la domanda e riflette su come rispondere: la ve-rità, una bugia, qualcosa di evasivo che la tenesse sveglia quella notte.

"No," rispose lentamente. "E tu?"

"Ma come ti viene in mente?" ribatté lei riuscendo a sembrare contemporaneamente sbigottita e compiaciuta. "Non lo farei mai."

"Lo farai prima o poi."

"Bart, non parliamo di sesso."

"Va bene," le accordò lui in tono abbastanza conciliante an-che se era stata lei a sollevare la questione. Stava ancora cercando qualcosa di carino da dirle, qualcosa che avrebbe potuto ricor-dare. Non gli veniva in mente niente, perdipiù non capiva perché volesse che lei lo ricordasse in quel quadro di circostanze. Avevano passato anni sereni insieme. Era sicuro che fossero stati sereni perché non ricordava un gran che di che cosa era accaduto durante tutti quegli anni, a parte forse la folle scommessa per l'acquisto del televisore.

Udì se stesso chiedere: "Ti ricordi quando portammo Charlie all'asilo la prima volta?"

"Sì. Piangeva e tu volevi riportarlo a casa. Non volevi che re-stasse lì, Bart."

"Tu invece sì."

Lei stava cercando di negare il proprio comportamento, un po' ferita, ma lui ricordava bene la scena. L'asilo era diretto da una certa Mrs Ricker. Aveva documenti che dimostravano che l'inca-rico le era stato ufficialmente conferito dalle autorità statali e ser-viva a tutti i bambini un bel pasto caldo prima di rispedirli a casa all'una. L'asilo era stato allestito in uno scantinato e già mentre scendeva quelle scale - Charlie era tra lui e Mary - si era sentito come un traditore, come un allevatore che vezzeggia la vacca mentre la conduce al mattatoio. Era stato un bambino così bello, il suo Charlie. Capelli biondi che più tardi si erano scuriti, occhi azzurri, così vigili, mani agili e sicure fin da quando aveva imparato a stare in piedi. E si era fermato in fondo alle scale, di sasso, a osservare gli altri bambini che schiamazzavano e corre-vano e coloravano e ritagliavano fogli di carta variopinta con for-bici a punte smussate,*tanti* bambini, e mai gli era sembrato così vulnerabile come in quell'istante, immobile a guardare i compa-gni. Non c'erano né gioia né paura nei suoi occhi, solo atten-zione, un'espressione di*estraneità,* e lui mai si era sentito tanto padre di suo figlio come in quel momento, mai così partecipe del corso stesso dei suoi pensieri. Era venuta avanti Mrs Ricker, sor-ridendo come un barracuda, e aveva esclamato:*Vedrai come ci di-vertiremo, Chuck,* facendogli venir voglia di gridare:*Non si chiama così!* e quando gli aveva teso la mano, Charlie non

gliel'aveva presa, l'aveva solo fissata, così era stata lei ad afferrare la sua ma-nina e a cominciare a tirarlo piano piano verso gli altri bambini e lui aveva compiuto di buon grado un paio di passi e poi si era fermato e si era girato a guardarli. E a voce molto bassa Mrs Ric-ker aveva detto:*Andate, andate, si ambienterà subito.* E Mary l'a-veva finalmente toccato con il gomito e l'aveva esortato: *An-diamo, Bart,* perché lui era come impietrito a guardare suo figlio e negli occhi di suo figlio leggeva una domanda:*Hai davvero intenzione di lasciarglielo fare, George?* e con gli occhi gli rispondeva:*Sì, credo proprio di sì, Freddy,* e aveva risalito le scale con Mary, mostrando a Charlie la schiena, la cosa più terribile da far vedere a un bambino piccolo, la schiena dei genitori, e Charlie aveva co-minciato a piangere. Ma nei passi di Mary non c'era stata traccia d'indecisione perché l'amore di una donna è strano e crudele e quasi sempre perspicace, l'amore che vede è sempre un amore or-ribile, e Mary sapeva che era giusto andar via, perciò si era allon-tanata giudicando quel pianto nient'altro che un'altra tappa nello sviluppo del ragazzo, come i ruzzoloni o le ginocchia sbucciate. E lui aveva avvertito un dolore nel petto, così acuto, così fisico, che aveva temuto un attacco cardiaco; ma poi il dolore era pas-sato, lasciandolo scosso e incapace di interpretarlo. Adesso però gli sembrava di capire che quel dolore era stato un semplice ad-dio. Non è la schiena dei genitori, la cosa più terribile, è invece la rapidità con cui i bambini se ne dimenticano per dedicarsi alle loro attività, al gioco, alla soluzione di un problema, a un nuovo amico, e per finire alla propria morte. Quelle erano le orribili no-zioni alle quali era giunto. Charlie aveva cominciato a morire molto prima di ammalarsi ed era un processo che in nessun modo si sarebbe potuto arrestare.

"Bart? Sei ancora lì, Bart?"

"Sono qui."

"Che bene può farti passare tutto il tempo a pensare a Char-lie? Ti consumi inutilmente. Sei suo prigioniero."

"Invece tu sei libera," ribatté lui. "Già."

"Va bene se vedo l'avvocato la settimana prossima?"

"Benissimo."

"Non deve essere necessariamente una cosa sgradevole, vero, Bart?"

"No. Sarà tutto molto civile."

"Non è che poi cambi idea e ti opponi?"

"No. Ci... ci sentiamo, allora."

"Tu sapevi che era ora di lasciarlo e hai agito di conseguenza. Avesse voluto Iddio che fossi stato anch'io così istintivo."

"Che cosa?"

"Niente. Addio, Mary. Ti amo." Si accorse di averlo detto quando aveva già appeso. Era stato automatico, senza senti-mento, un segno di punteggiatura. Ma non era poi male come chiusura. Nient'affatto.

18 gennaio 1974

La voce della segretaria rispose: "Chi devo annunciare?"

"Bart Dawes."

"Attenda, prego."

Lo parcheggiò nel limbo della comunicazione telefonica e lui rimase con la cornetta all'orecchio, battendo ritmicamente il piede per terra e guardando fuori della finestra la città fantasma di Crestallen Street West. Era una giornata limpida ma molto fredda, con il vento che contribuiva a mantenere il termometro ben sotto lo zero. Mulinelli di neve attraversavano la strada in di-rezione della casa degli Hobart, muta e assorta, un guscio in at-tesa della palla demolitrice. Gli Hobart si erano portati via financo le persiane.

Udì uno scatto e poi la voce di Steve Ordner. "Bart, come stai?"

"Bene."

"Che cosa posso fare per te?"

"Ho chiamato per sapere della lavanderia," gli rispose. "Mi domandavo che cosa aveva deciso la società per la nuova sede."

Ordner sospirò prima di replicare con bonaria reticenza: "Un po' tardino, no?"

"Non ho telefonato per farmi strapazzare, Steve."

"Perché no? Dopo il bel servizio che hai reso a tutti gli altri... Bah, pazienza. Il consiglio d'amministrazione ha deciso di abban-donare il settore dei lavaggi industriali, Bart. Resteranno solo le lavanderie a gettone, che tirano bene. Abbiamo però deciso di cambiare il nome della catena. Diventerà Handi-Wash. Come ti sembra?"

"Terribile," rispose lui distratto. "Perché non licenzi Vinnie Mason?"

"Vinnie?" ribatté Ordner sorpreso. "Vinnie sta facendo un ot-timo lavoro per noi. Ha la stoffa del capitano d'industria. Devo dire che non m'aspettavo tanto malanimo..."

"Piantala, Steve, quel posto non ha alcun futuro. Dagli qual-cosa di decente o lascialo andare."

"Non mi sembra che siano affari tuoi, Bart."

"Gli hai legato al collo una gallina morta e lui non lo sa per-ché ancora non ha cominciato a marcire. È ancora convinto che sia buona da mangiare."

"Mi risulta che ti abbia rifatto un po' i connotati prima di Natale."

"Gli ho detto la verità e non gli è piaciuta."

"Verità è una parola ambigua, Bart. Credevo che tu lo sapessi meglio di chiunque altro, dopo tutte le balle che mi hai raccon-tato."

"Quello ti brucia ancora, vero?"

"Quando scopri che l'uomo che credevi in gamba è invece pieno di merda, sì, ammetto che c'è da

rimanere scottati."

"O peggio ancora, sporchi, non è vero, Steve?"

"Cè altro, Bart?"

"No, non direi. Vorrei che la smettessi di prendere per i fon-delli Vinnie. Ecco tutto. È un brav'uomo. Lo stai sprecando e lo sai benissimo."

"Ti ripeto: perché dovrei voler fregare Vinnie?"

"Perché non sei riuscito a sfogarti su di me."

"Stai diventando paranoico, Bart. Nei tuoi confronti l'unico desiderio che ho è quello di dimenticarti."

"È per quello che sei andato a controllare se mi ero fatto la-vare gratis la mia roba in lavanderia o se mi facevo passare busta-relle dai motel? Mi risulta che hai persino controllato le mie ri-cevute nella cassa degli spiccioli in questi ultimi cinque anni."

"Chi te l'ha detto?" abbaiò Ordner. Era stato colto alla sprov-vista, in flagrante.

"Qualcuno della tua organizzazione," mentì lui allegramente. "Qualcuno a cui non sei molto simpatico. Qualcuno che ha pen-sato che forse io avrei potuto smuovere un po' le acque in vista della prossima riunione del consiglio di amministrazione."

"Chi?"

"Addio, Steve. Tu pensa a Vinnie Mason e io penserò a certe persone alle quali potrebbe venirmi voglia di parlare."

"Non permetterti di riattaccare! Tu non..."

Lui chiuse la comunicazione con un sorriso sulle labbra. An-che Steve Ordner aveva i proverbiali piedi d'argilla. Che cosa gli ricordava Steve? Cuscinetti a sfera? Gelato alle fragole rubato dal frigorifero. Herman Wouk. Il capitano Queeg. Il personaggio recitato da Humphrey Bogart in quel film. Rise di gusto. Ma sì, pensò, mentre rideva, sono proprio andato. Però ci sono anche dei vantaggi. Riflette che uno dei segnali più accertati di squili-brio mentale era la risata di un uomo assolutamente solo, av-volto nel silenzio di una strada vuota piena di case abbandonate. Questa considerazione tuttavia non intaccò il suo buonumore e rise più forte ancora, vicino al telefono, scuotendo la testa.

19 gennaio 1974

Quando fu buio andò nel box a prendere le armi. Caricò la Magnum seguendo le istruzioni del libretto, dopo averla fatta scat-tare a vuoto un paio di volte. Intanto ascoltava i Rolling Stones, che stavano cantando del "girovago di mezzanotte". Ancora non si capacitava di quanto fosse bello quell'album. S'immaginava come Barton George Dawes, Girovago di mezzanotte, visite solo per appuntamento.

Il Weatherbee .460 accettava otto cartucce. Erano cartucce enormi, buone forse per un obice

leggero. Caricato il fucile, lo contemplò incuriosito, domandandosi se fosse davvero così po-tente come aveva sostenuto Harry Swinnerton. Decise di pro-varlo dietro casa. Tanto non c'era più nessuno in Crestallen Street West che potesse udire la detonazione.

S'infilò la giacca e quando stava per uscire dalla porta della cucina ci ripensò, tornò in soggiorno e prese dal divano uno dei cuscini piccoli. Finalmente uscì e accese la lampada da 200 watt che era servita d'estate, quando organizzavano barbecue all'a-perto. Dietro casa la neve era come se l'era immaginata poco più di una settimana prima: candida, immacolata, vergine. Nessun piede l'aveva deflorata. In passato capitava che il suo prato ser-visse da scorciatoia per Kenny, il figlio di Don Upslinger, per raggiungere l'abitazione del suo amico Ronnie. Oppure Mary si serviva della corda che lui stesso aveva teso di traverso nell'an-golo costituito dalla parete posteriore della casa e quella laterale del box per appendervi alcuni indumenti (di solito innomina-bili). Lui invece andava al box passando sempre dall'altra parte e questa volta rimase attonito in contemplazione: da quando era caduta la prima neve, alla fine di novembre, nessuno aveva messo piede nel prato di casa sua. Nemmeno un cane.

Provò l'impulso improvviso di costruire nel centro un angelo di neve. Si sistemò invece il cuscino contro la spalla destra, trat-tenendolo per qualche istante con il mento, quindi vi schiacciò contro il calcio del Weatherbee. Mirò tenendo chiuso l'occhio si-nistro e cercò di ricordare il consiglio che si davano sempre gli attori prima che i mezzi da sbarco raggiungessero le spiagge nei film di guerra. Di solito c'era qualche veterano incallito come Richard Widmark che si rivolgeva a una recluta, magari Martin Milner:*Non strappare quel grilletto, figliolo,*premilo.

Okay, Fred. Vediamo se riesco a beccare il mio box.

Premette il grilletto.

Fu un'esplosione vera e propria. Sulle prime temette di essersi spappolato le mani. Seppe di essere vivo quando il rinculo lo sca-gliò all'indietro contro la porta della cucina. La detonazione si propagò a raggiera in un'eco singolare, prolungata, come quella dello scarico di un jet. Il cuscino cadde nella neve. Gli doleva la spalla.

"Santo cielo, Fred..." esclamò.

Guardò il box e faticò a crederci. Cera un foro frastagliato nella parete laterale grande abbastanza da farci passare attraverso una tazza da tè.

Appoggiò il fucile contro la porta della cucina e attraversò la neve. Esaminò il foro per un minuto, sconcertato, staccando schegge con l'indice, poi decise di andare a verificare i danni all'interno.

Il foro d'uscita era più largo. Controllò l'automobile. Cera un foro di proiettile nella portiera dalla parte del guidatore e la ver-nice era stata bruciata via tutt'intorno e mostrava il metallo sot-tostante a far da corona a un buco nel quale riuscì a infilare la punta di due dita. Aprì la portiera per esaminare quella opposta. Sì, il proiettile aveva trapassato anche quella, poco sotto la mani-glia. Girò intorno all'automobile e vide da dove era uscito il pro-iettile, lasciando un altro squarcio, questa volta con rebbi di me-tallo protesi all'infuori. Si voltò a guardare la parete del box do-v'era penetrato il proiettile. Anche quella era stata passata da parte a parte. Per quel che ne sapeva, il proiettile stava ancora viaggiando.

Gli sembrò di udire la voce dell'armaiolo che magnificava la potenza di un fucile che avrebbe sparso per metri e metri le vi-scere di un cervo. E che cosa avrebbe fatto a un uomo? Probabil-mente lo stesso. Gli venne il voltastomaco.

Tornò indietro, raccolse il cuscino e rientrò in casa, sofferman-dosi di riflesso a battere i piedi per non lasciare impronte nella cucina di Mary. In soggiorno si tolse la camicia. Aveva un'ecchimosi

sulla spalla, con la forma del calcio del fucile, e questo a di-spetto del cuscino.

Tornò in cucina sempre senza camicia e si preparò il caffè e una cena preconfezionata. Finito di mangiare, ando in soggiorno a sdraiarsi sul divano e cominciò a piangere, finché il pianto si trasformò in una violenta crisi isterica che udì e temette, ma non riuscì a controllare. Alla lunga la crisi passò e si addormentò pro-fondamente, respirando rumorosamente. Nel sonno apparve vec-chio e la barba lunga che gli era cresciuta sulle guance era briz-zolata.

20 gennaio 1974

Si destò con un sussulto colpevole nel timore che fosse mattina e già troppo tardi. Il suo sonno era stato torbido e scuro come caffè vecchio, quel sonno dal quale si risvegliava sempre senten-dosi intontito e appannato. Consultò l'orologio e vide che erano le due e un quarto. Il fucile era dove lo aveva lasciato, sbadata-mente appoggiato alla poltrona. La Magnum era sul tavolino.

Si alzò, andò in cucina e si gettò acqua fredda in faccia. Salì al piano di sopra a mettersi una camicia fresca. Tornò da basso infi-landosela nei calzoni. Chiuse a chiave tutte le porte e, per motivi che preferiva non indagare troppo a fondo, il suo cuore diventò via via più leggero allo scatto di ciascun meccanismo. Comin-ciava a sentirsi di nuovo se stesso per la prima volta da quando quella dannata donna gli era stramazzata davanti al supermercato. Posò il Weatherbee per terra vicino alla vetrata del sog-giorno e vi sistemò accanto le cartucce, aprendo tutte le scatole mentre le posava. Trascinò fin lì la poltrona che coricò su un fianco.

Tornò in cucina a serrare le finestre. Prese una delle seggiole della sala da pranzo e la incastrò sotto la maniglia della porta. Si versò una tazza di caffè freddo, lo sorseggiò senza pensarci, fece una smorfia e lo gettò nel lavello. Si preparò allora da bere.

Tornò in soggiorno e prese la batteria d'automobile. La mise vicino alla poltrona rovesciata, poi preparò lì accanto i cavi arro-tolati.

Trasportò al piano di sopra la cassa degli esplosivi, grugnendo e sbuffando. Quando fu sul pianerottolo la posò con un tonfo e prese fiato. Stava diventando troppo vecchio per questi sforzi, sebbene potesse ancora contare sui muscoli che si era fatto nei giorni in cui lui e il suo socio issavano sui camion delle consegne duecento chilogrammi di lenzuola stirate per volta. Ma muscoli o non muscoli, a quarant'anni certi sforzi erano come far la corte al fato. A quaranta si raggiunge la soglia dell'infarto.

Passò di stanza in stanza ad accendere tutte le luci, nella ca-mera degli ospiti, il bagno degli ospiti, la camera matrimoniale e lo studio che era stato la stanza di Charlie. Mise una sedia sotto la botola della soffitta e si issò di sopra, dove accese la lampadina impolverata. Poi ridiscese in cucina e prese un rotolo di nastro isolante, un paio di forbici e un coltello da carne ben affilato.

Tolse due candelotti dalla cassa (il materiale era cedevole e, a schiacciarlo, ci si lasciavano le impronte digitali) e li portò in soffitta. Tagliò due pezzi di miccia e usò il coltello per sbucciare dal rivestimento il filo di rame. Infilò quindi le estremità sco-perte in un candelotto. Nell'armadio a muro sottostante scoprì le altre estremità dei pezzi di miccia e vi collegò altri due cande-lotti, fissandoli con il nastro adesivo perché non potessero stac-carsi inavvertitamente.

Ora canticchiando srotolò miccia dalla soffitta in camera ma-trimoniale dove lasciò un candelotto su ciascun letto. Da lì scese per il ballatoio a lasciare un candelotto nel bagno degli ospiti e altri due nella stanza degli ospiti. Via via che passava da un lo-cale all'altro, spegneva le luci. Nella

stanza di Charlie lasciò quattro candelotti, uniti insieme con il nastro adesivo. Srotolò miccia fuori della porta e ne lasciò cadere una voluta oltre la rin-ghiera. Poi scese.

Quattro candelotti sui mobiletti della cucina, vicino alla sua bottiglia di Southern Comfort. Quattro nel soggiorno. Quattro in sala da pranzo. Quattro in anticamera.

Arrivò nuovamente in soggiorno sempre srotolando miccia, un po' a corto di fiato per aver salito e ridisceso le scale. Ma c'era ancora un viaggetto in programma. Tornò su e prese la cassa che adesso era molto più leggera. Vi restavano solo undici candelotti. Si accorse che la cassa era servita in passato a contenere arance. Sul fianco, in lettere sbiadite, si intravedeva la parola:pomona. Accanto c'era il disegno di un'arancia con la foglia sul picciolo.

Trasportò la cassa nel box, passando questa volta per la porta di comunicazione, e la sistemò sul sedile posteriore dell'automo-bile. Collegò a ciascun candelotto di malglinite un pezzo di mic-cia, poi li unì tutti e undici a un tratto più lungo servendosi del nastro isolante e fece passare la prolunga sotto la porta prima di richiudere con la chiave.

In soggiorno congiunse la miccia principale con quella che ar-rivava dal box. Lavorando sempre con attenzione e impegno e senza smettere di canticchiare, tagliò un altro tratto che collegò ai primi due con altro nastro adesivo. Quest'ultimo pezzo di miccia lo fece arrivare alla batteria dove tolse il rivestimento iso-lante con il coltello.

Separò i fili di rame e li ritorse accuratamente. Prese final-mente i cavi e serrò il coccodrillo nero a un'estremità e quello rosso all'altra. Poi fissò il coccodrillo nero all'altro capo dei cavi al terminale con scritto:pos e lasciò quello rosso accanto al ter-minale con la scritta:neg.

Quindi andò ad accendere lo stereo e ascoltò i Rolling Stones. Erano le quattro e cinque minuti. Andò in cucina e si preparò nuovamente da bere, tornò in soggiorno con il bicchiere e av-vertì all'improvviso il disagio di non aver niente da fare. Sul ta-volino c'era una copia di*Casa dolce casa.* Vi trovò un articolo sulla famiglia Kennedy e i loro problemi. Lo lesse. Poi lesse un articolo che s'intitolava: "La donna e il cancro al seno". Era fir-mato da una dottoressa.

Arrivarono alle dieci passate, subito dopo i rintocchi delle cam-pane della Chiesa Congregazionale, a pochi isolati da casa sua, che segnavano lo scoccar dell'ora, o chiamavano i fedeli per la ce-rimonia mattutina, o qualunque altra attività fosse prevista dalla liturgia dei congregazionalisti.

Erano una berlina verde e un'automobile della polizia, bianca e nera. Accostarono davanti alla casa e tre uomini smontarono dalla berlina verde. Uno dei tre era Fenner. Gli altri due non li conosceva. Ciascuno aveva la sua ventiquattr'ore.

Dall'automobile bianca e nera scesero due poliziotti che si ap-poggiarono alla fiancata. Era evidente dal loro atteggiamento che non si aspettavano difficoltà di alcun genere; conversavano, men-tre si appoggiavano all'autovettura, e le parole uscivano loro di bocca in sbuffi bianchi e visibili.

Tutto si fermò.

Sospensione, 20 gennaio 1974

be' fred ci siamo mi sembra tempo di dare il via o di piantarla oh capisco che da un certo punto di vista è troppo tardi per pian-tarla ho collegato esplosivi in tutta la casa come decorazioni di compleanno un fucile in mano e una pistola nella cintura come un john dillinger cazzuto be' che cosa ne dici questa è l'ultima decisione come salire su un albero e decidere di mettere un piede qui e poi un piede lì prima una biforcazione poi un'altra

(fermo immagine degli uomini là fuori fra un secondo e quello successivo fenner vestito di verde un piede sollevato di quindici centimetri nell'esecuzione del passo scarpe buone con suola di gomma alla moda se esiste una suola m gomma alla moda il cappotto verde lasciato aperto come un avvocato arrem-bante in un telefilm ha la testa lievemente inclinata leggermente girata l'uomo dietro di lui ha detto qualcosa e fenner tende l'o-recchio per ascoltarlo l'uomo che ha parlato ha un pennacchio bianco che gli esce dalla bocca questo secondo uomo indossa un blazer blu e calzoni color marrone scuro anche lui ha il cappotto aperto e il vento gliel'ha spalancato e il fermo immagine gliel'ha fissato così e il terzo uomo si sta staccando adesso dalla berlina e i poliziotti sono appoggiati alla loro macchina uno rivolto all'al-tro a discutere di una cosa qualunque di matrimonio o di un caso difficile o della pessima stagione della loro squadra preferita o dello stato dei loro coglioni e il sole è emerso dal biancore sovra-stante giusto il tempo necessario a far brillare una cartuccia del cinturone di uno dei due agenti una di quelle infilate in uno dei tanti piccoli passanti di cuoio e l'altro poliziotto ha gli occhiali scuri e il sole ha fatto scintillare una stella sulla lente di destra e le sue labbra sono carnose sensuali colte al principio di un sor-rìso questa è una fotografia)

io vado avanti freddy ragazzo mio c'è niente che vuoi dire in questo momento saliente a questo punto della storia sì dice fred aspetterai i giornalisti non è vero ma certamente dice george le parole le foto le riprese ma freddy ti sei reso conto di quanto tutto questo sia tremendamente privato di come in tutta questa città e nel mondo intero la gente mangia e va di corpo e scopa e si gratta l'eczema e tutte quelle altre cose che si scrivono nei libri mentre noi dobbiamo fare tutto questo da soli sì l'ho considerato george anzi ho cercato di parlartene se ben ricordi e se ti è di qualche consolazione sappi che tutto questo mi sembra giusto in questo momento mi sembra valido perché quando non puoi tra-slocare puoi dare loro la loro autostrada ma ti prego george non ammazzare nessuno no non di proposito fred ma vedi anche tu la posizione in cui mi trovo sì la vedo e la capisco ma george adesso ho paura sono così spaventato no non devi aver paura ho il controllo totale della situazione e di me stesso

azione

20 gennaio 1974

"Azione," disse a voce alta e tutto cominciò a muoversi.

Si portò il fucile alla spalla, mirò alla ruota anteriore destra della macchina della polizia e schiacciò il grilletto.

L'arma lo colpì con violenza devastante alla spalla e la canna scattò verso l'alto immediatamente dopo l'esplosione del proiet-tile. L'ampia vetrata del soggiorno si disintegrò. Lungo la cor-nice del telaio resistettero solo lunghe schegge appuntite simili a frecce di vetro disegnate da un impressionista. La ruota della macchina di pattuglia non si sgonfio: esplose con un boato e il veicolo rabbrividì sulle sospensioni come un cane preso a calci mentre dorme. Il coprimozzo volò via e rotolò rumorosamente sul fondo gelato di Crestallen Street West.

Fenner si fermò a bocca aperta. Era esterrefatto. L'uomo con il blazer blu lasciò cadere la valigetta. Il terzo mostrò di avere ri-flessi migliori o forse un senso di autoconservazione più sviluppato. Ruotò su se stesso e corse a mettersi al riparo della berlina verde, accucciandosi dietro l'automobile.

I due poliziotti schizzarono uno da una parte e uno dall'altra per gettarsi a loro volta dietro la propria automobile. Qualche attimo dopo quello con gli occhiali da sole fece capolino da die-tro il cofano e, tenendo la pistola d'ordinanza con entrambe le mani, fece fuoco tre volte. Dopo il tuono assordante del Weatherbee, i colpi di pistola sembrarono deboli e quasi ridicoli. Lui scomparve dietro la poltrona e udì i proiettili attraversare l'aria (li si sentivano davvero, era una specie di ronzio sibilante) e an-darsi a conficcare nell'intonaco sopra il divano.

Il rumore che producevano andando a segno gli ricordò quello dei pugni contro il sacco in una palestra. Pensò: è lo stesso ru-more che farebbero entrando nel mio corpo.

L'agente con gli occhiali da sole stava gridando a Fenner e al-l'uomo con il blazer blu. "Giù! Buttatevi giù, dannazione! Quello ha un cannone in casa!"

Lui sollevò la testa un po' di più per vedere meglio e il poli-ziotto con gli occhiali da sole lo scorse e sparò altre due volte. Le pallottole raggiunsero di nuovo il muro e questa volta il quadro preferito di Mary,*I Pescatori di aragaste* di Winslow Homer, si staccò dalla parete, finì sul divano e da lì scivolò per terra. Il ve-tro di protezione s'infranse.

Lui alzò di nuovo la testa perché doveva vedere che cosa stava succedendo (perché non aveva pensato a procurarsi un piccolo periscopio da bambini?), doveva sapere se avevano intenzione di aggirarlo, come facevano sempre Richard Widmark e Marty Milner quando dovevano attaccare una postazione giapponese nei film di guerra che davano a mezzanotte; e se avessero tentato una manovra del genere sarebbe stato costretto a uccidere qual-cuno, ma i poliziotti erano ancora dietro la loro macchina e Fen-ner e l'uomo con il blazer blu si stavano precipitando verso la berlina verde. La valigetta di Blazer Blu giaceva sul marciapiede come un animaletto morto. Lui mirò, fece una smorfia preparan-dosi al rinculo dell'enorme fucile e fece fuoco.

La valigetta esplose in due pezzi che volarono vorticosamente nell'aria rovesciando decine di fogli che il vento arruffò come una mano invisibile.

Sparò di nuovo, questa volta alla ruota anteriore destra della berlina verde e fece scoppiare la camera d'aria. Uno degli uomini nascosti dietro l'automobile mandò un grido di terrore in una tonalità da soprano.

Controllò l'auto di pattuglia e vide che la portiera del posto di guida era aperta. L'agente con gli occhiali da sole si era sdraiato per metà sul sedile per parlare alla radio. Presto sarebbero arri-vati gli invitati della grande festa. Lui sarebbe stato distribuito, una fettina per ciascuno che l'avesse richiesta, e non sarebbe stata più un questione solo personale. Provò un sollievo che era amaro come sciroppo di aloe. Qualunque cosa fosse, qualunque morbo luttuoso lo avesse portato a questo, ultimo inguine fra le diramazoni di un albero alto, non era più una sua esclusiva, ori-gine di bisbigli e pianti segreti. Fjra entrato nella mondanità della follia, basta anonimato. Presto lo avrebbero ridotto a semplici titoli di giornale:resiste la difficile tregua in crestallen street.

Posò il fucile e attraversò carponi il soggiorno, attento a non tagliarsi sui cocci di vetro del quadro. Prese il piccolo cuscino e tornò al suo posto. Il poliziotto non era più nell'automobile.

Impugnò la Magnum e sparò due volte al cofano. La pistola gli sobbalzò violentemente nella mano, ma trovò il rinculo più controllabile. La spalla gli doleva come un dente marcio.

L'agente senza occhiali si sporse da dietro il baule dell'auto e rispose al fuoco. Allora lui indirizzò

due pallottole al finestrino posteriore, trasformandolo in un labirinto di crepe. Il poliziotto si affrettò a mettersi al riparo senza più sparare.

"Fermi!" sbraitò Fenner. "Lasciate che gli parli io!"

"Avanti, allora," lo esortò uno dei due poliziotti.

"*Dawes!*"gridò Fenner. Sembrava un agente della squadra in-vestigativa nelle ultime sequenze di un film con Jimmy Cagney. (I fasci di luce dei riflettori della polizia passano incessantemente avanti e indietro sulla facciata del tetro caseggiato nel quale "Cane Pazzo" Dawes si è asserragliato con una .45 automatica in ciascuna mano. "Cane Pazzo" è rintanato dietro una poltrona ro-vesciata e ringhia.)

"*Dawes, mi senti?*"

(E "Cane Pazzo", con la faccia deformata da una smorfia di sfida e la fronte madida di sudore, risponde:)

"Venite a prendermi, luridi sbirri!" Si alzò all'improvviso da dietro la poltrona e scaricò la Magnum sulla berlina verde, aprendovi una fila scomposta di fori.

"Gesù!" esclamò qualcuno. "Oh, mio Dio, è pazzo!"

"*Dawes!*"urlò Fenner.

"Non mi prenderete mai vivo!" gridò lui delirante di gioia. "Voi siete i porci bastardi che hanno ammazzato mio fratello! Farò finire all'*inferno*qualcuno di voi prima che mi prendiate!" Ricaricò la Magnum con mani tremanti e riempì nuovamente il serbatoio del Weatherbee.

"Dawes!'"chiamò di nuovo Fenner.*"Perché non ci accordiamo?"*

"Il piombo te lo do gratis, farabutto!" gracchiò lui a Fenner, tenendo però d'occhio l'automobile della polizia e quando il po-liziotto con gli occhiali da sole alzò furtivamente la testa da die-tro il cofano, lo ricacciò giù con un paio di pistolettate. Un pro-iettile distrusse la finestra panoramica della casa dei Quinn dal-l'altra parte della casa.

"Dawes!"urlò in tono perentorio Fenner.

Uno degli sbirri gridò: "E piantala, non vedi che lo stai inco-raggiando?"

Seguì un silenzio imbarazzato nel quale aumentò d'intensità un ululato di sirene ancora lontane. Lui posò la Magnum e im-bracciò il fucile. Il delirio di poco prima l'aveva lasciato stanco e indolenzito. Gli era venuta voglia di andare di corpo.

Che facciano alla svelta quelli delle televisioni, pregò.Che si sbrighino con le loro telecamere.

Quando la prima automobile della polizia sbucò da dietro l'an-golo slittando in un'abile sbandata come in una sequenza del*Braccio violento della legge* era pronto. Aveva consumato due car-tucce di carabina contro quella parcheggiata davanti a casa per costringere i poliziotti a tener la testa bassa. Ora prese accurata-mente la mira sulla griglia del radiatore dell'auto in arrivo e pre-mette il grilletto come un Richard Widmark reduce da mille battaglie e la griglia esplose e il cofano si spalancò. Nel suo slan-cio incontrollato, l'automobile montò sul marciapiede a una qua-rantina di metri da casa sua e andò a cozzare contro un albero. Si aprirono le portiere e balzarono fuori quattro

poliziotti con le armi spianate e un'espressione fra l'attonito e il confuso. Due di loro si investirono a vicenda. Poi quelli dietro alla prima auto-mobile (i*suoi* poliziotti, come li considerava con una punta d'or-goglio) aprirono il fuoco e lui tornò ad accovacciarsi dietro la poltrona mentre le pallottole sibilavano sopra di lui. Erano le un-dici e diciassette minuti. Pensò che adesso avrebbero cercato di aggirarlo.

Si sporse perché doveva e un proiettile gli sfiorò l'orecchio de-stro. Altre due automobili della polizia stavano entrando in Crestallen Street dall'altra direzione, a sirena spiegata, in un gran lampeggiare di blu. Due dei poliziotti dell'automobile finita con-tro il tronco stavano cercando di scavalcare lo steccato fra il mar-ciapiede e la proprietà degli Upslinger. Sparò su di loro con il fu-cile tre volte, senza preoccuparsi di prendere o non prendere la mira, ma solo per ricacciarli. Ottenne la reazione desiderata. Pezzi di legno dello steccato di Wilbur Upslinger si sparsero dappertutto (in primavera e in estate lo steccato veniva nascosto dall'edera) e una sezione crollò nella neve.

Le ultime due automobili si erano fermate disponendosi a V davanti alla casa di Jack Hobart. Nel punto in cui si toccavano, si erano appostati i poliziotti. Uno di loro comunicava con un walkie-talkie con quelli dell'auto finita contro l'albero. Poco dopo i nuovi arrivati diedero inizio a una fitta raffica di coper-tura che lo costrinse a rimanere al riparo. Fori di proiettile si aprirono nella porta d'ingresso, nella facciata della casa e tutt'attorno al telaio della vetrata. Lo specchio dell'anticamera esplose in una cascata di diamanti. Una pallottola trapassò la trapunta che copriva lo Zenith scuotendola lievemente.

Si spostò carponi per raggiungere la finestra più piccola dietro il televisore. Da lì guardava direttamente nel prato dietro la casa degli Upslinger. Due poliziotti stavano cercando di avvicinarsi da quella parte. Uno dei due perdeva sangue dal naso.

Freddy, potrei essere costretto a ucciderne uno per fermarli.

Non farlo, George. Ti prego. Quello non lo devi fare.

Ruppe la finestra con il calcio della Magnum e si tagliò la mano. I poliziotti si voltarono quando udirono lo schianto, lo vi-dero e cominciarono a sparare. Lui rispose al fuoco e vide due delle sue pallottole aprire fori nel nuovo telaio d'alluminio di Wilbur (chissà se il municipio l'aveva risarcito per quella spesa). Udì il rumore delle pallottole che si conficcavano nel muro di casa sua sotto la finestra e intorno a essa. Una rimbalzò sul telaio e una manciata di schegge lo colpirono alla faccia. Si aspettava che da un momento all'altro un proiettile gli scoperchiasse la te-sta. Non seppe stabilire quanto fosse durato lo scambio. All'im-provviso un poliziotto si afferrò l'avambraccio e mandò un grido. Lasciò cadere la pistola come un bambino che si è stancato di un gioco stupido. Corse in circolo, finché il suo collega non lo af-ferrò per trascinarlo verso l'automobile tenendogli un braccio in-torno alla vita.

Sempre carponi, lui tornò alla poltrona rovesciata e sbirciò fuori. Erano arrivate altre due automobili della polizia dalle due estremità della strada. Si erano fermate sul lato dei Quinn. Ne smontarono otto poliziotti che corsero a gettarsi dietro la mac-china con la ruota a terra e alla berlina verde.

Lui abbassò nuovamente la testa e raggiunse l'anticamera. Ora scaricavano contro la casa un fuoco intenso. Sapeva che avrebbe dovuto salire al piano di sopra con il fucile perché dall'alto avrebbe goduto di una posizione di vantaggio e sarebbe forse riu-scito a respingerli da dietro le automobili obbligandoli a cercare rifugio nelle abitazioni dirimpetto. Ma non osava allontanarsi troppo dalla batteria. Si aspettava da un momento all'altro l'ar-rivo di quelli della televisione.

La porta d'ingresso era crivellata e dove erano saltate via scaglie di vernice scura si vedeva il legno grezzo sottostante. Passò in cucina. Trovò tutte le finestre fracassate e cocci di vetro sparsi sul

linoleum. Un colpo aveva casualmente fatto saltar via dal for-nello la caffettiera che adesso giaceva per terra in una pozzan-ghera di liquido scuro e colloso. Si accovacciò per un momento sotto la finestra, poi saltò in piedi e scaricò la Magnum sulle au-tomobili disposte a V. Subito s'intensificò il fuoco sulla cucina. Due fori apparvero nella laccatura bianca del frigorifero e una pallottola fece cadere la bottiglia di Southern Comfort. Esplose schizzando in tutte le direzioni schegge di vetro e ospitalità me-ridionale.

Mentre tornava carponi in soggiorno avvertì qualcosa di si-mile alla puntura di una vespa alla coscia destra, subito sotto le natiche, e quando se la toccò con la mano e si guardò le dita, le trovò insanguinate.

Si sdraiò dietro la poltrona e ricaricò la Magnum. Ricaricò an-che il Weatherbee. Cercò di guardar fuori e dovette chinarsi alla svelta per la ferocia delle raffiche che gli indirizzavano dalla strada. Decine di proiettili raggiungevano il divano, la parete e il televisore, facendo tremare la trapunta. Fece di nuovo capolino e sparò alle automobili parcheggiate sull'altro lato della strada. Fece saltare un finestrino e vide...

Poco più su c'erano una familiare e un furgone Ford entrambi bianchi. Portavano la stessa scritta in lettere blu:whlm new SBEAT - CANALE 9.

Ansimando tornò alla finestra che si affacciava sulla proprietà degli Upslinger. I due veicoli bianchi scendevano lentamente e titubanti per Crestallen Street. All'improvviso si parò davanti a loro un'altra macchina della polizia che frenò facendo fumare i copertoni. Un braccio si sporse dal finestrino posteriore segna-lando alla troupe televisiva di togliersi di mezzo.

Una pallottola rimbalzò sul davanzale e sfrecciò nella stanza.

Tornò alla sua poltrona con la Magnum nella mano insangui-nata e gridò:*"Fenner!"*

L'intensità della sparatoria diminuì lievemente.

"Fenner!"gridò di nuovo.

"Fermi!"urlò Fenner.*"Smettete di sparare! Fermi!"*

Ci furono ancora pochi colpi isolati, poi silenzio.

"Che cosa vuoi?"domandò Fenner.

"I reporter! Dietro quelle macchine dall'altra parte della strada! Voglio parlare ai reporter!"

Ci fu una lunga pausa di riflessione.

"No!"gridò Fenner.

"Smetto di sparare se posso parlare ai reporter!"E aveva detto il vero, pensò, lanciando un'occhiata alla batteria.

"No!"ribadì Fenner.

Bastardopensò lui con un moto di disperazione. È così impor-tante per te? Per te e Ordner e tutto il resto del vostro branco di bastardi burocrati?

La polizia riprese a sparare, dapprima sporadicamente, poi con maggiore impegno. In quel momento, incredibilmente, un uomo in camicia a scacchi e blue-jeans giunse correndo sul

marciapiede, con una cinepresa in mano.

"L'ho sentito!" gridò l'uomo con la camicia a scacchi. "Ho sentito tutto! Scriverò il suo nome! Ha offerto di smettere di sparare e lei..."

Un poliziotto si lanciò su di lui afferrandolo all'altezza della vita e trascinandolo a terra. L'uomo con la camicia a scacchi si la-sciò sfuggire di mano la cinepresa che slittò fin oltre il ciglio del marciapiede. Pochi istanti dopo tre proiettili la ridussero in fran-tumi. Un rullino di pellicola non ancora esposta si srotolò pigra-mente nella strada. La sparatoria si diradò di nuovo.

"Fenner, lasciali riprendere la scena!"urlò lui dalla casa. Era rauco, gli faceva male la gola insieme con tutto il resto. Un do-lore pulsante gli si stava diffondendo dalla coscia in tutto il corpo.

"Prima vieni fuori!"gridò di rimando Fenner.*"Ti lasceremo dare la tua versione!"*

La spudorata menzogna lo fece vibrare di collera cieca."male-dizióne,*HO QUI UN FUCILE DA CACCIA GROSSA E SE ADESSO COMINCIO A SPARARE AI SERBATOI CI SARÀ ABBASTANZA CARNE ARROSTO PER SFA-MARE TUTTA LA CITTÀ PRIMA CHE MI FACCIATE FUORI."*

Silenzio sbigottito.

Poi la voce più prudente di Fenner: "Che cosa vuoi?"

"Mandami dentro quello che avete bloccato! Lasciate che quelli dellatv montino la loro roba!"

"Neanche a parlarne! Non penserai che ti diamo un ostaggio con cui inchiodarci per tutta la giornata!"

Un poliziotto raggiunse la berlina verde correndo a testa bassa. Si tenne un conciliabolo.

Una voce sconosciuta gridò:*"Ci sono trenta uomini dietro casa tua, amico! Sono armati di fucili da caccia! Esci o li mando dentro!"*

Era giunta l'ora di giocare l'asso che teneva nella manica.*"Meglio di no! Tutta la casa è minata. Guardate qui!"*

Mostrò alla finestra il coccodrillo rosso.

"Lo vedete?"

"È un bluff!"rispose imperterrita la voce.

"Se lo collego alla batteria che c'è qui accanto a me, salta in aria tutto!"

Silenzio. Altro confabulare.

"Ehi!" gridò qualcuno. "Ehi, fermate quello là!" Lui alzò la testa per sbirciare fuori e vide l'uomo con la camicia a scacchi in piedi in mezzo alla strada, senza protezione, che veniva verso la casa o eroicamente sicuro della propria professione o impazzito. Aveva capelli neri e lunghi che gli arrivavano quasi al colletto della camicia e un paio di baffetti sottili.

Due agenti fecero per abbandonare la copertura delle automo-bili disposte a V, ma cambiarono idea quando lui sparò un colpo nella loro direzione.

"Giusto di uno spaccone avevamo bisogno!" gracchiò una voce disgustata.

L'uomo con la camicia a scacchi stava ormai attraversando il prato di casa sua, sollevando sbuffi di neve. Udì un sibilo poco distante dalla sua testa, seguito da una detonazione, e si rese conto che era ancora visibile dalla finestra. Poi udì l'uomo con la camicia a scacchi che prima provava la maniglia e poi bussava alla sua porta.

Lui attraversò il pavimento che adesso era coperto di calci-nacci cascati dalle pareti. La gamba destra gli doleva in maniera quasi insopportabile e quando guardò vide che aveva il panta-lone insanguinato dalla coscia fino al ginocchio. Aprì la serratura nella porta devastata.

"Okay!" esclamò e l'uomo con la camicia a scacchi si buttò dentro.

Visto da vicino non sembrava spaventato anche se ansimava vistosamente. Aveva un graffio sulla guancia per l'atterramento che aveva subito dal poliziotto e la manica sinistra della sua ca-micia era stracciata. Appena il giornalista fu in casa, lui si tuffò nuovamente nel soggiorno, raccolse il fucile e sparò due volte alla cieca da sopra la poltrona. Poi si voltò. L'uomo con la cami-cia a scacchi era fermo sulla soglia, incredibilmente calmo. Si era tolto dalla tasca posteriore un grosso taccuino.

"Allora," esordì. "Che storia sarebbe?"

"Come si chiama?"

"Dave Albert."

"Cèdell'attrezzatura per girare in quel furgone bianco?"

"Sì."

"Vada alla finestra. Dica ai poliziotti di lasciare che i suoi col-leghi montino la loro attrezzatura davanti alla casa dei Quinn. È quella che c'è qui di fronte. Dica che se non è tutto pronto in cinque minuti, lei finisce nei guai."

"E così?"

"Sì."

Albert rise. "Lei mi ha l'aria di uno che non sarebbe capace nemmeno di ammazzare il tempo."

"Vada a dirglielo."

Albert si affacciò alla finestra del soggiorno e rimase immo-bile così, per qualche istante, godendosi la parte assegnata.

"Dice di lasciare che la mia troupe monti l'attrezzatura qui da-vanti!"gridò.*"Dice che mi uccide se vi apponete!"*

"No!"urlò Fenner, furioso.*"No, no, n..."*

Qualcuno gli aveva chiuso la bocca. Un attimo di silenzio.

"Va bene!"Era la stessa voce che prima lo aveva accusato di bluffare.*"Possono andare due dei nostri a prenderla?"*

Lui riflette e annuì al giornalista.

"Sì!" rispose Albert.

Ci fu una pausa, poi due agenti in divisa si diressero al timido trotto verso il furgone della stazione televisiva. Frattanto erano sopraggiunte altre due macchine della, polizia e sporgendosi un po' a guardare verso destra scorse che Crestallen Street West era stata bloccata. Dietro le transenne gialle si era radunata una folla numerosa.

"Allora," disse Albert mettendosi a sedere. "Abbiamo un mi-nuto. Che cosa vuole? Un aereo?"

"Un aereo?" fece eco lui.

Albert sbattacchiò le braccia nell'aria, pur tenendo sempre in mano il taccuino. "Per volare. Viiiiiia."

"Oh." Annuì per mostrare che aveva capito. "No, non voglio un aereo."

"Allora che cosa vuole?"

"Vorrei," rispose lui lentamente, "avere solo vent'anni con an-cora un mucchio di decisioni da prendere." Notò l'espressione degli occhi di Albert e aggiunse: "So che non posso. Non sono matto fino a quel punto."

"Ma quasi."

"Può essere."

"È davvero quello che ha detto poco fa?" domandò Albert in-dicando la batteria e la miccia principale.

"Sì. La miccia arriva in tutte le stanze della casa. Anche al box."

"Dove ha trovato l'esplosivo?" Il tono di Albert era cordiale, ma i suoi occhi erano vigili.

"Sotto il mio albero di Natale."

Albert rise. "Buona, questa. La userò per il mio articolo."

"Benissimo. Quando esce, dica ai poliziotti che è meglio che si allontanino."

"Ha intenzione di saltare in aria con la casa?" chiese Albert. Sembrava solo interessato, spassionatamente.

"Sto contemplando quest'ipotesi."

"Sa che cosa le dico? Lei ha visto troppi film."

"Non vado più molto spesso al cinema. Però ho visto*L'esorci-sta.* Avrei preferito non esserci andato. Come se la stanno ca-vando i suoi uomini, là fuori?"

Albert guardò fuori della finestra. "Bene. Abbiamo un altro minuto. Lei si chiama Dawes?"

"Gliel'hanno detto loro?"

Albert gli rispose con una risata sprezzante. "Da quelli non c'è da aspettarsi niente. L'ho letto sopra il campanello. Le spiace-rebbe spiegarmi perché sta facendo tutto questo?"

"Nient'affatto. È per la strada."

"Il prolungamento dell'autostrada?" Negli occhi di Albert si accese una luce d'interesse. Cominciò a scrivere.

"Sì."

"Le hanno preso la casa?"

"Ci hanno provato. Me la prenderò io."

Albert scrisse, poi richiuse il taccuino e se lo ficcò nuova-mente nella tasca posteriore. "Mi sembra alquanto stupido, Mr Dawes. Posso parlarle con franchezza? Perché non viene fuori con me?"

"Ha già l'esclusiva," rispose lui con voce stanca. "Lei che cosa va cercando, un Premio Pulitzer?"

"Lo accetterei se me l'offrissero." Gli sorrise per pochi se-condi. "Andiamo, Mr Dawes. Venga fuori. Farò in modo che il suo punto di vista abbia la giusta pubblicità. Le garantisco..."

"Non c'è un mio punto di vista."

Albert restò perplesso. "Come sarebbe?"

"Sono solo. Per questo non ho alternative." Guardò da sopra la poltrona e vide un teleobiettivo montato su un treppiede che era sprofondato nella neve del prato dei Quinn. "Vada adesso. Dica loro di tirarsi indietro."

"Ha veramente intenzione di far saltare tutto?"

"Veramente non lo so."

Albert si fermò sulla soglia della porta del soggiorno. "Non è che ci siamo già incontrati? Perché ho questa sensazione di averla già vista?"

Lui scosse la testa. Non gli pareva di aver mai conosciuto Al-bert.

Mentre guardava il reporter che riattraversava il prato di casa sua, su una rotta leggermente obliqua per offrire alla cinepresa il suo lato migliore, si domandò che cosa stesse facendo Olivia in quel preciso istante.

Attese quindici minuti. Il fuoco si era intensificato, ma nessuno aveva assalito la casa da dietro. Lo scopo principale della sparato-ria sembrava essere quello di coprire la loro ritirata nelle abita-zioni dirimpetto. La troupe restò al suo posto ancora per un po' a girare, poi il furgone bianco si spostò sul prato dei Quinn e l'o-peratore chiuse il treppiede, ando a piazzarsi dietro il veicolo e riprese a filmare.

Un cilindro nero compì una parabola nell'aria e cadde nel suo prato fra la casa e il marciapiede cominciando a emettere gas. Il vento se lo portò via in volute irregolari giù per la strada. Un secondo candelotto cadde ancora più lontano, poi ne udì uno ur-tare il tetto. Gli giunse una zaffata quando il cilindro precipitò nella neve che copriva le begonie di Mary. Gli occhi gli si riem-pirono di lacrime di coccodrillo.

Si lanciò nuovamente su mani e ginocchia attraverso il sog-giorno, augurandosi di non aver detto niente a quell'Albert, quel giornalista, che potesse essere facilmente deformato per sembrare profondo. Non c'era il posto giusto dove immolarsi nell'ultima difesa. Guardate Johnny Walker, morto per un inutile scontro in un incrocio. Per che cosa era morto, per le lenzuola che traspor-tava? O la donna al supermercato. La scopata che ti fai non vale mai quella che ricevi.

Accese lo stereo e funzionava ancora. Sul piatto c'era l'album dei Rolling Stones. Cercò l'ultimo brano e sbagliò il solco la prima volta quando un proiettile si conficcò con un tonfo sordo nella trapunta sullo Zenith.

Quando posò nuovamente la puntina sul disco, nel dissolversi delle ultime battute di "Monkey Man", si tuffò nuovamente die-tro la poltrona e scagliò il fucile fuori della finestra. Poi raccolse la Magnum e gettò fuori anche quella. Addio, Nick Adams.

"Non puoi avere sempre quello che vuoi," cantava lo stereo e lui sapeva che era vero. Ma non bastava a impedirti di volerlo. Un candelotto lacrimogeno volò dentro la finestra, colpì la pa-rete sopra il divano ed esplose in una nuvola bianca.

Ma se tenti qualcosa, potresti scoprire,

Che ottieni ciò di cui hai bisogno.

Vediamo, allora, Fred. Afferrò il piccolo morsetto rosso. Ve-diamo se trovo ciò di cui ho bisogno.

"Okay," mormorò e serrò il coccodrillo rosso sul polo nega-tivo della batteria.

Chiuse gli occhi e il suo ultimo pensiero fu che il mondo non esplodeva intorno a lui ma dentro di lui e sebbene l'esplosione fosse cataclismatica, non fu più vasta di, come dire, una noce di media grandezza.

Poi il bianco.

Epilogo

La troupe dellawhlm vinse un Premio Pulitzer per il servizio su quella che avevano definito "l'ultima resistenza di Dawes", man-dato in onda nel notiziario serale, e per un documentario della durata di mezz'ora presentato sei settimane più tardi. Il docu-mentario s'intitolava "L'autostrada" e indagava sulla presunta utilità del prolungamento della 784. Nel documentario si sottoli-neava che uno dei motivi per cui si era deciso di costruire la strada non aveva niente a che vedere con problemi di viabilità o pendolarismo o altre considerazioni di ordine pratico. L'ammini-strazione locale doveva costruire un certo numero di chilometri di strade ogni anno se non voleva perdere i contributi federali su tutte le costruzioni interstatali.Così la città aveva scelto di co-struire. Il documentario inoltre rivelava che la città aveva dato più o meno segretamente inizio a un confronto legale con la ve-dova di Barton George Dawes per cercare di recuperare il più possibile del denaro versato per l'esproprio. Sulla scia dello scan-dalo l'amministrazione aveva rinunciato.

Le foto del luogo dell'esplosione erano state distribuite in tutto il paese e la maggior parte dei

quotidiani le pubblicarono. A Las Vegas, una ragazza che si era da poco iscritta a una scuola di scienze commerciali, vide le fotografie durante la pausa della colazione e svenne.

A dispetto di parole e immagini, i lavori proseguirono co-munque e furono completati diciotto mesi dopo, in anticipo sulla programmazione. Ormai quasi tutti i concittadini avevano dimenticato il documentario "L'autostrada" e gli addetti all'in-formazione, compreso il vincitore del Premio Pulitzer, David Al-bert, si occupavano da tempo di altre questioni e altre crociate. Ma alcuni di coloro che avevano assistito al servizio originario mandato in onda nel telegiornale della sera non avrebbero mai dimenticato.

Il filmato mostrava una semplice casa di periferia, dipinta di bianco, con qualcosa di campagnolo nello stile e un vialetto asfaltato sulla destra che portava a un box singolo. Una casa gra-ziosa, ma assolutamente comune. Non una di quelle che ti gire-resti a guardare due volte trovandoti a passare in un giretto do-menicale. Ma nel servizio televisivo l'ampia finestra del sog-giorno ha il vetro infranto. Da essa volano fuori un fucile e una pistola che cascano nella neve. Per un secondo si scorge la mano che li ha lanciati e le dita si fermano inerti nell'aria per un istante, come quelle di un uomo che annega. Ci sono nuvole di fumo bianco intorno alla casa, probabilmente gas lacrimogeni. Poi una possente fiammata arancione e tutte le pareti si gonfiano incurvandosi all'infuori e si ode una detonazione assordante e la cinepresa vacilla, come tremando per l'orrore. Lo spettatore regi-stra con la coda dell'occhio la distruzione del box in un unico scoppio devastante. Per un secondo ha l'impressione (e una re-plica al rallentatore dimostra che l'impressione è corretta) che il tetto della casa si sollevi staccandosi dal cornicione come un razzo Saturno che decolla. Poi tutta la costruzione parte in ogni direzione, volano legni e calcinacci, sollevandosi nell'aria e ricadendo a piombo e qualcosa che somiglia a una trapunta ruota pi-gramente in una lenta capriola come un tappeto magico nel con-trappunto simile a un rullio di tamburi dei detriti che cadono sul terreno.

Silenzio.

Poi il volto incredulo e piangente di Mary Dawes riempie lo schermo. Guarda con gli occhi straniti e sbarrati la foresta di mi-crofoni che le vengono spinti davanti alla bocca e noi tutti ve-niamo restituiti sani e salvi alle cose ordinarie dell'uomo.

FINE